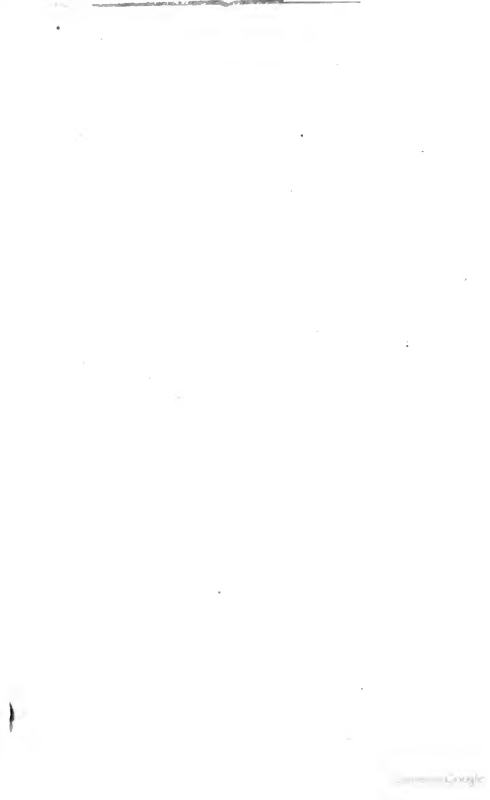

6
12-C
29


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
253
7 B
10



MEMORIE DI SCIPIONE DE' RICCI

VESCOVO DI PRATO E PISTOIA.

MEMORIE

DI

SCIPIONE DE' RICCI

VESCOVO DI PRATO E PISTOIA

SCRITTE DA LUI MEDESIMO

E PUBBLICATE CON DOCUMENTI

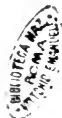
DA

AGENORE GELLI.

VOLUME II.





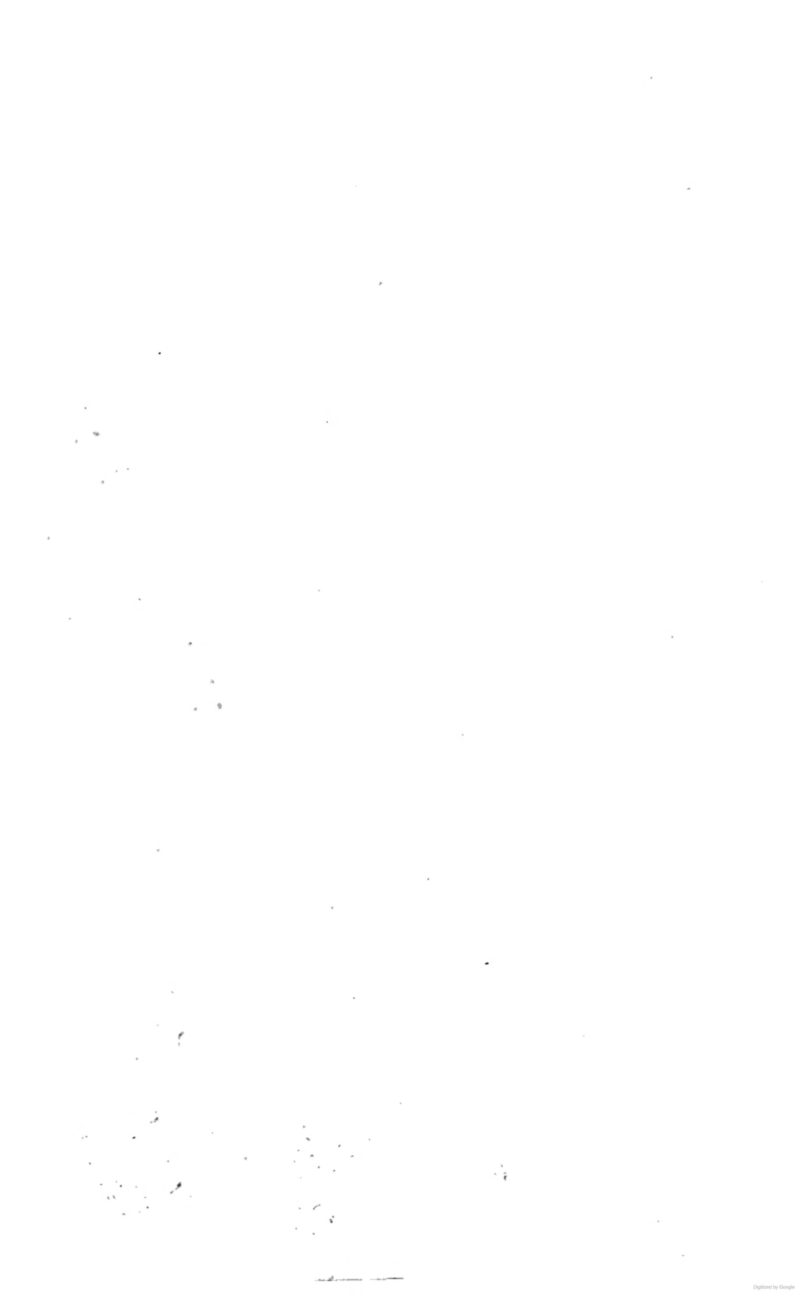


FIRENZE.

FELICE LE MONNIER

1863.





MEMORIE

INTORNO L'ARRESTO E LA LUNGA DETENZIONE

DEL VESCOVO RICCI

DOPO L'INGRESSO DEGLI ARETINI IN FIRENZE.





PARTE PRIMA.



Le rivoluzioni di Francia e d'Italia che in questi ultimi anni, rovesciando l'antico sistema politico, aveano sbalzato tanti sovrani dal trono, e per il contrasto dei contrari partiti riempito di stragi e di confusioni le provincie ed i regni, nulla aveano potuto nuocere fino all'anno 1799 alla tranquillità e al buon ordine che regnava in Toscana. L'indole degli abitanti da lungo tempo avvezzi a godere i frutti d'una pace stabile, di un commercio industrioso, il genio buono e pacifico del gran duca Ferdinando, la condotta provida e misurata del governo, e specialmente del marchese Manfredini, e finalmente l'ottima legislazione che avea piantato il padre dei sudditi, l'amico della umanità, l'immortal Leopoldo, tutto pareva che cospirasse a conservarci i vantaggi di cui godevamo sopra ogni Stato ed ogni nazione. Ma, oh giusti e impenetrabili giudizi di Dio! all'improvviso cambiò la scena. La Toscana si è trovata involta, senz'avvedersene, nelle



comuni disavventure. Rotta, anzi tolta affatto, ogni civil società, risvegliati gli odi non ancora spenti di contrarie fazioni; le private gare riaccese; per colmo dei mali, un falso zelo di religione animato dallo spirito di dominazione negli uni, e di avarizia negli altri, surse dagl' infernali abissi, e sollevando l' altera fronte, sconvolse ogni ordine, conculcò la giustizia, la vera e soda pietà prese a scherno per sostituirvi il fanatismo e la falsa religione; senza riguardo alla età, al grado, alla condizione, gl' innocenti furono oppressi; ogni uomo dabbene dovè nascondersi per fuggire la persecuzione; e la immoralità, la invidia, la ignoranza, la diffidenza, la superstizione presero luogo di virtù religiose e sociali.

Io lascerò a scrittori meglio informati e più esperti lo stendere una storia di ciò ch' è accaduto in Toscana dopo la invasione dei Francesi e dopo che al partire di essi un' orda di persone o semplici o infanatichite, o facinorose di ogni paese, di ogni qualità e grado e condizione, adunate insieme sotto nome di armata aretina, venne al saccheggio di quanto era avanzato alla rapacità dei commissari francesi, usando contro i Toscani medesimi atti di barbarie e di crudeltà inauditi da molti secoli. Per mia difesa, per istruzione degli amici, e a disinganno dei posteri, io farò soltanto un breve racconto della mia detenzione e di ciò che mi è accaduto di particolare in questi calamitosi tempi, corredandolo di quei documenti che crederò necessari alla maggiore intelligenza di quanto sono per dire.

Io viveva in Firenze, senza punto mescolarmi nei movimenti che agitavano la città per la partenza dei Francesi e per l' arrivo degli Aretini, occupandomi soltanto dei studi convenienti al mio stato e godendo la compagnia di pochi amici. Il tenore di vita ritirato e nascosto che ho sempre osservato, e per giusto riguardo e per

genio, dacchè rinunziai al governo della chiesa di Pistoia, siccome ha incontrato l'approvazione e il piacere del gran duca Ferdinando e dei suoi ministri, così mi ha procurato sino alla partenza di lui quella quiete che io poteva desiderare. La stessa condotta e contegno ho tenuto in tempo che hanno governato i Francesi, e sono anzi piuttosto vissuto in maggior ritiro; non essendo mai stato nemmeno per titolo di visita da alcuno che fosse mescolato in affari, o francese o toscano che fosse; e volendo fare qualche premura per ottenere il pagamento della pensione assegnatami dal gran duca, pregai il mio fratello a presentare la memoria che aveva distesa. Non pareva dunque che io potessi essere preso a sospetto di partitante francese, o come dicevano di giacobino, molto più che era notorio che, oltre la perdita della pensione, io aveva sofferto altri notabili scapiti negli interessi, fino a dovermi disfare di quella poca argenteria che mi era rimasta per mio uso.

Tutto ciò non bastava per impedire il colpo che, per quanto ho inteso, fu risoluto e deciso contro di me in Montevarchi. Giunta pertanto in Firenze al governo della città quella turba indisciplinata di armati che si diceva truppa aretina, quattro di costoro si portarono nel dì 8 luglio alla villa di Pozzolatico; con violenza e con minacce introdottisi, mi cercarono, e facendosi condurre nel mio quartiere, visitarono libri e fogli che appena seppero leggere, e nulla trovando che gli interessasse nella segreteria e nei cassettoni che potè aprire il fattore, ne sfasciarono uno in cui mancava la chiave, e fatti altri affronti ed operazioni proprie di ladri e di assassini, se ne partirono, senza però rubar cosa alcuna.

L'anarchia che regnava allora in Firenze non permetteva il reclamare contro simili attentati, e si sperava solo un rimedio a tanti mali nel prossimo arrivo delle

truppe tedesche. Ciò non ostante, di concerto col cavaliere Gio. Battista mio fratello distesi l'appresso memoria dandone altre simili al senato e al comandante tedesco degli Aretini.

. *A S. E. il signor Presidente del Buon Governo.*

« Il vescovo Scipione de' Ricci e il cavaliere Giovan Battista di lui fratello riverentemente espongono come nella mattina del dì 8 luglio circa le ore 6 si presentarono alla loro villa di Pozzolatico quattro persone armate, che interrogato il fattore, il quale si trovava sul prato, se vi era il vescovo, e sentito che no, si introdussero nella villa. Ricercate molte stanze colla guida del fattore, e persuasi, per quanto pare, che il vescovo non vi fosse, fecero a forza aprire qualche cassettone e la segreteria del di lui quartiere visitando poche carte che vi erano, e parve ne prendessero alcune. Tanto si credono in dovere di rappresentare a V. E. i detti fratelli de' Ricci per loro discarico e per l' opportuno riparo e provvedimento. »

La truppa tedesca, per nostra disavventura, indugiò a venire; e intanto, nella notte precedente il dì dieci, quaranta armati, con una squadra di birri alla testa, assaltarono la villa di Pozzolatico, e furiosamente battendo alla porta quasi la sfasciarono. Spaventato il fattore e gli altri domestici che vi erano, a cui nemmeno si accordava il tempo d' aprire, presentatisi appena davanti quei furiosi, furono subito tutti ammanettati e strettamente legati onde non potessero muover passo. La moglie del fattore fuori di sè fuggì nuda dal letto e si nascose con altra donna per le cantine, cercando un asilo e un ricovero contro coloro che ella riputò assassini. Intanto il

fattore e gli uomini di servizio, circondati da quei furibondi che gli minacciavano colle armi da fuoco alla gola e al petto, stavano in forse della lor vita, senza vedere alcuno scampo. Nulla valeva il dir loro che io non era là, come supponevano coloro che urlando e bestemmiando mi volevan là ad ogni costo, protestando alcuno di loro *di volermi ammazzare senza neppur darmi tempo di fare un atto di contrizione. Così questi buoni cristiani ch' eran venuti a rimettere la religione che ci avean tolto i Francesi,* mostravano quanto erano bene intesi delle regole del Vangelo, e qual buono spirito guidava quest' armata cattolica, alla cui testa erano e preti e frati carichi di armi da taglio e da fuoco di ogni foggia.

Finalmente quei generosi campioni, stanchi di urlare e di minacciare da forsennàti, volendo girar per la villa e farvi la più rigorosa perquisizione, si accôrsero di aver bisogno di chi li guidasse: e vedendo che il fattore che doveva condurgli, avendo e mani e piedi legati non poteva muover passo, lo sciolsero in modo da poter passeggiare ed aprire le stanze che volevan visitare. Siccome, oltre la mia persona, dissero di cercare dei Francesi che si supponevano esservi rifugiati, il fattore e gli altri domestici poterono assicurargli che là non vi erano nè vi erano stati Francesi; onde contenti della visita di poche stanze, dopo aver messo sottosopra lo scrittoio del fattore e le carte e libri di amministrazione, stanchi forse di più insolentire, deliberarono di tornarsene alla città; ed allora fu che alcuno di essi protestò che, se mi avessero trovato, eran contenti di tenermi per mezz' ora in arresto e che poi mi avrebbero rilasciato libero. Gradirono però l' offerta che fece loro il fattore di pane e di vino per rinfrescarsi, e mentre gli altri bevevano, due di essi, che forse erano i capi della spedi-

zione, gradirono di vedere la cappella annessa alla villa, e trovandola ben ornata e corredata di molte reliquie e con una bella imagine di Maria SS., mostrarono della sorpresa; ed uno specialmente, rivolto all' altro, ebbe a dire: « Questo vescovo non debbe poi essere quel cattivo uomo che ci hanno dipinto, nè ha da esser tutto vero quel che hanno detto.» Quindi mostrandosi alquanto più umano col fattore e coi domestici, dopo di aver reso a tutti la libertà, egli e tutto il suo sèguito con minor ferocia che non erano venuti se ne partirono.

Giuntami la nuova di questo secondo insulto, distesi diverse memorie per il Senato, per il presidente del Buon Governo, per il comandante tedesco; dove, narrati i fatti, esibii anche di costituirmi per la sicurezza personale mia e dei miei domestici, e protestai replicatamente a voce, che qualora mi fosse data una scorta, io mi sarei subito incamminato a Vienna, tanto era certo della mia innocenza.

A S. E. il signor Presidente del Buon Governo.

« Il vescovo Ricci, in aggiunta ad altra memoria che presentò nel giorno di ieri, unitamente col fratello cavaliere Giovan Battista, a S. E. il signor presidente del Buon Governo, reverentemente espone, come nella passata notte, oltre a quaranta uomini armati si sono presentati alla villa di Pozzolatico, cercando il vescovo con minacce anco di ucciderlo. Il vescovo era in Firenze; onde dopo varie ricerche, ma non senza lo strapazzo della gente di servizio, sono partiti. Per provvedere alla sicurezza sua personale e alla quiete dei suoi, implora nuovamente l' assistenza e protezione del governo, esibendosi pronto a costituirsi in qualunque luogo piaccia, sotto la vigilanza di una guardia tedesca.

« Il signor presidente, che non ignora il contegno tenuto sempre dal vescovo, per cui si è meritato i benigni riguardi dell' imperatore Leopoldo di felice memoria e dell' attuale sovrano Ferdinando III, da cui è stato anco graziosamente beneficato di una cospicua pensione, non ricuserà di prestarsi in sì urgente circostanza ad assisterlo e garantirlo da qualunque insulto. »

Presiedeva al Senato come luogotenente il prior Federigo mio fratello. A lui dunque indirizzatosi il cavalier Francesco mio nipote, espose l' occorso con quella vivezza e con quel calore che richiedeva un giusto interessamento per me. Il fratello ricevè freddamente il reclamo; disse che era bene inteso di questa spedizione, che dovea farsi all' oggetto di vedere se vi erano ricoverati dei Francesi, ed aggiunse che, qualora io pure vi fossi stato con essi, meritavo l' arresto. Sorpreso il nipote da tanta durezza, lo assicurò che io non avea relazione con Francesi, nè aveva dato ricovero ad alcuno, vivendo a me senza mescolarmi in pubblici affari: ma si capì bene da questo solo quanta era la di lui mala prevenzione contro di me. Il comandante tedesco di queste truppe, informato dal cavaliere Giovan Battista mio fratello, dètte buone parole, e disse che nel giorno avrebbe mandato da me il suo aiutante. Venne infatti questo ufiziale, e mi dètte tutte le assicurazioni che io sarei garantito da ulteriori insulti: e mostrandosi persuaso della mia innocenza, convenne che le riforme ecclesiastiche da me eseguite sotto il governo di Leopoldo doveano essere la cagione di questi insulti. Di concerto col medesimo, mi portai nel giorno alla casa Viviani dove abitava il suo generale; e non potendo vederlo, vi tornai nella seguente mattina. Si alzava appunto da letto quand' io lo vidi, e ben lo mostrava l' abbigliamento.

Alla esposizione dei fatti, alla domanda di una sicurezza personale, in poche parole mi sbrigò dicendomi ch'io stessi cautelato finchè non gli venissero delle truppe tedesche capaci di contenere la truppa che comandava e di cui confessava la indisciplinatezza: e così mi licenziò, levandomi quelle buone speranze che mi avea fatte concepire il di lui aiutante. Vedendo il poco buon esito di questa mia visita, andai dal presidente del Buon Governo che, conoscendo la irregolarità delle cose che si facevano, mostrò il suo dispiacere a doverne essere spettatore senza potervi apporre rimedio; ed egli pure convenendo del riscaldamento e del fanatismo religioso eccitato da preti e frati, mi consigliò a star cautelato senza lasciarmi molto vedere. È però da notarsi che avendo io in carrozza passeggiato in questo tempo per Firenze, niuno mi fece il minimo affronto, ma trovai anzi nel popolo quella medesima convenienza e rispetto che ne ho sempre riscosso. Tornai dunque alla mia casa con animo di più non escire, finchè non fosse calmato quel tumulto indecente che avea introdotto per ogni dove la sacra armata. I pochi amici che eran soliti di venirmi a trovare vivevano anch'essi ritirati come ogn'altro galantuomo, considerandosi mal sicuri in mezzo a quella turba insolente e furibonda. Il solo cancellier Parrini, uomo di tutta integrità e pieno di cognizioni, obbligato anch'esso a viver nascosto, veniva la sera da me per un reciproco conforto, e stavamo appunto insieme parlando delle tristi vicende della città, quando verso le ore dieci della sera del dì undici venne in mia casa una squadra di sbirri per condurmi in carcere. Il tenente m'intimò l'arresto per parte del governo, e quindi mi disse che io dovea andare seco al supremo tribunale di giustizia. Domandandogli dove questo era, mi disse esser nel Bargello: e allor compresi qual era la sorte mia. Volendo

dunque ritirarmi in camera per vestirmi dell' abito nero, egli mi trattenne finchè non venne altro birro che mi guardasse, per timore forse che io non fuggissi: e, intanto, avendomi chiesto la chiave della segreteria, si contentò che il prete Angelo Paoletti mio familiare facesse l'atto di aprirla, nè altro più ricercò; anzi gli disse che credeva essersi presa questa misura per una mia sicurezza personale. Partii dunque di casa, distaccandomi dal fratello e dai nipoti che piangevano, ed accompagnato dal tenente alla sinistra e dal mio servitore alla destra, giunsi al palazzo del Bargello. Salita una scala e per un orrido ingresso introdotto in uno scrittoio dove era assiso a banco in camicia uno che scriveva, per quanto credo, il nome degli arrestati, e destinava la carcere, dovei trattenermi in piedi finchè avesse sbrigate altre faccende. Quindi m' interrogò ch' io fossi, e dette alcune parole col tenente in lingua birresca, si alzò dal banco e prese la chiave della carcere dove dovea essere rinchiuso. A un colpo di tal natura non posso negare qualche sorpresa in me, specialmente riflettendo alla mia innocenza, alla mia qualità, al sacro carattere di cui son rivestito; ma avendomi il Signore fatta grazia di rappresentarmi subito alla memoria gli ignominiosi trattamenti fatti al divino nostro Redentore, m' incoraggii ed ebbi da Dio tal conforto che tanto nell' andare al Bargello, quanto nella vil positura in mezzo ai birri e davanti a quel carceriere, fisso nella meditazione di quanto avea patito per me Gesù Cristo, mi consolavo d' essere fatto degno di partecipare alla di lui passione in sconto de' miei peccati.

La carcere in cui fui rinchiuso è una stanza in volta con finestra grande che corrisponde alla facciata laterale della chiesa di San Firenze. Quivi trovai compagni della mia sorte il marchese Diacinto Malaspina e il Conforti

cancelliere del Ponte a Sieve. La narrativa che mi fecero delli esami che avean subito, dava luogo a convincersi che non fossero rei del minimo delitto. Certo è che il primo di essi, da me ben conosciuto, m' è parso sempre un cavaliere assai culto e onorato, incapace di qualunque bassezza; l' altro, che io non conosceva, rilevai dalla tranquillità di animo che mostrava e dai discorsi, che dovea essere un ministro fedele e intelligente. La compagnia di questi due galantuomini che si interessavano nel modo che potevano per sollevarmi, mi fu di non lieve conforto. Il comodo del letto ch' ebbi in quella segrete fu un effetto di cortesia usatami dal birro che mi arrestò e che suggerì ai miei domestici il trasportarlo. Ciò non ostante, quel che io patii in quella notte non so descriverlo. La stagione era calda e affannosa oltre modo, ed essendo la finestra senz' altro riparo che d' una imposta soggetta ai cocenti raggi del sole, il caldo vi era eccessivo; il pavimento della stanza era così pieno di sudiciume e in conseguenza così fecondo d' insetti che faceva schifo il vederlo. Un cántero ch' era in un angolo della stanza e che non si vuotava se non forse una volta al giorno, rendeva l' aria così infetta e morbosa che è un prodigio lo starvi sani. Due soli sono i deputati alla custodia e al servizio di qualche centinaio di disgraziati; ond' è che, oltre l' essersi per lo più costoro resi insensibili ai patimenti dell' afflitta umanità, non possono, neppur volendolo, provvedere alla pulizia nè ai precisi bisogni di tanti. Io so che vi sono dei provvedimenti dati su tal proposito dal gran Leopoldo, che riguardava le carceri come luogo di custodia e non come un vero castigo per tanti che forse sono innocenti; ma in questo tempo non pare che a quelle leggi e a quei provvedimenti si facesse attenzione. Comunque sia, io ci passai una cattiva notte. L' aria

che dalla finestra piombava sul mio letto e sullo strapunto del marchese Malaspina ci indusse a chiudere la finestra. Il cancelliere che n' era più riparato avea l' incomodo di star più d' appresso al càntero intorno a cui anco il pavimento era impregnato tutto di quelle fetide feccie. Da questo poco può rilevarsi qual aria si respirasse in quel luogo rinchiuso, con tanta fermentazione di materie. Io mi sentii talmente opprimere il petto, che replicatamente dovetti con dell' affanno aprir la finestra per poter respirar l' aria esterna e più libera. Così, alternando fra la finestra e il letto, passai senza riposo le ore notturne finchè all' apparir del giorno, aperte affatto le imposte, giacevamo tutti sul nostro letticciuolo aspettando che alcuno dei carcerieri comparisse a fare la visita. Stanchi dalla vigilia, storditi dalle urla dei forsennati che giravano per la città, e commossi dall' orrendo strepito dei chiavistelli che chiusero in quella notte in lugubri stanze ammassate tante innocenti vittime della invidia, del fanatismo e delle private vendette, noi non avevamo altro conforto che quello di una cristiana filosofia che ci facea riguardare nell' ordine della divina Provvidenza tutto quello che era accaduto. Intanto, dopo aver lungamente battuto alla porta e chiamato il custode delle carceri, quel disgraziato, che non avea avuto tempo di riposarsi, pur finalmente si mosse a pietà, e venendo a sentire quello che ci occorreva, mandò alcuno de' suoi a prestarci l' occorrente servizio con portarci dell' acqua e liberarci dalle morbose esalazioni di un vaso da molte ore pieno di feccie. O fosse la troppa affluenza dei carcerati a cui due soli custodi non poteano bastare, o sia l' indole di costoro già induriti alle altrui miserie, nè con danaro nè con preghiere, per quanto mi dissero i compagni, era possibile ottenere altro servizio o ristoro, e questo malamente due

sole volte al giorno. La schifezza e il grave dispendio nel vitto per chi non ha il comodo di farselo portar da casa sono pur cose alquanto incomode; e il povero marchese Malaspina forestiere, a cui si era carcerato anco il cameriere, dovea soffrirle senza potervi trovar compenso, in tali circostanze in cui difficilmente o conoscenti od amici poteano azzardarsi senza proprio rischio a pensarvi. Un non piccolo vantaggio recò intanto a noi per migliorar l'aria l'arrivo del mio servitore che venne a portarmi la cioccolata mentre, quantunque a lui non fosse permesso l'introdursi nella carcere, pure si potè ottenere che per quel poco di tempo stesse aperta la porta della segrete, e così ventilata alquanto la stanza. Per provvedere poi alquanto al comodo e alla pulizia, pensai a dare alcune disposizioni con far portar da casa vasi ed altri necessari utensili per vivere meno disagiatamente in compagnia di quei galantuomini. Io non avea che un crocefisso e la divina Scrittura che opportunamente mi avea fatto portare il prete mio famigliare; e tanto bastava per conforto di un cristiano: ma volli anco, secondando il desiderio dei compagni, far venire altri libri, ma non vi fu tempo per farne ad essi profittare.

Un abate, che si disse segretario del comandante tedesco, armato di sciabola, venne ad annunziarmi ch'io doveva, in ossequio al carattere sacro di vescovo, esser trasportato in fortezza dove mi avrebbe accompagnato. Io mi sentii veramente riavere ad una nuova per me sì consolante, e di cui sono debitore non tanto alle affettuose premure di mia cognata e dei miei nipoti, quanto alla vergogna che ebbero gli agenti aretini di aver trattato così vilmente un vescovo. I compagni, e specialmente il Malaspina, riguardandomi come il coppiere di Faraone liberato dalla carcere,

benchè io la cambiassi solo in una meno indecente, si raccomandarono a me e all'abate perchè un simil riguardo volessero i comandanti aretini usarlo anco ad esso marchese Diacinto: ma non potè ottenere la grazia se non dopo più giorni, che lo riveddi in fortezza con le gambe alquanto enfiate e assai rovinato nella salute. L'abate avea già ordinato la carrozza che venne immediatamente da casa, e per altre scale più segrete ed intime, in compagnia del medesimo, scesi dalla parte che riesce dall'antica chiesa di Sant'Apollinare, e montato in carrozza fui condotto nella fortezza da basso. La moltitudine della gente, i capannelli, specialmente di frati zoccolanti e di altre sorti, che erano in quelle strade, mi rammentavano un quadro che ho in casa rappresentante il martirio del Savonarola, dove, secondo le idee e i partiti, si vedono o dolenti o esultanti molti frati ed altri cittadini discorrere variamente presso il patibolo, in vari drappelli, in sull'antica piazza dei Signori detta in appresso del Granduca.

Giunto in fortezza, dovei trattenermi in una stanza ad uso di archivio, ove credo che stesse la cassa militare, finchè non mi fu assegnato il quartiere. L'abate che si tratteneva in mia compagnia mostrava nel suo silenzio una certa austerità poco adattata al carattere di segretario di un generale tedesco. Io dunque me ne stava come solo: esposto alla curiosità di coloro che volendo conoscere la nuova preda, dalla vicina stanza si affacciavano. Finalmente passai nel quartiere destinatomi, esposto al mezzogiorno, dove sul primo ingresso sono due piccole stanze, una ad uso di cucina, l'altra da me ridotta ad uso di cappella per celebrarvi la messa.. Una saletta col cammino introduce a mano manca in una buona camera dove situai il letto, e tanto da questa che dal salotto si entra in sul verone diviso da due piccolis-

sime stanze, e per il comodo e per lo sbratto della casa. Nel corridore aperto a tramontana, dove era la porta d' ingresso, stavano postate dieci persone armate di sciabole, archibugi e pistole a far la guardia giorno e notte, che, per altro, dal comandante fui assicurato esservi per mia sicurezza. Era questi un Fiorilli comodo possidente del Valdarno, d'un luogo detto Bel Poggio verso la villa Libri a Poggitazzi. Venne subito a farmi visita, e con molta cortesia si esibì pronto a prestarsi a tutto ciò che potesse occorrermi, facendomi le più obbliganti dichiarazioni. Arrivò intanto la gente di mio servizio, a cui si accordò l' accesso, preparò il quartiere e si consolò in vedermi tolto dagli orrori di una segreta.

Ristoratomi alquanto col riposo e col cibo dai patimenti della passata notte, una delle mie prime cure fu di dar conto dell' accaduto all' arcivescovo e al vescovo di Fiesole, nella lusinga che dovessero interessarsi con ogni impegno per un loro confratello. Il primo di essi mi fece sapere che subito che gli affari glielo permettessero sarebbe venuto a vedermi; il vescovo poi mi rispose mostrandomi di volervisi interessare, ma non so quali premure facesse, nè quale ne fosse l' esito: certo è che non fu mai a visitarmi, nè altri vi venne di sua commissione. Forse egli temeva per sè medesimo, e con ragione, mentre quando per commissione del governo francese passò nel Valdarno per calmare i primi movimenti degli insurgenti, e quindi volea incamminarsi collo stesso oggetto alla volta di Arezzo, fu opportunamente avvisato a retrocedere per non essere arrestato e condotto in quella fortezza. I Valdarnini e altri di quella truppa erano così irritati e indisposti contro di lui che, anche dopo la partenza dei Francesi dalla Toscana, sarebbe stato esposto a qualche insulto dai suoi medesimi diocesani se fosse passato dalle parti del Val-

darno, per quanto mi assicurò un prete aggregato a quella milizia. Se fosse però il timore di quelle bande infierite che erano di guarnigione o altro motivo che lo ritenne, certo è che non fu mai a visitarmi nè altri per parte sua.

Prima di parlare della visita dell' arcivescovo e di quanto trattammo insieme, io racconterò il metodo di vita che tenevo in fortezza, e ciò che mi è accaduto di singolare, per non dovere poi interrompere il filo delle conferenze avute con quel prelato.

Io mi alzava assai di buon'ora, secondo che portava la stagione e il sollecito strepito di una truppa indisciplinata. Celebrata la santa messa o ascoltata quella del prete Angiolo Paoletti mio familiare, con esso mi trattenevo per qualche tempo, e quindi fino all' ora del pranzo mi occupavo nella lettura di libri che mi ero fatto venire da casa, e in altri studi e faccende convenienti al mio stato. Dopo un breve riposo terminava di recitare il divino ofizio, e di nuovo tornavo ai miei studi fino che non veniva alcuno per parte del comandante ad accompagnarmi al passeggio che mi si accordava per la fortezza. Dopo la visita del Sacramento nella chiesa di quel castello, io profittavo di questo ristoro girando le mura; quindi passavo per un poco di tempo dalla casa del comandante, e al più tardi ad un' ora di notte tornavo al quartiere dove in ora competente, dette le preci nella cappella con due de' miei servitori, cenavo e quindi andavo a riposo.

Il passeggio, per quanto fosse a me di sollievo, non era però senza rischio per l' abuso che vi era tra quei soldati di tirare a segno coll' archibugio carico a palla in qualunque parte e senza alcun riguardo a chi passeggiava in quelle parti. Il comandante, che più volte dètte gli ordini per impedirlo, non fu mai obbedito, e

da lui medesimo sentii dire che in pochi giorni aveano così per gioco e per divertimento consumato oltre dieci mila cariche. La cattiva qualità delle armi e la imperizia nel maneggiarle cagionarono non pochi casuali ammazzamenti, ed era un effetto ed un segno della indisciplinatezza di quella truppa e dell' anarchia in cui era la città lo strepito delle continue scariche di armi da fuoco che di giorno e di notte si facevano in città ed in fortezza. Quello però che dovea più affliggere chiunque ama la religione, era il vero e real disprezzo che se ne faceva; mentre si spacciava di aver preso le armi per ristabilire quella religione che si mostrava coi fatti di non conoscere. Io ho dovuto più volte gemere davanti a Dio per le orrende bestemmie e per le infami laidezze ch' era costretto a sentire continuamente, e in modo che gli orrori della carcere non mi avean mai fatto tanto ribrezzo. Il gioco continuo e la perdita di grosse somme davan luogo a frequenti risse. La santificazione delle feste non ho mai saputo come distinguerla in quella truppa. Quanto poi alle ruberìe, di cui non si faceva scrupolo, era strana cosa il sentire come tra loro medesimi era in proverbio il *Viva Maria* per un segno di avere con buona coscienza rubato, quasi che nominandola si garantissero della trasgressione del precetto di Dio e non piuttosto la oltraggiassero con insulto, nell' offendere il suo divin Figlio.

Io non parlerò degli ammazzamenti volontari e proditorî che a sangue freddo si commettevano, perchè la Toscana tutta n' è testimone. Dirò solo che la massima di molti preti e frati che per gastigo del Signore furono cieche guide a tanti popoli traviati, era non solo favorevole a tali omicidî, come se in così fare prestassero ossequio a Dio: ma taluno ancora ve li animava, ne dava l' esempio, e si vantava ancora di avere lordato

del sangue de' suoi fratelli quelle mani medesime con cui offeriva il sangue dell' immacolato agnello sparsò per essi. Tali erano i soldati che si dicevano di Maria o sivvero truppa aretina. Vi erano invero tra questi anche dei buoni cristiani e persone oneste e dabbene che agivano di buona fede per ristabilire il gran duca sul trono, e che non si univano a commettere le iniquità e scelleratezze degli altri; ma questi erano pochi nè potevano trattenere tanta indisciplinatezza. Gli ufiziali e i comandanti medesimi hanno dovuto più volte dolersi di essere nell' impossibilità di dirigere e di frenare quella truppa. Nel tempo del mio arresto in fortezza n' ebbi però due sì forti prove con iscapito di mia salute, che mi par bene di raccontarle. La prima fu all' occasione che, essendo in fortezza oltre a mille prigionieri francesi e piemontesi, uno di questi ubriaco cominciò ad attaccar brighe coi compagni. Un savio basso ufiziale, prigioniero anch' esso, e ristretto nel medesimo luogo, per prevenire qualunque disordine avvertì la sentinella di guardia perchè, avvisatone il comandante, fosse colui messo in casa matta finchè avesse digerito il vino. La sentinella imprudentemente, invece di fare avvisare il comandante, gridò *all' arme*. Erano vicine le ore dieci di notte che, per mancanza della luna, era oscurissima. I soldati aretini erano già quasi tutti tornati in fortezza, riscaldati alquanto o dal vino o dalle fanatiche canzoni con cui assordavano l'aria. Al primo grido *all' arme* si accesero tutti di tal furore che, senza sapere dove andavano o che facessero, altro non pensarono che di trucidare tutti i prigionieri. Fu buona sorte che non si crederono atti a tale impresa colle sole piccole armi da taglio e da fuoco che avevano in dosso; onde corsero ai respettivi quartieri degli ufiziali che da qualche giorno avevano preso presso di sè in deposito gli archibusi di molti. Le

grida contro i Giacobini e i replicati colpi con cui tentarono di gettare a terra la porta del quartiere di un ufiziale a me vicino, mi riempirono del maggiore spavento, figurandomi qualche generale sollevazione: ma saputane in confuso la causa, cominciai a temere che i prigionieri ch' erano nella caserma per difendere la propria vita, forzata la sentinella di guardia, uscissero fuori; e siccome erano atti al maneggio delle armi e pratici della fortezza, impossessandosi dei cannoni e di qualche archibuso, potea cominciare una strage là dentro che fosse segnale a un più esteso incendio nella città. I colpi, le urla confuse e lo strepito di gente che, fra il timore e la rabbia, correva in qua e in là forsennata, mi sbigottirono a segno che mi pareva quasi ad ogni momento di essere in forse della mia vita; e rivolto al Signore mi disponeva fra tanto spavento alla morte. Ma il Signore, per sua misericordia, non permise che accadesse alcun male, e presto si sedò quel tumulto. Il comandante medesimo, che si trovò al buio in mezzo a quelli infuriati, potè rassicurargli e calmargli col racconto genuino del fatto di cui fu ben sollecito d' informarsi; ma protestò poi di essersi trovato in brutto cimento, sì perchè se anche una sola pistola si fosse scaricata sarebbe subito cominciata una fiera zuffa, in cui per la oscurità della notte non si sarebbe distinto l' amico dal nemico, sì perchè se i prigionieri si univano alla difesa e all' offesa, non vi era nè forza nè destrezza per resistere contro di loro e potevano far qualche colpo da disperati, massimamente trovando, come era ben facile, dei compagni ad un saccheggio per la città. Io intanto, benchè sentissi farsi una maggior quiete nella fortezza, pure stava in grande agitazione, finchè il capitano Neroni che mi era accanto e che mi ha sempre usato delle attenzioni, non venne ad assicurarmi

che tutto era quieto, e che eran date le opportune disposizioni con raddoppiare le sentinelle ai prigionieri onde non nascesse alcuno sconcerto. Questo ufiziale, di cui non avrò forse luogo di più parlare, merita ch' io gli professi tutta la mia gratitudine e la mia stima, e per i riguardi che mi ha avuto e per i sentimenti e le massime di religione e di onoratezza che mi ha esternato. Egli avea preso le armi per rimetter sul trono il gran duca Ferdinando, ma intendeva di farlo con quei mezzi che accorda una guerra giusta, e non con quei che suggerisce l' odio, la privata vendetta e l' avidità del guadagno. Più volte mi ha detto di aver sacrificato i propri interessi per questo oggetto; ch' essendo ormai cacciati i Francesi dalla Toscana, ed essendo venute le truppe tedesche, egli desiderava tornarsene a casa. Conosceva e deplorava la indisciplinatezza della sua truppa, e prevedeva i grandi pregiudizi che ne sarebbero venuti alla campagna; mentre, oltre il trascurarsi le faccende che dovean farsi in quel tempo, molti contadini che vi militavano o non sarebbero più tornati al lavoro o tornando alle proprie case vi avrebbero portato tutti i vizi di cui si erano infetti. Questo degno ufiziale dunque rimesse un poco in quiete il mio spirito agitato ed abbattuto per tanti modi nella vera anarchia in cui si vivea.

Dopo questo spavento, un altro non minore n' ebbi la vigilia della mia liberazione dalla fortezza, e fu prodigio che riuscisse il frenare il nuovo tumulto, in cui può dirsi che diversi ufiziali ancora avean preso parte. Derivò questo dall' improvviso ordine spedito dal bravo ed onorato generale tedesco Clenau alla truppa aretina, di consegnare alle sue truppe la fortezza e di portarsi immediatamente all' assedio di Perugia. Questa necessaria misura di governo fu la conseguenza delle continue insolenze che si facevano nella città dalla truppa aretina e dell' assalto e

del saccheggio che volea darsi al Ghetto, specialmente dalle bande dei Romagnuoli e dei contrabbandieri. Il generale dovè accorrervi in persona co' suoi Tedeschi, e respinse quella turba insolente senza esserne però rispettato. Credevano coloro di aver fatto grazia alla città astenendosi dal saccheggiarla; ma pretendeano come loro dovuto il saccheggio del Ghetto e ne allegavano delle promesse. Senza entrare in questo esame, si vuole che gli ebrei collo sborso di grosse somme si redimessero dai guai di cui venivano minacciati, e di cui avevano l'esempio nelle orrende tragedie seguite di fresco in Siena. Ma, o fosse la insaziabile avarizia e furore di quei disgraziati, o fosse che pochi profittassero dello sborso e del sacrifizio di tante somme fatto dalla nazione ebrea, gli Aretini mal soffrivano la perdita di una preda che già credeano sicura. Per provvedere alla quiete e al buon ordine pubblico, vide necessario il generale tedesco allontanare subito dalla città, sotto pretesto di onore e coll'invito a nuove gloriose imprese, la truppa aretina; e senza dar tempo a nuovi attruppamenti, fece ordinare la marcia.

L'inaspettato ordine giunto in fortezza accese di sdegno gli ufiziali aretini non meno che la truppa. Questa, avvezza oramai al bene e comodo vivere senza fatiche e senza disciplina, e colla speranza di altri vantaggi, mal soffrì un ordine che o la soggettava a quelle regole e a quei travagli che ogni ben ordinata milizia dee sopportare, o la obbligava a tornare alle proprie case, alle faccende rurali e ai mestieri già abbandonati. Gli ufiziali poichè, più degli altri, godevano dei vantaggi e degli onori che ai grandi generali si convengono dopo segnalate vittorie, e che ormai si facevan sicuri di un cospicuo stabilimento nel governo pacifico delle piazze e fortezze dello Stato, colpiti per questo improvviso or-

dine, si mostravano assai esacerbati. Oltre queste ragioni, « noi non siamo al caso (dicevano e gli ufiziali e i soldati) di presentarci in campo aperto a combattere contro i Francesi: staremo dietro ad un albero ad una macchia nascosti per ammazzargli quando passano, ma non vogliamo esporci a campo aperto col rischio della vita ». Il bene adunque che gli uni e gli altri perdevano e i mali e i pericoli a cui andavano incontro, gli accese di tale sdegno che, rivolto contro i Tedeschi l' odio che prima aveano coi Francesi, pubblicamente invocarono il soccorso di questi per dare addosso agli altri e minacciavano di far loro quel trattamento medesimo che avean fatto ai Francesi; e pieni come erano dell' idea di avere essi ricuperato la Toscana al gran duca, riguardavano come l'atto della più nera ingratitudine l'ordine ricevuto di consegnare la fortezza alle truppe tedesche. Essi soli non vedevano quello ch' era chiaro ad ogni altro, che la rotta data ai Francesi sotto Piacenza era l' unica ragione della ritirata loro dalla Toscana. Gonfi pertanto di vanagloria, si arrogavano tutto il merito che si apparteneva ai Tedeschi ed ai Russi; e contavano anche di potersi rivoltare contro di questi e far cambiar faccia alle cose gettandosi al partito francese. Mentre però si facevano questi vantamenti, tutti già si allestivano a fare il loro bagaglio; chi per il genio di tornare alle proprie case; altri poi, vedendo i Tedeschi già al possesso dei luoghi principali di guardia, per non ne poter fare a meno. Nel disordine e nella confusione ch' era in fortezza, dove le sentinelle aretine, più occupate dal pensiero di sloggiare che dalla custodia dei prigionieri, abbandonavano il posto, feci ricerca del comandante che, indispettito dell' ordine ricevuto, mi disse che, se volevamo far bene, tanto io che gli altri arrestati dovevamo tutti tornarcene alle proprie case,

che nessuno di loro ce lo avrebbe impedito. La casa di lui era piena di gente armata, di ufiziali e soldati che sempre più si accendevan di rabbia parlando insieme contro i Tedeschi. Se fossero stati costoro ben disciplinati ed avessero avuto alla testa un ufiziale di valore, poteano certamente farsi temere e cacciare i Tedeschi, che erano in piccol numero, anche fuor di Toscana. Protestavano, è vero, di volergli ammazzare e perseguitare, ed invocavano i Francesi per far con essi causa comune, in modo che era facile in quel bollore condurgli al contrario partito; ma ben si vedeva che quei rumori non portavano a conseguenza, e che una massa di furibondi indisciplinata e senza guida in breve si doveva sciogliere.

Io temeva solo che, avvezzi costoro ad uccidere a tradimento e come di nascosto, non isfogassero in tal guisa il loro livore contro le guardie tedesche, e specialmente contro il generale Clenau. Certo è che se in quella circostanza si fosse egli presentato o alcun suo ufiziale, vi era molto rischio che seguisse qualche tragedia. Le imprecazioni, le grida e le bestemmie mi aveano così stordito e abbattuto, che non sapeva più ove volgermi; molto più che il cattivo maneggio delle armi in man di costoro mi faceva temere in quella casa ad ogni momento lo scarico casuale di qualche arme da fuoco. Vedendomi alcun di loro così smarrito, e immaginandosi che ciò fosse per timore dei Tedeschi, prese ad incoraggirmi, e mi invitò ad andar seco loro che mi avrebbero difeso, e che io non temessi di nulla perchè con quelle armi mi garantivano. Io presi allora motivo di esortargli a pazientare finchè non fosse venuta risposta alla istanza che faceano gli ufiziali di qualche dilazione alla partenza; e intanto per calmare alquanto il loro furore, mi messi a spiegare in buona parte l' ordine del generale Clenau

che, mentre lasciava agli uni la libertà di tornare con onore alle proprie faccende, apriva un bel campo agli altri di far nuove imprese sotto Perugia e altrove. Diceva loro che la disobbedienza o la resistenza che tentassero in queste circostanze poteva esser fatale alla causa per cui si eran distinti, e che andavano a perdersi tutto quel merito e quella gloria che si eran fatti col regio sovrano e coll' augusto di lui fratello. « Che dirà il mondo, io soggiungeva, se dopo il sacrifizio della vostra quiete, dei vostri averi, delle vostre persone per discacciare i Francesi dalla Toscana, si vedesse per un puntiglio, per una mala intelligenza, che voi rivoltate le vostre armi contro quei medesimi di cui vi siete fatti ausiliari; che dopo aver combattuto i repubblicani, fate adesso la causa loro, li richiamate donde li avete cacciati, e involgete la infelice patria in nuovi travagli e in nuove sciagure? I Tedeschi, diventando vostri nemici, si vendicheranno aspramente; i Francesi non si fideranno di voi, ma profitteranno dei vostri disgusti; e così disprezzati dagli uni, perseguitati dagli altri, diverrete la esecrazione di tutti. » In cotal guisa io andava procurando di calmare l'animo irritato or di uno or di un altro; ma gli ufiziali, che più dei semplici soldati venivano a scapitare per questa improvvisa partenza, forse erano quei che meno ascoltavano queste od altre ragioni, ed io parlava al vento. La sicura speranza in cui erano dei primi posti nella milizia toscana, di cui credevano di poter liberamente disporre, e che atteso l'ordine di Clenau andavano a perdere, rendeva scusabile il loro malcontento, e la capitolazione fatta col senato garantiva le loro alte pretensioni. Per buona sorte il generale austriaco condiscese alla richiesta dilazione, e così disposte le cose in modo che gli ufiziali aretini dovessero, in varie bande divisi, partire per l'impresa

di Perugia nel termine di tre o quattro giorni, si calmarono un poco gli animi. Restò però sempre in alcuni tale amarezza che, oltre a parlarne con grave dispetto pubblicamente, non mancarono di dichiararsi pronti all'occasione di vendicarsi del supposto affronto; ed io seppi poi da persona degna di fede che, partendo una di quelle compagnie d'Aretini da Firenze, vi fu tra loro chi disse ad un suo compagno che ben gli pareva un'ora mille l'andarsene, e che non pensava di mai più tornarci. « Come? replicò l'altro: io spero di non avere a tardar molto a tornarci e, nel modo che siamo venuti a cacciarne i Francesi, verremo presto a cacciare i Tedeschi. » Tali erano al partire le disposizioni di costoro che un mese prima vantavano il maggior impegno per ristabilire gli Austriaci in Italia e per andar loro stessi a distruggere, come dicevano, e ad eliminare dalla Francia medesima tutti i Francesi e *Giacobini*. Oh! misera Toscana, ben avevi da pagare il fio di molti peccati di cui sei rea, che, data in preda a quelle insaziabili arpie dei commissari francesi, quindi a queste crudeli e stolte orde, sei vissuta in dura e perpetua servitù vedendo straziati languire per le carceri i tuoi cittadini, divorate le sostanze pubbliche e private, dichiarata guerra al buon senso, scontraffatta la bella faccia della Chiesa e la santa cattolica religione vilipesa!

Ma tempo è ormai ch'io prenda a narrare come l'arcivescovo fu a visitarmi nella fortezza e di quali cose abbiamo insieme trattato. Venne egli nella mattina dei venti, e fu per me questo di grande consolazione nelle angustie in cui mi trovavo, sì per il suo fraterno e caritatevole atto che usava meco, sì per il vantaggio che potea farmi anco nel pubblico questa socievole comunicazione. È dunque facile immaginarsi quali furono in quella occasione i miei sentimenti e le dimo-

strazioni della più viva ed affettuosa riconoscenza. Non posso però negare la mia sorpresa nel vedere in esso una certa durezza o poca sensibilità al mio caso, per cui quasi subito e alle prime cominciò a declamare contro tutte le provvidenze in materie ecclesiastiche date da Leopoldo, quasi che fossero tutte a mio suggerimento; e prese a rimproverarmi di averci dato mano e di averle eseguite, vantandosi di non essere egli stato così corrivo e di avergli anzi resistito in faccia più volte. « Qui, mi disse egli, bisogna far qualche cosa per quietar questo popolo: i preti specialmente sono contro di voi esacerbati »; e tanto mi disse da farmi temere che il popolo infuriato potesse portarsi a degli eccessi e a massacrarmi. Benchè io non potessi credere questo generale accanimento, dovea temere però che quei preti o frati, per cui è una acuta ferita ogni buona riforma di abusi, non fanatizzassero qualcheduno del popolo a segno di credere di prestare ossequio a Dio ammazzando quei che gli venivano additati come scomunicati ed eretici. La carità, la prudenza, l' amor del buon ordine, esigevano dunque da me un riparo, una dichiarazione, un disinganno. — «Che si vuole pertanto da me, che posso io fare, dissi al prelato, per la pubblica quiete? » — « Questo sinodo, prese a dirmi, intendendo del noto sinodo di Pistoia, ha scandolizzato tutta la Chiesa, e i vescovi tutti dell' orbe cattolico hanno accettato la Bolla che lo condanna. Voi vi mostrate contrario al papa e disobbediente, e però il nome vostro è in odio a tutti. Voi avete anche scritta una lettera sul giuramento richiesto in Francia contraria di massime alla decisione del papa, e con questa pure avete fatto un male grande nei popoli, avete pregiudicato a dei santi vescovi e parrochi, e avete sostenuto l' errore unendovi a degli intrusi. » Quindi mi rimproverò di non essere stato dal papa mentre era nella

Certosa, molto più che il cardinale di Lorenzana si era esibito, per quanto egli suppose, di condurmici; e finalmente mi addebitò di tenere corrispondenza in Spagna con Campomanes e con altro soggetto di cui non mi sovviene il nome, ma che dovea esser, per quanto veddi, di ugual merito.

Queste ed altre invettive furono il dolce conforto che al primo sbocco della sua visita applicò l'arcivescovo all' animo mio per tanti modi travagliato ed afflitto. Pure, siccome si era anch' egli dato tutto l' impegno per liberarmi dalle segrete del Bargello e farmi trasportare nella fortezza, bisognò cominciare dal ringraziarlo di tal premura. Dopo di che, presi a dirgli che il sinodo non era tanto cosa mia quanto di tutto il clero pistoiese che meco avea deliberato nelle sessioni; che la opposizione di alcuni pochi era un riscontro della libertà con cui si era proceduto nella discussione delle materie; che non avendo noi preso di mira che la Scrittura, la tradizione, i concili, ci lusingavamo di aver fatto un' opera grata a Dio e utile alla Chiesa, la cui infallibile autorità ci facevamo un dovere di riconoscere. Gli esposi poi come, giunta notizia al gran duca Leopoldo dell' esame intrapreso a Roma con molta solennità di questo sinodo, fece egli intendere al papa che prima di pronunziare alcun giudizio dovesse comunicare le difficoltà, conforme esige la buona giustizia e secondo quel che prescrive su tal punto la nota Bolla. . . . . . di Benedetto XIV; che il papa replicatamente promise di farlo, e nuovamente confermò la promessa al gran duca Ferdinando III. Ma poi, non ostante queste replicate promesse, con lettera del cardinale Zelada, mi fece chiamare a Roma per dire quanto mi occorresse prima di procedere a pronunziare la solenne condanna. Esigendo la natura della cosa che io procedessi in tale affare dipendentemente dal

gran duca, che a forma dei costanti diritti che gode non permette che i sudditi sieno giudicati fuori di Stato, dopo diverse formole di risposta da me ideate, dovei seguitare quella più concisa datami dal segretario del Regio Diritto ed approvata dal principe, in cui protestavo la mia sommissione a quel giudizio che secondo le regole canoniche fosse pronunziato. In seguito esposi all' arcivescovo che la Bolla *Auctorem* non fu a me spedita; che doveano essergli noti gli ordini del sovrano perchè nè apertamente nè implicitamente fosse qua pubblicata: ma potei anche assicurarlo di più che Sua Altezza reale mi avea fatto dire che per questo affare dovea gettarsi una pietra, nè mai più dovea parlarsene; ed essendosi pubblicate alcune opere contro la detta Bolla, mi fece intendere che io non ne spargessi, non volendo che si turbasse la quiete dello Stato con far rivivere le questioni già sopite su tali materie.

Per quanto breve cercassi di essere in questo racconto, pure fui tante volte interrotto e tante volte sentii rinfacciarmi quelle stesse calunnie che nelle *Annotazioni pacifiche* e in altri simili libelli sono portate in trionfo contro di me, che per farne vedere la insussistenza e quindi riprendere il filo del discorso convenne prolungare assai il nostro colloquio; onde in breve mi spedii della lettera sul giuramento, dicendo che era puramente confidenziale a chi mi avea interrogato per quiete di sua coscienza; che vivendo ritirato in campagna non era io a portata della supposta contraria decisione pontificia, e che finalmente io avea risposto secondo i dati e secondo le interrogazioni fattemi senza potere esaminare ulteriormente l' affare. Quanto poi alle cortesi esibizioni del cardinale di Lorenzana, dissi che mi erano affatto nuove, che sapendole in tempo ne avrei profittato ben volentieri, nella fiducia che per tal mezzo forse

il gran duca mi avrebbe accordato di far quella visita, che altronde non era permessa, e che nelle mie circostanze non era prudente di chiedere. Quanto a Campomanes, risposi che non sapevo che fosse ancor vivo, ma che non avevo avuto luogo di scrivere nè ad esso nè all' altro soggetto che mi avea nominato.

Per ultimo, anche le monache entrarono nel nostro dialogo, e pretese l' arcivescovo di addebitarmi di una decisa contrarietà allo stato loro, non tanto per le risoluzioni prese in generale rapporto ad esse, quanto perchè io non andava mai a visitarle. Su di che io gli feci vedere qual era stata la mia premura nel richiamarle dolcemente alla regolare osservanza; al quale oggetto avea io ideato di stabilire un convento dove esattamente si osservasse l' istituto di san Benedetto. Protestai di avere avuto luogo di osservare la pietà soda e illuminata di molte monache della mia diocesi, e commendai pur molto la docilità ed obbedienza di altre che, ridotte in conservatorio, si prestavano con vero spirito di carità alla cristiana educazione delle ragazze, e specialmente delle povere, come in San Marcello, alla Sambuca e in altri luoghi della Montagna: che di tutte queste ne aveo la giusta stima; ma che non frequentavo mai molto nè conventi nè conservatorî, perchè fuori dei casi di vera necessità od utilità l' avevo sempre riputato pericoloso. Non volle egli sentire questi timori e queste apprensioni, asserendo che il Signore assisteva e accordava la necessaria grazia per ben comportarsi in tutte quelle particolari direzioni di monache che pareva che supponesse uno dei più essenziali doveri del ministero, e che però non bisognava avere tante difficoltà; in una parola, le mie discolpe, le mie ragioni, in questo e in ogni altro affare, erano sempre interrotte colla ripetizione delle false accuse che tante volte ho potuto smentire, e

che si sono sempre rimesse in campo per aggravarmi, e che egli di nuovo mi rinfacciava come provate e sicure.

Tale fu il dialogo di questo giorno, dove mi parve di esser trattato come un ragazzo di scuola a cui un maestro indiscreto e mal prevenuto, senza volere ascoltar discolpe, in tutto dà il torto, e delle percosse avute vuol che confessi esserne stata giusta cagione un fallo di cui non è reo. Io, che fino allora vidi che da quest'uomo dipendeva l'esito dei miei travagli, feci di tutto per ammansirlo, e trovandomi così rispettoso parve che in sul fine della visita mostrasse meno durezza e più di commiserazione al mio stato. Io gli dissi che, riavutomi alquanto dall'abbattimento di corpo e di spirito, gli avrei scritta una lettera ostensibile per disinganno del popolo, e pregandolo a raccomandarmi a Dio e a consolarmi con altre sue visite, se ne partì.

La cordialità e l'amorevolezza che mi dimostrò nella seconda visita, che mi fece nella mattina dei ventiquattro, furono per me di assai maggior conforto che non ne ebbi la prima volta. Mi parlò con tale apertura di cuore e mostrò tale interesse per me, ch'io non dubitai di potere in breve colla di lui mediazione esser libero: non lasciò di farmi conoscere i suoi giusti sentimenti sulle pretensioni della curia romana, e chiaramente mi disse che nella condanna del sinodo si era proceduto con animosità; in somma, mi parlò egli come un amico tutto interessato per me, ed io riguardai come un tratto speciale della divina misericordia questo cambiamento e questa riconciliazione in faccia al pubblico che lo avea veduto per il passato sì mal prevenuto contro di me. La speranza della mia liberazione non era dunque mal fondata, giacchè la voce pubblica dava all'arcivescovo tutta l'autorità di disporre degli ecclesiastici detenuti; e tanto

il senator Covoni, uno dei principali agenti nell'affare mio e di altri preti, quanto alcuni ufiziali aretini, dissero che io me la intendessi coll'arcivescovo, a cui si erano rimessi tutti i motivi di accusa contro i preti arrestati. Coerentemente dunque ai discorsi avuti, io scrissi, in data dello stesso giorno, al prelato la seguente lettera che gli fu consegnata nel giorno appresso l'abboccamento:

« L'abboccamento che abbiamo avuto nello scorso sabato, veneratissimo Monsignore, mi ha non solamente consolato, ma per la divina grazia mi ha confortato ancora a farle noti quei sentimenti di pace, di unione con tutti e di attaccamento e sommissione speciale al sommo padre e pastore il romano pontefice Pio VI; sentimento che ho avuto e che ho, e che per la misericordia del Signore non cesserò mai di avere.

» Ella è quell'amico fedele che mi ha dato un saggio consiglio e mi ha svelato l'opinione che corre di me nel pubblico, tutta contraria a quei sentimenti che io protesto. Non cercherò onde derivi questa opinione. La carità mi obbliga a far cessare questo scandolo. Pronto ad eseguirne i doveri, non so meglio farlo che colla presente lettera che, non senza avere invocato l'aiuto del Signore, le scrivo pregando la carità sua a darle tutta la pubblicità nel modo e nella forma che crederà conveniente.

» Due sono stati principalmente gli oggetti dei nostri discorsi a cui pure ogni altra quistione si riduce. Una risposta da me data nel 1791 ad alcuni quesiti fattimi da Parigi, e la Bolla *Auctorem*.

» Facendomi da quella, io non so dire se la mia risposta sia veramente conforme a quella che si è veduta qua in stampa con una confutazione, giacchè non l'ho esaminata, e non sono che pochi mesi che per caso seppi

esservi questo libro che non ho letto. Comunque sia, io dirò che la mia risposta fu confidenziale, nè dovea essere pubblicata; fu relativa alle domande e su i dati propostimi, e non in seguito d' un esame della costituzione che io non avea. Le mie risposte non riguardavano nulla il politico, ma erano solo per sodisfare alla coscienza di chi interrogava: nè io, che vivevo ritirato in campagna e senza relazioni potevo essere al fatto dell' andamento delle cose, e molto meno dei segreti dei gabinetti. Io posso avere sbagliato o per difetto dei lumi o per ignoranza dei fatti. Io non sono ostinato nei miei sentimenti. Amo la verità sopra tutto, e quando la carità e la giustizia non mi obbligano a dirla, so che una cristiana prudenza m' insegna a tacere. Nel caso io non potea ricusare di rispondere ad uno che angustiato di coscienza m' interrogava in un punto su cui il riscaldamento degli animi nella sua patria faceva giustamente apprendere che non fosse sì agevole avere un giudizio imparziale, tanti erano i partiti che si dividevano i sentimenti. Ben mi sovvengo che l' amore della pace e della unità guidò la mia penna, che io ho sempre raccomandato il guardarsi dal fare scisma, come il peggiore dei mali aspettando in pace la decisione della legittima autorità. Se la supposta lettera contiene sentimenti contrari a questi, dico sicuramente che non è mia, giacchè so di poter esser trattato d'ignorante, non mai di poco religioso o d' intrigante in cose politiche.

» Venendo alla Bolla *Auctorem*, le dirò strettamente che prima che quella si pubblicasse ebbi lettere dal signor cardinale Zelada, da cui si rilevava che il risultato di un nuovo esame del sinodo di Pistoia era la condanna del medesimo, e mi s' invitava a Roma per dire quanto mi occorresse. La mia rispettosa replica fu in tutto coerente ai suggerimenti del segretario del Regio

Diritto, da cui fui assicurato dell' approvazione del reale sovrano dal quale volli dipendere.

» Nulla più seppi io di questo affare fino all' epoca in cui s' intese la pubblicazione seguita in Roma della Bolla *Auctorem.* Questa non mi pervenne in autentica forma da alcuna parte, o perchè non mi fu spedita, o per altra ragione che io non so. Bensì me la procurai.

» Mostrerei poco rispetto verso il Santo Padre se io non dicessi essere stato molto sensibile al cattivo quadro che gli hanno fatto di me, e che io lessi nel proemio della Bolla. Questa mia sensibilità però nulla alterò in me quel rispetto e quell' attaccamento che gli professo. Anzi le dirò che il Signore mi fece grazia di eccitare nell'animo mio una maggiore e filiale tenerezza verso di lui, onde da quell' epoca io l' ho raccomandato a Dio con maggior caldezza, persuaso che egli non ha parlato di me con qualche durezza se non per speciale affetto verso di un figlio che crede traviato.

» Io avrei ben di cuore desiderato di presentarmi ad esso quando era in Certosa per contestargli questi miei sentimenti, e la parte che io prendevo alle di lui afflizioni; ma io non potea farlo senza il permesso del governo che per molti e giusti riguardi non mi attentai a chiedere. Che se mi fossero state note le buone disposizioni del signor cardinale di Lorenzana per condurmici, forse potevo sperare di ottenerlo.

» Tutto questo però non m' impedì il contestare al Santo Padre la mia perfetta obbedienza e sottomissione nella condotta tenuta rapporto alla Bolla. Il rispettoso silenzio da me osservato uniformandomi così non solo a quanto egli medesimo prescrive, ma anco alle ben conosciute intenzioni del nostro sovrano, non potrà non incontrare l' approvazione dell' uno e dell' altro. So che alcuni scritti sonosi pubblicati su questa Bolla; ma io

non vi ho avuto parte, e di alcuno nemmeno so l'autore, onde non ne sono in conto alcuno addebitabile.

» Questa breve narrativa basterà a darle molti schiarimenti sui discorsi che ebbamo fino di sabato, veneratissimo Monsignore; nè io debbo ormai di più tediarla, quasi che volessi fare una giustificazione o tessermi una apologia, quando non ho inteso, in sostanza, che rinnovare le proteste e le dichiarazioni che ho fatte e che farò colla grazia del Signore, fino che vivo, di obbedienza, di sommissione e di attaccamento al Santo Padre cui ben di cuore dichiaro d'avanti a Dio che, siccome io non ho mai inteso di tenere altra dottrina che quella della Chiesa Cattolica-Romana, così se nel Sinodo o in alcuno dei miei scritti si fosse inavvertentemente insinuato cosa alcuna contraria a quella dottrina, dichiaro e protesto tale non essere il mio sentimento ed intendo d'averla per condannata e anatematizzata, giacchè nulla tanto mi è a cuore quanto la purità della fede, ed il conservarmi in quella unità fuori di cui non è salute per alcuno.

» Ben però mi rincresce il sentire, da quel che Ella mi disse allora e nel nuovo caritatevole colloquio di questa mattina, che presso molti vi sia diversa opinione di me. Io ben di cuore perdono a chiunque può avere sparso sì false voci, e specialmente per l'impressione che potrebbero aver fatto nell'animo del Santo Padre. Io pertanto nulla più desidero quanto di sentirlo disingannato sopra di ciò: e perchè Ella, veneratissimo Monsignore, nelle caritatevoli visite che mi ha fatto, mi ha dato una sì favorevole apertura, si degni di compir l'opera facendosi l'organo e l'interprete presso il Santo Padre di queste mie sincere dichiarazioni e dei miei intimi sentimenti di filiale rispetto, di attaccamento e di obbedienza, e di piena sommissione alle sue canoniche determinazioni.

» Tanto più volentieri poi mi affretto a darle queste dichiarazioni in quanto che vedo troppo necessario il cooperare a far cessare subito uno scandolo che sento essere in una parte del popolo, che suppone che un vescovo, quale indegnamente io sono, manchi dell' attaccamento e della sommissione dovuta, secondo il volere di Dio ed a forma dei canoni, al successore di san Pietro, al Capo visibile della Chiesa.

» Io mi pregio di essere buon cattolico, e tale mi protesto di voler vivere e morire. Io non ho desiderato e non desidero che la eterna salute mia e del prossimo. Se qualche volta e specialmente nel mio governo episcopale ho per umana fragilità sbagliato nei mezzi, nulla tanto desidero quanto il voler corretti gli sbagli. E fermamente attaccato alla cattedra di Pietro, quello che ella tiene ed approva io pure tengo ed approvo; quello che disapprova e rigetta io pure rigetto e disapprovo. »

L'arcivescovo, per quanto se ne dichiarasse contento nella sostanza, pure tornando da me nel giorno 26 mi propose qualche variazione; e mostrando minore interesse sul punto che riguardava la mia risposta ai dubbi sul giuramento alla costituzione civile del clero, mi suggerì di fare il primo e principale scopo della mia lettera la Bolla *Auctorem*, e in seguito sbrigarmi in breve dall' altro oggetto.

Tutto contento di questa nuova visita ed amichevole colloquio, io mi affrettai a variare la lettera secondo i suggerimenti datimi e la spedii in data dei 27. Ella è del seguente tenore:[1]

[1] Questa lettera è quasi identica all' altra soprariferita, meno che il paragrafo 4° diventa l' ultimo. Il paragrafo 9° è così cambiato: « Quelle dichiarazioni però che io non ebbi luogo di fare a voce non ho mancato di contestarle colla condotta da me tenuta quanto con-

Non fu dunque piccola la mia sorpresa quando nel dì 28 mi veddi tornare indietro la lettera col seguente biglietto:

« Monsignore,

» Abbia pazienza meco. Egli è di tutta necessità che la sua dichiarazione in proposito della ubbidienza e sommissione all'autorità del Capo visibile della Chiesa sia da Lei applicata alla Bolla *Auctorem Fidei*, Bolla e Costituzione dommatica ricevuta e abbracciata da tutti i vescovi cattolici, i quali con ispeciale lettera ne significarono al Santo Padre ciascuno la accettazione e sommissione alle cose in essa decise. Ella protesta che sono stati sempre in lei costanti i sentimenti di ubbidienza e sommissione alla santa Sede, onde non deve avere difficoltà di imitare l'esempio dell'illustre e dotto prelato monsignor Fénelon, il quale sentendo dire che il papa era per con-

forme alle note intenzioni del religioso nostro sovrano, altrettanto rispettosa, come conveniva ad un figlio verso il S. Padre. Che se alcuno volesse addebitarmi delle opere che sono state fatte sull'anzidetta Bolla, posso con sicurezza asserire che non sono mie, nè vi ho avuto parte. » — Il paragrafo 10° è pure mutato nel seguente modo: « Questa breve narrativa basterà a darle molti schiarimenti su i discorsi che abbiamo avuto, veneratissimo Monsignore; nè io debbo oramai di più tediarla quasi che volessi fare una giustificazione o tessermi un'apologia quando non ho inteso, in sostanza, che rinnovare le proteste e le dichiarazioni che ho fatto e che farò, colla grazia del Signore fino che vivo, di obbedienza, di sommissione e di attaccamento al S. Padre, cui ben di cuore dichiaro davanti a Dio, che siccome io non ho mai inteso di tenere altra dottrina che quella della Chiesa Cattolico-Romana, così tutto quello che contro il mio intimo sentimento o nel sinodo di Pistoia o in alcuno dei miei scritti può essersi inavvertentemente o ignorantemente insinuato di contrario a quella dottrina, protesto, dichiaro e intendo d'averlo per condannato e anatematizzato, giacchè nulla tanto mi è a cuore quanto la purità della Fede e il conservarmi in quella unità fuori di cui non è salute per alcuno. »

dannare un suo libro, si dichiarò che egli sarebbe il primo a condannarlo e mantenne la parola leggendo egli stesso al popolo la condanna fatta dal pontefice. Questo volsi io insinuarle quando le parlai ultimamente; ma forse non mi spiegai abbastanza per essere molto stanco di testa per le distrazioni e imbarazzi che ho in questi tempi. Facendo la sua dichiarazione come ho detto, non pare vi abbia luogo il lamento che ella fa del proemio a detta costituzione, e la prego anche di voler risecare quello che Ella per bontà ha voluto dire di me. Monsignore, tutto l'atto che piacerà a Dio e alli uomini, tutto viene e verrà a lei da Dio, e a lui solo sia gloria.

» Sono con verace stima e ossequio suo

28 luglio 1799.

Dev. obb. serv.
A. Arcivescovo di Firenze. »

Dal tenore del medesimo si vede che il prelato parlò con altri dell'affare, e dovè deferire ai loro sentimenti molto diversi da quelli esternatimi nelle confidenziali e caritatevoli visite che mi avea fatto; e le espressioni medesime del biglietto lo danno chiaro a vedere. Nel rispondergli non potei fare a meno di manifestare l'angustia del mio spirito per la nuova richiesta. Vedevo la difficoltà nel modo di ricevere la Bolla senza mancare a quello che debbo a Dio, al sovrano, a me stesso. Si addebita nella Bolla il clero tutto di una intera diocesi di eresia, di scisma, di errori che non ha mai sostenuto: come dunque convenirne? come riceverla? Si accreditano come punti di disciplina universale della Chiesa le pretensioni curiali: come ammetterle? È vero che per lo più, storcendosi nella Bolla il vero senso e il proprio e naturale significato delle parole del sinodo, si batte l'aria, e si condanna un'eresia ed un errore che non

solo non si è mai sostenuto, ma si è anzi nel sinodo medesimo combattuto e fatto trionfare, come è chiaro a chi legge, la verità cattolica; e che in conseguenza coi *quatenus* e coi *quasi* che vi sono, la verità potrebbe mettersi in salvo: ma questo modo di difenderla mi parve indecente e indegno della sincerità cristiana; e altronde, per salvarla in alcuni punti, come è la prima proposizione, la cinquantottesima ec., vi vorrebbero delle aperte dichiarazioni e spiegazioni. Oltre di ciò, in quel che riguarda le pretensioni curiali, rapporto ai diritti dei pastori del primo e del secondo ordine e rapporto ai diritti regi, io non vedeva come potere accettare ed abbracciare le decisioni della Bolla senza tradire la propria coscienza e senza compromettermi col governo. È vero che, rapporto a questo, l'arcivescovo si protestò di caricarsene egli medesimo e di garantirmi, e fino dalla prima visita mi assicurò di aver tanto in mano da non dubitare delle intenzioni del gran duca di voler rimettere le curie vescovili nelli antichi diritti di cui godevano prima che ne fossero spogliate dalle leggi di Leopoldo e di Francesco. Mi disse che il principe fin da quando era qua, li avea fatto intendere più volte la sua disapprovazione ai progetti e proposizioni del Cellesi e altri ministri, e che a suo tempo vi avrebbe posto riparo; e concluse che costoro sarebbero levati di impiego. Ciò non ostante, tutto questo a me non bastava; e per quanto il principe volesse spogliarsi dei suoi diritti, io che li tengo per inalienabili, non vedevo come poter combinare quello che da me si voleva col mio intimo sentimento senza tradire la mia coscienza. La lettera ch'io scrissi pertanto all'arcivescovo è questa:

« Io mi trovo molto angustiato riflettendo a quanto si degnò scrivermi ierimattina, per poter combinare tutto

quello che io debbo alla verità, e ai giusti riguardi, agli ordini del sovrano. Mentre vado esaminando un compenso per ben sodisfare ad ogni dovere, ho bisogno di soccorsi di orazioni e di consiglio. Per l'uno e l'altro oggetto torno a raccomandarmi caldamente alla carità sua, e spero che per di lei mezzo il Signore mi esaudirà. Scusi la libertà di un figlio verso un padre amorevole e mi creda qual sono, ec. »

Li 29 luglio 1799.

In questo tempo io andava meco medesimo esaminando se le circostanze mie fossero simili a quelle che dettero poi luogo alla famosa pace di Clemente IX, in cui convennero il vescovo d'Alet, quello di Angers e gli altri più illustri prelati e dottori della Francia. Quanto all'esempio di Fénelon che mi si proponeva con speciale impegno dall'arcivescovo, io non poteva prenderlo sicuramente per norma: nell'esame che si era fatto del libro *Maximes des Saints* egli era stato sentito, avea mandato molti scritti in Roma mentre vi si agitava la causa; vi erano là i suoi procuratori e avvocati; i Gesuiti lo assistevano; i più santi, i più dotti, i più illuminati prelati, tra i quali il gran Bossuet, Noailles ec., erano i di lui avversari: tutto al contrario nel caso mio. L'esame si è fatto da congregazioni particolari con segreto, come dicono, del Sant'Ufizio. Nè io sono stato sentito nè interrogato giammai, nè è noto che vi fosse alcuno commissionato, almeno *ex officio*, a fare la difesa del sinodo. Quando il cardinale Zelada mi scrisse perchè andassi a Roma a dir quanto mi occorresse, mi fece rilevare come una speciale cortesia del papa quest'invito prima di procedere alla solenne e formal condanna del sinodo. La causa adunque era già decisa, nè io vi era chiamato se non per esser dato in spettacolo in quel trionfo. Era pur

notorio che diverse congregazioni sono state formate in Roma con diversi soggetti, e che non essendosi da questi trovata nel sinodo cosa riprensibile come erronea ed eretica, il libro ne era uscito immune da ogni condanna, ma che pur volendosi questa a tutti i costi, fu eletta nuova congregazione per condannarlo; il numero delle proposizioni censurabili si rileva nella lettura della Bolla; e finalmente si sapeva quanto aveva operato in questo affare il più metafisico che teologo Gerdil, e quanto impegno si era dato il nunzio Vincenti per obbligare il papa a pubblicare suo malgrado la Bolla, prima che fosse con solenne approvazione pubblicato il sinodo tradotto in lingua spagnuola. Questo sinodo era commendato dalle persone più probe, più illuminate e più interessate per il bene della Chiesa. Gli avversari erano tutti i nemici di ogni buona riforma, gli ignoranti, i falsi divoti, gli amici della dominazione, del dispotismo condannato da Gesù Cristo, i fautori delle pretensioni della curia romana, gli avversari della dottrina di sant' Agostino.

Io non poteva dunque prendere per norma l'esempio di Fénelon, rapporto al cui libro, e alle cui proposizioni la condanna era chiara e precisa e non ipotetica, come lo è in molte proposizioni del sinodo. Oltre di ciò la storia di quel tempo ci rileva come nè il gran Bossuet, nè altri dotti ed illuminati uomini furono soddisfatti dagli apparenti atti di sommissione e di accettazione fatta con tanto pubblico apparato da quel vescovo che bisognò avere per buoni in ossequio del forte partito dei Gesuiti che lo sostennero. Una simile scenica comparsa si sarebbe voluta da me; e già nel pubblico se ne parlava. L'arcivescovo, che non mi ha citato mai altro esempio, dovè accreditarne la voce; il padre Bardani in San Marco me lo ha ripetuto, e mi sovvengo che tanto mi raccoman-

dava di fare, con grande insistenza, il buon Gesuita l'abate cavalier Pier Antonio Gerini fin di quando si è pubblicata la Bolla *Auctorem*, sperando così di ingrossare la infelice opera *de Claris Retractationibus* del celebre padre Zaccaria.

Io non aveva persone da cui prender consiglio; gli amici aveano incontrato la mia medesima sorte o erano costretti a viver fuggiaschi e nascosti. Ai miei nipoti stessi e al fratello non è stato sempre permesso il venire a visitarmi, e bisognava in questo dipendere talvolta dal capriccio e dall'arbitrio di persone che non conoscevano ragione nè legge, piuttosto che dalla durezza di chi presiedeva a quelle orde. Fu solo, per cortesia del comandante, accordato alla gente di mio servizio il potere liberamente aver l'accesso al quartiere; e il prete Angiolo Paoletti come mio maestro di casa e mio familiare, era quel solo con cui poteva conferire delle mie cose. Con esso a Dio mi raccomandava per aver lume in sì lacrimevoli circostanze, in cui abbandonato da tutti e privo di ogni umano soccorso, era costretto a deliberare su cosa di tanta importanza. Egli mi procurava la lettura di qualche libro opportuno, e mi sollevava tra giorno colle sue visite.

In seguito di molti riflessi fatti insieme con lui ed a solo, dopo esserci raccomandati a Dio, convennemo che ogni resistenza ed ostinazione a ricusare qualunque protesta e dichiarazione rapporto alla Bolla *Auctorem*, fosse un usare di un coraggio inopportuno e pregiudiciale alla Chiesa. Si conveniva insieme che troppo era del dovere di carità e di giustizia il disingannare il popolo di tanta mala prevenzione contro di me. *Creditis tamquam*, diceva ad Altina in simil caso sant'Agostino, (epistola 225; 136.) *de hominibus.... ea quæ in nobis non sunt, non tamen ea quæ in nobis esse non*

possunt. Sananda ista in vobis non accusanda sunt, et nostra purganda vobis est fama, si est Domino purgata conscientia. Si rifletteva che per quanto sia di un preciso dovere l'evitare tutto ciò che può offendere la cristiana sincerità, non per questo dovea trascurarsi alcun legittimo mezzo per sottrarsi alla persecuzione, conforme c'insegnano i santi Padri coll'esempio di Gesù Cristo, e però credemmo che fosse non meno interesse della verità che dovere di cristiana prudenza il cercare un compenso che procurasse la pace senza compromettere la coscienza. Con queste vedute di saggia moderazione, credei di potermi regolare in una dichiarazione da farsi al papa sull'esempio dei santi e dotti vescovi di Angers, di Alet, di Beauvais e di Pamiers quando scrissero a Clemente IX.

Feci dunque una minuta di lettera per il papa ed altra per l'arcivescovo, ed essendo questi venuto nuovamente a visitarmi la mattina dei 30, io gli lessi replicatamente l'una e l'altra; e sotto i suoi occhi feci tutte le correzioni, le variazioni e le aggiunte che a lui piacque di suggerirmi; e così corrette nel giorno appresso glie le rimessi datandole però per giusti riguardi nel primo d'agosto, giorno dedicato alla commemorazione di san Pietro *in vinculis*. Le lettere così approvate sono le seguenti:

Per l'Arcivescovo.

« Gli abboccamenti che abbiamo avuto nei scorsi giorni, veneratissimo Monsignore, mi hanno non solamente consolato, ma per la divina grazia mi hanno confortato ancora a farle noti quei sentimenti di pace, di unione con tutti, e di attaccamento e di sommissione speciale al sommo padre e pastore il romano pontefice Pio VI; sentimenti che ho avuto e che ho, e che per la misericordia del Signore non cesserò mai di avere.

» Ella è quell'amico fedele che mi ha dato un saggio

consiglio, e mi ha svelato la opinione che corre di me nel pubblico tutta contraria a quei sentimenti che io protesto. Non cercherò onde derivi questa opinione. Quando una parte del popolo suppone che un vescovo, quale indegnamente io sono, manchi dell' attaccamento e della sommissione dovuta, secondo il voler di Dio e a forma dei canoni, al successore di san Pietro; quando in conseguenza di questo si dubita che io possa tenere delle massime contrarie alla dottrina cristiana cattolica, la carità mi obbliga a darmi tutto l' impegno per disingannare il popolo e per far subito cessare lo scandolo. Lo debbo a Dio, lo debbo alla Chiesa, lo debbo all' episcopato, lo debbo specialmente ai miei confratelli di Toscana, a questo popolo. Pronto pertanto ad eseguirne i doveri non so meglio farlo che colla presente lettera, che non senza aver invocato l' aiuto del Signore le scrivo pregando la bontà sua a darle tutta la pubblicità nel modo e nella forma che crederà conveniente.

» Due sono stati principalmente gli oggetti dei nostri discorsi a cui pure ogni altra questione si riduce. Una risposta da me data nel 1791 ad alcuni quesiti fattimi da Parigi, e la Bolla *Auctorem Fidei*.

» Facendomi da questa, io voglio avvertirla che qualche mese avanti la pubblicazione di detta Bolla ebbi lettera dal signor cardinale Zelada, da cui si rilevava che il risultato di un nuovo esame del sinodo di Pistoia era la condanna del medesimo, e mi s' invitava a Roma per dire quanto occorresse.

» La mia rispettosa replica in cui protestai fin d' allora di soggettarmi, secondo le regole canoniche, al giudizio del Santo Padre fu in tutto coerente ai suggerimenti del segretario del Regio Diritto, da cui fui assicurato dell' approvazione del real sovrano.

» Nulla più seppi io di questo affare fino all' epoca,

in cui s' intese la pubblicazione seguita in Roma della Bolla *Auctorem Fidei.* Questa non mi pervenne mai in autentica forma da alcuna parte, o perchè non mi fu spedita o per altra ragione che io non so. Bensì me la procurai, e ben consapevole a me medesimo di aver sempre inteso nel senso cattolico, ed a forma di quel che ha insegnato la Chiesa, tutto ciò che ho detto o scritto, credei con un rispettoso contegno di soddisfare bastantemente alla sommissione che io dovea, conforme ho anche promesso al romano pontefice. Che se alcuno volesse addebitarmi delle opere che sono state fatte sulla detta Costituzione, dichiaro non esser mie, nè avervi avuto parte.

» Avendomi però Ella, veneratissimo Monsignore, fatto conoscere che per la edificazione del popolo, e per un chiaro argomento della mia sommissione e obbedienza al romano pontefice, tutto quello non era bastante, vi supplisco adesso coll'annessa lettera in cui inerendo alle regole della Chiesa protesto al Santo Padre la mia filiale obbedienza e rispettosa sommissione in tutto, e specialmente alla sua Costituzione *Auctorem Fidei*, facendomi un pregio di unirmi agli altri vescovi, che, come Ella mi ha avvertito, aveano già compito a questa parte.

» Ella è stato, Monsignore, quel fedel consigliere di cui si è valso il Signore per muovermi e condurmi a quest' atto. Si degni di compir l' opera a gloria di Dio, per la edificazione dei popoli, a mia piena consolazione, accompagnando con una sua questa mia lettera al Santo Padre, facendosi l' organo e l' interprete delle mie sincere dichiarazioni e de' miei interni sentimenti di filiale rispetto, sommissione ed attaccamento quale per la grazia del Signore ho ed avrò sempre, secondo il voler di Dio ed a forma dei canoni, al successore di san Pietro, al capo visibile della Chiesa.

» Io mi pregio di essere buon cattolico: e tale mi

protesto di voler vivere e morire. Io non ho desiderato e non desidero che la eterna salute mia e del prossimo. Se qualche volta, e specialmente nel mio governo episcopale, ho per umana fragilità sbagliato nei mezzi, nulla tanto mi è a cuore quanto il correggere gli sbagli. E fermamente unito alla cattedra di Pietro, quello che Ella tiene ed approva io pure tengo ed approvo, quello che disapprova e rigetta io pure rigetto e disapprovo.

» Dopo queste solenni proteste, in breve mi spedirò dall' altro oggetto che riguarda una mia risposta ad alcuni quesiti fattimi da Parigi nel 1791. Questa fu affatto confidenziale e relativa alle domande, e non già in seguito d' un esame della Costituzione che io non avea neppur letto. So che le mie risposte non riguardavano nulla il politico, ma erano solo per soddisfare alla coscienza di chi interrogava. Io posso avere sbagliato o per difetto di lumi o per ignoranza dei fatti. Io non sono ostinato nei miei sentimenti. Amo la verità sopra tutto, e quando la carità o la giustizia non mi obbliga a dirla, so che una cristiana prudenza m' insegna a tacere. Nel caso, io non potea ricusare di rispondere ad uno che angustiato di coscienza mi consultava; nè la mia risposta era generale, ma relativa al caso, e secondo i dati propostimi. Ben mi sovvengo per altro che l' amore della pace e dell' unità guidò la mia penna, e che ho sempre raccomandato il guardarsi dal fare scisma come il peggiore dei mali, aspettando in pace la decisione della legittima autorità.

» Io sono con tutta la venerazione e la stima e colla più viva cristiana riconoscenza, ec. »

Lettera per il Papa.

« Beatissimo Padre,

» Fermamente unito di cuore e di spirito alla cattedra di Pietro, quello che ella tiene ed approva io pure

tengo ed approvo, quello che disapprova e rigetta io pure rigetto e disapprovo. Guidato da questa massima e da questi principi, Beatissimo Padre, io protestai al cardinale Zelada, quando Ella mi fece invitare a Roma prima della condanna del sinodo di Pistoia, che fin d'allora accettavo colla dovuta sommissione quel giudizio che a forma dei canoni avesse pronunziato la Santità Vostra.

» La Bolla *Auctorem Fidei*, che dopo pochi mesi fu pubblicata in Roma, non mi pervenne mai per alcuna parte in autentica forma o perchè non mi fu spedita, o per altra cagione che io non so. Ciò nonostante, la mia condotta quanto conforme alle note intenzioni del religioso sovrano, altrettanto rispettosa verso la Santità Vostra, è stata tale da fare bastantemente conoscere la mia sommissione e obbedienza ai decreti della prima Sede.

» Avendomi però in questi giorni con somma carità e zelo fatto rilevare il venerabile fratello l'arcivescovo di Firenze che per la edificazione del popolo, e per più convincente atto di rispetto e di filiale obbedienza alla Santità Vostra io dovea rinnovare in scritto questa mia sommissione conformandomi per tal modo a quanto aveano fatto gli altri vescovi della Chiesa cattolica, ben volentieri ne abbraccio il consiglio protestando davanti a Dio, alla Santità Vostra, che siccome io non ho mai inteso di tenere altra dottrina che quella della Chiesa cattolica-romana, così tutto quello che contro il mio intimo sentimento o nel sinodo di Pistoia o in alcuno de' miei scritti può essersi insinuato di contrario a quella dottrina, protesto, dichiaro e intendo di averlo per condannato e anatematizzato, inerendo così con piena sommissione secondo le regole della Chiesa a quanto si prescrive in detta bolla *Auctorem Fidei*, giacchè nulla tanto mi è a cuore quanto la purità della fede e il conservarmi in quella unità fuori di cui non è salute per alcuno.

» Se il Signore Iddio accorderà alla Chiesa la consolazione di rivedere la Santità Vostra nella sua sede, io spero pure la grazia di poterle meglio contestare i miei sentimenti di filiale obbedienza e sommissione e del più sincero attaccamento.

» Riceva, Beatissimo Padre, con benigno sguardo queste umili proteste di un figlio che forse ha in qualche tempo creduto meno rispettoso e obbediente, e me ne dia un grato riscontro accordandomi la sua apostolica benedizione. »

L'arcivescovo dopo averle ricevute ne dimostrò tanta esultazione e piacere, che non si saziava di parlarne con entusiasmo, dicendo tanto bene di me quanto poteva dirsi del migliore uomo del mondo. Questo molto mi giovò nell'opinione del pubblico, e fece nascer grande curiosità di leggere quelle lettere: dicevano alcuni che io mi era ritrattato, senza sapere di che; altri si consolavano ch'io mi fossi riunito col papa, quasi che da prima io ne fossi separato; tutti insomma quei che ne parlavano, facendo eco all'arcivescovo, dicevan bene di me.

Queste non vanno disgiunte dalla lettera del signor cardinale Zelada e dalla mia responsiva al medesimo, che per una migliore intelligenza delle cose si danno qui unite.

Lettera del cardinale Zelada.

« Illustrissimo e reverendissimo Signore,

» Essendosi compito il diligente ed imparziale esame degli atti e decreti del concilio diocesano di Pistoia dell'anno 1786, sebbene Nostro Signore potesse a ragione proscrivere l'opera medesima, contuttociò volendo usare verso V. S. illustrissima che presiedette, come allora vescovo di Pistoia, a quel sinodo, la più amorevole con-

discendenza, in riguardo al suo carattere vescovile, ha sospeso di pronunziare la condanna dello stesso sinodo, ed invita V. S. illustrissima a venire in Roma entro un congruo e discreto tempo, acciò possa essere ascoltata sulle ragioni dalle quali crederà di essere assistita contro la proscrizione di detto suo sinodo, con quella paterna amorevolezza che è ben propria del carattere di Sua Santità.

» Non dubita il Santo Padre che Ella corrisponderà di buon animo a questo invito e chiamata pontificia; lo che quando non seguisse, scorso il predetto discreto tempo, vede Ella bene che la Santità Sua non potrebbe trattenersi dal procedere, siccome procederebbe, alla solenne condanna degli atti e decreti dell'accennato sinodo diocesano, come esige il dovere del supremo pastore della Chiesa.

» Nel prevenirla degli espressi sentimenti di Sua Beatitudine, profitto dell'occasione confermandole la distinta e rispettosa stima con cui le bacio le mani.

» Di V. S. illustrissima

Roma, 9 aprile 1794 Servitor vero

F. X. DE ZELADA. »

Risposta del Ricci.

» Eminenza,

» Nell'umanissimo foglio di Vostra Eminenza ricevo un cortese invito del Santo Padre a venire in Roma per essere ascoltato sulle ragioni che possono dedursi a difesa del concilio diocesano di Pistoia del 1786 a cui io presedei. Vorrei poter profittare di sì amorevole degnazione per contestare personalmente la mia speciale sommissione e deferenza al capo visibile della Chiesa, e per dare a voce tutti quei schiarimenti che bramasse la Sua Santità su ciò che ha meritato l'attenzione della congre-

gazione deputata; ma il rischio evidente di esporre a troppo gravi incomodi la mia salute oramai per i passati travagli non molto ferma e mal sicura, sarà, senz' altre ragioni che potrei addurre, una giusta scusa presso il benigno animo di Sua Santità.

» Quello però che non mi è permesso di fare in persona faccio ben volentieri in carta assicurando il Santo Padre per mezzo dell' Eminenza Vostra che in tutte le massime e l' espressioni registrate nel predetto sinodo non ho inteso giammai di avere una dottrina diversa da quella della Chiesa cattolica e del suo capo visibile, al cui giudizio intendo di soggettare, secondo le regole canoniche, il privato mio sentimento. Io prego l' E. V. a far gradire al Santo Padre le giuste scuse del debole stato di mia salute, e le sincere dichiarazioni e proteste della purità di mia fede e della mia perfetta obbedienza alla santa Sede. Mi lusingo che potranno queste bastare a togliere ogni ansietà dal religioso animo del Santo Padre, specialmente dopo che il clero ed i popoli delle due diocesi di Pistoia e di Prato hanno abbracciato le disposizioni di sua A. R. il serenissimo arciduca gran duca, tendenti a ripristinare in dette due diocesi le pratiche di culto e di disciplina ecclesiastica sul piede delle altre diocesi del Granducato, e che il mio successore nell' episcopato, implicitamente abolito il suddetto sinodo, ha richiamato in osservanza il precedente del fu vescovo Colombino Bassi.

» Altro dunque non mi rimane che pregare vivamente l' E. V. ad implorarmi nell' apostolica benedizione un pegno di quel paterno affetto con cui desidero di esser sempre dalla Sua Santità riguardato.

» Con questa fiducia ho l' onore di dichiararmi con profondo rispetto, ec.

Firenze, 19 maggio 1794.

La lettura delle medesime farà conoscere che io non teneva errori che dovessi abiurare; e poichè la pace pubblica della Chiesa e dello Stato esigeva un rispettoso e modesto silenzio sulla Bolla *Auctorem*, tanto intesi di promettere nella sommissione che protestai secondo le regole della Chiesa, molto più che null'altro richiedeva dai vescovi la Bolla medesima, come chiaro apparirà a chi la legge e ne pondera il dispositivo.

Io mi credei in dovere d'appigliarmi a questo compenso seguitando il sentimento del grande Arnaldo, abbracciato dai più dotti e santi vescovi della Francia, e che fu il fondamento e la base della nota pace di Clemente IX. Fu giudicato allora che un rispettoso silenzio sulla condanna della persona di Giansenio, sulla esistenza delle proposizioni tali quali erano condannate dai romani pontefici, e sul senso da lui inteso, fosse l'unico temperamento da prendersi. Un tale contegno salvava la coscienza di chi credeva essere stato Giansenio un santissimo vescovo, e non esservi in tutto il libro *Augustinus* le dette proposizioni fuori della prima, e anco questa non precisamente in termini; e finalmente essere ogni proposizione, a quella simile o prossima, spiegata sempre dall'autore in senso cattolico e condannata nel senso eretico. Io non ho certamente inteso in altro senso che nel cattolico le proposizioni che la Bolla condanna nel senso eretico. Quando non si voglia convenire che il contesto tutto determina le proposizioni del sinodo al senso cattolico, la mia dichiarazione su ciò dee bastare, giacchè niuno meglio di me e fuori di me può sapere la mia intenzione. *Quis enim hominum scit quæ sunt hominis nisi spiritus hominis qui in ipso est?* (I, Cor. 2. 11.) Quanto alle cose che non toccan la fede, che senza mancare a ciò che io debbo all'autorità della Chiesa sono tra' cattolici diversamente opinabili, che sono puramente

disciplinari, la mia rispettosa sommissione a quanto ha prescritto la Bolla era tutto quel più che potea esigersi. Io lo dovea per il bene della pace, per mantenermi nell'unità della Chiesa in cui intendo, colla grazia del Signore, di voler vivere e morire. Lo scendere al dettaglio di ciascuna proposizione e dare gli schiarimenti opportuni non si volea dall'arcivescovo, nè pareva opportuno. Credei dunque di regolarmi coi giusti principî che la religione m'insegna, prendendo in quelle lettere la norma e l'esempio dai santi e dotti uomini che ebbero mano nella pace di Clemente IX: e se io in questo sono riuscito, lo debbo tutto alla speciale assistenza del Signore, giacchè, abbattuto di corpo e di spirito e privo di ogni umano soccorso, ad altri non mi rivolsi che a Dio colla intercessione di Maria Santissima, di sant'Agostino, di san Pietro, di santa Caterina, e dei santi tutti miei avvocati.

La Bolla, nel condannare il sinodo, non condannava in generale il domma cattolico; ma per trovare l'eresia e gli errori dove non erano che ipoteticamente, dava al sinodo un senso contrario a quello che portavano le parole e che il contesto tutto determinava, e così a spese e carico della buona fede salvava la vera fede: poteva dunque non sembrare della giustizia nè della cristiana sincerità l'acquietarsi ad una simile decisione: ma come opporvisi senza comparire o refrattari alla dottrina cattolica che fissava in molti luoghi la Bolla, o vanamente ostinati a sostenere il modo di esprimersi usato nel sinodo rompendo quella pace e quella unione che forma il più bel pregio della cristiana società? È vero che il sinodo non era tanto cosa mia, quanto di tutto il clero pistoiese. Ma oltrechè non mi si è permesso mai il toccar questo punto, le dichiarazioni mie stese in quelle lettere fanno bastantemente vedere che dando conto della

mia ortodossia, quanto al resto e per ciò che riguarda la maniera di esprimersi, e per ogni altra cosa che non è di fede, senza cattivare il mio intelletto all' altrui volontà, io protesto la più sincera sommissione, la più rispettosa acquiescienza, conforme esige l' amore della pubblica quiete e la obbedienza canonica dovuta al sommo pontefice.

Consegnate le lettere all' arcivescovo, questi si impegnò di mandarle subito al papa accompagnate da una sua; e quindi mi disse che per disinganno del popolo e per farmi racquistare la buona fama ed estimazione del pubblico, avrebbe con sua pastorale reso noto ogni documento su questo affare. Io stava adunque consolatissimo per l' impegno che dimostrava per me l' arcivescovo, e sperava che presto sarebbero terminati i miei guai. Cominciai infatti ad averne un lampo la sera dei due agosto, in cui venne a trovarmi il comandante della fortezza; e dicendomi che io era stato arrestato per ordine degli Aretini e che, dovendo questi evacuare subito la fortezza, egli poteva disporre di me, mi esibì la licenza di potere tornar libero alla propria casa, e protestò di volermi egli accompagnare nella seguente mattina. Qual fosse la mia gioia in quel punto è difficile a spiegarsi, molto più che mostrò ancora il comandante la sua propensione a farmi le più ampie dichiarazioni di mia innocenza. O fossero i passati incomodi o lo spavento che sopra ho descritto di quella giornata, o la sorpresa di mia improvvisa liberazione, o tutte queste cose insieme unite, io passai quella notte in travaglio e in agitazione con acuti dolori nel basso ventre e con qualche poco di febbre. Fui ben sollecito la mattina di mandare il lieto avviso a casa perchè mi mandassero la carrozza; quindi passando dal comandante, mentre speravo di avere qualche consolante dichiarazione, mi disse che ciò gli era

impedito dai suoi maggiori comandanti; e mostrandosi tutto inquieto e turbato per l'ordine della partenza, scrisse e mi consegnò la licenza di tornare alla mia casa, e commesse al prete suo fratello di accompagnarmici.

La licenza è così concepita:

A dì 2 agosto 1799.

« Atteso gli ordini ricevuti in questo giorno a ore cinque pomeridiane da un ufiziale austriaco che tempo un'ora gli avessi resa libera la fortezza da basso, non solo degl' individui delle rispettive compagnie, quanto ancora dei detenuti in questa fortezza, e fra questi ritrovandosi l'illustrissimo monsignor vescovo Scipione Ricci, io infrascritto comandante attuale, e per gli ordini sopra indicati, do la facoltà al prefato monsignore che possa tornarsene alla propria abitazione.

CARLO FIORILLI *cap. com.*

Tornato appena in casa mi feci un dovere di renderne avvisato il Senato, il presidente del Buon Governo, l'arcivescovo ec., e pensai al modo di ristabilirmi in salute; giacchè era questa molto sconcertata. Il giorno appresso passai nella sera dall'arcivescovo che era incomodato, e che mi accolse coi segni della maggiore amicizia; accennandomi anco il nuovo mezzo che volea tenere per far pervenire al papa le lettere, mentre gli era mancato il primo che avea ideato. Io vivea dunque nel mio domestico ritiro con qualche quiete, quando l'arcivescovo mi mandò a chiamare; e tenendo in mano una lettera mi ordinò, a nome del Senato, di portarmi subito nel monastero di Passignano. Io, senza cercare nè vista nè copia dell'ordine, ricevei dalla mano del Signore questo nuovo colpo; mi consolai di esser mandato in luogo di buon'aria e di mia soddisfazione, e che io me-

desimo desiderai quando era in fortezza. L'arcivescovo però mi disse che, atteso il genio da me mostrato di conferire col padre Fenaia, egli avea concertato col senator Covoni di sospendere la mia partenza finchè io avessi potuto fare le mie conferenze con quel missionario.

Questo zelo dell'arcivescovo di farmi conferire col Fenaia fu un pretesto a cui dètte luogo un discorso da me fatto nelle sue prime visite. Nella impossibilità di avere nella fortezza un confessore, giacchè il cappellano ricusò di esercitare questo ministero rapporto a me, io mostrai desiderio di conferire col padre Buoncristiani superiore delle Missioni, di cui, per altrui relazione, avevo stima come di un uomo savio e istruito. Il conto che ne fe' l'arcivescovo mi fece credere di potere ottenere questo cristiano conforto; ma siccome quello era partito per Siena, così in suo luogo mi esibì il Fenaia: ma in tutto il tempo della mia detenzione in fortezza non veddi nè esso nè altri. Questa premura e questa nuova offerta del Fenaia, specialmente dopo chè erano già concertate e scritte le lettere al papa, mi parve inopportuna; ma non si poteva ricusarla; e siccome questo Missionario era allora molto occupato, però l'arcivescovo mi ordinò di andare per qualche giorno ad abitare nella missione dove più facilmente avrebbe potuto parlarmi. Ma, o fosse che quei buoni sacerdoti non gradissero l'ospite, o che veramente per la quantità dei preti che vi erano detenuti non avessero luogo dove ricoverarmi, mi bisognò pensare ad altro convento che, secondo la volontà dell'arcivescovo, fu quello di San Marco.

Là dunque mi trasferii la sera del dì 8 agosto, e fu tale la fretta che mi si fece che, quantunque fossi nel giorno 7 incomodato da dolori e da febbre, e che il medico mi avesse prescritto una cura, mi convenne subito obbedire.

La stanza assegnatami nel convento di San Marco era a terreno, sull'orto, in faccia alla tramontana, con cattivi ripari alle finestre e agli usci, più bassa dell'orto; sotto la quale passando per le cantine gli sfoghi dell'acqua, è incredibile lo stuolo delle zanzare che infestavano quell'abitazione. Il luogo comune che riusciva accanto non era di minore incomodo, specialmente al cambiarsi dei tempi. Le piattole, i scorpioni ed altri schifi animali, che dal cortile e dall'orto venivano in camera, mi fecero più volte rammentare il soggiorno della fortezza. Presso la mia camera, sul medesimo corridore della infermeria, fu assegnata una stanza per comodo del servitore e altra in appresso per mangiarvi. Fuori del letto, di qualche sedia, tavolino ec., che feci trasportare da casa, la meschina e lacera mobilia era del convento, ed io debbo alla diligenza ed amorevolezza del padre sindaco quel poco di rimpulizzimento che vi fu fatto. Questo frate, che è uno dei tre che ho avuto luogo di trattare, merita per me ogni elogio. Io ho conosciuto in lui una soda ed illuminata pietà, un vivo interesse per le mie circostanze, e una giusta idea delle cose politiche ed economiche: ma le molte incombenze di lui, e forse anche la gelosia del vicario generale Bardani, non mi lasciarono profittare che per poco della sua compagnia. Il Bardani, per il suo impiego, non avrebbe dovuto mescolarsi del governo interno e particolare del convento; ma come gran negoziatore e gran faccendiere, di tutto si mescolava e lasciava al buon vecchio priore, il padre Sereni, il carico della regolare osservanza. Questi furono i tre frati con cui ebbi luogo di trattare; ma più specialmente il Bardani che, con idea di convertirmi e di farsi un merito, frequentemente veniva meco a dialogo. Pieno delle idee del Sant'Ufizio, mi trattava come usavano i suoi verso i carcerati della Inquisizione; gli

spropositi che mi diceva esigevano compassione; e quantunque gli abbia dovuto dire delle cose assai forti, ho anche dovuto farmi molta violenza per compatirlo. Nemico irreconciliablle della memoria di Leopoldo, da cui fu esiliato, non era già più amico di Ferdinando, sotto cui anzi diceva che la Chiesa ne stava peggio, confondendo la Chiesa con la curia, e i temporali interessi coi veri beni lasciati da Gesù Cristo. Ma di questo soggetto tornerò a parlare altre volte nel corso di questa storia; e ripigliando il filo del mio discorso, dirò che la stagione calda che allora correva e la fiducia di dovermi trattenere in quel convento solo per pochi giorni fece sì che mi adattai a quella incomoda abitazione senza fare istanza per averla migliore. Ma il padre Fenaia che dovea servir di pretesto alla mia nuova detenzione, indugiò a venire da me; e dopo che mi ebbe fatto due visite, cominciai ad accorgermi che le disposizioni del Senato e dell'arcivescovo rapporto a me, erano variate e che più non si ragionava di Passignano. Questo missionario era mal prevenuto sui miei sentimenti e massime di religione; ma buono com'è di cuore, parve che ai miei discorsi si disingannasse assai; e certamente mostrò tutta la sensibilità per i trattamenti che avevo ricevuti. È per altro un uomo di corte vedute e poco istruito nelle materie ecclesiastiche, e poco pure versato nella intelligenza delle divine Scritture, come dètte luogo a vedere in qualche discorso da cui più che altro si rilevava la di lui semplicità in questi punti. Protestava di predicare il puro Vangelo e di essere alieno da ogni questione che nulla giova alla santificazione dei popoli; nel che meritava ogni lode; ma gli facea torto quel che soggiunse un giorno, dicendo: « Io non mi confondo coll'uomo nuovo o l'uomo vecchio, col primo e secondo Adamo ec.; » mostrando di riguardar queste cose

come brighe e questioni scolastiche e di partito, quasi che non fossero la frase dell'apostolo per ispiegarci l'ammirabile economia di nostra eterna salute. Mi avvenne pure di dirgli la idea che aveva per ismentire ogni sinistra opinione nel popolo, di fare un piccol lavoro sullo scisma e sulla necessità di stare uniti con subordinazione al capo visibile della Chiesa il romano pontefice. Egli commendò in sulle prime il mio pensiero; ma poi, quasi per miglior riflessione, pentitosi mi sconsigliò dal farlo, dicendomi che altri avrebbe voluto rispondere, e che si sarebbero moltiplicate le dispute; quasi che il timore di trovare una irragionevole contradizione debba farci astenere dall'annunziare una verità quando è espediente il dirla. La verità può esser combattuta, ma non mai vinta: può talvolta una cristiana prudenza insegnarci ad astenerci dall'annunziarla quando non v'è chi meriti di ascoltarla, ma il tacerla per timore della forza dei contradittori avversari non si può mai: e chi la pensasse diversamente mostrerebbe di dubitare della onnipotenza e della santità di quel Dio che ce l'ha a nostro vantaggio manifestata.

Con un uomo di sì corte vedute, per quanto fosse retto di cuore e pieno di umanità, mi parvero affatto inutili ulteriori conferenze, molto più che egli medesimo mi dichiarò di non aver letto le cose mie e di aver solo per relazione di altri notizia del sinodo: e però fra il poco genio che avea di entrar meco in esame di controversie, e la premura di portarsi in altre diocesi, di buon genio reciprocamente ci licenziammo.

L'arcivescovo intanto non lasciava di venire a consolarmi con qualche visita; e poichè per varie combinazioni gli erano andate a vuoto le idee meditate sulla spedizione delle lettere al papa, pensò di valersi di un Gesuita spagnuolo per nome don Emanuello, con cui era

legato con stretta amicizia. Questi, per quanto fu detto, era il confessore del generale francese Gaultier presso cui si tratteneva a segreto colloquio lungamente: per mezzo di esso si credè adunque che si aprisse una certa relazione tra l'arcivescovo e il generale, per cui il prelato ne riscosse molte attenzioni e riguardi, conforme egli medesimo mi ha attestato. Il Gesuita, di cui non ben mi sovviene il casato, [1] era strettamente congiunto colla casa de La Puebla; onde incontratosi nell'andare a Vienna, dopo la espulsione dei Gesuiti dalla Spagna, con alcuni ufiziali tedeschi e con loro associatosi, potè fortunatamente combinarsi coll'imperatore Giuseppe che, soddisfatto di un dialogo seco avuto e forse anche per un affetto a quella famiglia, lo destinò ad una lettura nel collegio tereśiano. Sciolto quel convitto, passò aio e precettore dei figli del principe Ypsilanti, e questo impiego gli procurò il vantaggio di trattenersi in Costantinopoli. Si trovò quindi con Buonaparte quando venne in Italia; e per quanto mi suppose, giovò non poco al cardinal Mattei nelle critiche sue circostanze. Dovendo dunque per affari portarsi a Parigi, si esibì di consegnare al papa, che ei ben conosceva, in proprie mani le lettere. L'arcivescovo volle condurmelo affinchè potesse anco a voce attestare la sincerità dei miei sentimenti di rispetto e di sommissione; ed io fui ben contento della cordialità con cui mi trattò e dell'interesse grande che prese per me; di che mi dètte nuovi riscontri tornando a farmi visita prima di partire da Firenze.

La consolazione che provava l'arcivescovo per questa conbinazione e le replicate visite di questo spagnuolo, destarono la curiosità dei malevoli e degli invidiosi, che mal vedevano la familiarità con cui l'arcivescovo

[1] Emanuele Arièle (*De Potter*, cap. LXX).

mi trattava e che non sapevano il tenore delle lettere. A questa curiosità davan fomento le seguenti riflessioni. Il Gesuita era stato carcerato al primo ingresso degli Aretini, e dopo diciannove giorni di prigionia, n'era stato liberato per la mediazione dell'arcivescovo.

L'arcivescovo, diceva tra gli altri il padre Bardani, non è punto portato per i Gesuiti: come mai può avere stretto sì grande amicizia fino a condurlo seco alla villa di Fiesole ed usargli sì straordinarie e singolari finezze da farne meraviglia e invidia ai suoi avversari? Come mai pure, contro il suo carattere, si è tanto impietosito per il vescovo Ricci e si è tanto interessato per uno che non gli era fino dai tempi dell'assemblea in niun conto grato ed accetto? Perchè tanto segreto per queste lettere? Come mai egli che non è stato mai molto portato per le pretensioni romane, che non ha mostrato per il papa, anche mentre era alla Certosa, molto trasporto, ch'è di dottrina agostiniana, e in conseguenza nella massima del vescovo, ed è in una parola Giansenista anche esso, come mai avrà variato sentimento e lo avrà fatto variare al vescovo onde possa credersi che le lettere sieno una vera ritrattazione?

Queste ed altre siffatte riflessioni accendevano sempre più la curiosità del frate, e i di lui sospetti crescevano a misura delle conferenze che teneva in casa di Pier Antonio Gerini nella Nunziata e altrove con soggetti egualmente che esso pregiudicati e fanatici.

Partì intanto il Gesuita, munito degli opportuni recapiti e passaporti alla volta di Bologna colla mira di abboccarsi col cardinal Mattei a Ferrara, e di là, rivolgendosi a Parma per la via di Torino, passare in Francia.

Non fu però appena giunto in Bologna che ivi fu arrestato. L'arcivescovo che gli avea dato qualche lettera per il cardinale Gioannetti e per il cardinale di

Lorenzana, si maravigliava di non ne aver nuova e riscontro, benchè già fossero passati molti giorni dalla di lui partenza.

Il frate Bardani che era inteso di tutto, non potendo trattenere la gioia, prese a dirmi che l'arcivescovo avea mal fatto a mescolarsi in questo affare che non gli apparteneva e che spettava privatamente al Nunzio; che si era screditato nel pubblico e avea pregiudicato anche a me; che questo Gesuita non si sapeva che uomo fosse, e che vi era voce che fosse stato tradotto come uno spione nelle carceri di Bologna. Benchè un sì lungo indugio ad averne riscontro e la idea delle usate arti dei romaneschi mi facessero entrare in sospetto della verità dell'arresto, pure mi rinfrancava il sapere che l'arcivescovo non avea tali notizie. L'ebbe però in appresso; ed io contemporaneamente n'ebbi un riscontro che mi chiarì del motivo.

Il mio fattore dei *Leoni*, villa situata sopra le *Maschere*, nella strada regia bolognese, parlando con un vetturale che veniva da quelle parti, lo interrogò se nulla vi era di nuovo. « Nulla, rispose il vetturale, se non che hanno messo in prigione quel prete che la casa Ricci spediva al papa ». Negò il fattore questa spedizione; ma colui allegando la pubblica voce in Bologna, soggiunse: « Voi me ne volete fare un mistero quando voi stesso alloggiaste qui il prete. » Il fattore lo assicurò che tutto era falso e non fece caso del racconto; ma venendo di lì a qualche giorno in Firenze e narrando il successo, dètte luogo a conoscere che il ridicolo trionfo che di tale arresto ne menava il Bardani non era senza fondamento, e che egli stesso era ben consapevole e forse partecipe della nera cabala per cui fu arrestato quel disgraziato, e sorprese tutte le carte.

L'arcivescovo intanto mi fece sapere che avea scritto

al cardinale Gioannetti a pro di quel *galantuomo*, e che trovandosi qua il Pellegrini suo amico e paesano che avea la commissione civile per l'imperatore sopra Bologna, che gliene avea parlato e che sperava di sentirlo presto libero. Contrari però furono ai voti gli effetti; e spacciandosi che troppo gravi cagioni eran quelle dell'arresto, fu tolta ogni speranza di scarcerazione. Da questo tempo in poi l'arcivescovo non mi ha più ragionato dello Spagnuolo; si è come ritirato da me, e mostrando un improvviso raffreddamento in tutto l'affare, è poi passato a parlarmi diversamente, come più sotto farò vedere.

Il Bardani, fingendo di non aver vedute le lettere, si tradiva col suo discorso medesimo, e non si vergognava di dire che tanto io che l'arcivescovo si era tentato di fare una sorpresa al papa; che il tenore delle lettere non era sufficiente; che io mi rimettessi nel Nunzio; ch'egli avrebbe ben saputo disporlo a mio favore; e che io intanto lasciassi di più trattare coll'arcivescovo.

A simili proposizioni io non sapea come contenermi. Ho dovuto più di una volta far capire a quel frate che la mia onoratezza, il mio sacro carattere, la mia religione avrebbero dovuto garantirmi da così insultanti proposizioni; che nulla più mi faceva specie dopo i trattamenti che avevo ricevuto; ma che finalmente il Signore, per sua misericordia, mi avrebbe forse anche in questa vita, ma nell'altra sicuramente, ricompensato a larga mano di tutto ciò che avea dovuto soffrire per la ingiustizia degli uomini.

Come frequenti erano gli assalti di questo frate per farmi abiurare delle eresie che non esistono e che egli pure non sapea quali fossero, così lo erano anco i disturbi di spirito che mi cagionava; ed a questi si aggiungevano gli incomodi di salute che andavano a farsi sempre mag-

giori, senza che il pietoso animo degli autori dei mali miei ne restasse punto commosso. In tali circostanze non poteva io cercar sollievo o soccorso nella compagnia degli amici: questi eran tutti dispersi, nè alcuno potea attentarsi di venire a vedermi senza compromettersi per la vigilanza grande che si aveva sopra di me. Il solo sacerdote Angelo Paoletti era il mio indivisibil compagno, non si dipartendo quasi mai, dalla mattina fino alla sera, dal luogo della mia detenzione. Partecipe sempre alle mie tribolazioni, mi ha dato in ogni occorrenza i riscontri della più sincera e cristiana amicizia; ed il Signore che non abbandona mai i suoi servi più inutili nelle tentazioni che soffrono, ma gli soccorre secondo il bisogno e la debolezza e infermità loro, non ha permesso ai persecutori miei d' inquietare questo solo prete mio familiare, mentre hanno angustiato tanti innocenti, solo per indagare i miei più occulti pensieri. Il cavaliere Giovan Battista mio fratello e i miei nipoti che hanno mostrato sempre il più vivo interesse per me, non mi hanno lasciato passare un giorno senza che io avessi la consolazione di vedergli e di trattenermi con essi. Io non dirò le pratiche da loro fatte, o da sè o per mezzo di amici, per alleviare la mia sorte e per indagare i motivi del mio arresto; so che sono state molte, ma nè le so bene tutte, nè ridicendole, potrei fare altro che ravvivare la memoria della durezza e della insensibilità de' miei accaniti persecutori. Forse altri meglio informati, e miei amorevoli, tessendo la storia delle mie tristi vicende faranno conoscere alla tarda posterità fin dove è giunta la invidia e la malignità coperta dal falso pretesto di religione.

Io dunque ristretto tra quelle mura, mi consolava nel vedere il fratello e i nipoti tutti impegnati per me, e profittando del comodo della scelta libreria del con-

vento, collo studio dei Padri alienavo la mente dai tristi oggetti che mi turbavano quando era solo. Oltre gli ammirabili libri *De civitate Dei* del gran luminare della Chiesa sant' Agostino, io potei leggere quasi tutte le opere di sant' Atanasio, quelle di san Cipriano, alcune di sant' Ottato milevitano, di san Gio. Grisostomo, ed altre che tanto mi rapivano da farmi affatto dimenticare i miei travagli ed angustie. La chiave della libreria situata in alto al prospetto delle colline fiesolane, fu per me un vero tesoro; perchè mi dètte luogo di pascolare lo spirito, e di richiamare alla mente, collo studio dei Padri e della divina Scrittura, quelle verità che voltano in dolce conforto le tribolazioni di questa vita. Quivi io passavo con libertà varie ore del giorno colla più viva consolazione. Il padre Arizzarca professore nella università di Pisa, abbastanza noto per la sua franca incapacità, non lasciò di notare questa mia assiduità nella lettura dei Padri, e specialmente di sant' Agostino; e parlando col mio cuoco, con cui si trovava spesso a dialogo nella cucina, si pregiava di non mi aver fatto visita, e apertamente diceva che io sostenevo degli errori; che per non s' incontrare meco egli non andava in libreria, ma che sapeva bene che io era sempre allo scaffale dei santi Padri e specialmente con sant' Agostino, dove sono molti errori e che serve per sostenere molte eresie, onde è che egli medesimo ha dovuto poi ritrattarsi. Con questo fondo di irreligiosa temerità ed ignoranza si tratteneva a dare in cucina i saggi della sua scienza teologica. Nè diversamente sentiva il di lui confidente ed amico Bardani, che all' obiettargli qualche testo della Scrittura e dei Padri n' usciva con dire che gli eretici si son fatti sempre forti su questo, ma che possono e quella e questi intendersi diversamente; e in una parola, per istudiare la dot-

trina cristiana, messa da parte la Scrittura e la tradizione, non avrebbe voluto far caso che di certe Bolle dei papi intese a suo modo. In mano a costoro era io, e da essi dipendeva la buona o cattiva opinione della mia ortodossia. Se abbiano o no per ignoranza cooperato a farne nascer sospetto, non debbo io giudicarlo. Solo voglio esporre quanto mi accadde nel secondo giorno che era in San Marco.

Correva la festività di san Lorenzo, e desideroso di celebrare la santa messa o all'altare di sant'Antonino o a quello di santa Caterina dove riposano le ceneri dei miei parenti, io n'esternai il desiderio al padre Bardani, come lo avea esternato all'arcivescovo nell'atto di mostrare i motivi di consolazione nella scelta di quel convento. Nessuno mi contraddisse; ma la mattina quando era per dir messa, presi dal sagrestano laico diversi pretesti per indugiare a preparare l'altare, finalmente il vicario Bardani mi fece dire che potea temersi che qualcheduno vedendomi dire messa se ne partisse con vistosità, in modo da far nascer sussurro in chiesa; e però se io avessi voluto dirla in una cappella interna del convento lo avrebbe creduto più opportuno, per non esporre ad irriverenze la chiesa e me ad insulti. Io mi adattai subito al suggerimento e celebrai la messa nella cappella che fu prima cella di sant'Antonino; e in appresso, siccome quella parve al Bardani poco decente, la celebrai e la feci celebrare al prete Paoletti nella cappella del venerabile Savonarola. Così quel buon frate, molto dissimile di condotta e di massima dal santo suo confratello, di cui non mi parlò mai con istima, senza forse pensarvi mi somministrò un bell'esempio di pazienza e di rassegnazione in quel santo martire, il cui caso era in qualche parte analogo al mio. Non so se questa ragione medesima avesse già impietosito l'ottimo sindaco a mio favore.

Certo è che n' era egli molto devoto e giusto veneratore, e a tal effetto mi regalò la vita del medesimo scritta dal Barsanti, ed io la lessi con molta edificazione e contento; molto più che la mia famiglia era stata piena di venerazione per questo servo di Dio, e santa Caterina, che n' era devotissima come riconobbe anche Benedetto XIV, fu per la intercessione di lui libera da una grave infermità. Fu dunque un bello stimolo a me per raccomandarmi alla intercessione del Savonarola l' essere per un vano scrupolo relegato a dir messa in fondo al convento in questa cappella.

Il Bardani, che allora volle far molte scuse e molti complimenti, allegando le dure circostanze del tempo, fatto poi un poco più franco, si azzardò a dire al prete mio familiare che era stato un tratto molto opportuno di sua accortezza e prudenza l'avermi impedito di celebrare la messa nella pubblica chiesa; che l'arcivescovo medesimo avea commendato la di lui condotta; che quel prelato avea fino in animo di proibirmi di celebrare la messa, ma che poi aveva giudicato bene di lasciar correre ec. ec. Se l' arcivescovo avesse in animo di farlo, io non so. Dirò solo che quando si trattava di relegarmi a Passignano, avendogli detto nel discorso ch' io vedeva di convenienza il darne parte al vescovo di Fiesole, mi rispose « *forse perchè vi dia la licenza di dir messa?* » La sostenutezza con cui replicai a simile proposizione, fece sì che senza più farne motto si passò a ragionare di altro. Se in qualche tempo e in qualche occupazione l' arcivescovo vi ha pensato; non vi pensò certamente quando fui tradotto in fortezza, mentre mi fece sapere che avea già prevenuto quel cappellano perchè avessi il comodo di dire messa; e quindi vidde senza mostrarne disapprovazione l' altare portatile che avea fatto situare in un piccolo gabinetto. Voglio però

avvertire che il cappellano della fortezza Parenti si disimpegnò fino dai primi giorni di ascoltare la mia confessione, col pretesto di dipendere dal governo militare e non dall'arcivescovo, e di non aver facoltà se non limitata a certe persone: riferendo io all'arcivescovo questa sua renitenza, disse che l'avrebbe chiamato e che non potea esservi difficoltà; ma nè più lo veddi, nè più ebbi luogo di cercarne. Qualche lume su ciò potrebbe darlo il caso accadutomi diversi anni sono a Pozzolatico. Stando più lungamente allora in quella villa, io era solito di confessarmi dal priore Tasselli. Dopo un certo tempo mi disse che lo dispensassi, e che mi avrebbe mandato il suo cappellano. Questi ascoltò qualche volta le mie confessioni; ma un giorno tutto confuso e smaniante, mi pregò a dispensarlo e mi raccontò che essendo alla Missione, uno di quei frati ricusò di assolverlo perchè aveva ascoltato le mie confessioni e lo mandò a prenderne la facoltà, che diceva di non avere, dall'arcivescovo, il quale senza altro rispose che lo assolvesse. Questo fatto fu precedente alla vistosa e pubblica inciviltà usatami dal priore nell'andare io una volta a dir messa in quella chiesa per la festa di Pentecoste. Io non farò commenti su questi fatti; ma lo spirito scismatico non represso potrebbe parere autorizzato.

Intanto il fratello e i nipoti si davan tutta la premura per liberarmi da tante angustie, molto più che vedevano ocularmente il deterioramento di mia salute. Non bisogna già, quand'io nomino il fratello come interessato a mio favore, intendere altri che il cavalier Giovan Battista, mentre il senator Federigo primogenito, o per politica o per sentimento, ha mostrato una tale durezza e insensibilità per me, da far meraviglia a chiunque. La grande amicizia che ha col Seratti e con tutti quei soggetti che non amavano nè Leopoldo nè le provvidenze da lui prese

nelle materie ecclesiastiche, forse ha molto influito ad alienare l' animo di lui da me. Io nonostante ho avuti per esso tutti i riguardi, e non ho mancato di usargli sempre quelle attenzioni che potevano giovare a mantenere o riguadagnarmi una fraterna benevolenza. La circostanza del mio arresto mi ha fatto vedere che insufficienti erano state le mie premure: rivolto adunque al Signore, adorando i suoi profondi giudizi, lo pregherò a darmi grazia di seguitare ad amarlo come fratello, e di ottenere un giorno di vederlo disingannato e riconciliato con me.

Or ripigliando il filo del mio discorso, dirò che il fratello Giovan Battista non si stancava e presso il senator Covoni e presso il Senato in corpo, di far premure per me. Il Senato sempre ha risposto di non aver dato ordine di arresto, di essere all' oscuro di tutto, di non sapere che stragiudicialmente la mia dimora in San Marco, e finalmente si è scaricato di tutto sopra il senator Covoni come deputato in questa sorte di affari. Il Covoni variò sempre nelle risposte: ora ha mostrato il maggiore interesse perchè io fossi levato dalle segrete del Bargello; ora ha detto che io me la intendessi coll' arcivescovo, che tutto da lui dipendeva; ed ora ha protestato che non vi era ordine, ma semplice insinuazione di ritirarmi in San Marco; che ciò era fatto per mia sicurezza, mentre il popolo si era tutto allarmato nel vedermi libero dalla fortezza; che diversamente si comprometteva il Senato, di cui pure bisognava aver compassione. Benchè la simulazione e la falsità campeggiassero troppo in questi discorsi, pur bisognava soffrire e tacere. Egli è certo però che in quei giorni i senatori si trovarono in qualche timore, e alcuno di essi fu bruttamente minacciato da qualche disperato, mentre non già la sorte di un infelice vescovo, che poco interessava la

moltitudine, ma la condotta fiera ed ostile che tenevano contro tutti, avea sommamente irritato il popolo.

L'arcivescovo scusò sempre il Covoni, e disse che l'ordine era del Senato; ma quando io l'ho pregato a darmi copia dell'ordine, se n'è or con un pretesto, or con altro disimpegnato; ha detto a me ed al fratello che lo avrebbe cercato, ma che nella farragine dei fogli che avea, non era così facile trovarlo, e così ha stancato me e deluso le mie premure.

Venne però il punto in cui il Covoni dovè levarsi la maschera. Gli incomodi di mia salute esigevano un sollecito provvedimento; e l'obbligarmi a una più lunga dimora in San Marco era un prepararmi a una lenta morte. Il Senato, a cui feci presenti le mie circostanze, si commosse al racconto, e trovò non poca irregolarità nella condotta tenuta meco, vedendomi ristretto in carcere da tanti mesi senza che apparisse un'accusa, senza ch'io fossi mai d'alcuna cosa interrogato. Fra i senatori ve n'era alcuno di nuovo, nulla intrigato nella vera cabala ordita in principio: tra questi uno era il Carletti mio antico amico richiamato con cortese lettera del gran duca al posto senatorio da cui si era dimesso sotto il governo francese. Io lo avea prevenuto colla presente lettera:

« Mio padrone e amico stimatissimo,

» Colla più viva consolazione sento che per ordine sovrano siate invitato a riprendere le incombenze di senatore da cui vi eri per giuste ragioni dimesso. Voi saprete che tradotto per mezzo dei sbirri nelle pubbliche carceri come il più vile malfattore, quindi per i caritatevoli uffici di questo arcivescovo trasportato in fortezza, stetti là ristretto per più di tre settimane senza che mi fosse manifestato nè da chi venisse l'ordine dell'arresto

nè la cagione. Seppi solo dopo qualche tempo e dal comandante e da altri dell'armata aretina che si era ciò fatto per mia sicurezza, giacchè il popolo si era tornato a riscaldare per le provvidenze ecclesiastiche date sotto Leopoldo, come io ne fossi stato la prima cagione. Mi confermò in questa credenza lo stesso arcivescovo, che mi assicurò essere veramente grande il riscaldamento del popolo contro di me anche perchè mi supponeva ostinatamente disobbediente e refrattario al romano pontefice. Io dovea dunque e come cristiano e come vescovo tôrre questo scandolo, e far vedere che io era stato sempre buon cattolico e obbediente secondo i canoni al sommo pontefice, e come buon cittadino dovea pure disingannare il pubblico su questo punto, onde non si portasse a dei tumulti e a degli eccessi che mi si fecero temere.

» Animato pertanto dallo stesso arcivescovo scrissi due lettere, una al papa, l'altra ad esso, in cui referendomi a quanto già avea protestato fino dal 1794 con lettera al cardinale Zelada concertata col segretario del R. Diritto e approvata dal gran duca, torno a dichiarare la mia ortodossia e la mia piena obbedienza e sommissione canonica al Santo Padre. Il desiderio del bene della Chiesa e della pubblica tranquillità dello Stato mi condusse nel 1791 a rinunziare al governo della chiesa di Pistoia. Le stesse ragioni mi hanno mosso adesso a questo nuovo atto, in cui mi fo un pregio di aver seguitato l'esempio de' più illustri vescovi de' passati tempi.

» Dopo di avervi, caro amico, informato di quello che ho fatto e di quello che mi è avvenuto, mi resta a dirvi quello che desidero.

» Liberato che io fui dall'arresto della fortezza, per ordine del senato partecipatomi dall'arcivescovo, dovei ritirarmi in questo convento di San Marco, dove mi

trovo dal dì 8 del corrente senza saperne la ragione. Dopo tanti travagli di corpo e di spirito, desidero di andare a ristabilire la mia sconcertata salute in una delle mie ville dove vorrei finire in pace i miei giorni. L'arcivescovo mi ha promesso di darsi ogni premura per ottenermi la grazia. Spero che il Senato, che dee pur essere convinto della mia innocenza, sodisfatto della mia docilità e ben inteso del modo con cui, senza alcun riguardo nè al mio grado nè al mio carattere, sono stato trattato, non vorrà prolungare la mia afflizione.

» Io vi comunico tutto questo per vostro lume, e nella più stretta confidenza vi accludo le due note lettere che vi prego a non far palesi finchè non sieno pubbliche per mezzo dell'arcivescovo. Cooperate, caro amico, alla liberazione di un vescovo perseguitato, che altro finalmente non chiede che di vivere il resto de' suoi giorni ritirato in una campagna contento d'aver sacrificato i suoi temporali interessi, la sua estimazione, la sua stessa salute per il bene della Chiesa, per la quiete dello Stato.

» Seguitate a darmi le prove della vostra amicizia interessandovi a mio prò, e assicuratevi che dimenticato nella mia solitudine non avrò altra consolazione che rammentarmi la vostra amicizia. »

Dal convento di San Marco, 26 agosto 1799.

Chiamarono dunque i senatori il deputato Covoni perchè desse conto di una condotta sì ingiusta ed irregolare, e perchè si sbrigasse l'affare. Cominciò egli a tergiversare e mendicar pretesti; ma domandandogli un senatore se vi erano accuse, se vi era luogo ad interrogarmi, prese di buon animo il Covoni lo scanso con dire che forse vi sarebbe stato: « Ebbene, dissero gli altri, si solleciti una volta ». Il Covoni d'allora in poi mostrò di scaricare l'affare sulla deputazione dei dele-

gati Cremani, Bagnai e Fabbroni. Ufficiato dunque il Cremani, dètte subito ordine perchè si facesse lo spoglio di tutti i processi, per vedere se vi era luogo di dovermi per qualche caso interrogare. Parve strana cosa il sentire che per avere un pretesto di prolungare la mia detenzione si allegasse un caso immaginario di dovermi forse interrogare. Per verificare questo caso si ordina lo spoglio di qualche migliaio di processi, per esaminare se vi è caso di poterlo fare. La commissione si dà a un giovane aggravatissimo di altre incombenze; e quel che non si è trovato in più di tre mesi con tanto accanimento contro di me, con avere eccitato molti negli interrogatorî ad accusarmi, con avermi esposto alla pubblica berlina, si vuol cercare, in un tempo in cui la umanità e la giustizia esigevano una sollecita sbrigazione alla istanza da me fatta per motivo di salute.

L'arcivescovo, senza ch'io ne possa indovinare il motivo, si era già assai raffreddato riguardo a me, e ripresa la sua natia durezza; nulla curando le mie più umili istanze, mi trattava come a un successor degli apostoli non converrebbe trattar nemmeno l'infimo del clero. Le due lettere dei 3 e dei 13 settembre del seguente tenore non ebbero alcuno effetto:

3 settembre 1799.

« Nella espettativa di sentire esaudite le mie istanze per ritirarmi in campagna, conforme la pregai nella scorsa settimana, io vado sempre più conoscendo dall'indebolimento in cui mi trovo la necessità di questo ristoro. Avvezzo a vivere in campagna, e consigliato già da molti anni dai medici a far del moto per ragione di salute, può bene immaginarsi quanto abbia io scapitato stando così rinchiuso già da due mesi. Dopo i disturbi sofferti nel vedermi tradotto dai birri nelle pubbliche carceri, quindi

rinchiuso in fortezza, non poco accresce di amarezza all'animo mio il trovarmi ora qua relegato senza che alcuno me ne abbia mai detto il motivo, e senza sapere quando avrà termine questa così affliggente misura. In queste circostanze torno a pregare la carità sua ad interessarsi presso il Senato a pro mio, giacchè vedo di andare incontro ad una malattia. Ella ha veduto le stanze che abito, onde si persuaderà facilmente quanti incomodi io vi debba soffrire specialmente da ora in poi.

» Io non fo alcun passo senza il di lei consiglio, da cui può farmi giustizia aver io dipenduto con tutta la docilità e deferenza. Se io la riguardo giustamente per molti titoli come padre, si rammenti che io le sono anche fratello per l'ordinazione; e che l'umiliazione in cui son messo interessa il decoro dell'episcopato. Torni presto a confortarmi con una sua visita, e a darmi qualche consolante risposta. »

13 settembre 1799.

» Io mi lusingavo di una sua visita, ma vedo che le occupazioni le lo hanno impedito. Lo stato di mia salute non mi permette di più indugiare a presentare l'annessa petizione al Senato. Io la prego ad accompagnarla coi suoi buoni uffici sicuro che per tal mezzo avrà un esito favorevole. Non neghi quest'atto di vera carità verso un infelice ma innocente vescovo che nulla cerca nè altro chiede che di finire in pace i suoi giorni in una solitaria sua villa.

» Il cavaliere Giovan Battista mio fratello che sarà il latore di questa potrà meglio a voce dirle la necessità mia, e la fiducia che ho nella di lei mediazione. »

Istanza al Senato.

3 settembre.

» Il vescovo Ricci rappresenta rispettosamente alle signorie loro illustrissime e clarissime, come trovasi già da oltre due mesi arrestato senza sapere nè per quali cagioni, nè in nome di quale autorità.

» Senza entrare in alcuna discussione sopra di ciò, ma sempre rispettoso e obbediente si restringe a esporre come in questo tempo ha notabilmente scapitato nella salute. Avvezzo a vivere per una gran parte dell'anno in campagna, ed a fare del moto a suggerimento dei medici, il presente tenore di vita non può essergli che oltremodo pregiudiciale; onde è che per i gravi incomodi e per le angustie di spirito che ha dovuto soffrire e anco per l'incertezza di quanto abbia a durare questa severa misura presa sopra di lui, si è ridotto a tale spossamento di forze che ben conosce di andare incontro ad una grave malattia.

» Da tutto questo rileveranno le signorie loro illustrissime e clarissime, quanto sia giusto e ragionevole l'esaudire l'istanza che fa il vescovo Ricci di potersi trasferire in una delle sue ville, impegnandosi in parola d'onore di non uscire dal granducato, e di render buon conto di sua condotta.

» Spera il vescovo dalla equità ed umanità del clarissimo Senato di ottenere quanto vivamente implora nell'atto di protestarsi col più profondo rispetto. ec. »

Pregato l'arcivescovo dal mio fratello ad accompagnare con una sua commendatizia la mia istanza al Senato, ricusò assolutamente di farlo; e finalmente pressato a fare almeno a voce, per mezzo di un suo commissio-

nato, delle premure a qualche senatore, replicatamente lo promise e replicatamente mancò, finchè quasi tratto per forza dalle importunità del fratello ne fece far motto al senator Carletti, per mezzo del fratello canonico.

Egli non si è mai rammentato della intercessione dei santi vescovi dell'antichità, non di quanto si adoperò per l'innocente conte Marcellino di Cartagine sant'Agostino, non di quanto scrisse a Macedonio nella sua Epistola 54, che è la 153 nella edizione dei Maurini.

Ma così permise Iddio per suoi giusti fini e per mio spirituale vantaggio che io fossi trattato da un mio confratello. Questa condotta farà certamente meraviglia a chiunque ha sentimenti di umanità; ma non farà meno ribrezzo il riflettere che i vescovi della Toscana, insensibili alla persecuzione che si è fatta sotto pretesto di giacobinismo a tanti innocenti cristiani e galantuomini, non solo si sono uniti a porger supplica di perdono al sovrano, ma alcuno di essi, come l'arcivescovo di Firenze, si è fatto se non istigatore, esecutore fiero ed inesorabile delle più crudeli ed ingiuste vessazioni contro sacerdoti rispettabili per la età, per la scienza e per la pietà. *Parcat illi Deus.* Noi intanto, umiliandoci sotto la mano misericordiosa del Signore che ci punisce per correggerci e per purificarci in questa vita, preghiamo per i nostri persecutori e nemici affinchè si convertano; e lasciamo a Dio il vendicare la nostra innocenza.

Il mio fratello, che mai non si ristette dal far premure per la mia liberazione, presentò anche una memoria al general comandante, il principe d'Hohenzollern, così concepita:

« Il vescovo Scipione de' Ricci nell'ingresso delle truppe aretine in Firenze fu arrestato per mezzo dei birri e condotto nelle pubbliche carceri, quindi nella fortezza

da Basso, e di là nel convento di San Marco ove si trova rinchiuso.

» Ignora tuttora da quale autorità sia stato fatto arrestare e per quali motivi, non avendo nel corso di due mesi e mezzo subito alcuno esame, nè essendogli stato da verun tribunale dato il menomo addebito o contestata alcuna imputazione.

» Osserva l'esponente che tuttociò è contrario alle provvide leggi dello Stato, nè sa per qual fatalità, mentre queste leggi sono fortunatamente tornate in vigore dopo l'espulsione dei Francesi, esso sia soltanto privato delle garanzie che assicurano ad ogni suddito di S. A. R.

» La sua profonda afflizione e le angustie che prova nel veder compromessa la sua riputazione hanno fatto una tale impressione nel suo fisico, che ha sofferto dei deliqui e dato dei segni di un tale sconcerto di salute da doverne temere le più tristi conseguenze se non vi venga riparato, come ne può far fede il dottor Rossi suo medico, e il reverendissimo monsignore arcivescovo che, con sua piena soddisfazione, ha avuto delle lunghe conferenze con lui.

» Prega pertanto sua eccellenza il signor generale principe d'Hohenzollern perchè si degni interporre la sua efficace mediazione presso il Senato affinchè primieramente sia permutato il luogo del suo ritiro in una delle ville di sua casa ove dà la sua parola d'onore di rimanere a disposizione del governo, ed in secondo luogo affinchè gli sieno comunicati i motivi del suo arresto e le imputazioni che gli si danno ed il tribunale che dee giudicarlo onde possa presentare le sue giustificazioni. »

24 settembre.

Ebbi però in quei giorni una lettera dell'arcivescovo

che n'accompagnava altra a lui scritta dal cardinale di Lorenzana. Le lettere sono queste:

« Non potendo quest'oggi venire da lei, le mando una lettera del signor cardinale Lorenzana che desidero legga e la ponderi, che poi domattina parleremo insieme. La lettera è confidenziale, e me la renderà non comunicandola a nessuno. »

16 settembre.

« Eccellenza,

» Ho veduto un esemplare e lettolo con riflessione della lettera che monsignor vescovo Ricci scrisse a vostra eccellenza accompagnata dalla rappresentazione fatta a sua Santità da detto monsignor vescovo il dì primo di agosto: e benchè ci troviamo colla trista notizia di essere Sua Santità passato all'altra vita in Valenza il dì 29 di detto mese un'ora e mezzo dopo la mezza notte, e non so se sarà arrivata a tempo, con tutto ciò mi prevalgo della nostra amicizia e confidenza per dire a V. E. che monsignor Ricci non si spiega con quella chiarezza ed ingenuità evangelica che corrisponde ad un prelato, delle sue circostanze che ha cagionato nella Chiesa universale gravissimi danni colla stampa del suo sinodo di Pistoia, e che deve confessare che ha sbagliato in molte cose, e che, esaminato tutto il contesto di detto sinodo, legittimamente e giustamente è stato condannato dal sommo pontefice, e conseguentemente non resta più arbitrio a repliche, come io era intenzionato di parlargli schiettamente, se nella mia dimora in Firenze mi avesse favorito con sua visita, poichè desidero il suo bene ed il suo onore come il mio proprio, e non deve un vescovo vergognarsi di fare una sincera ritrattazione e confessare i suoi errori sia d'ignoranza, sia di malizia

coll'esempio di sant'Agostino e molti altri uomini illustri tra i quali l'insigne vescovo Fénelon. E se ne' miei scritti si trovasse qualche clausola che fosse condannata dalla Chiesa, sono pronto a ritrattarla pubblicamente; poichè desidero più avere umiltà ed ubbidienza che tutta la scienza del mondo.

» In questi tempi piange la Chiesa con molti travagli e persecuzioni di falsi filosofi che vogliono rovinarla, lasciando unicamente la religione naturale come se la natura non fosse corrotta con il peccato originale; e per ottenere questo fine togliono al papa l'autorità di capo della Chiesa; fanno i preti uguali ai vescovi, ed i secolari uguali ai preti, e così mancherebbe la gerarchia ecclesiastica stabilita da Gesù Cristo. Può credermi monsignor Ricci, giacchè sono vescovo molto più antico e sperimentato nell'Europa e nell'America, e per tre anni inquisitore generale di Spagna, ed informato di quanto ultimamente è occorso in Roma e nell'Italia, che gli scrittori increduli ed empi che presentemente lavorano per distruggere ogni religione e trono sono astutissimi e volpini occultando il loro veleno sotto l'amenità de' fiori della sua erudizione.

» Torni questo pastore all'ovile; torni alla Chiesa sua madre questo figlio; l'abbracceranno i suoi fratelli i vescovi, ed avrà quell'onore ed allegrezza Firenze sua patria e sua nobilissima famiglia, e godi nel cielo santa Caterina de' Ricci sua consanguinea: e sia V. E. come il suo metropolitano lo strumento per ottenere questa felicità. »

Parma, 11 settembre 1799.

Dev. ed affez. servitor vero
FRANCESCO CARD. DE LORENZANA.

Volle l'arcivescovo così coonestare la sua improvvisa ritirata. Già per quanto disse il Bardani, non più

commendava le mie lettere come in principio, ma dicendo che aveo voluto far così di mia testa, si lamentava che io non avessi mai secondati i di lui suggerimenti, che queste non gli eran piaciute mai, e che dovea farle diversamente. Venendo poi da me, cominciò a pressarmi, dopo che si cominciò a vociferare la nuova della morte di Pio VI, perchè io scrivessi al nuovo papa e mandassi la lettera al cardinale Decano che la presentasse a quello che fosse eletto, e senza attendere le mie riflessioni bruttamente si licenziò.

Il Bardani, che volea in questo affare meritarsi un nome, raddoppiò le sue batterie per impegnarmi a gettarmi tutto nelle braccia del Nunzio, trascurato affatto l'arcivescovo; e condusse la cosa a segno da far venire quel prelato in San Marco a farmi una visita.

Io che non volli piegarmi mai alle insinuazioni del Bardani con scrivere al Nunzio e pregarlo ad aver meco una conferenza, fui anche ben guardingo a non rimettermi pienamente in lui, dopo che spontaneamente venne a visitarmi e mi esibì cortesemente la sua assistenza. Conoscevo troppo il carattere dell'arcivescovo, di cui era più da temersi il risentimento, che non era da sperarsi nella protezione del Nunzio. Ma anche senza di ciò, la mia onoratezza non permetteva che dopo aver trattato coll'arcivescovo per tanto tempo, ed essermi pienamente rimesso in lui, io lo trascurassi per appoggiarmi al Nunzio; e però pregai questo prelato a concertare coll'arcivescovo medesimo quanto credeva opportuno per la lettera da scriversi al papa. Le lettere, diceva io, le ho scritte quasi a dettatura e colla piena approvazione e compiacenza dell'arcivescovo. Dopo averle concertate insieme, più volte le ho dovute variare per secondare il genio e il desiderio di lui, e finalmente sotto i suoi occhi le ho corrette e ridotte nel modo che ha voluto. con quella

docilità e deferenza che poteva usare un discepolo verso il maestro. Come poteva io dunque variarle senza fargli un torto, senza accreditare la falsa voce e ingiuriosa contro di lui e di me, che si fosse voluto fare una sorpresa al papa? Il Nunzio, che è un pulito cavaliere e onorato, capì la forza del mio discorso; ma proseguendo a dirmi che quelle lettere non avrebbero soddisfatto pienamente e che una piccola variazione bastava, scansava sempre il partito di stare a dialogo coll'arcivescovo, ma facilitava a me il mezzo di contentare non so se il papa, come ei diceva, o la curia, con piccolo cambiamento. Quale questo si fosse non potei mai saperlo, perchè sempre se ne disimpegnò con esibire di mandarmi piuttosto un certo dottor Marconi, di cui mi fece elogi come di uomo modesto e spregiudicato. Io, che non ho genio di questionare sulle pretensioni curiali, mi adoperai pulitamente col solito riguardo dell'arcivescovo; perchè piuttosto il Nunzio lo conducesse da lui e insieme concertassero quello che credessero il meglio, sicuri di trovare in me quella cristiana docilità di cui mi pregio. Convinto dalle mie ragioni quel prelato, e soddisfatto, per quanto io seppi, delle mie disposizioni, fissò d'andare dall'arcivescovo con il Marconi; e avendomi dimostrato tutta la sensibilità per quanto mi era accaduto, e per la indecenza e insalubrità dell'abitazione, se ne partì. Nel dialogo che ebbemo insieme, non fu mai possibile tirarlo in discorsi di canoni e di teologia, perchè mi accennasse i punti che più dispiacevano. Egli se ne tirò sempre fuori, e solo gli venne detto che quelle mie dichiarazioni sarebbero state sufficienti se le avessi fatte in stato di libertà: io colsi subito l'opportunità per impegnarlo a procurarmela dal Senato, con assicurarlo di ratificare anche libero quel che aveo dichiarato nello stato di detenzione. Promise egli di farlo; ma ebbi riscontro che il senator

Del Benino, col pretesto che io dovea forse essere interrogato, se ne disimpegnò.

Io feci intanto sapere all'arcivescovo, per mezzo del prete Paoletti, tutto il dialogo col Nunzio, e lo prevenni della visita che gli avrebbe fatto col Marconi. L'arcivescovo un poco sfatò, un poco rise; e rispondendo che non avea bisogno del Marconi, mi fece ringraziare della notizia. Il Nunzio, che era di prima scontento della poca urbanità dell'arcivescovo, si lamentava di più per non essere stato visitato dopo il ritorno, e però aspettava che gli mandasse almeno un complimento prima di andarvi egli medesimo. Qui fu dove ebbe molto da trafficare il Bardani, ora correndo da questo ora da quel prelato per vincere l'etichetta cerimoniale; ma l'arcivescovo, che diceva di non aver che fare col Nunzio, or con un pretesto or coll'altro non si mosse, e il Nunzio senza altro fare andò a Milano per suoi interessi.

Questo incidente pareva che avesse alquanto raddolcito l'animo dell'arcivescovo verso di me, anche per sostenere l'impegno contro del Nunzio: ma come egli è un uomo indefinibile, tutto il contrario mostrò di lì a pochi giorni, all'occasione della lettera ricevuta da Lorenzana da me riportata più sopra. La lettera non potea essere più goffa nè più indegna di un successore di san Giuliano, il cui sinodo e la cui risposta a Benedetto XI non potea egli ignorare, per avere col nome suo pubblicata la collezione dei sinodi della Chiesa toscana. Sono persuasissimo che il primo a disapprovare quella lettera è l'arcivescovo medesimo; ma la vile deferenza a quel buon cardinale ha da avere avuto dei motivi che io non so nè voglio immaginare senza buoni fondamenti. Mostrò dunque l'arcivescovo, nel venire a trovarmi, dopo tante premure che gliene feci, di non volersi più mescolare nel mio affare, come se io fossi

stato ostinato nel deferire a quello che fin qui avea suggerito, e con pochissimo garbo mi lasciò, dicendomi che avea tanto da fare e che gli conveniva partire per Empoli per non so che funzione di monache.

Questa di lui assenza fu la salute mia, perchè avendo tenuto un consulto di medici, in seguito di replicati incomodi da me sofferti, l'attestato loro portato davanti il Senato, dètte un giusto titolo ad alcuno dei più savi di arringare con forza contro la ingiusta durezza di altri verso di me, e gli riescì finalmente di ottenermi la grazia richiesta di portarmi nella villa di Rignana.

L'arcivescovo, che bruscamente avea detto che non mi voleano in casa, e che altronde non mi permetteva la scelta di una più comoda abitazione, non era in quel giorno in Firenze e non potea essere consultato sulla domanda dal Covoni e dagli altri suoi collegati, che colti così all'improvviso non poterono resistere alla forza delle ragioni del Carletti. Fra quei che coadiuvarono ad impetrarmi la grazia vi fu, per quanto seppi, anche il fratello senator Federico, che parlò in mio favore. N. Gori poi propose con grande impegno il convento di San Domenico di Fiesole piuttosto che la mia villa di Rignana, ma non ebbe sèguito. Il Cremani e gli altri criminalisti, presso cui trovai più ragionevolezza ed umanità, che presso molti dei senatori, convenivano che la grazia ch'io domandava si accordava a qualunque reo che essendo in carcere fosse stato nelle medesime circostanze di cattiva salute, e che se vi era luogo ad interrogarmi poteva ciò farsi anche nella mia villa dove si sarebbe portato alcuno dei ministri, come si era soliti in casi simili di praticare. L'attestato dei medici accompagnato da una memoria di mio fratello, e da lui insieme coll'avvocato Toscanelli presentato al Senato, è il seguente:

« Noi infrascritti pubblici professori di medicina pratica, e medici ordinari del regio Arcispedale di Santa Maria Nuova per la verità ricercati attestiamo quanto appresso. In questo istesso giorno ci siamo portati al convento di San Marco per visitare e prendere informazione dello stato di salute di monsignore Scipione de'Ricci. Ci ha esposto egli che da vari giorni trovasi soggetto a dei dolori lombali i quali si estendono fino al ginocchio, ne sente molto languore e debolezza, che nella notte difficilmente può prendere sonno; che le digestioni non si fanno con buona regola ed ordine; e che trovasi quasi sempre ingombrato il capo da debolezza, avendo nella notte antecedente avuti due deliqui simili ad altro sofferto nella scorsa domenica. Ha soggiunto inoltre che dieci anni sono fu soggetto in Pistoia a simili deliqui ed indebolimento di macchina e che potè recuperare un sufficiente stato di salute colle passeggiate in carrozza ed a piedi, e coll'aiuto ancora dell'equitazione, respirando un'aria elastica e temperata. Lo abbiamo infatti ritrovato assai debole di polso, e quindi stabilito che il tutto insieme dei descritti incomodi non lasciava dubbio a crederlo originato da affare nervoso. Interrogati quindi del nostro parere sul metodo di cura secondo la perizia e coscienza, abbiamo unitamente creduto che siccome le cautele praticate in un caso se non simile affatto almeno molto analogo al presente lo avevano condotto ad un plausibile stato di salute, così pareva che l'istessa indicazione potesse anche adesso corrispondere al fine per il quale ci consultava. Queste cautele pertanto di passeggiare respirando un'aria elastica in carrozza, a piedi, ed a cavallo, unite ad altre mediche diligenze propostegli e fra di noi concertate le crediamo opportune, convenienti ed utili, avendo veduto che il luogo dove presentemente abita e per l'esposizione e per la locale sua situazione

non sembra adattato al genere della malattia, nè a quanto si è esposto di sopra.

» Tale essendo il nostro parere ci siamo sottoscritti di propriò pugno e carattere. In fede di che »

Io Antonio Rossi *mano propria.*
Io Gio. Antonio Fabbri *mano propria.*
Io Attilio Zuccagni *mano propria.*

Il rescritto poi che ne risultò è compreso nella seguente lettera:

« Mi do l'onore di significare a V. S. illustrissima e reverendissima che l'inclito Senato fiorentino, in resoluzione della di lei memoria, ha dichiarato in questo giorno che V. S. illustrissima e reverendissima si trattenga nella villa di Rignana sulla sua parola d'onore di non tenere corrispondenze, e di non escire da quei contorni, come pure di restituirsi al convento di San Marco tutte le volte che gli sarà ciò intimato; ed a condizione egualmente che V. S. illustrissima e reverendissima esca dal convento e parta dalla città in tempo di notte, venendogli permesso similmente di recarsi in tempo di notte alla propria casa per brevissimo tempo.

» Prego la di lei bontà a darmi riscontro di aver ricevuto il presente mio rispettoso foglio, passando intanto alla gloria di rassegnarmi con i sentimenti della più distinta venerazione

Firenze, dall' uffizio della Delegazione, li 28 settembre 1799.

Dev. obb. servitore
Per il sig. Assess. Cremani.
Filippo Ferruzzi *can. deleg.* »

A cui risposi così in data dei 29:

« Dall'umanissimo foglio di V. S. illustrissima datato nello scorso giorno ricevo il riscontro della risoluzione dell'inclito Senato relativa alla mia memoria.

» Io ne profitto immediatamente a forma delle dichiarazioni che vi sono annesse, e rendendo le più distinte grazie a V. S. illustrissima di tale avviso ho l'onore di protestarmi con piena stima ed ossequio, ec. »

Questa licenza in scritto accordatami parve concepita più a forma del genio e dell'umore della deputazione senatoria, che secondo le giuste regole; io mi adattai a tutto per la necessità in cui era, e presi la specie di scomunica fulminatami da quei clarissimi come un tratto della Provvidenza per ristabilirmi colla tranquillità e colla quiete in perfetta salute. Infatti nulla tanto mi ha giovato a questo oggetto quanto l'essere all'oscuro delle ingiustize e delle crudeltà che per opera del Senato o dell'arcivescovo si usavano, col mendicato pretesto di giacobinismo, contro tutte le persone di buon senso e onorate alle quali colla più fiera persecuzione si è fatto pagar ben caro il favore goduto sotto Leopoldo e sotto Ferdinando per i servigi resi alla Chiesa e allo Stato.

Quanto a me, sarà sempre un mistero la condotta severa con cui sono stato trattato; mentre, assicurato tante volte dalli stessi ufiziali aretini ch'io non era reo di cospirazione nè di relazione alcuna col governo francese, da cui anzi avevo sofferto molti scapiti negli interessi, privo della pensione, aggravato nella villa e nella casa di Firenze del ricevimento di ufiziali e di commissari, pure fui tradotto nelle pubbliche carceri per ordine firmato dal comandante Mari; e quando fui libero dalla fortezza fui ristretto, per ordine del Senato,

in San Marco. Il Senato pretese di non aver dato questo ordine, e dice di non saperne neppure il motivo. L'arcivescovo che spacciò l'ordine lo sostiene, ma richiesto di mostrare l'ordine, che disse comunicatogli dal Covoni, con mille pretesti se ne disimpegna. Il Covoni protesta che fu una semplice insinuazione e non un ordine. Mostra o finge di temere la scomunica che avrebbe potuto incorrere della *Bolla Cœnæ*, ma si oppone ad ogni proposizione la più equa per tenermi sempre chiuso in San Marco. Rifonde tutto nell'arcivescovo, e l'arcivescovo in lui; ed a vicenda, di concerto, si accusano e si difendono reciprocamente, ma sempre a mio carico per giocarsi di una infelice vittima. Questa vittima dagli uni si vuole perchè troppo realista e addetta a sostenere i diritti regi contro le pretensioni curiali; dagli altri perchè si addebita come contraria al principato e infetta di giacobinismo. Quanto sia mal fondato l'addebito di questi ultimi può rilevarsi dalla costante condotta da me tenuta sotto il governo di Leopoldo e sotto quello di Ferdinando, dalle mie lettere e dalle mie pastorali istruzioni. I primi poi, non nego che abbiano delle forti ragioni di inquietarmi e di affliggermi, se ragioni si voglion dire l'impegno di mantenersi in possesso usurpato, e la intollerabile audacia di deformare la bella faccia della Chiesa con delle nuove dottrine e con dei nuovi diritti contrari alla costituzione stabilita dal suo divino fondatore Gesù Cristo.

La memoria formata nei primi giorni del mio arresto dal prete Paoletti e la lettera di ordine mio scritta al prete Carlo Mengoni sono un corredo così necessario ed opportuno a schiarir questi punti, che non ho voluto lasciare addietro tali documenti che sono bastati a disingannare molti che dalle false relazioni erano stati mal prevenuti contro di me.

Memoria stesa dal prete Paoletti dopo l'arresto di monsignor vescovo Ricci.

« Le opinioni politiche o religiose a riguardo dei Francesi potrebbero aver cagionato l'arresto del vescovo Ricci; ma tanto sulle une che sull'altre il pubblico sarebbe in errore se glie ne desse debito.

» Quanto alle prime si argomenti se il vescovo nel suo privato poteva convenire o esser contento, mentre i Francesi occuparono la Toscana, dalle appresso avvertenze e fatti.

» Subito che incominciarono i Francesi a scendere in Toscana, e in tutto il tempo della loro permanenza, ebbe il vescovo replicati riscontri dal suo fattore di Mugello che la sua cascina delle Filigare, la villa, le case e gli effetti dei suoi contadini erano continuamente requisiti per viveri, foraggi, bestie da tiro, e per alloggio, e che non rare volte erano state fatte delle violenze e dei furti da dei soldati; che il fattore era stato più volte minacciato e in pericolo, onde dovè tenere quasi fisso in villa, oltre a dei contadini, un uomo più franco che parla il francese per disimpegnarsi alla meglio dalle minacce dei soldati che esigevano alloggio e vitto. Quello che ha dovuto somministrare il fattore, per ordine dei provvisionieri, in vino, grano, olio, legna ec. senza essere pagato, e quello che ha dovuto dare alle truppe e ufiziali che si fermavano alla villa assorbisce gran parte dell'entrate della fattoria. I danni fatti alle sue selve ed ai suoi prati nell'accamparvisi le truppe ammontano a molte dozzine di scudi.

» Fu obbligata quella fattoria a dare un cavallo per la requisizione forzata, e per far ciò dovè comprarlo, e poi fu scartato. Furono ammazzati sette maiali ad uno

dei contadini che fu ancora derubato in casa: e tutto ciò riguarda una parte dei danni che ogni giorno risentiva il vescovo dalla venuta dei Francesi.

» La pensione che il vescovo ritirava dai Monti non gli fu mai possibile ritirarla, e altronde non gli convenne alleggerirsi degli aggravi che si era addossati stipendiando varie persone in vista della pensione che godeva per la munificenza del reale sovrano. Privo della pensione gli convenne nonostante contribuire alle frequenti straordinarie imposte che venivano dai Francesi e dalle comunità. Imprestiti forzati, requisizioni di cavalli, di biancherie, di materasse, di botti, di selle, lavori imperiosamente ordinati ai possidenti, azioni da comprarsi a forza, erano le giornaliere cure che molestavano il vescovo in particolare e in comune colla sua casa. Nella ristrettezza del suo quartiere fu obbligato a ricevere quattro donne francesi, segretari, gente di servizio e molti cavalli e bauli, e per un mese e mezzo dovè soffrire questo incomodo e somministrare loro letti, biancheria, fuoco, lumi, batteria da cucina, tutto il bisognevole per la tavola e cedere la sua cucina e la sua scuderia. Si pensava perfino di occupargli il suo stesso quartiere dicendo che, essendo egli pensionato, dovea prestarsi più largamente per i bisogni dell' armata.

» Non terminarono qui gli aggravi economici che soffrì il vescovo. La cassa dei Ceppi di Prato, che gli paga mensualmente la metà della pensione, dovè sospendere il pagamento per mancanza di denaro, e finalmente l' incaglio delle riscossioni e il raddoppiato pagamento alle respettive comunità occupate dall' armata aretina sono tutte conseguenze della venuta e della permanenza dei Francesi in Toscana.

» Questi soli motivi economici particolari potrebbero convincere quanto fosse rincrescevole al vescovo

il sistema del governo francese; ma il lamento generale, la moltiplicazione dei questuanti per la cessazione dei lavori e il malcontento di tutti lo amareggiavano assai più.

» Prescindendo però dall'articolo dell'interesse, non si può mai dire quanto dispiacesse al vescovo il vedere che per difetto di governo si corrompeva il costume mediante il libertinaggio contro cui gridano tutti i buoni, e mediante una moltiplicità di giuochi rovinosi e di azzardo che autorizzati dai Francesi si facevano a tutte le ore e in tutti i luoghi. I pochi amici che vedeva il vescovo nel suo sistema di vita affatto solitaria non portavano che dei lamenti, e perché non si amministrava la giustizia, e perchè tutto era disordine e anarchia, e perchè lo Stato andava a rovinarsi nell'interesse e nel costume.

» Esso era a parte dei timori che più volte agitarono il pubblico o per voci di saccheggio o per l'incendio della fortezza o per le misure ostili che prendevano i Francesi in città, o per la responsabilità dei preti e dei nobili in caso di tumulti e insurrezioni. Dovè anco stare per molto tempo in disturbo per le continue imprudenze dell'estensore del *Monitore* suo pensionato, mentre gli si dava debito di avervi parte e di approvarle. Si giunse a segno dall'arroganza dell'estensore di quel foglio incendiario di minacciare, coll'appoggio di alcuni Francesi, dei forti guai ed anco l'esilio al vescovo perchè avea disapprovato il *Monitore* ed aveva inibito al Mengoni estensore questa occupazione impropia. Fu pubblicamente tacciato di vile, di aristocratico e di nemico della patria.

» Questo potrebbe bastare a far ricredere il pubblico che il vescovo fosse del così detto partito francese; ma è anco da sapersi che esso non ha mai veduto nè trat-

tato alcuno degli agenti francesi; che non si è mai immischiato in affari nè a voce nè in scritto; che con i pochi amici che vedeva mal soffriva di sentir parlare dell'andamento delle cose di Toscana, e che ogni volta che potè si sottrasse alla rattristante conversazione degli amici, e al desolante aspetto della città, pernottando in villa, tanto era angustiato dalla dolorosa situazione della patria.

» Non solo il vescovo visse totalmente a sè in tempo del così detto governo francese, ma non fu mai visitato nè interpellato per cosa alcuna nè da francesi nè da fiorentini impiegati: e tanto era persuaso della instabilità e della indeterminazione dei Francesi a stabilire lo Stato in repubblica, che parlando della incoerenza e del mistero delle loro operazioni soléa dire: Io per me credo che i Francesi abbandoneranno la Toscana o che ci venderanno alla Spagna, ec.

» Se poi volesse addebitarsi il vescovo per opinioni religiose a riguardo del sistema francese, basta dare un'occhiata alle sue istruzioni pastorali, ed ai regolamenti prescritti nel governo della sua antica diocesi per convincersi che non potea mai approvare il generale rovesciamento della Chiesa di Francia. Quando scriveva in addietro qualche lettera a Parigi non faceva che dei voti per il rinnovellamento di quella Chiesa dispersa ed afflitta dalle furiose persecuzioni che soffriva. Ma siccome non è presumibile che alcuno possa avere il coraggio di addebitarlo di ciò, mentre chi accusa senza provare è un calunniatore, così è inutile ogni dettagliata giustificazione sopra di ciò fino che non si sappia di che lo addebitano.

» Al contrario poi è comunemente notorio quanto il vescovo Ricci sia sempre stato attaccato alla Casa d'Austria, quanto egli abbia operato per secondare le sovrane

disposizioni di Leopoldo e di Ferdinando, e quante riprove abbia sempre avute della loro benignità e riguardi. Le istruzioni da esso fatte sui dovèri dei sudditi verso i sovrani, e varie altre da esso pubblicate per istruire i popoli sul vero spirito delle varie riforme ecclesiastiche, sono note a tutti, come è notorio che furono ristampate in Germania nell' idioma tedesco.

» Mentre il vescovo era tacciato di realista, e mentre godeva in un perfetto ritiro di una cospicua pensione e dei più decisi riguardi del suo sovrano Ferdinando e della sua corte, bisognerebbe crederlo o insensato o di pessimo cuore supponendogli dei sentimenti contrari ai suoi principi, ai suoi interessi, alla gratitudine e alla fedeltà verso il principe suo benefattore e tutore. Chi conosce l' animo sensibile del vescovo e quanto ami la religione si convincerà facilmente dell' insussistenza delle imputazioni che si vociferano nel popolo dopo il di lui arresto. Non fa però maraviglia se la gente sproposita in vaghi supposti, mentre dopo molti giorni nessuno sa di che cosa lo accusino, nè il motivo del suo arresto. »

Biglietto al prete Carlo Mengoni estensore del Monitore Fiorentino.

17 maggio 1799.

« Le lagnanze che si fanno dalle persone di probità contro il *Monitore Fiorentino* per quello che v' inserisce di suo l' estensore non possono più lasciarsi circolare con indifferenza dal vescovo Ricci. Si sa universalmente che voi ne siete il redattore, che voi siete stato, fino al tempo della renunzia da lui fatta al governo della chiesa vescovile di Pistoia, suo segretario, e che godete della sua beneficenza mediante un appuntamento di dieci scudi al mese che egli vi passa gratuitamente.

» Su questi fatti di pubblica notorietà ha preso piede l'opinione che esso non solo non disapprovi la maniera con cui è scritto quel foglio, ma che anzi egli stesso ci lavori e lo regoli per mezzo vostro. Il raziocinio del pubblico è assolutamente falso, ma ha bisogno di essere smentito.

» Il vescovo Ricci dee alla sua propria estimazione, ai suoi sentimenti di concordia, di amore per i suoi simili, di cristiano e civile riguardo per tutti, il purgarsi da questa imputazione e distruggerla. La sua maniera di pensare e di agire è aliena affatto da quello che forma nel *Monitore* il soggetto della disapprovazione dei buoni cittadini.

» Questo sentimento gli è comune con i probi e tranquilli amici i quali nel suo stato di perfetto ritiro gli hanno conservato il loro attaccamento, e che restano per avventura nell' istesso modo da voi ingiustamente compromessi.

» Se voi lo aveste consultato prima d' incaricarvi della compilazione del *Monitore*, non avreste certamente avuto il suo consiglio per una occupazione che egli crede non vi convenga per tutti i rapporti; e quando vi palesaste a lui dovevi esser rimasto convinto dalle sue parole e dalle sue esterne dimostrazioni più volte ripetutevi, che egli non approvava punto nè la vostra determinazione nè il tenore del foglio.

» Comunque piaccia a voi di fare o di scrivere, mio dovere è avvisarvi per sua espressa commissione che quando non vi ritiriate immediatamente dall' incarico assunto di compilare il *Monitore*, egli mi ordina di cessare di pagarvi i dieci scudi al mese.

» Compiacetevi di dar riscontro al pubblico ed al vescovo di questo suo avviso e determinazione, senza di che sodisfarà col primo egli stesso, e rapporto a voi

reputerà che abbiate preferita la vostra nuova occupazione alla sua beneficenza. »

Da questi si rileva non solo la mia disapprovazione della condotta dell' estensore del foglio il *Monitore*, di cui alcuni mi addebitarono, ma anche il mio riservato contegno in tutto il tempo del governo francese e tutti i gravi incomodi e scapiti negli interessi che ho dovuto soffrire. Tanto basterà a sgravarmi di ogni falsa accusa, ed a convincere ognuno che la sola invidia e livore concepiti dai cattivi ministri del santuario fino dai tempi di Leopoldo per le riforme in materie ecclesiastiche, contenuti e frenati sotto il governo di Ferdinando, finalmente scoppiando nella fatale anarchia che succedette al governo francese, hanno cagionato tanti disastri ed umiliazioni a me e a tutti coloro che hanno credito di buono senso e di vero attaccamento alla cattolica religione. L' aver confuso con noi, sotto il mendicato pretesto di giacobinismo, alcuni sciocchi soggetti già screditati e rei forse di altri delitti, è stato un artifizio e un compenso macchinato da costoro per nascondere la vera cagione della persecuzione e per aver la man forte e la protezione del governo tedesco e dello stesso gran duca, che ha creduto di punire dei ribelli e degli empi, mentre in tanti modi affliggeva i sudditi i più innocenti e i più attaccati alla religione ed al trono. Ma passiamo avanti.

Ricevuta ch' io ebbi la consolante nuova di poter venire alla mia villa di Rignana, mi affrettai subito a profittarne, e senza passare nemmeno dalla mia casa, verso l' un' ora di notte onestamente congedatomi dal vicario e dal priore, partii dal convento per la porta della spezzeria, e venni con prospero viaggio alla villa, dove arrivai alle ore due dopo la mezza notte.

Io debbo specialmente ringraziare Iddio che non solo nessuno incomodo soffersi, ma tanto meglio mi trovai di salute dopo il viaggio che quasi mi pareva un sogno. Il tempo era piovoso quando partii, e i tuoni e il vento impetuoso minacciavano qualche tempesta; ma nulla di sinistro ci accadde, e appena pioveva per istrada, onde alla intercessione dei santissimi miei avvocati presso Dio debbo la grazia, che riconosco grande, nel non aver sofferto veruno incomodo, nonostante l'ora, la stagione e la cattiva salute. Il prete Paoletti, il mio affezionato fratello ed un servitore furono i compagni del viaggio. Giunti appena alla villa, dove erano prevenuti, cenammo e quindi passammo al riposo che fu lungo e tranquillo. Qua *toto divisi ab orbe* viviamo da molti mesi lontani da ogni conversazione e da ogni tumulto.

Io intanto, col metodo prescrittomi dai medici, cominciai subito una cura da cui, per grazia del Signore, ho risentito del giovamento.

All'arcivescovo dètti subito parte della mia traslocazione con questa lettera:

« Ho profittato subito della grazia accordatami dal Senato venendo nella passata notte in questa mia villa. Io la debbo in gran parte ai suoi buoni uffici, onde le ne protesto le più vive obbligazioni così per lettera, non avendo potuto farlo a voce. In questo ritiro spero di ricuperare la mia quiete, e intanto vado curando la mia sconcertata salute. Subito che mi ristabilisca un poco procurerò di applicarmi a quanto si degni suggerirmi coi suoi saggi consigli. E confidando molto nel soccorso di sue orazioni, sono ec. »

Rignana, li 30 settembre 1799.

Ed egli mi rispose così:

Monsignore,

Al mio ritorno da Empoli ricevo la sua lettera colla nuova del suo passaggio alla sua villa di Chianti, dove voglio sperare che ella potrà facilmente rimettersi dagl'incomodi che soffriva in Firenze dove veramente il clima comincia ad essere nôn molto allegro per le nebbie che ci assediano. Molto poi mi ha consolato la sua risoluzione di volere dare al pubblico cattolico intera sodisfazione su tutti i punti importanti de' quali le parlai, e facendolo con pienezza di cuore son certo che ne ritrarrà un gran bene e pel presente e pel futuro. È da uomo l'errare, e la sola perseveranza nell'errore è odiosa perchè irragionevole. Prego il Signore che la guidi nel por mano a tal opra, e sono con vera fraterna stima e rispetto

Firenze, li 8 ottobre 1799.

Dev. Obb. Serv.
A. Arcivescovo di Firenze.

Crederà forse taluno che mi abbia egli nel dialogo accennato i punti importanti in cui io abbia errato: eppure, toltene le declamazioni generali e quelle poche cose di cui ho fatto menzione nel primo abboccamento, non è mai sceso a individuar cosa alcuna; anzi sempre ha insistito in non volere ch' io scenda alla individuazione di alcun punto, dicendomi che non conveniva e che non si voleva; e quando io l'ho replicatamente pregato a darmi una norma e una formola di ciò che io doveva fare, se n'è sempre disimpegnato. Il Bardani pure, a cui io diceva « *mi stendano una formola più chiara e di loro piena soddisfazione, se hanno sospetto sulla mia,* » sempre rispose che toccava a me il farla, e si è

levato dall' impegno di propormela con dei vani complimenti.

Ristabilito alquanto in salute, giudicai bene di fare una nuova lettera all'arcivescovo *ad obstruendum os loquentium mendacia.* Io l'accompagnai con altra dello stesso giorno, e sono le seguenti:

« Eccole un nuovo riscontro della mia docilità e della mia deferenza alle sue insinuazioni. Le mie lettere del primo agosto, i nostri lunghi colloqui l'aveano pienamente sodisfatta. Alcuni malprevenuti contro di me per le molte calunnie con cui sono stato aggravato, hanno desiderato altre dichiarazioni. Io vi sodisfo coll'acclusa di cui farà l'uso opportuno. Non dubito che ne saranno contenti quei che amano veramente la pace, l'unità della Chiesa, e ben conoscono la religione. Il Signore ci riempia tutti di un vero spirito di carità, e cesseranno questi scandoli che turbano la Chiesa e gli Stati. Monsignore veneratissimo, m'impetri da Dio questo spirito, che io non mancherò di pregarlo a ricolmarla d'ogni benedizione. Io sono ec. »

Dalla villa di Rignana, 12 ottobre 1799.

« La gloria di Dio, la salute dell'anima, la edificazione del prossimo sono e saranno sempre, veneratissimo monsignore, i primari oggetti delle mie meditazioni ai piedi del Crocifisso, da cui imploro la grazia di sodisfarvi pienamente. Questo è stato sempre ed è l'ardente mio desiderio, e spero che non mi si farà il torto di dubitarne.

» Collè mie lettere del primo agosto, alle quali la pregai di dare tutta la pubblicità affinchè fossero un documento indelebile di edificazione, credevo di aver dato una piena testimonianza della mia ortodossia, della mia

sommissione al capo visibile della Chiesa, ed anche della mia disapprovazione a tutto ciò che nel mio episcopato ed in ogni altro tempo della mia vita poteva essere stato giusta cagione di scandolo nel popolo.

» Ella si è compiaciuto farmi sentire, nell' ultimo abboccamento che abbiamo avuto, che non pareva ad alcuni essersi con quelli pienamente sodisfatto al mio scopo. Questo suo fraterno e caritatevole avviso mi ha dunque richiamato a nuove considerazioni. Si ha forse dubbio sulle mie intenzioni? Si crede forse che ostinatamente attaccato a qualche proprio mio sentimento mi dolga il recederne, l' abbandonarlo? Monsignore, io non ho mai avuto altro in mira che di annunziare il Vangelo e di sostenere le sante verità che contiene: e quanto all' essere sposato ai propri miei sentimenti, ben consapevole della mia infermità ne sono così alieno che, seguendo l' insegnamento del santo dottore Agostino, ben volentieri sacrifico il proprio onore e la propria estimazione non che le mie private opinioni per amore della unità della Chiesa.

» Questo amore appunto e il vivo desiderio soltanto di vedere ristabilita la quiete e la tranquillità nelle mie diocesi mi condusse al più grande dei sacrifizi rinunziando al governo delle chiese di Pistoia e di Prato. Eccome dunque non farei io per una stessa cagione quello tanto minore di rinunziare a un privato mio sentimento?

» Le mie proteste, le mie dichiarazioni sono sulle labbra come nel cuore. La civile e cristiana educazione che ho sortito, il sacro carattere di cui sono fregiato mi hanno fatto sempre aborrire ogni simulazione, ogni ambiguità, ogni equivocamento. Monsignore veneratissimo, non è per me doloroso, anzi è una consolazione il disapprovare e l' aborrire qualunque cosa in cui abbia

errato. Colle più rette intenzioni che possa avere un vescovo cattolico ho intrapreso nelle mie diocesi delle riforme che ho creduto utili e necessarie, prestandomi a tuttociò che pareva dovesse richiamare il clero ed il popolo ad una più severa disciplina. L'esito non ha sempre coronato i miei voti; ed io stesso ho dovuto gemere davanti a Dio vedendo l'effetto contrario che da diverse mie faticose premure ne è resultato. Quello zelo di cui corresse i suoi discepoli il divino Maestro mi avrà talvolta condotto a non bene osservare il tempo e i modi di estirpare gli abusi; e avendo così messo la mia umanità qualche cosa del suo nelle imprese, Iddio non le ha benedette. Io sono il primo a dolermene e a disapprovarlo. Lo protesto con tutta la effusione del cuore, con tutto il mio spirito.

» Monsignore, le mie proteste su questo punto sono sincere, come lo sono le altre che le ho enunciato a voce e in scritto sulla purità della dottrina conformissima a tutto quello che crede la Chiesa cattolica-romana, e sulla perfetta mia subordinazione al romano pontefice, la cui suprema potestà in tutta la Chiesa cattolica per governarla e dirigerla verso la eterna felicità, e per correggere ed avvertire secondo il bisogno ogni altro vescovo, io riconosco e confesso con tutti i cattolici. Quindi è che, inerendo alle regole della Chiesa, nuovamente protesto la mia piena sommissione alle apostoliche costituzioni e segnatamente alla Bolla *Auctorem Fidei*, e ripeto a lei e in faccia al mondo tutto che qualunque cosa, qualunque espressione si trovi in ogni mio scritto che discordi dalla credenza cattolica, che non sia o non comparisca conforme alla fede della cattedra di Pietro, che possa mettere in dubbio il mio rispetto, la mia giusta sommissione e obbedienza al capo visibile della Chiesa, al romano pontefice, io la disapprovo, l'aborri-

sco, la condanno. So, e lo confesso apertamente, che la sede romana è il centro della cattolica unità: ad essa unito di cuore, di mente e di spirito mi protesto di voler vivere e morire.

» L'esempio di san Dionisio Alessandrino mi avrebbe certamente incoraggiato a dare in mia difesa al Santo Padre con umile e filiale rappresentanza qualche dichiarazione o spiegazione su diversi punti ed espressioni contenute nel sinodo. Quel santo vescovo non teme punto di mancare al rispetto verso la prima sede quando, non già sostenendo gli errori sulla divinità di Gesù Cristo condannati dal romano pontefice, ma dichiarando e spiegando in senso cattolico l'espressioni da lui usate nella celebre lettera ad Eufranore ed Ammonio fece la propria difesa nel suo *Elenco* ed *Apologia*. La stessa costituzione *Auctorem* me ne suggeriva in molti articoli un plausibile motivo; ma troppo inferiore nei meriti, nei lumi e nella scienza a quel santo, ho creduto che più mi convenisse imitarlo nell'amore della unità, e sacrificando alla pace della Chiesa, alla tranquillità dello Stato la propria mia estimazione, troncare, conforme ho fatto con una pronta ed umile sommissione, ogni luogo alle dispute.

» Ecco, monsignore, i miei sentimenti quali io gli trovo nel mio interno dopo l'esame il più rigoroso che ho fatto sopra me stesso. Ne faccio depositaria la sua veneratissima persona, che mi ha dato sì consolanti riprove di vera amicizia in Gesù Cristo. Lo spirito di carità mi obbliga a manifestarli altamente per rendere ciò che io debbo alla Chiesa, alla pubblica opinione, alla mia propria coscienza, ma con questo medesimo spirito di carità che ci debbe unir tutti in Gesù Cristo e per la tranquillità e pace di tutti. Si tiri un velo sopra il passato, si scordino queste lacrimevoli discussioni che tur-

bano i fedeli invece di edificarli, e non ne resti altra memoria che quella di formare l'epoca gloriosa e consolante della piena tranquillità della Chiesa.

» Io trattanto restituito alla calma, in altro non occuperò questi ultimi giorni della mia vita che nel pregare incessantemente il Signore, nel silenzio del mio ritiro, per la pace e prosperità del cattolicismo, e per la quiete dell' universo. »

Dalla villa di Rignana, 12 ottobre 1799.

Risposta dell' Arcivescovo.

« Mi trovo da più giorni incomodato, e avendo in questo tempo voluto sodisfare all' impegno preso di cantare la solenne messa *pro eligendo pontifice*, l'incomodo crebbe alquanto talmente che sono stato e sono quasi incapace d' ogni applicazione, e appena potei gettare un' occhiata sopra la sua più lunga lettera intorno alla quale perciò non sono in grado di dirle altro se non che mi pervenne. Già penso che ella vorrà scrivere al nuovo pontefice, e desidero che il Signore le ispirerà la maniera di farlo in guisa da render sodisfatto della sua umiltà e saggezza il nuovo papa e tutti i cattolici. Mi stenderei di più se mi reggesse la mano che in sostanza trema alquanto, e queste poche righe sono scritte in più volte, e le finisco dichiarandomi con vero profondo rispetto

Firenze, 19 ottobre 1799.

Dev. Obb. Serv.
A. Arciv. di F.

Nulla di consolante mi recò la seguente risposta di quel prelato. Fermo però sempre nel mostrare di non accorgermi del variato contegno di lui, pensai a scri-

vere la lettera al papa futuro, mandandola al medesimo perchè a suo tempo le desse corso. Ma fatta poi miglior riflessione rattenni la lettera al papa e variai quella dell'arcivescovo scrivendogli nei seguenti termini:

« Mi ha sommamente commosso il vedermi consolato con una sua lettera nonostante gl' incomodi che soffre. Spero di sentirlo presto ristabilito, come vivamente desidero. Quanto a me, posso dirle che, attesa la quiete e il clima temperato, sto alquanto meglio nell'universale da che sono in questa villa; ma la età e le passate vicende che hanno tanto sconcertato la mia salute non mi lusingano molto d'un pieno ristabilimento.

» Quanto al nuovo papa, non mancherò certamente di scriverli subito che ne sentirò la elezione, e perchè la mia lettera sia più gradita, ella non lascerà di coadiuvarla colle sue. Ella ha potuto conoscere e dalle mie lettere e dai miei discorsi la mia ortodossia, e la mia unione e sommissione al romano pontefice; e la sodisfazione che me ne ha dimostrato fino di quando era in Firenze, mi fa sperare che ella ne darà un pieno riscontro per consolazione dei buoni cattolici. Per quei che mi hanno calunniato e perseguitato io ho pregato e pregherò Dio che perdoni loro; e quando questi si ostinino a farmi del male, quel Signore che mi ha dato grazia di sopportare pazientemente lo stato di abiezione in cui mi hanno posto, mi sosterrà anche in avvenire. Il sacro carattere di cui sono fregiato mi sarà sempre un impulso maggiore all'esercizio della pazienza nel meditare Gesù Cristo Crocifisso. Mi soccorra ella intanto colle sue orazioni nelle quali molto confido, e mi creda costantemente, ec. »

Dalla villa di Rignana, 26 ottobre 1799.

Se questa non esigeva precisa risposta, il dovere della carità e della civiltà voleva almeno qualche riscontro dell' altra più lunga dei dodici novembre; ma non ho potuto ottenerlo, non ostante che abbia avuto tutto il tempo di farvi sopra le sue riflessioni. Non so dunque quel che ne pensi.

Benchè le mie lettere non fossero note che a pochi, un mio amico[1] interessato per me le chiese per presentarle in Vienna al gran duca. Io gliele feci avere tutte e tre, vale a dire quelle due al papa e all' arcivescovo del primo agosto, e l' altra al medesimo arcivescovo dei dodici novembre, e in ischiarimento di esse unii una memoria istorica del seguente tenore:

« La condotta del vescovo Ricci tanto rispettosa sotto il governo del gran duca Ferdinando quanto riservata in tutto il tempo che la Toscana fu occupata dalle truppe francesi non gli dava motivo di temere alcun personale affronto dall'armata degli Aretini, e però viveva sicuro in sua casa di città aspettando l' esito di tanti movimenti. Un sacro furore risvegliato nell' animo di alcuni militari da quei che odiavano ogni riforma in materie ecclesiastiche, immaginata o eseguita ai tempi che governava la Toscana il gran duca Leopoldo, fece apprendere al vescovo di dover soffrire qualche affronto. Infatti una partita di circa quaranta armati assaltò la villa di Pozzolatico la notte del dì 10 luglio, e gridando furiosamente legarono tutta la gente di servizio per assicurarsi della persona del vescovo che alcuno disse di volere ammazzare, altri di esser contento di tenerlo in arresto per poche ore. Sazi però degli affronti fatti, e contenti di breve ricerca in qualche parte della villa, mostrarono di esser

[1] Diacinto Fulger.

persuasi che il vescovo non vi era, e rinfrescatisi alquanto se ne partirono.

» Informato il vescovo di questo attentato presentò memoria al Senato e a diversi che comandavano nel civile e nel militare per provvedere alla sicurezza sua e dei suoi familiari; esibì di costituirsi, e protestò, quando gli fosse dato una scorta, di portarsi subito a Vienna.

» Aspettò invano il vescovo per due giorni qualche risposta, e quantunque fosse assicurato da un uſiziale tedesco di non dover soffrire altri affronti, nonostante, la sera del dì 11 luglio fu dai sbirri arrestato nella sua casa e tradotto come un malfattore nelle pubbliche carceri. Di là circa il mezzogiorno della mattina seguente fu condotto nella fortezza da Basso dove per lo spazio di ventidue giorni è stato strettamente guardato da dieci uomini armati. Il sollievo che gli accordò in questa situazione il comandante aretino fu quello del passeggio per un poco di tempo circa le ore 24 sulle mura della fortezza in compagnia di alcuno mandatogli dal comandante medesimo.

» Dètte parte il vescovo del suo arresto all'arcivescovo di Firenze e al vescovo di Fiesole. Da questo n'ebbe una cortese lettera, dall'altro ricevè subito visita, essendosi, per quanto disse, concertato per tal permissione col comandante Mari. Nell'abboccamento insistè molto l'arcivescovo contro tutte le riforme e provvedimenti dati in materie ecclesiastiche ai tempi di Leopoldo, come se il vescovo ne fosse stato l'autore, e disse che essendo per tal cagione in tanto riscaldamento il popolo e il clero, la quiete pubblica esigeva un qualche riparo. Per cooperare a questo bene e per la propria sicurezza si mostrò pronto il vescovo a far tutto ciò che, salva la sua coscienza, convenisse di fare; e poichè la cosa poteva compromettterlo col governo, attese le vegliantì leggi su

tanti punti di disciplina, l'arcivescovo s' impegnò a garantirlo presso il medesimo con partecipar tutto al Senato.

» Diverse minute di dichiarazioni fece il vescovo coerentemente ai discorsi tenuti, ma nessuna sodisfece l'arcivescovo che gli scrisse più apertamente che era necessaria una sommissione chiara ed espressa alla nota Bolla *Auctorem* non ammessa nè pubblicata in questo Stato. Credè il vescovo d' aver pienamente sodisfatto a tutti gli oggetti con altre due minute di lettere, una per il papa, l'altra per l'istesso arcivescovo, dove senza offendere i diritti della sovranità tornò a rinnovare quelle proteste di deferenza e di sommissione che avea già promesso fino dal 1794 nella lettera al cardinale Zelada, scritta con approvazione e con sodisfazione del sovrano.

» Per assicurarsi poi dell'approvazione dell'arcivescovo, prima di rimettergli queste lettere le rivedde insieme con lui, le corresse fino nella stesura a tutto suo piacimento, e così combinate quelle le trasmesse. L'arcivescovo dimostrò al vescovo e a tutti gli amici ancora il suo pieno contento parlandone con entusiasmo, e promise di spedire subito con sicurezza la lettera al papa accompagnata da una sua, e di pubblicar tutto per disinganno del popolo mal prevenuto contro il vescovo.

» La occupazione della fortezza fatta dalle truppe austriache procurò intanto al vescovo la liberazione dall'arresto; ma poche ore godè di questa sua libertà. Chiamato dall'arcivescovo gl'intimò a nome del Senato di passar subito nel convento di San Marco, come fece, benchè assai incomodato di salute. Si lusingava che dovesse presto sciogliersi il nuovo arresto, giacchè pareva che l'oggetto vero fosse quello di aspettare la responsiva alle lettere già scritte fino dal primo agosto; ma la lusinga fu vana, nonostante che il pieno Senato replicatamente

protestasse di non aver mai ordinato il di lui arresto, nè esserne giuridicamente inteso.

» Diverse combinazioni trattennero un mese e più la spedizione delle lettere al papa, e il Gesuita che era dall'arcivescovo incaricato del recapito fu arrestato in Bologna con diverso pretesto, ma verisimilmente all'oggetto che non avessero corso; poichè è da sapersi che, essendo in questo tempo tornato il Nunzio Odescalchi in Toscana, si cominciò da alcuno a cavillare sull'espressioni delle lettere, sul maneggiato dell'arcivescovo in questo affare, pretendendosi che il trattarlo spettasse al Nunzio e non a lui, e finalmente si disse chiaramente dai subalterni mediatori e specialmente dal vicario generale dei Domenicani, che era necessaria una disapprovazione di tutto l'operato del vescovo a Pistoia, e di tutto ciò che avea fatto coerentemente alle leggi di Leopoldo: quindi, parlandosi dell'arresto del Gesuita, si addebitò pure l'arcivescovo di aver voluto fare una sorpresa al papa, e si assicurò il vescovo di ogni buona riuscita, qualora rinunziando di trattare coll'arcivescovo si fosse tutto abbandonato al Nunzio. Con queste condizioni gli si garantiva quiete, onori, ed ogni temporal vantaggio, ed anco la cessazione dell'arresto.

» I principi di onestà, di religione, di rispetto al sovrano, di cui si pregia il vescovo, non gli permettevano di aderirvi; e quanto al trattare col Nunzio, benchè conoscesse di poter concludere la cosa con maggior sua sodisfazione e decoro, e benchè già vedesse che l'arcivescovo o per le voci sparse o per il seguìto arresto del Gesuita apportatore delle lettere, si mostrava meno impegnato a favorirlo, o pareva quasi che volesse ritirarsene, pure non si lasciò mai piegare a fare un torto al medesimo, e col Nunzio stesso si espresse in modo da farli comprendere di non potere entrare in nuove trat-

tative se non salva la convenienza di quel prelato. Questi incidenti raffreddarono sempre più l'arcivescovo; che ricevendo una lettera del cardinale Lorenzana parve quasi che non più volesse mescolarsi di quest'affare, e mostrandosi meno contento del vescovo insistè perchè scrivesse subito una lettera da presentarsi al nuovo papa conforme alle idee del cardinale.

» Il vescovo, che non seppe scorgere nell'espressioni di quel porporato i sentimenti degni di un arcivescovo dotto ed illuminato quale lo riputava, e di un suddito di un gran monarca, si trattenne dal fare la lettera propostagli, giacchè mancava per ora il soggetto a cui dirigerla; e intanto fece le più forti premure per esser trasferito altrove per provvedere alla sua salute.

» Era questa talmente sconcertata per le passate vicende che, oltre al trovarsi il vescovo ridotto a uno spossamento di forze per cui gli si rendeva assai incomodo fino il salire la scala della libreria, si trovò soggetto a dei svanimenti di testa, e frequenti vigilie, e a diversi dolori specialmente nelle ginocchia e nei fianchi da pronosticare una grave e irrimediabile malattia nella stagione a cui si andava incontro.

» Le stanze assegnategli nel convento di San Marco erano inferiori al terreno dell'orto e mancavano di tutti quei comodi che non sogliono negarsi a persona sessagenaria nata e educata civilmente, e soggetta già a qualche incomodo di salute. Le istanze fatte dopo due mesi e mezzo di arresto per godere il benefizio di un'aria più libera e di un passeggio più aperto erano rigettate con durezza, nè furono esaudite se non dopo che l'attestato di tre valenti medici chiamati a consulto impietosirono il Senato, da cui nel giorno 29 settembre ebbe licenza di trasferirsi a una sua villa del Chianti con molte cautele però ed ordini assai rigorosi.

» Il vescovo, a cui in tanti mesi non si è manifestato da alcuno nè il motivo di sua detenzione, nè in nome di quale autorità questa sia fatta, ha solo potuto argomentare da quel che gli disse il comandante della fortezza, lo stesso arcivescovo e il vicario generale di San Marco, che il principal motivo sieno le riforme ecclesiastiche fatte ai tempi di Leopoldo: ed in principio gli si disse pure replicatamente che questa era una misura di sicurezza per garantirlo da un supposto riscaldamento del popolo.

» Nulla di più ha potuto finquì rilevare il vescovo nel vedersi trattato come il più vil malfattore, e riguardato come l'infimo del clero o come carcerato del Sant' Uffizio.

» Si affrettò pertanto nella notte a partire per la sua villa dove riavutosi alquanto dai suoi incomodi col benefizio dell'aria di campagna e colla cura prescrittagli dai medici, e pressato nuovamente dall'arcivescovo a scrivere al papa, credè meglio fare nuova lettera a lui, e si riservò di scrivere al nuovo papa subito che fosse eletto. »

So che fu presentata, ma l'esito non mi è noto. Ho avuto per riscontro che i cortigiani, che io veramente non ho mai ufficiato e che sono generalmente di massime più che curiali, mi sono contrarissimi e mal prevenuti. È poi molto naturale che il Seratti a Palermo presso la regina di Napoli mi faccia dei poco buoni uffici, essendo troppo notoria la contrarietà di lui a Leopoldo e a chiunque servì quel rispettabil sovrano nelle provvidenze che non incontrarono il genio e l'approvazione di quel ministro. Io, che provava molte volte gli effetti di questo suo malcontento, non posso sperare nelle attuali circostanze una variazione di contegno.

Comunque sia per succedere lo scioglimento di tanti nodi, io vivo in questa solitudine rimesso nella divina Provvidenza; e spero solo dalla misericordia del Signore quel sollievo e quel ristoro che mi negano gli uomini. Da questi dimenticato in modo che, nè dal Senato nè da alcun del governo sono stato ricercato mai di alcuna cosa fino al presente giorno, che è il 18 di marzo del 1800, passo tranquillamente il tempo occupandomi nella lettura di buoni libri e nella coltivazione della campagna. L'unica afflizione per me sarebbe quella di non aver nuove degli amici dispersi e perseguitati: ma avendo or dell'uno or dell'altro riscontro che vivono tranquilli in mezzo alla miseria e alle angustie, io me ne consolo caldamente; e raccomandandoli a Dio, aspetto di rivederli colla pace del Signore in quel luogo di tranquillità e beatitudine dove desidero e spero nella divina misericordia di trovarmi anch'io a godere il premio di quelle tribolazioni che per la verità e la giustizia ho dovuto soffrire su questa terra.

PARTE SECONDA.

Era già scorso un anno della mia dimora in Rignana senza che alcun resultato fosse comparso delle tante indagini ordinate nello spoglio di qualche migliaio di processi per trovare di che incolparmi. Molte volte si era minacciata ora la venuta di un ministro processante, ora qualche nuova reclusione in convento per farmi subire gl'interrogatorî ideati, e così con alternativa quasi continua di angustie e di conforti, mi si turbava quella tranquillità che la quiete della solitudine, e il testimonio della coscienza mi procuravano. Il supposto delitto non si trovava, e la irreligiosa smanía di chi voleva pure vedermi reo, per avere un titolo di giustificare i tratti di crudeltà e d'ingiustizia, con cui ero stato aggravato ed oppresso, non giunse mai a formare un vero capo d'accusa contro di me, ma servì anzi a convincere i più mal prevenuti ch'io era assolutamente innocente. La dichiarazione, che per giustizia mi si dovea, sarebbe stata la condanna degli autorî e istigatori di tanti aggravi da me sofferti: ma era vanità il lusingarsi di tanta virtù in costoro ch'erano gli attori e i giudici. Per ottenere delle accuse false e calunniose contro di me fu promessa la impunità ad alcuno dei detenuti; furono eccitati altri a far lo stesso con suggestive interrogazioni, ma sempre invano. A confusione della loro malignità volle il Signore

che questi tentativi si voltassero a mio vantaggio, e che sempre più dagli esami ne risultasse la mia innocenza, come più volte confidentemente dichiararono a qualche mio amico i ministri di questa barbara tirannia. Bisognò dunque ricorrere a persone vili ed oscure che con accuse vaghe o calunniose dessero un vano ed immaginario pretesto su cui formare un processo di scusa alla loro malignità. Non bastò tutto questo; e il Cremani in Senato ebbe a dire pubblicamente, facendo il rapporto delle più scrupolose indagini fatte contro di me, che non vi era alcun fondamento nè alcuna prova per procedermi contro, e che bisognava dichiararmi innocente. Siccome però la principale mira ed oggetto in tutti questi raggiri era la distruzione di quello che si era operato in materie ecclesiastiche sotto il governo di Leopoldo, così fu chiamata in appoggio la corte di Roma che finalmente ci aveva il principale interesse.

Si vedeva bene dal Cremani e dagli altri complici di tante ingiustizie che la sola pubblicazione del mio processo, di cui però non ebbi che il risultato, bastava a fare la mia apologia. Altronde è certo che si voleva perdermi, e ch'era deciso il farlo prima di vederne il merito, stando la difficoltà solo nel modo. Infatti un amico di Cremani che mostrò in quelle circostanze molto interesse per me, potè rilevare che in ogni peggiore ipotesi, *in vista di quanto avevo sofferto*, sarei ristabilito in libertà, nè sarei stato ulteriormente inquietato. Tanto mi si fece intendere per mia consolazione, prima che mi fossero manifestati gli addebiti; e in conseguenza prima ch'io potessi pensar nemmeno alla difesa. Da queste poche parole ch'erano il linguaggio del tempo, compresi subito come con questa apparente dolcezza volea cuoprirsi la tirannia e la ingiustizia con cui mi avevano trattato.

Io stava in ansietà di veder questi addebiti per rispondervi, ben sicuro, che la falsità e la frivolezza dei medesimi avrebbe formato la mia apologia e l'altrui condanna; ma per quanto l'amico ne sollecitasse la trasmissione, non fu possibile ottenerla; e dopo qualche tempo fu detto che non parendo conveniente il trattare un vescovo come gli altri rei bisognava passargli alla segreteria del Regio Diritto, perchè per il canale di questa mi fossero comunicati.

Una sì inopportuna delicatezza di convenienza in persone siffatte era il più fino artifizio della malignità. Si voleva opprimermi con un doppio colpo e della corte di Roma e della nuova criminale giurisprudenza tutto ad un tempo. Vi volle dunque del tempo per concertare con Roma questo nuovo tratto d'iniquità, e però la trasmissione dei frivoli e calunniosi addebiti fu trattenuta oltre un mese, finchè di concerto e di pieno assenso della Reggenza non mi fu spedita dal Nunzio per mezzo del prete Buccioni la minacciosa lettera del cardinale segretario di Stato. Venne costui alla Badia di Passignano la mattina dei 2 novembre 1800. Il pievano di Sillano, Pietro Bassini, prevenutone dal suo vescovo, vi si portò subito, quantunque dovesse vergognarsi di aver lasciato trascorrere un anno e più senza degnarsi di far visita nè a me nè al cavaliere Giovan Battista mio fratello che era stato a riverirlo; non ebbe però alcuna difficoltà di venire ad accompagnare il prete Buccioni per essere testimonio della consegna di una lettera tanto più ingiuriosa quanto meno da me meritata: in altri tempi avrei ricusato di riceverla, finchè dal segretario del Regio Diritto non ne fossi stato prevenuto; ma i tempi della ragione e della giustizia non erano più. L'arcivescovo era l'oracolo della Reggenza. La Reggenza, composta del Covoni, dell'Antinori, del Sommariva e del Frullani, esclu-

deva quest'ultimo nelle irregolari risoluzioni che volea prendere, e così l'ingiustizia e la superstizione trionfarono a gara in quel congresso di tenebre. L'arcivescovo, per quanto mi hanno assicurato, propose di mandarmi a Roma come un refrattario. Così il mio processo di supposta cospirazione contro lo Stato, che non potea terminarsi senza la loro ignominia ed infamia, veniva a dileguarsi e nascondersi col mio sacrifizio; e la crudeltà e la ingiustizia con cui mi avevano trattato restavano coonestate presso gl'ignoranti e i fanatici, che sono i più, col pretesto di zelo per la religione.

Il Nunzio, con cui era in continue conferenze il generale Sommariva capo della Reggenza, mi spedì dunque per il Buccioni suo segretario la lettera già concertata, e il cui tenore era già divulgato, come il trionfo di un'infelice vittima destinata già da costoro a consumarsi in Roma in Castel Sant'Angiolo. Nel consegnarmi la lettera mi chiese il Buccioni un riscontro, ed io glielo feci in questi termini:

« Ricevo per mano del signor don Giuliano Buccioni il pregiato foglio di V. S. illustrissima e reverendissima segnato del primo stante con cui mi accompagna una lettera dell'eminentissimo cardinale segretario di Stato di Sua Beatitudine.

» Nel darlene colla presente il dovuto riscontro ho il piacere di dichiararmi colla più perfetta venerazione e rispetto, ec »

Mentre il Buccioni si congedava per tornare a Passignano con Bassini, questi pregò il prete Paoletti a passar da lui, che avea da manifestargli cose di mio grande interesse. Il Paoletti andò il giorno appresso alla pieve, e mostrando il pievano molta premura per me, in aria di confidenza, gli manifestò quanto gli aveva detto il

Buccioni rapporto a me: ch'era indispensabile il far subito questa ritrattazione, che in caso diverso sarei stato trasportato in Castello, e che però m'impegnasse a fare quanto si chiedeva. Soggiunse che la cosa era concertata con la Reggenza, che aveva veduta la lettera prima che mi fosse trasmessa, che io non potevo sperare appoggio da Vienna, dove era risoluto di compiacere la corte di Roma, e che abbandonato da tutti, dovevo finalmente cedere. In riprova di tutto ciò, disse che anche l'abate Reginaldo Tanzini avea dovuto ritrattarsi, e che la difficoltà che si era fatta sul pubblicare questa ritrattazione era stata tolta a Vienna dove era ricorso il Nunzio.

La lettera del cardinale Consalvi recatami dal Buccioni era in risposta a quella ch'io scrissi al papa ne'29 marzo. La mia lettera al papa era accompagnata da altra allo stesso Consalvi, che nella sollecita e cortese risposta mi fece concepire le più belle speranze, come suole accadere a chi avvezzo a ricevere sempre dei sgarbi e delle percosse, trova in un nuovo soggetto a cui ricorra minor durezza nell'espressioni. L'esito ha fatto vedere l'inganno della mia mal fondata speranza. Il senator Carletti, mio antico amico, era stato quello che s'incaricò di far pervenire con sicurezza queste lettere, a cui, come per corredo ma senza enunciarle, furono aggiunte la mia lettera a Pio VI del 1° agosto 1799, e le altre due all'arcivescovo del 1° agosto e del 12 novembre di detto anno. Il riscontro di sicuro recapito mi venne prontamente nella risposta di Consalvi sopra indicata. Ed ecco il tenore delle lettere da me scritte al papa e al Consalvi, e di quelle che ne ricevei in risposta.

Lettera al Consalvi.

« L'importante incarico che sento addossato a V. S. illustrissima e reverendissima mi dà un titolo d'incomo-

darla con questa mia per pregarla a presentare l'acclusa al Santo Padre. Se non mi fosse nota per altre parti l'umanità sua, la sola scelta di lei fatta dal sommo pontefice mi basterebbe ad argomentare quanto ha da essere l'animo suo inclinato a favorire chiunque a lei s'indirizza per umiliarsi col di lei mezzo al Santo Padre. Questo riflesso che mi fa ardito a scriverle direttamente, benchè non abbia seco alcuna servitù e conoscenza, mi dà anche tutta la fiducia che sia per coadiuvare coi suoi buoni uffici presso la Santità Sua le sincere proteste di sommissione e di attaccamento che rileverà dall'acclusa.

» Alla S. M. di Pio VI aveva io già fino dal primo agosto dato per lettera i più sicuri riscontri della mia obbedienza e rispetto; ma gl'incontri accaduti alla persona che si era incaricata di presentargli la detta lettera insieme coll'altre dell'arcivescovo di Firenze impedirono che vi potesse giungere prima della di lui morte. Supplisco dunque adesso a questo ben giusto atto di sommissione col degno successore, e godo il vantaggio di poterlo fare, come io spero, col di lei favore. Impetri dunque a questa mia una benigna accoglienza, e mi ottenga la bramata grazia dell'apostolica benedizione. Io intanto non mancherò d'implorarle da Dio tutti quei lumi che le sono necessari per rendersi, nel fedel servigio che recherà al Santo Padre, grato a Dio ed agli uomini.

» Io sono col più profondo rispetto, ec. »

Lettera al papa Pio VII.

« Beatissimo Padre,

» Finalmente gli ardenti voti della Chiesa sono esauditi. Il padre delle misericordie, il Dio di ogni consolazione, nello ispirare il sacro collegio dei cardinali di eleggere la sacra persona della S. V. in sommo pontefice ha riempito di gioia tutti i fedeli che fondatamente

sperano di vedere in Vostra Beatitudine quel pastore che pieno di tenero amore per le pecorelle di Gesù Cristo impieghi ogni premura per ridurre all'ovile le traviate, per riunire quelle che si erano separate, per fortificare le deboli, per guarire le infette, per conservare le sane, per condurle tutte al pascolo salutare della verità e della giustizia.

» Io mi affretto con troppo giusta ragione a dimostrarne la mia vera consolazione anco per ismentire quella falsa opinione che presso alcuni era invalsa contro di me come di poco rispettoso e obbediente al successore di san Pietro. Al caritatevole avviso che n'ebbi nei scorsi mesi dal venerabile fratello l'arcivescovo di Firenze io avea dato subito al medesimo e in voce e in iscritto le più sincere ed autentiche dichiarazioni della mia sommissione e obbedienza alla S. M. di Pio VI, cui pure scrissi una lettera che forse per varie combinazioni non potè pervenirgli.

» Compisco dunque adesso a questo doveroso atto di obbedienza e di attaccamento colla S. V., la cui autorità fondata, come si esprimono i padri del concilio Milevitano, sull'autorità della sacra Scrittura, io riconosco ed ho sempre riconosciuto.

» E poichè ho sentito con mio vivo dolore che per la varia intelligenza da alcuni data a ciò che ho scritto e operato in tempo che ho preseduto alle chiese di Pistoia e di Prato, si è fino giunti a dubitare della mia ortodossia, però alla S. V. e nuovamente in faccia al mondo tutto protesto come figlio docile ed obbediente, che io non ho mai inteso di tenere altra dottrina nè di professare altra fede che quella della Chiesa cattolico-romana, nella quale, mediante la divina grazia, voglio vivere e morire; quindi è che tutto ciò che in quelle operazioni e in quei scritti è o comparisce difforme dalla dottrina

della Chiesa, e contrario alla essenziale e generale disciplina di essa intendo averlo sempre per riprovato e condannato.

» Di questi miei sentimenti avrà sicuri riscontri la S. V. anche dal venerabile fratello l'arcivescovo di Firenze, che con caritatevole zelo si è interessato per animarmi a togliere questo scandolo, con dare così un pubblico e chiaro argomento della mia ortodossia e di quella sommissione e obbedienza al romano pontefice che promisi già nella mia consacrazione e che prescrivono i canoni.

» Ben contento di avervi sodisfatto, io raddoppierò intanto le mie preghiere al padre dei lumi perchè diriga la S. V. in tutta la sua condotta onde pienamente sodisfacendo ai grandi doveri dell'alto e sacro suo ministero possiamo tutti consolarci di vedere per le apostoliche sue cure libera la Chiesa da tanti mali che la circondano.

» E profondamente inchinato imploro sopra di me la sua apostolica benedizione. »

Lettera del Consalvi.

« Io ricevei il piego di V. S. illustrissima e reverendissima con l'acclusa lettera e carte annesse per Sua Santità, a cui non ho mancato presentarle. Subito che l'immenso affollamento di tanti affari lo permetta, ella ne avrà il dovuto riscontro. Io le rendo grazie delle cose obbliganti che mi dice, senza che io abbia l'onore di conoscerla, sopra la mia destinazione al servigio di Nostro Signore nel mio impiego che non è però che interino.

» E pieno del dovuto rispetto e disposizione a servirla passo a segnarmi

Venezia, 21 aprile 1800.

Dev., Obb. Servitore
ERCOLE CONSALVI.

Altra lettera del Consalvi.

« Giunto il Santo Padre in Roma, ed essendosi occupato, tosto che le sue gravi cure glie lo hanno permesso, di quanto si contiene nella lettera di V. S. illustrissima e reverendissima dei 29 marzo da me umiliatagli per debito del mio officio, con la solita sua benignità mi ha comandato di significarle in suo nome il sovrano suo gradimento per il complimento di felicitazione da lei avanzatogli per la sua assunzione al sommo pontificato.

» Quanto poi a tutto il di più che forma il principale oggetto di detta lettera, debbo in suo nome manifestarle che veramente il suo paterno cuore è rimasto penetrato di un vivo dolore, anzi che di sodisfazione e di gioia, nell'aver rilevato da quali sentimenti ella sia ancora animata invece di quelli che Sua Santità, in seseguito di tutto l'occorso finora, si aspettava di sentirsi da lei annunziare. La carità che infiamma il cuore di Sua Beatitudine, e il vivo desiderio che ha di esser da lei posta in istato di potere senza macchia, lasciando libero il corso anche verso la di lei persona a quella affettuosa benevolenza, con cui il Santo Padre si fa un vero pregio di risguardare il rispettabile corpo dei vescovi, lo hanno indotto ad ordinarmi di significarle in suo nome con la maggiore effusione del suo cuore i sensi che vi hanno destati questi nuovi suoi scritti. Io debbo dunque dirle che, avendoli Sua Santità presi in matura considerazione, ha ritrovato che in luogo di riconoscere ella in tali scritti i suoi errori, non fa anzi in sostanza se non che giustificarvi la sua passata condotta. Ben lontano il Santo Padre dall'imaginare che ella volesse tenere simile contegno, credeva anzi e si aspettava che ella gli avrebbe dato un più significante attestato della sua filiale

sommissione con una sincera confessione degli errori sparsi in molti de' suoi scritti, e specialmente nel suo sinodo di Pistoia, ed insieme una protesta di aderire ed accettare, non già nel modo con cui ella si esprime nella sua lettera alla S. M. di Pio VI e in quella al Santo Padre medesimo, ma bensì puramente, semplicemente e con sommissione di cuore e di mente, la Bolla dommatica *Auctorem Fidei* dello stesso sommo pontefice, dichiarando in tale protesta l'interno suo assenso a quanto è stato in detta Bolla decretato in riguardo sì al domma che alla disciplina. Aspettava eziandio il Santo Padre una revoca di tutti quelli atti, ordinazioni e decreti con cui ella si discostò dalla pratica comune, e dalla universale disciplina della Chiesa, ed una ritrattazione di tutti quelli scritti e libelli, con cui ella volle sostenere le novità da lei introdotte nelle diocesi di Pistoia e di Prato. La stessa Santità, che attendeva finalmente da lei una riparazione allo scandolo e al gravissimo danno che ha cagionato alle anime dei fedeli col promuovere la stampa di tanti libri perniciosi e proscritti dalla Sede apostolica, col tenere una condotta sempre contraria a quella che un vescovo deve tenere verso il sommo pontefice, e col non aver mai dato in tanti anni alcun pubblico segno di ravvedimento.

» Ora il Santo Padre, con suo molto rammarico, nulla di tutto ciò ha ritrovato nell'accennata sua lettera e nè anche in quella che avea ella preparata per la S. M. di Pio VI. Ciò nulla ostante, non cessa il paterno cuore della Santità Sua di chiamarla, d'invitarla e di aspettarla a ravvedersi, ed a confessare con sincerità di animo e purità d'intenzione i suoi traviamenti. Dalla infinita misericordia del Signore spera Sua Santità questa grazia, e frattanto esorta lei ad implorarla con umili e ferventi preghiere, e con uno spirito docile agl'insegnamenti della

Madre comune la santa romana Chiesa, uniformandosi all'esempio di tanti altri vescovi suoi confratelli, i quali hanno veramente venerate e seguite le apostoliche costituzioni. Nè il Santo Padre mancherà di aggiungervi per questo effetto medesimo le più fervide sue orazioni. Sarebbe per lui la massima delle consolazioni il potere, sul principio del suo pontificato, stringere fra le sue braccia un vescovo suo fratello pentito e ravveduto; e perciò spera che non vorrà ella differire ulteriormente a dargliene le prove più sincere e convincenti.

» In caso contrario, io sono costretto a prevenirla che il Santo Padre, dopo aver sodisfatto a tutte le parti di padre amorevole e di buon pastore, non potrà dispensarsi dal prendere quelle misure che indispensabilmente esige il suo apostolico ministero. Ciò sommamente rincrescerebbe a Sua Santità; ma pure quando riescano infruttuosi tutti i mezzi della esortazione e della dolcezza, non potrà prescindere dal far uso di quella suprema potestà che da Dio è stata trasfusa in san Pietro e ne' suoi successori. Non può il Santo Padre non richiamarle alla mente quella massima a lei non ignota inculcata dal glorioso pontefice san Leone al vescovo aquileiense (Ep. 1, Edit. FF. Ballerin., cap. 4) in riguardo ai Pelagiani e Celestiani. « *Qui correctos se videri volunt, ab omni suspicione se purgent, et obediendo nobis probent se esse nostros. Quorum si quisquam salubribus pæceptis satisfacere detrectarit, sive ille clericus, sive sit laicus, ab ecclesiæ societate pellatur, ne perditor animæ suæ saluti insidietur alienæ.* »

» Sono questi i precisi sentimenti della Santità Sua che dovea io parteciparle. Nel mio particolare sommamente desideroso di potere efficacemente cooperare, dal canto mio, alla sua riconciliazione col capo della Chiesa, non posso che vivamente eccitarla a voler sentire la im-

portanza di questi sensi del Santo Padre, lusingandomi che vorrà ella usare di tutti i mezzi per conseguire un intento che nell'essere per lei del più grande interesse, sarebbe di edificazione a tutti i fedeli, e procurerebbe a me la dolce sodisfazione di avervi con la debole mia opera potuto contribuire.

» Con che resto baciandole le mani. »

Roma, 26 settembre 1800.

Servitor vero
CARD. CONSALVI.

Grande fu certamente la mia sorpresa nel leggere la indecente lettera di Consalvi data de' 26 settembre, cioè sei mesi dopo la mia. Chiunque la confronterà insieme, si maraviglierà come l'una possa dirsi responsiva dell'altra; onde bisogna concludere che o la mia non fu intesa, o che uno scrittore malevolo ne finse un'altra per avere un titolo di farmi degl'ingiusti rimproveri. Io non sarei lontano dal credere che la risposta fosse stata minutata in Firenze da qualcheduno di quegl'ignoranti fanatici che sono stati sempre nel consiglio degli zelanti persecutori. Se il partito che io presi di non dirigermi all'arcivescovo per spedire la lettera al papa fosse utile o nocivo, non so dirlo: ma chiunque conosce il carattere di quel prelato e sa la condotta che ha tenuto meco, lo troverà senza dubbio prudente. Io per altro che, per quanto poco dovessi contare sui suoi buoni uffici, dovei però sempre temerlo, gli avea scritto contemporaneamente questa lettera, a cui non si degnò far risposta. La lettera, che è de' 26 marzo, è la seguente:

« Sentendo esser già seguita la elezione del nuovo sommo pontefice, mi sono subito rammentato i saggi consigli e suggerimenti da lei datimi, e non mancherò

di prontamente eseguirli protestando la mia sincera obbedienza e sommissione al Santo Padre. Mi resta però a pregare la carità sua a volere coi suoi buoni uffici coadiuvare questo mio atto, e renderlo così più aggradevole e contestare insieme la sincerità e la pienezza dei miei sentimenti secondo le replicate dichiarazioni datele in voce e per lettera. Ella ha cominciato l'opera, ed ella non dubito la compirà con procurarmi la pontificia grazia e benevolenza.

Lo stato di vera solitudine in cui vivo ha fatto sì che non così subito mi è pervenuta la certezza della nuova: io me ne sono pertanto rallegrato, e ne ho ringraziato il Signore, e non cesserò di pregarlo perchè assista sempre colla sua grazia il nuovo sommo pontefice. Lo stesso faccio sempre per lei, e con maggior fervore lo farò in questi giorni di più prossima preparazione alla Pasqua, che le auguro piena delle celesti grazie; e ripromettendomi dalla sua carità il soccorso di sue orazioni sono, ec.

Rignana, 26 marzo 1800.

Premesse tutte queste necessarie notizie, riprendo il filo di ciò che è avvenuto dopo la consegna fattami della lettera del Consalvi. Questa seguì il 2 ottobre: nel dì 3 il Buccioni tornò a Firenze, e nel dì 4 potè finalmente spedirsi dalla segreteria del gran duca il resultato del processo compilato contro di me dalla delegazione di polizia, e artificiosamente trattenuto fin qui. Se dal processo resultasse veramente quello che fu riunito negli addebiti comunicatimi non posso dirlo, perchè il processo non fu visibile. I riscontri però sono tali da convincersi che tutto è finto e ideale per cuoprire la cabala già ordita. Sotto un governo che avea bandito la giustizia, e ch'era guidato dal livore e dalla supersti-

zione, non poteva nemmeno chiedersi di vederlo e di procedere in regola e secondo le leggi.

Il resultato mi fu accompagnato con lettera del segretario del Regio Diritto del seguente tenore:

« Ho l'onore di accompagnare a V. S. illustrissima in autentica copia il resultato degli atti compilati dalla delegazione di polizia sulla parte che si sospetta aver presa V. S. illustrissima nella funesta invasione della Toscana, perchè, se ha titoli da giustificarsi e ragioni da contrapporre in sua difesa alle resultanze degli atti predetti, possa comunicarmene il dettaglio colle opportune giustificazioni, all'effetto che io sia in grado di renderne conto a S. A. R.

E col più distinto ossequio mi protesto

Dalla segreteria del R. Diritto, li 4 ottobre 1800.

Dev. obb. servit.
TOMMASO SIMONELLI. »

Copia del resultato del processo compilato dalla delegazione di polizia contro l'illustrissimo e reverendissimo monsignor vescovo Scipione de' Ricci.

« Si pretende, in primo luogo, che monsignore Scipione de' Ricci già vescovo di Pistoia e Prato si recasse in casa di Bernardo Fallani per vedere la festa dell'erezione del così detto Albero di Libertà eseguita a tempo del cessato governo francese nella piazza del Granduca, e che si mostrasse pubblicamente in una finestra di detta casa in atto di fare degli evviva e di sventolare il fazzoletto bianco in segno di gioia e di eccitamento al popolo.

» Il signor Enrico Gavard, che allora si ritrovava in quella medesima casa, ne depone *de visu* o *de auditu*, e depone il signor avvocato Vincenzo Desideri.

» Secondo, che monsignore regalasse un busto antico di Machiavello alla Società patriottica allorchè cominciò a tenere delle adunanze a guisa di così detti club o circoli nella casa di Giovacchino Frosini.

» Ne depone il Frosini stesso, e nel *Monitor Fiorentino* di numero 22 si riporta un tal dono.

» Terzo, che nella quaresima dell'anno scorso 1799 concertasse col commissario francese Saliceti i mezzi per la democratizzazione della Toscana.

» Su tal proposito il dottor Luigi Nerucci sentito giudicialmente assicura di avere inteso dire che vi fosse buona relazione tra il commissario Saliceti e monsignor Ricci; che conferissero spesso insieme, e concertassero la democratizzazione di questo Stato.

» E il testimone Carlo Magrini depone per voce pubblica, che l'imputato avesse parte nell'ostile invasione del Granducato.

» Quarto, che l'imputato avesse stretta relazione col commissario francese Rheinard anche prima di quella invasione, e che ogni domenica all'arrivo del corriere di Francia il commissario francese facesse avere un plico a monsignore, e quegli ne ritornasse con altro al commissario. Il nominato Carlo Magrini assicura che su i primi dell'anno scorso 1799 portò per tre distinte volte a monsignore un plico consegnatoli dal cameriere di Rheinard, qual plico lo consegnava sempre al cameriere di Ricci, da cui gli veniva dato ogni volta dieci paoli di mancia; e suppone che venisse di Francia, giacchè se gli consegnava sempre all'arrivo del Corriere francese, sigillato con tre sigilli esprimenti l'armé della Repubblica francese; e dalle premure che gli faceva il came-

riere di Rheinard di non farlo vedere ad alcuno, arguisce questo testimone che potesse contenere un carteggio contrario alla quiete e sicurezza del Granducato.

» In questa parte il deposto di Magrini è coadiuvato da quello di Giovanni Parigi addetto in quel tempo al servizio di Rheinard, il quale depone che precedentemente alla venuta dei Francesi in Toscana fu per due volte consegnato a Magrini un plico per recapitarsi a monsignor Ricci.

» Il Magrini scende inoltre a dire che unitamente al Parigi, in un giorno del mese di febbraio dell'anno 1799, verso le ore 24 accompagnò il ministro Rheinard alla casa di monsignore, e che vi si trattenne da un'ora circa in una camera rossa contigua alla sala, e anche in questo il Parigi in sostanza va d'accordo col Magrini.

» Soggiunge di più il Parigi di aver veduto, tanto avanti che dopo la nemica invasione, andar molte volte l'imputato da Rheinard, chiudersi ambedue in una camera segreta, e trattenervisi con precedente ordine di non passare nè far passare alcuno in quel luogo.

» E il deposto del Parigi è in certo modo amminicolato dal deposto dei signori avvocato Desideri e cavaliere Federigo Lanfranchi: assicura il primo di aver sentito dire che pochi giorni avanti l'invasione della Toscana, e precisamente nella settimana di Passione, fosse veduto entrare l'imputato in casa Rheinard: e il secondo depone di aver veduto ferma alla porta della casa di Rheinard una carrozza che gli parve di servizio della casa di monsignore, ossia della casa Ricci.

» Finalmente il Magrini e il Parigi caratterizzano monsignore per attaccato al partito francese; ed un tal carattere gli vien fatto per pubblica voce dal signor Enrico Gavard.

» Vi è poi il sacerdote Giovanni Rabbini che dà mon-

signor Ricci per capo dei Giansenisti in Toscana, e che per tale è reputato comunemente.

Li 11 settembre 1800.

FILIPPO FERRUZZI *cancell. delegato.* »

Colpito così all'improvviso e a un tempo istesso da questa doppia batteria, mentre pensava al modo di schermirmi, credei bene di dare un riscontro al Simonelli, scrivendo in questi termini:

« Ricevo in questo giorno il pregiato foglio di V. S. illustrissima segnato ne' 4 stante, con cui mi accompagna in autentica copia il resultato degli atti compilati dalla delegazione di polizia rapporto alla mia persona. Mi accingo subito a dare un pronto discarico di mia condotta onde resulti la mia innocenza. Frattanto nel darle il presente riscontro profitto di questa occasione per congratularmi del di lei avanzamento al posto di segretario del R. Diritto, e per contestarle quella invariabile stima con cui rispettosamente mi dico, ec. »

Rignana, 5 ottobre 1800.

Quindi per addolcire Roma, scrissi nuovamente al Nunzio così:

« Dopo di aver dato a V. S. illustrissima e reverendissima un semplice riscontro di aver ricevuto la lettera del signor cardinale segretario di Stato, era ben dovere che io tornassi ad incomodarla per assicurarla che io mi do tutto il pensiero di stendere nuova lettera al Santo Padre che possa essere a lui di sodisfazione, e meritare a me i riguardi del paterno suo cuore. Non posso però dissimulare, monsignore veneratissimo, la somma afflizione del mio spirito nel rilevare dalla lettera del signor

cardinale il sospetto in cui è la Santità Sua che io sia ostinato e indocile, e che poco sinceri sieno i miei sentimenti.

» Io non mancherò certamente di dare al Santo Padre nuove e più convincenti prove della mia docilità e della mia sincerità; ma prego intanto V. S. illustrissima e reverendissima a coadiuvarmi coi suoi valevoli e graziosi uffici presso la Santità Sua per conseguire un sì plausibile e desiderato fine.

» E colla più perfetta stima ed attaccamento ho l'onore di protestarmi, ec.

Rignana, 6 ottobre 1800.

Quanto gradisse il Nunzio questa mia lettera si rileva dalla replica che mi fece ne' 10 ottobre.

« Non debbo omettere di contestare a V. S. illustrissima e reverendissima la mia maggior consolazione nel ricevere la pregiatissima sua dei 6 andante. Rilevo da questa la sua docilità e lodevolissima disposizione a prestarsi pienamente alle paterne cure di Nostro Signore con dirigere al medesimo altra sua lettera che possa sodisfarlo. Il piacere che ho provato in questo incontro mi ha stimolato a profittare di una straordinaria occasione per inviare la copia della sua stimabilissima al signor cardinale segretario di Stato, accompagnandola cogli uffici più fervidi acciò venga appoggiato questo suo interessantissimo affare.

» Io mi stimerò ben fortunato ogni volta che mi potrò impiegare nei comandi di V. S. illustrissima e reverendissima; onde la prego quanto so e posso ad occuparmi senza riserva, assicurandola che sarà per me un vero contento se potrò colle mie deboli forze prestarle qualche assistenza. Non mi risparmi dunque e si faccia

coraggio servendosi di quei lumi che a lei non mancano per dare al mondo un argomento de' suoi cattolici sentimenti. Lo spero, e non posso ingannarmi nelle mie speranze; onde senza più passo a ratificarle il mio rispettoso ossequio con cui godo di protestarmi

Firenze, 10 ottobre 1800.

Dev. obb. serv.
ANT. MARIA *Arciv. d'Iconio.* »

Avvezzo com' io era alle incivili e dispiacenti maniere dell' arcivescovo, mi fu di grande consolazione il ricever questa; molto più che avendo un mio amico domandato al medesimo pochi giorni avanti come andavano i miei affari « molto male » rispose; ed insistendo l' amico a domandare se esso arcivescovo poteva giovarmi, rispose crudamente « no ». Frattanto con più fervore invocai i miei santissimi Avvocati, e specialmente sant' Agostino e santa Caterina, per la cui intercessione speravo da Dio quel soccorso contro cui nulla avrebbe potuto la umana malizia, come ho più volte sperimentato. Non per questo trascurai i mezzi che suggeriva la provvidenza.

Dopo la morte del senator Bertolini che sempre, anche in pubblico, ha disapprovato la tirannica condotta che si teneva dal governo, e che, per quanto ha potuto, ha sospeso i colpi d' iniquità che si scagliavano dalla Reggenza e dagli altri complici dei suoi disegni, il solo avvocato Frullani era rimasto, per quanto pare, non imbrattato di nera pece. La cabala ordita contro di me era stata dal Covoni, dall' Antinori e dal Sommariva avidamente abbracciata; ondè fu spedito in Reggenza l' affare senza farne motto al Frullani ch' era il direttore delle reali segreterie. Avuta questa notizia per mezzo di

amici, fui sollecito a stendere la seguente memoria per il medesimo:

« Non sapendo il vescovo Ricci nel suo ritiro se gli affari ecclesiastici appartengano particolarmente ad alcuno dei meritissimi soggetti componenti la reale Reggenza, e volendo evitare qualunque irregolarità, si fa un dovere d'indirizzare la presente memoria al signor direttore delle reali segreterie pregandolo di renderne conto alla Reggenza in corpo, ovvero a chi meglio individualmente convenga.

» Fino di quando il vescovo Ricci fu dalle pubbliche carceri tradotto nella fortezza da Basso, l'arcivescovo di Firenze lo animò a calmare il generale riscaldamento che disse esservi contrò di lui per le riforme ecclesiastiche fatte sotto il governo del gran duca Leopoldo; suggerendogli a questo effetto di fare una lettera al Santo Padre Pio VI, che egli s'incaricava di far recapitare e render pubblica per la di lui salvezza e per la quiete comune.

» Diversi furono i progetti di lettera; ma non avendo questi incontrato l'approvazione del prelato, a motivo che non vi era fatta menzione della Bolla *Auctorem Fidei*, convenne il farne una in cui apertamente si nominasse. Il vescovo espose le sue difficoltà all'arcivescovo per timore di compromettersi col governo, giacchè la detta Bolla non si era qua voluta ammettere nè pubblicare: ma l'arcivescovo che per lettera gli avea insinuato di farne espressa menzione, lo assicurò in voce che lo avrebbe garantito, e fattane parola al Senato.

» Successivamente seguìta l'assunzione al pontificato del cardinale Chiaramonti ora Pio VII, scrisse il vescovo al medesimo la lettera che si annette in copia, giacchè la lettera a Pio VI non giunse per varie combi-

nazioni al luogo di sua detenzione prima della di lui morte.

» In questa lettera che il vescovo scrisse direttamente al nuovo papa, siccome non vi era chi lo garantisse, si astenne dal nominare detta Bolla rapportandosi piuttosto a quanto nelle prime avea detto.

» La lettera del cardinale segretario di Stato, che rimette in copia, l'obbliga, oltre altri particolari, a parlare della Bolla *Auctorem;* ma non sapendo se questa si riguardi presentemente come accettata nello Stato, il vescovo esponente che, nel desiderio di mostrare i suoi religiosi sentimenti al Santo Padre ha premura di non far cosa che possa incontrare la disapprovazione di S. A. R., attenderà, prima di spedire la sua responsiva, di sentire le intenzioni del governo su tal particolare. »

L'esito fu conforme al desiderio. Parlò il Frullani come ad uomo giusto ed onesto si conveniva; e se non fece arrossire per la vergogna i colleghi, gli fece tacere e convenire seco. Quindi nel dì 11 mi scrisse quanto appresso:

« Ho ricevuto il pregiatissimo biglietto di V. S. illustrissima e reverendissima unitamente alla memoria ed allegati annessivi.

» La R. Reggenza, a cui l'ho immediatamente comunicato, si è unita meco a rimettere tutti i fogli a S. A. R. nostro signore per attendere le sue sovrane determinazioni.

» Nell'atto che io porgo a V. S. illustrissima e reverendissima un tale avviso, ho l'onore di protestarmi.

Dalle reali segreterie, 11 ottobre 1800.

Dev. obb. serv.

LEONARDO FRULLANI. »

Sospeso in tal modo l'affare con Roma, potei subito dar discarico degli addebiti comunicatimi dal segretario del Regio Diritto, a cui nel 13 scrissi questa lettera:

« Ho l'onore di accompagnare a V. S. illustrissima colla presente le mie risposte al resultato degli atti compilati dalla delegazione di polizia contro la mia persona.

» Troverà V. S. illustrissima nelle mie risposte leali e franche i puri sentimenti dettatimi dalla intima persuasione di mia innocenza e dall'amore della sincerità e della verità qual si conviene ad un vescovo.

» La mia solitaria situazione, l'abbattimento di corpo e di spirito in cui mi ritrovo per tante angustie e vicende sofferte, mentre non mi permettono di stendere una più ampla apologia corredata ed assistita dall'appoggio del pubblico diritto o dall'allegazione delle veglianti leggi, non mi hanno neppure permesso di esornarla con maggiori prove di raziocinio e di fatti. Quello che posso dire con tutta verità si è che, non avendo di che rimproverarmi, ho sofferto per quindici mesi con rassegnazione ed in silenzio la più ignominiosa pena senza saperne il supposto delitto; e che ora sentendo la frivolezza delle insussistenti imputazioni confido nella incorrotta e sperimentata giustizia del nostro real sovrano, che vorrà reintegrarmi nella reputazione, nella quiete, e nella libertà che mi è stata tolta per l'altrui malevolenza.

» Quanto a me, ben di cuore perdono ai miei oppressori ed ai miei accusatori; non posso però non reclamare i miei diritti di suddito fedele e costante. Un vescovo ha tanto maggior dovere di conservarsegli per l'obbligo più particolare che ha di custodire il buon nome e la buona fama. Sarei indegno di più vivere sotto

il cielo toscano e sotto di un principe che mi è stato sempre benefico, protettore e padre; sarei l'uomo il più finto e il più scellerato della terra se dopo tanti riscontri della sovrana clemenza verso di me, e dopo aver io cogli scritti, con i fatti e con tutta la mia condotta dato continue prove della mia gratitudine e attaccamento al sovrano, avessi poi nudrito in cuore sentimenti così indegni quali sono quelli de' quali si sospetta.

» Dalla lettura di queste carte, dalla semplicità e ingenuità con cui sono scritte, rileverà V. S. illustrissima la mia innocenza, e colla sua sperimentata saviezza e lumi rileverà ben assai più di quello che è scritto, onde sia una volta libero da sì lunga oppressione, e possa in pace finire i pochi giorni che mi restano di vita, sotto la sovrana protezione.

» Nella fiducia che Ella voglia cooperarvi con i suoi buoni uffici, mi do l'onore di dichiararmi con tutto il rispetto, ec. »

Rignana, 13 ottobre 1800.

Risposta del vescovo Ricci al resultato degli atti compilato dalla Delegazione di polizia contro la sua persona.

« Un vescovo sessagenario qual io sono, tradotto come un vil malfattore per mezzo dei sbirri a piedi in una sera di piena illuminazione e per le strade le più popolate alle pubbliche carceri, dovea ben esser reputato reo dei più atroci delitti. La stretta custodia in cui fu tenuto in mezzo alle più grandi agitazioni e timori presso ad un mese nella fortezza da Basso, dove nel secondo giorno del mio arresto fui trasportato, dava tutto il motivo di crederlo. Dovea poi confermare molti in questa

opinione il sapersi che, avendomi il comandante della guarnigione della fortezza, in sequela degli ordini ricevuti dal comando austriaco, rimandato alla propria casa, di là, quantunque mi trovassi febbricitante e spossato di forze, fui per comando dell'arcivescovo obbligato a portarmi subito nel convento di San Marco, abbandonando tutti i comodi della mia abitazione troppo necessari allo stato in cui ero. La insalubrità della stanza assegnatami deteriorò talmente col tempo la mia salute, che, trascorso già più d'un mese, cominciai a soffrire continue vigilie e deliqui e un tale abbandonamento di forze con dolori che non senza grave incomodo mi ridussi a salire le scale che conducono alla libreria che era l'unico mio sollievo e ristoro. Impietosito dopo replicate istanze e assicurato coll'attestato dei medici il Senato della necessità di un provvedimento, mi accordò di portarmi alla mia villa di Rignana nel Chianti, dove mi venne però interdetta ogni comunicazione. Quivi, fuor degl'incomodi abituali contratti per tanti strapazzi, ho potuto rimettermi alquanto in salute, vivendo in mezzo ai boschi nella più perfetta solitudine, e senza azzardarmi a oltrepassare le due miglia di distanza dalla mia villa. Incerto della mia sorte, privo di ogni società, sono vissuto per più d'un anno dopo la mia liberazione dal convento di San Marco, e oltre a quindici mesi dal primo mio arresto, senza poterne sapere mai la cagione, e senza che alcuno mi abbia manifestato alcun supposto reato. Solo, per quanto potei rilevare dai discorsi tenuti con qualche agente aretino, coll'arcivescovo di Firenze e col vicario generale di San Marco, mi parve che il principale motivo ed oggetto fosse un generale irritamento del popolo per riforme in materie ecclesiastiche, di cui mi supponeva autore, e a cui convenisse di riparare. Da uno poi dei birri che mi condusse alla carcere fu sup-

posto esser quella una misura di sicurezza per garantirmi da un imaginario furor popolare.

» Non è dunque che dopo quindici mesi d'indagine la più scrupolosa, e dopo tutte le molte notizie che relativamente alla materia in questione può in questo tempo essersi procurate la delegazione di Polizia, che io giungo a sapere per qual cagione ho dovuto soffrire tanta ignominia e tanti strapazzi.

» Farà però meraviglia alle persone non animate contro di me, che io sia quel desso che sempre mi sono fatto un pregio di distinguermi per il particolare mio attaccamento alla casa d'Austria, e in special modo ai sovrani che hanno governato la Toscana, che per questo appunto ho dovuto soffrire le più vili imposture e sentirmi in oscuri libelli tradotto per un adulatore del sovrano, per uomo che in un retto principe, quali sono quei che ci ha accordato nella sua misericordia il Signore, non sapesse conoscere altri confini nell'esercizio di loro potestà che il capriccio e la forza. Quanto lontano da queste massime, altrettanto impegnato nello istillare al popolo quei sodi principi di religione per cui è obbligato a prestare ossequio e obbedienza, non già per solo timore ma per coscienza al sovrano come luogotenente di Dio sulla terra per le cose temporali, si veggano le mie pubbliche istruzioni su tal proposito, le mie lettere ai parrochi, si scorrano i registri della segreteria intima, di quella di Stato, di quella del R. Diritto, e sfido chiunque a trovare lettera o rappresentanza dove io non sia costante in questi sentimenti, che ho appreso nelle divine Scritture e nei Padri.

» Si condoni questo sfogo ad un vescovo innocente, strapazzato per tanti modi e per sì false cagioni, quali sono quelle di volermi addebitare di essere implicato nella *ostile invasione della Toscana;* e senza più mi ac-

cingo a dare sfogo a quelli addebiti, che non potranno giammai servire a giustificare la severa pena che ho sofferta finqui.

» Primo. Facendomi dunque dal primo, non nego di *essere stato in casa di Bernardo Fallani* nella occasione accennata; ma nego assolutamente di aver fatto *degli evviva in segno di gioia e di eccitamento al popolo.* Ripugna troppo al mio carattere e alla mia indole il fare certe vistosità indecenti. Non posso rammentarmi se in una giornata calda quale era allora, con una folla grande di gente che occupava la stessa terrazza dove mi trattenni, e coll'abitudine che ho di tenere in mano un fazzoletto per asciugarmi il sudore che facilmente mi abbonda, io lo cavassi mai fuori come è naturale; ma troppa sensibilità mi faceva il considerare la sorte del nostro gran duca e il riflettere al tristo e incerto avvenire a cui andavamo incontro, cose tutte che quello spettacolo metteva alla mente per abbassarmi a certe ridicolezze e puerilità, quale sarebbe stato lo *sventolare il fazzoletto bianco.* Dirò ancora che io non ero *ad una finestra della casa a mostrarmi pubblicamente:* ero in una terrazza e dietro a molti, onde non ero in vista, nè veddi tutto lo spettacolo, essendomi trattenuto anche a parlare di cose indifferenti rivolto indietro con chi mi era appresso. La mia presenza, se tale può dirsi, fu meramente passiva, non avendo io preso parte alcuna in quella supposta *gioia*, che, per quanto mi parve, non fu esternata che appena da poche voci in piazza.

» Farà qualche specie forse che alieno come io sono da andare a spettacoli mi trovassi a questo; ma cesserà ogni maraviglia per le appresso ragioni.

» Il signor Enrico Gavard, supponendomi che in tale occasione dovesse farsi qualche bella evoluzione militare, mi animò ad andarvi: scusandomi io con diversi prete-

sti, tornò da me, ed invitandomi in nome di Bernardo Fallani mi promise una finestra, dove sarei stato solo senza vistosità. Non era io già nonostante per profittarne; ma replicandomi il signor Enrico Gavard più caldamente l'invito, diverse considerazioni vinsero la mia renitenza. Io era già da alcuno addebitato per non essermi presentato a fare un atto di ossequio nè al generale, nè ad alcun altro francese, come avevano praticato e l'arcivescovo e il vescovo di Fiesole; e quantunque mi scusassi con dire che non avevo, come essi, alcuna rappresentanza da dovergli incomodare, pure si sapeva che godevo di una pensione assegnatami dalla munificenza del gran duca. È vero che questa pensione già mi era stata o tolta o sospesa dal governo francese; ma mi conveniva aver sempre dei riguardi per non essere ulteriormente aggravato, giacchè non mancavano persone, come è notorio, che volentieri ne suggerivano dei pretesti. Vi era di più in quei giorni un riscaldamento grande e contro i nobili e contro i preti: i fulminanti editti pubblicati dal governo, gli scritti incendiari che si spargevano senza riguardo a persona, le voci che correvano sugli ostaggi, tra i quali mi si fece temere che dovesse esservi alcuno della famiglia; tutte queste e altre imperiose circostanze mi fecero credere che fosse pericoloso l'astenermi dal profittare di un invito che più volte mi fu replicato. La quiete propria esigeva il non dare il mimimo segno di contrarietà e di disapprovazione al governo sotto il quale noi eramo. I vescovi stessi della Toscana istruivano i popoli sul dovere, per coscienza, prestare ossequio e obbedienza a chi rivestito della suprema autorità ci governava in quel tempo. Guidato da queste massime, e spinto da quelle imperiose circostanze andai dunque alla casa di Bernardo Fallani; ma quel di più che si dice nell'addebito è un avanzamento, a cui

non posso essere insensibile. Oltre le ragioni allegate, per farne vedere l'insussistenza, basterà il reflettere che avvezzo a godere, sotto la protezione del gran duca, della mia quiete e della mia libertà, perdei tutto all'epoca della invasione dei Francesi. Privo della pensione accordatami dal sovrano, aggravato d'imposizioni, ristretto fino nella mia abitazione per aver dovuto alloggiare per ordine della comunità una numerosa famiglia di un commissario francese che vi si trattenne per più settimane con mia grave spesa ed incomodo, obbligato a ricevere nella mia villa di Mugello con incalcolabile disastro ufiziali e soldati, oltre le continue requisizioni per il passaggio delle truppe, finalmente afflitto e angustiato dai frequenti allarmi che travagliavano la città, e più che da questa da una generale immoralità che andava a corrompere la nazione tutta, come poteva io esultare e dimostrare una indecente gioia? Bisogna prima dichiararmi insensato e poi azzardare simili addebiti.

» Secondo. La nuda e semplice narrativa del fatto basterà a fare svanire ogni idea di delitto nel secondo addebito riguardante il *Busto del Machiavello.* Possedendo la mia famiglia per titolo ereditario e di parentela molte cose riguardanti quell'illustre letterato, e specialmente alcuni ritratti in pittura, e il di lui busto ricavato dalla maschera, frequente è il caso che forestieri o pittori abbiano la curiosità di vederlo o di farne trar copia; e i rami incisi sotto il governo dell'augusto Leopoldo e del presente gran duca sono per lo più ricavati da quei ritratti. Un mio conoscente mi prevenne della richiesta che mi si volea fare di formarne un nuovo busto su quello che si possiede nella famiglia. Temendo che questo potesse guastarsi, e di più che io dovessi molte volte essere in trattative con chi venisse a prenderlo per cavarne modello, e riportarlo non senza peri-

colo di entrare in discussioni per loro stesse e per la natura delle persone che vi si potevano interessare a me affatto estranee, giudicai di più facile disimpegno il dare a detto mio conoscente altro busto moderno in gesso, il quale tolto già da grandi anni dalla mia libreria mi sovvenni che restava negletto in una soffitta di casa. Non mi passò neppure per la mente che il dare questo gesso potesse incontrare la disapprovazione di veruno, mentre, come ho accennato, molte sono state finora le richieste di farne la copia occorsemi negli anni passati, essendosi varie volte voluto il ritratto di questo letterato fiorentino, a cui, per dare un esempio solo, è stato modernamente eretto un pubblico mausoleo nel tempio di Santa Croce. Altre volte avanti la invasione dei Francesi avevo dato comodo di far copie in casa; ma in questa occasione concedendo questa cattiva copia di gesso combinai e di conservare il busto in terra cotta e di evitare ogni altra trattativa in quei momenti con chiunque fosse per interessarsi in questo affare. Ecco come la calunnia ha potuto convertire in tossico il miele, e far comparire che io volessi farmi onore presso il governo francese con un regalo, mentre tutte le mie idee furono solo rivolte a non aver che fare con alcuno che avesse eccitato la richiesta della copia in questione.

» A me non fu detto altro se non che si voleva ornare la sala di un' accademia letteraria con i busti dei più celebri letterati toscani, e fra questi con quello del Machiavello. La denominazione di *Club* o *Circoli* che ora mi si accenna, mi arriva affatto nuova, tanto più che mi pare che i pubblici fogli dessero notizia che il governo francese non permetteva si fatte adunanze. Vero si è che, qualunque sia l'uso che siasi fatto di questa copia di gesso, io non sono più in alcun conto responsabile dopo che me ne fui disfatto.

» Quello che su tal proposito abbia detto il disgraziato estensore del *Monitore Fiorentino*, quanto facile ad azzardare dei fatti, altrettanto franco e compromettente qualunque persona, non debbo saperlo nè curarlo. Ho bensì piacere di avere un motivo per rimettere in copia qui allegata sotto lettera A un documento per cui oltre l'essere io stato pubblicamente trattato nei più vili modi, fui ancora minacciato di esilio e di altri guai per tale oggetto. Questo documento potrà servire sempre più a smentire le calunnie da cui sono aggravato, e dimostrerà a chi senza passione esaminerà la mia condotta, che sebbene per provvedere alla mia propria quiete e sicurezza io cedessi per dei prudenziali motivi alle replicate premure fattemi per andare alla casa di Bernardo Fallani il giorno della festa dell'Albero, quando si è poi trattato di azioni per sè stesse non indifferenti ho negletto ogni mio particolare riguardo, ed ho esternato nei maggiori pericoli la mia disapprovazione anco in scritto.

» Terzo. Io non ho mai veduto il commissario Saliceti in tutto l'anno 1799, e mi fa orrore la calunnia che mi si appone *che nella quaresima dell'anno scorso 1799 concertai con esso i mezzi per la democratizzazione della Toscana, e che abbia avuto parte nella ostile invasione del Granducato*. Torno a dire che mi fa orrore il solo pensarlo. I principi di onestà, di gratitudine, di religione che grazie al Signore io tengo, sono incompatibili con sì infami macchine; e quei che hanno avuto l'impudenza di calunniarmi sì enormemente devono almeno conoscere che io non ho neppure i talenti per essere così scellerato. Una sola volta, e fu quattro o cinque anni sono, veddi il Saliceti in una conversazione dove ebbi luogo di dire poche parole, e nulla fu parlato di governo. Da quel giorno in poi non l'ho mai più veduto: nè allora nè poi ho avuto alcuna conferenza nè relazione con esso

o con altri sopra l'enorme attentato di cui si tratta. Sfido un testimone, che non vagamente dica *d'avere inteso dire*, ma di avermi veduto *conferire* con Saliceti, o possa attestare per propria cognizione che io avessi col medesimo alcuna relazione.

» Quarto. È pure falsissimo tutto quello che si dice in mio aggravio nella quarta imputazione. *Io non ho avuto* stretta relazione, nè avanti nè dopo la invasione dei Francesi, *col commissario Rheinard*. Due sole volte o tre al più sono stato a renderli la visita che egli il primo mi aveva fatto, e ciò fu in tempo che ci era il gran duca, e quando passava tutto l'apparato di buona armonia tra la Toscana e la Francia.

» La prima volta fu quando venne ministro in Toscana, e mi portò diversi libri e fogli periodici interessanti la religione, che mi mandavano alcuni amici che avevo in Francia. Era dunque di convenienza che io tornassi a fargli visita e ringraziarlo.

» L'ultima volta, per quanto mi rammento, fu nel mio ritorno da una villeggiatura, e non mi ricordo se allora mi portasse o già mi avesse mandato altro pacchetto contenente o libri di pietà, o altri apologetici di nostra santa religione, che ricevevo, come ho detto, da qualche amico che avevo in Francia prima anche della rivoluzione. In queste visite di puro complimento si parlò di cose indifferenti, e non si ragionò mai di affari di governo.

» Siccome poi è dovere di ogni buon cristiano e specialmente di un vescovo l'interessarsi nei beni e nei mali di tutta la Chiesa cattolica, così non sarò mai riconvenibile se ho cercato d'istruirmi sulle grandi persecuzioni che si facevano ai fedeli che erano in Francia, di cui si è veduto la storia, molto più quando seppi che alcuno dei miei antichi amici soffrì la carcere, e altri,

come la illustre famiglia del degno presidente di Courbeton, furono messi a morte.

» Questo è stato sempre l'unico oggetto del mio carteggio, e le mie lettere, che non sono mai state un mistero, sono quasi sempre venute e mandate per mezzo dei ministri di S. A. R. ed alcuna di queste, quando conteneva più speciali e interessanti notizie sullo stato della religione in Francia, l'ho fatta passare sotto gli occhi del principe per mezzo del marchese Manfredini. Di cose politiche e di governo nè gli amici nè io ne abbiamo giammai parlato, e solo forse per caso di cose letterarie o simili, come quando pregai il senatore Carletti, allora ministro a Parigi, a procurarmi il seme di qualche genere particolare che si trova nell'orto dell'Istituto Nazionale. Qualche volta, come ho già accennato, ma ben di rado, trattandosi di libri, gli amici me gli hanno spediti anco per mezzo del loro ministro per risparmio di spesa, come facevano quando si indirizzavano regolarmente al ministro del gran duca. Il carteggio però e la trasmissione de' libri cessò all'occupazione che le truppe francesi fecero della Toscana; nè da quell'epoca in poi ho più scritto nè ricevuto lettere dalla Francia. È pertanto falsissimo che *ogni domenica all'arrivo del corriere di Francia mi fosse spedito un plico dal ministro*; ed è falsissima la decantata generosità dei *dieci paoli di mancia*. Io mi figuro piuttosto che la generosità che decanta il Magrini l'abbia provata in chi lo ha istigato a spacciare simili falsità.

» Se l'ultima volta che resi visita al ministro Rheinard fosse nella settimana di Passione, come suppone l'avvocato Desideri, non me lo rammento, e poco interessa, giacchè vi sono andato per puro tratto di civiltà, e posso con tutta verità assicurare che mai vi sono andato con quelle prave e infernali intenzioni che calun-

niando suppongono i deponenti. Torno a ripetere che in tutto il tempo che si visse sotto il governo francese io non sono stato mai, nemmeno per titolo di visita, nè dal ministro Rheinard, nè da alcun altro degli agenti francesi o toscani, non ne hò mai veduto alcuno, e non mi sono mescolato mai in affari di sorte alcuna.

» Io non conosco nè il Magrini nè il Parigi, ma rimango stupito come con supposti vaghi e calunniosi mi caratterizzino per uomo *attaccato al partito francese*, e tanto ne pensi il signore Gavard. Io non hò altro partito che quello del mio dovere. Fino dai tempi del gran duca Leopoldo ho dato le più chiare riprove del mio attaccamento al sovrano, e fino dai princìpi della rivoluzione di Francia hò reclamato sul modo con cui se ne parlava nelle nostre gazzette. In tutto il tempo del governo del gran duca Ferdinando possò gloriarmi che nessuno ha potuto mai attaccare la mia condotta. Riconoscente al principe, sommesso per coscienza alle leggi, ho vissuto per la più parte dell'anno in campagna desideroso di essere affatto dimenticato. Più ritirato e nascosto sono vissuto sotto il governo francese, costretto a gemere con qualche amico sui gravi disastri della Toscana. Un uomo di tal condotta non può certamente riputarsi uomo da macchinare rivoluzioni di Stati, come senza alcun fondamento e colla più nera calunnia si è voluto dipingermi.

» Finalmente, quanto a ciò che dice il Babbini sulla taccia di *Giansenista*, quantunque non fosse qui luogo a discorrerne, dirò brevemente che o costui intende il significato vero delle parole, e questa è la massima delle ingiurie che dir si possa a un cristiano cattolico non che ad un vescovo che si protesta di non tenere altra fede che quella che professa la Chiesa cattolico-romana, colla quale condanna e ha condannato sempre colla più

grande sincerità le note cinque proposizioni: o non intende quello che dice, ed in tal caso si astenga da spacciare così odiosa denominazione, con cui le persone maligne o ignoranti aggravano e denigrano indistintamente e secondo il capriccio qualunque persona.

» Io non posso supporre che la giustizia del governo toscano abbia sofferto che io restassi per quindici mesi in una detenzione pregiudicevole alla mia fama, alla mia salute ed ai miei interessi. Debbo dunque credere che l'ignominia della carcere, la lunghezza dell'arresto, tutto sia stato necessario per porre in chiaro se contro di me vi fosse da compilare alcuna fondata imputazione. Il resultato pertanto del lavoro fatto sopra di ciò in questi quindici mesi si riduce ad alcune imputazioni vaghe, interpretazioni sinistre di azioni indifferenti, ed asserzioni calunniose. Quando dunque l'intimo sentimento della mia innocenza non fosse per me un testimone sufficiente della irreprensibile mia condotta, ne ricevo una ulteriore autenticità dalla resultanza degli atti trasmessimi, e dalla quale rilevo che niuno è in grado di giudicare che io abbia mai mancato al mio dovere in materia così delicata. Non una riga di scritto mio veduta da alcuno, non una parola da me escita, onde possa tirarsi nemmeno una equivoca congettura della mia contrarietà alle leggi reali del Granducato: pure non ho mancato, non ostante, di somministrare quelle giustificative risposte che nel momento ho potuto approntare, intendendo di mostrare anco in questo il mio attaccamento al proprio legittimo sovrano, l'adorabile Ferdinando. In seguito di ciò, siccome non vi sarebbe tribunale che non si affrettasse di levarmi ogni vincolo, e di ripristinarmi nel godimento di tutti i diritti civili, indennizzandomi delle gravi perdite fatte nella fama e negli interessi miei, non avendo in tutto questo tempo

ritirato nulla degli assegnamenti accordatimi dalla sovrana clemenza, così molto più ho luogo di sperare che le più graziose risoluzioni e pronte di questo mio lacrimevole affare vengano approvate ed applaudite dal giusto ed amorevole nostro sovrano e padre Ferdinando III.

» Non posso finire questa mia replica senza ripetere che all'epoca della invasione francese ho perduto la mia quiete, la mia libertà, ed ho patito infiniti disastri negli interessi; onde, quand'anche il genio, la gratitudine, la religione non mi avessero fatto aborrire qualunque macchina di cospirazione, il vantaggio e l'interesse proprio mi avrebbero tenuto lontano da sì orrendo attentato. »

Avvezzo a procedere in tutto colla massima schiettezza, volli dar conto al Nunzio del passo fatto colla Reggenza, affinchè gli fosse nota la cagione del mio indugio a rispondere; e lo feci con lettera de' 14 in questi termini:

« Mi trovo in dovere di prevenire V. S. illustrissima e reverendissima di un incidente che mi trattiene anco un poco la trasmissione della lettera al Santo Padre.

» La volontà del principe replicatamente manifestatami perchè col più rigoroso silenzio restassero sopite tutte le questioni su materie ecclesiastiche suscitatesi per il sinodo pistoiese, i noti provvedimenti da lui dati avanti e dopo la pubblicazione della Bolla *Auctorem Fidei*, e le circostanze del mio arresto mi hanno impegnato a manifestare le mie disposizioni analoghe alle paterne premure di Sua Santità a questa real Reggenza per poter combinare la mia deferenza e sommissione al capo visibile della Chiesa con quella che debbo al reale

sovrano. Sento che il Consiglio ne abbia scritto a Vienna a S. A. R. Mi si procrastina dunque anche un poco la consolazione di vedere benignamente accolte le proteste di mia obbedienza al Santo Padre, che vado approntando; ma non si raffredda punto in me il vivo desiderio che ho di far conoscere i sentimenti di venerazione, di attaccamento e di sommissione al medesimo.

» La cortese replica che V. S. illustrissima e reverendissima fece all'ultima mia mi obbliga per tutti i titoli a renderle conto di quanto sopra; e mentre mi fa ardito a pregarla non solo a continuarmi la sua benevolenza e favore, ma a non ricusarmi quei lumi che possano più giovarmi per il buon esito dell'affare, mi dà anche un titolo ad essere compatito per i nuovi e replicati incomodi che le reco.

» Io sono colla più viva riconoscenza e rispetto, ec. »

Rignana, 14 ottobre 1800.

E il Nunzio vi rispose nel 1° novembre con questa lettera.

» Dal mio segretario D. Giuliano Buccioni ho ricevuto qua il veneratissimo foglio di V. S. illustrissima e reverendissima, segnato fino dal giorno 14 del caduto e pervenuto alla mia casa dopo la mia partenza da codesta città. Dal medesimo rilevo con infinito mio piacere la continuazione della sua bontà e deferenza verso di me, d'essere V. S. illustrissima e reverendissima tuttora nella saggia e lodevole determinazione di aderire alle giuste e paterne insinuazioni del Santo Padre, ma che ad eseguir questo alcuni politici riflessi la trattenevano. Sembrami adesso che questi non abbiano più luogo, anzi che sia il tempo più opportuno per disingannare il mondo tutto, e fare senz'altro indugio le

dovute proteste d'obbedienza al Santo Padre, facendo conoscere i sentimenti di attaccamento e di sommissione al medesimo. So che tuttavia continua in tali sentimenti, onde io non posso far altro che confortarlo sempre più a dare tali riprove da tanto tempo desiderate dal Santo Padre e da tutto il mondo cattolico. Gli accidenti politici che da tutte le parti si veggono accadere non possono assolutamente avere influsso sugli affari di religione. Persuaso di tal massima, vivo nella sicurezza di vedere adempiti in breve tali miei desideri. Buon per me se avrò in qualche parte contribuito ad una sì degna azione. Spero che non vorrà privarmi de' suoi comandi, e servirsi di me, benchè lontano, in affare tanto importante e delicato. Le lettere mi giungeranno sicure ove sono, basta che faccia recapitarle al signor Buccioni. L'eminentissimo segretario di Stato è di già da me prevenuto; ciò può servirle di regola; e pieno de' maggiori sentimenti di stima sono. »

Acquapendente, 1° novembre 1800.

Dev. Obb. Serv.
ANT. M. *Arciv. d'Iconio.*

Io nuovamente replicai con altra mia de' 22 dello stesso mese:

« Fermo sempre nei miei sentimenti di rispetto, di sommissione e di attaccamento al romano pontefice, come conviene ad un cristiano cattolico, ad un vescovo che ama la Chiesa, e che si pregia di osservarne le leggi, io spero nel Signore che non sarò mai per cambiarli in qualunque incontro. Le proteste e le dichiarazioni sulla mia ortodossia non si smentiranno giammai finchè mi assista colla sua onnipotenza il Signore. I calunniosi libelli con cui l'altrui malevoglienza ed invidia

ha tentato di tradurmi coi più neri colori in faccia al mondo, la franchezza con cui mi sono stati imputati errori che ho sempre aborrito, sono tutte cose che possono avere ingannato molti con farmi comparir reo di quel che non sono. Io spero però che quando V. S. illustrissima e reverendissima presentandosi al Santo Padre potrà fargli conoscere che io sono figlio obbediente della santa Chiesa cattolica-romana, che io non tengo altra dottrina, nè professo altra fede che quella che da lei si tiene e professa, e con lei condanno e riprovo tuttociò che essa riprova e condanna; quando ella assicurerà il Santo Padre di questi miei sinceri sentimenti, non dubito che ella potrà cancellare in lui ogni dubbiezza o cattiva impressione rapporto alla mia dottrina e alla mia sincerità, e procurarmi i riscontri di quella paterna benevolenza che è tanto in lui naturale.

» La bontà ed amorevolezza sua dimostratami anche più specialmente nell' ultima sua mi dà troppo giusto fondamento di credere che s' interesserà per tale oggetto.

» Io sono con i sentimenti della maggiore stima e riconoscenza, ec. »

Rignana, 22 novembre 1800.

A cui il Nunzio pure rispose, ma puramente dicendo di aver trasmesso la mia al cardinale segretario di Stato.

Tutto ciò accadde in tempo che già l' armata francese aveva occupato la Toscana, e la Reggenza coi principali ministri aveva abbandonato questo paese. Frattanto io seppi per mezzo d' un amico del segretario Buccioni che si voleva sollecitarmi a far prontamente la risposta al papa, e per il medesimo canale gli feci in-

tendere con lettera confidenziale dell'abate Paoletti mio familiare ch'io non credevo di poterla fare prima di avere le risposte da Vienna; che il fare una categorica risposta su tutte le pretensioni di Roma poteva compromettermi col governo attuale, e poteva turbare la trattativa che vi era per accomodare gli affari della Chiesa di Francia. Feci pure comprendere che, non essendosi volute valutare per nulla le mie precedenti lettere e dichiarazioni, bisognava riguardare per non fatto tutto quello che avevo scritto finquì, e ripigliare la cosa da capo. Finalmente gli aggiunsi che, per procedere con dignità, e come si conveniva ad un vescovo cattolico e sì stranamente calunniato, io stava attualmente occupandomi a fare le mie dichiarazioni ortodosse su ciascuna delle proposizioni della Bolla. O fossero queste considerazioni, o fosse la variazione delle circostanze, il segretario Buccioni fece travedere che Roma ritirerebbe alquante dell'esorbitanti pretensioni esternate nella lettera, e mostrando ch'era stata compromessa quella corte da chi aveva taciuto quel ch'era da dirsi, aggiunse fino che il Nunzio non aveva veduto le mie lettere all'arcivescovo; il che, quanto alla prima, sicuramente è falso. Dalle lettere pure che ho riportato dal Nunzio pare che si rilevi una più equa domanda, perchè non mi si cerca che sommissione e obbedienza, il che io ho protestato e promesso replicatamente, in modo che il richiederlo poteva parere una sortita per non ne parlar più e sbrigare così l'affare. Con questa veduta scrissi l'ultima mia al Nunzio in data de' 22 novembre, senza impegnarmi a far nuova lettera al papa per non espormi agli artifizi e agl'inganni curiali. Intanto però avevo creduto bene fare scrivere altra lettera confidenziale al prete mio familiare per l'abate Tanzini, concepita nei seguenti termini:

A. colendissimo,

« Fermo sempre questo eremita nell' idea di starsene in silenzio per il noto affare con Roma fino a tempi migliori, va esso considerando la difficoltà di poter fare un atto che sodisfaccia i suoi contradittori, e che non leda la sua coscienza, attese le molte pretensioni che sono nella lettera scrittagli. Riprendetela attentamente in esame e ne converrete.

» Si comincia dal non far menzione nè conto alcuno delle dichiarazioni fatte nelle due lettere all'arcivescovo. Le proteste che vi fa l'eremita sono molto ample, e non s' intende come unite alla lettera al papa non solo non abbiano sodisfatto, ma anzi si sia preso motivo di trattarlo di ostinato, di finto ec.

» Si vorrebbe che confessasse gli errori sparsi in tutti i suoi scritti, e specialmente nel sinodo. Sopra di che riflettete che il sinodo non è opera di lui solamente, ma di tutta la diocesi adunata. Egli, che sente di non aver avuto mai in animo di accreditare l' errore, non vede come poter fare una dichiarazione diversa da quelle già fatte; e il confessarsi reo di quel che non è, e in conseguenza calunniare sè medesimo, non crede secondo il Vangelo di poterlo fare anco a costo di non riacquistare mai nè quiete nè libertà; e sempre mi dice: « L' umiltà non è virtù se è disgiunta dalla verità. » Altronde, avendo ripreso in esame la Bolla, siccome le censure sono in gran parte ipotetiche e suscettibili di spiegazione, così crede ormai necessario il dare su ciascuna di esse nel suo particolare le sue dichiarazioni conformi alla dottrina cattolica. Con questo però prevede che si entrerà in una lunga discussione e in quei interminabili dettagli che per troppi riguardi dovrebbero non rinnovarsi. Colla ultima lettera al papa e colle antecedenti a cui quella avea relazione, avea creduto di sodisfare Roma, e di disim-

pegnarla da quistioni che non le torna il conto di rimettere in campo, specialmente se si consideri la difficoltà fatta in tutti gli Stati per la pubblicazione della Bolla, e la circostanza di trattarsi la riconciliazione colla Francia. Ma per quanto si vede, questo metodo da lui tenuto non si vuole altrimenti; « dunque, dice egli, mi conviene spiegare la mia ortodossia in ciascheduna proposizione. »

» Si vorrebbe pure che questo eremita nel suo stato di vita privata e nascosta revocasse tutti gli atti, ordinazioni e decreti, ec. Bisognerebbe primieramente che gli fossero individuati; ma poi, come potrebbe egli mescolarsi in ciò senza mettere in scompiglio l'antica sua diocesi, senza compromettersi col governo da cui dipendè sempre nell'esecuzione degli ordini sovrani, e senza prendersi la taccia di uomo che voglia intrudersi nel governo di una diocesi a cui ha rinunziato? Al che aggiungete l'ordine del più rigoroso silenzio sulla Bolla e sulle altre questioni ecclesiastiche ingiuntogli dal gran duca e la tacita abrogazione del sinodo fattasi dal vescovo attuale con rimettere in vigore quello di monsignor Colombino Bassi.

» Oltre di questo, come potrebbe egli in coscienza ritrattare le sue istruzioni pastorali e i supposti *scritti e libelli?* Dice egli, « io non so d'aver fatto libelli per far l'apologia di errori; ne sono bensì stati pubblicati molti e pieni di calunnie contro di me, cominciando dall'*Annotazioni pacifiche*; » ma senza che io mi estenda, voi siete bene al fatto delle cose per comprendere che tradirebbe la sua coscienza e la verità se si confessasse maestro di eresie e seduttore maligno e scandoloso.

» Queste riflessioni lo imbarazzano molto, e mentre è pronto a dichiarare nuovamente la sua sommissione e obbedienza, la sua ortodossia, la sua disappro-

vazione a tutto ciò che non è o non comparisce conforme alla dottrina e alla disciplina generale della Chiesa, non sa come potersi disbrigare delle altre imputazioni senza entrare in dettagli e senza fare una rispettosa dichiarazione dei suoi cattolici sentimenti su ciascheduna delle 85 proposizioni. Egli ha sempre a mente l'esempio di san Dionisio Alessandrino, e gli rincresce di non l'aver messo in pratica nella lettera all'arcivescovo per un male inteso amore della pace.

» Vi dirò poi che egli è così persuaso che il papa non abbia veduto nè potuto occuparsi delle sue lettere, e che molto meno abbia veduto il tenore di quella che gli ha fatto scrivere, che se il Nunzio lo mettesse al fatto di tutto, forse riescirebbe facilmente e con suo decoro a stiacciare con un decoroso disimpegno questo disgustoso affare.

» Si tratta di un vescovo che dopo essere stato tradotto, benchè innocente, nelle pubbliche carceri per mezzo dei sbirri come vil malfattore, e rinchiuso quindi in una fortezza, poi in un convento e trattato come l'infimo del clero, mentre spera ad una umile e rispettosa lettera qualche consolante risposta da Roma, vede per così dire confermati i trattamenti ricevuti, e si sente tacciare del più dispiacente carattere. A dirvela, egli ha fino sospettato che qualche malevolo abbia dato colla più nera trama qualche scritto in difesa di errori che egli stesso condanna, e che abbia finto il suo nome. Altrimenti, come potrebbe spiegarsi quel che gli si rinfaccia di giustificarvi la sua passata condotta non che conoscere nei nuovi suoi scritti i suoi errori? mentre egli nemmen per sogno nelle sue lettere al papa o all'arcivescovo ha fatto l'apologia propria non che di errori che gli si appongono. Nonostante tutti questi travagli, vi assicuro che vive tranquillo. Sul testimonio di sua co-

scienza, e solo dal Signore aspetta conforto e termine a tanta persecuzione. Oh quante volte, parlandomi di questo affare a cui si dà tanto tuono, va ripetendo « *persequeris canem mortuum et pulicem unum.* »

» Voi che conoscete il suo carattere, che siete al fatto della sua condotta, che sapete il tenore della sua vita, e il fondo della sua pietà, converrete che merita un assai diverso trattamento. Ma io non la finirei più. L'interesse che prendete per esso, l'amore che gli portate mi ha animato a comunicarvi con tutta segretezza e confidenza il resultato delle considerazioni che mi ha esternate in questi giorni su questo suo affare. I vostri lumi, la penetrazione vostra sapranno all'opportunità farvi ideare dei plausibili suggerimenti per il felice esito di questa rancida contestazione. »

Questa pure fu in amicizia passata al Buccioni, che essendo in corrispondenza diretta col cardinale segretario di Stato, non avrà mancato di comunicargliela.

Comunque la pensin costoro, io ho considerato che l'espressioni e le dichiarazioni di sommissione da me usate finquì come equivalenti a quel rispettoso silenzio che è la base della nota pace di Clemente IX, non potevo usarle più in avvenire dopo che il senso della parola *sommissione* volea determinarsi a quello di *approvazione.* La mia lettera a Pio VI, che non va disgiunta da quella dello stesso giorno all'arcivescovo, e che unii poi e legai coll'altra del 12 ottobre allo stesso arcivescovo, fa ben comprendere il mio vero sentimento in modo di non ne poter dubitare. Tutte queste lettere infatti concludono che per amor della pace io mi sottopongo a un silenzio di rispetto, senza entrare a questionare su punti di storia o di disciplina, o di mala intelligenza di espressioni. Se le due prime lettere,

scritte nello sbalordimento in cui ero, sono su ciò meno chiare, la terza toglie ogni equivoco. Infatti non altrimenti l'hanno intesa coloro che volevano nella mia oppressione farmi condannare la verità. E però, sperando nelle circostanze di aver colto il tempo opportuno, mi hanno in varie guise angariato perchè io calunniassi me stesso e condannassi la verità, confessandomi reo di eresie e di errori che non ho mai tenuto, ed abiurando e rigettando quello che la Scrittura e la tradizione mi insegna e i monumenti della storia mi assicurano, per abbracciare le favole e i deliri d'uomini ignoranti e prevaricatori. Al primo ero istigato coll'apparente pretesto di umiltà e di pace, quasi che nel caso mio non fosse questa, come dice sant' Agostino, una vera ipocrisia: al secondo volevano condurmi collo spavento e colle minacce di carceri e di scomuniche. La lettera che il cardinale Consalvi scrive in nome del papa suppone che io abbia fatto l'apologia degli errori condannati, e che in certo modo, invece di chieder perdono, abbia insultato il Santo Padre. Questo cardinale che ha letto la mia lettera, perchè gliela accompagnai a sigillo volante, o nella moltiplicità degli affari ha sottoscritto la lettera senza farvi molta attenzione, o si è lasciato sedurre da chi non si è fatto scrupolo di calunniarmi; giacchè io non ho mandato apologie, nè tampoco ideato di fare apologie di errori che, grazie a Dio, non ho mai tenuto. La lettera che subito immaginai per il papa colla dichiarazione dei miei cattolici sentimenti sulle proposizioni censurate nel sinodo è questa:

« Beatissimo Padre,

« Pieno di rispetto e di attaccamento alla prima sede, io non posso mostrarmi insensibile alla contraria opinione che se n'è voluto ingerire nell'animo della Santità Vo-

stra. Io mi affrettai di dare riscontro della mia ortodossia, e della mia sommissione a Vostra Beatitudine, subito che ella ascese al grado di primo fra i vicari di Gesù Cristo, di successore di san Pietro. Sperai che persuaso della sincerità dei miei sentimenti non mi negasse quel conforto che io ne aspettava; ma quei malevoli che mi avevano tradotto nelle pubbliche carceri come un vil malfattore, e come ribelle alla pubblica legittima autorità, vennero con nuove e contradittorie calunnie a dipingermi alla Santità Vostra come ribelle alla Chiesa.

» Privi costoro di ogni fondamento vero e reale debbono averne immaginati dei falsi, ed hanno ardito d'imporre a Vostra Beatitudine con dei scritti apologetici di errori condannati dalla Chiesa, e presentati (per quanto io credo) in mio nome. La Santità Vostra giustamente se ne mostrò offesa, e me lo dichiarò per mezzo del suo segretario di Stato. Io, che so di non aver fatto apologia alcuna di errori, che so di non aver rimesso alla Santità Vostra alcuno scritto tendente a questo, ho potuto convincermi della impostura, con cui i malevoli hanno ardito di farmi passare per un refrattario alla Chiesa.

» Figlio obbediente di questa santa Madre non posso astenermi da reclamare contro sì nera cabala, e francamente smentirla con dichiarare alla Santità Vostra ch'io non ho fatto apologia alcuna di errori già condannati, che molto meno l'ho spedita e diretta alla Santità Vostra, e che per grazia del Signore non l'ho nemmeno immaginata. Io non posso nè debbo esser paziente nelle accuse che riguardano la fede; e però, se per amor della pace taccio su tanti aggravi che mi si danno, non tacerò mai su questo, giacchè io son pronto col divino aiuto a sacrificar tutto, piuttostochè abbandonare questo prezioso tesoro che dalla grazia del Signore ho rice-

vuto, e colla grazia di lui conserverò intatto fino alla morte.

» La sollecitudine che la Santità Vostra mostra per me è un sicuro argomento della sua paterna amorevolezza, e però io non dubito che, disingannato per questa mia sulle nere calunnie che i nemici veri della Chiesa hanno sparso contro di me, riconoscerà in me un fratello innocente perseguitato, e non indegno del suo affetto, e ravviserà nei miei contradittori i nemici della verità e della pace.

» Per togliere però dalla Santità Vostra ogni ombra di sospetto mi servirà di scorta l' esempio di san Dionisio Alessandrino, la cui condotta commendata e ammirata dal gran difensor della fede sant' Atanasio, mi dà luogo a imitarlo. Condannato in un concilio dal romano pontefice quel santo vescovo non credè inconveniente scrivere quel suo bello *Elenco*, dove non già difendendo gli errori sulla divinità di Gesù Cristo, ma spiegando e dichiarando quali erano i suoi sentimenti cattolici nella lettera ad Eufranore e Ammonio dimostrò convincentemente la sua ortodossia.

» Fondato su questo esempio e sicuro di non mancare a quel rispetto che professo grandissimo a Vostra Beatitudine, io dichiarerò qui appresso i miei cattolici sentimenti su ciascuna delle proposizioni condannate, come estratte dal sinodo di Pistoia dell' anno 1786, dalla sacra memoria di Pio VI colla sua Bolla *Auctorem Fidei*. La Bolla medesima determinando per lo più il senso in cui condannava quelle proposizioni mi suggerisce un tal mezzo per far costare della mia ortodossia; e l'onore d' una intera Chiesa a cui presedei esige l' usarne. Per rendere più solenne e più autentica questa dichiarazione avrei dovuto adunare tutto il clero in un nuovo sinodo; ma dopo aver io rinunziato al governo di quella Chiesa

non mi era lecito il farlo; e l'espresso comando sovrano, per cui venne imposto silenzio e sopita ogni disputa sulle materie in questione, me lo vietava.

» Ciò non pertanto, io posso assicurare la Santità Vostra che non diversi dai miei furono i sentimenti di quel clero, con cui unito di spirito protesto di credere tutto quello che la Chiesa crede, di non tenere altra dottrina che quella che ella tiene, di soggettarmi di cuore e di spirito alle sue decisioni, di non dipartirmi giammai dalla disciplina generale di essa.

» Ogni interpretrazione che potesse darsi ai miei scritti, ai miei detti, alla mia condotta contraria a questi sentimenti intendo di condannarla e di riprovarla. E se alcuna cosa vi è che io non conosca essere ancor decisa dalla Chiesa, e che persone cattoliche sostengono, ma che pure per giusti motivi dispiaccia alla Santità Vostra, io so quel che debbo all'amor della pace, al rispetto, alla deferenza a Vostra Beatitudine per non mancarvi.

» Eccole, Beatissimo Padre, aperto tutto il mio cuore; ravvisi in me quel figlio obbediente che non credeva. Consideri quali potenti nemici mi suscitai contro in quei gelosi affari, in quei gravi disordini, cui dovei provvedere nel corso del mio episcopato: non ascolti dunque altre voci che quella del paterno suo cuore, e riguardi ogni sinistra opinione che se le voglia ingerire contro di me dettata per odio della verità e della pace da chi perseguita un innocente.

» Mentre attendo in pegno della sua benevolenza l'apostolica benedizione, sono col più profondo rispetto, ec. »

Proposizione I.

« Figlio obbediente della santa Chiesa cattolica apostolica romana, fuori di cui non è salute, protesto una intiera sommissione di mente e di cuore a tutte le sue decisioni, e dichiaro di riconoscere in lei, tra le grandi prerogative che Gesù Cristo le ha compartito, la visibilità, la indefettibilità, la infallibilità: quindi è che la espressione di *generale oscuramento* ec. usata nel Sinodo, decreto della *Grazia*, § I, è stata sempre da me intesa coerentemente a quello che è dichiarato nell'antecedente decreto della *Fede* e della *Chiesa*, specialmente al § V, dove si dice che Gesù Cristo promise alla Chiesa *la sua assistenza perchè nel tempo di oscuramento e di tenebre potesse distinguere la vera dottrina da lui ricevuta dalla falsa e seducente nata dappoi*, e al § VIII, dove più estesamente è dichiarata la cattolica verità. Nel § VII, poi si era detto. « Nascono, è vero, nel girar » dei secoli, tempi di oscuramento e di tenebre quando » la vera dottrina della Chiesa *sembra* che resti soffo» gata e depressa dalli errori e dalle invalse innova» zioni, perchè, non vegliando i pastori, persone o illuse » o interessate o maligne spargono zizzania. *Sembra* al» lora che la verità venga meno e che i suoi difensori » restino abbattuti ed avviliti; ma troppo è ferma la » promessa di Cristo che non prevarranno giammai gli » sforzi infernali a guastare o distruggere alcune delle » verità collocate da Cristo nel deposito della Fede e » della Morale alla Chiesa affidato. » Senza allegare altri moltissimi testi del Sinodo che tutti coartano ad un sentimento cattolico la espressione da noi usata di *generale oscuramento*, i riferiti potranno bastare a dimostrare che con tale espressione non si è potuto nè voluto mai

significare la totale estinzione delle sante verità date alla Chiesa in deposito da Gesù Cristo; il chè sarebbe una solenne bestemmia ed eresia, ed un'aperta contradizione a quello che sempre si è sostenuto da me e dai Padri del Sinodo. Per esprimere col linguaggio dei Concili, dei Padri e delli scrittori ecclesiastici i mali grandi da cui è afflitta la Chiesa, fu creduto nel Sinodo potersi usare quella espressione; ma non fu mai pensato che potesse dare il minimo attacco alle inamissibili prerogative di visibilità, di infallibilità, di indefettibilità datele da Gesù Cristo, ch'io pure sostengo con tutti i fedeli dicendo anatema a chi le nega. Questi, per la grazia del Signore, sono stati, sono e saranno i miei sentimenti che replicatamente a voce e nei scritti ho manifestato; e adorando sempre i diversi giudizi non meno nella predizione dei mali e dei scandoli, che nelle promesse fatte alla Chiesa vado ognora ripetendo con tutti i cattolici: *portæ Inferi non prævalebunt adversus eam.*

Proposizione II.

« Io ho sempre creduto che la potestà delle Chiavi è stata data da Dio alla Chiesa per esercitarsi per mezzo de' suoi ministri vicari di Gesù Cristo, i quali da lui ricevono nella ordinazione la potestà e la grazia; e sopra di ciò non ho tenuto nè tengo altra dottrina che quella del sacro Concilio di Trento, con cui condanno ogni errore contrario a quello che ha definito. Questo medesimo si ripete da me nella stessa lettera convocatoria: ivi « non mancheremo di provvedere a quello » che a noi si appartiene in vigore della potestà data da » Dio alla Chiesa per esercitarsi per mezzo dei suoi » ministri; » e dal Sinodo nel decreto della *Penitenza* §X num. 5: « quella sovrana autorità che Cristo ha con-

» cesso alla Chiesa e ai suoi ministri perchè la eserci-
» tino in suo nome. » Num. 6. « Questa autorità non
» può esercitarsi se non da chi è costituito almeno nel-
» l'ordine del presbiterato, ad ognun dei quali è con-
» ferita immediatamente da Dio nella imposizione delle
» mani che dicesi ordinazione. »

Proposizione III.

« Io ho confessato sempre con tutta la Chiesa cattolica che Gesù Cristo stabilì nella sua Chiesa un primato, che questo fu da Gesù Cristo dato a san Pietro, e in esso ai suoi successori. L'errore che si condanna non è stato mai tenuto da me nè dal Sinodo, ed oltre il catechismo da noi adottato, tutti i miei scritti bastano a farne una pubblica testimonianza.

Proposizioni IV e V.

« Io ho riconosciuto sempre con tutti i cattolici la potestà accordata da Gesù Cristo alla Chiesa, non tanto di dirigere i fedeli coi consigli e colla persuasione, ma ancora con dei veri precetti tendenti alla santificazione e alla felicità eterna delle anime; e i padri del Sinodo a cui ho preseduto hanno meco sempre riconosciuto nella madre comune la Chiesa un' autorità giudiciaria e coercitiva per giudicare e punire colle pene a lei convenienti e secondo lo spirito di Gesù Cristo gli ostinati e i ribelli. Queste massime furono confermate e non contraddette nei §§ 13 e 14, decreto della *Fede,* e senza fare aperta violenza al testo non si potrà mai sospettarne. Questo unanime sentimento è stato poi dichiarato anco con diverse providenze date nello stesso Sinodo, ed io mi unisco colla Chiesa cattolica a condannare

chiunque nega o si oppone alla potestà datale da Gesù Cristo. »

Proposizioni VI, VII e VIII.

« Il Sinodo, dicendo di essere « persuaso che il ve-
» scovo abbia ricevuto da Gesù Cristo tutti i diritti
» necessari per il buon governo della diocesi a lui affi-
» data » ed esortandolo a « proseguire sulle traccie se-
» gnate con tutto lo zelo al più perfetto ristabilimento
» della ecclesiastica disciplina a fronte di tutte le con-
» suetudini in contrario o esenzioni o riserve che si
» oppongono al buon ordine della diocesi, alla maggior
» gloria di Dio e alla maggiore edificazione dei fedeli »
non ha mai pensato di animare il vescovo ad abusare dell'autorità ricevuta da Dio in edificazione non in distruzione; e il vescovo avrebbe creduto di usarne a propria condanna, se nell'esercizio di quei diritti, o vogliam dire di quei doveri che Dio gli ha imposto, non avesse praticato la giusta subordinazione alle sante regole della Chiesa, a cui sempre si è protestato e si protesta obbediente, conforme ha replicatamente dichiarato e nel Sinodo ed in ogni suo scritto. E se ha detto e creduto con tutti i cattolici che i diritti episcopali ricevuti da Gesù Cristo sieno inalterabili e inimpedibili, non ha però detto nè creduto che l'esercizio di questi non possa essere talvolta ristretto nè limitato da alcuna autorità superiore, come l'osservanza da lui promessa e mantenuta delle apostoliche ed ecclesiastiche costituzioni fa chiaramente vedere.

Proposizione IX.

« Appoggiato al canone VI, sessione XXIII del Concilio di Trento, ho riconosciuto sempre esservi nella Chiesa

cattolica una gerarchia istituita per divina ordinazione che costa di vescovi, preti e ministri. Lungi pertanto dal favorire l'eresia di Aerio, bastantemente si rileva dal contesto tutto della mia lettera convocatoria, dove ho anco adottato le belle esortazioni di sant' Ignazio ai Magnesi, ch' io riconosco la maggioranza dei vescovi sopra i preti. »

Proposizione X.

« E quanto al chiamarli meco al governo della diocesi e allo stabilimento di ciò che è più vantaggioso al bene delle anime, io non ho mai inteso di farlo diversamente da quello che, dietro l'insegnamento di san Paolo, avverte sant' Ignazio, e da quanto coerentemente alla natura del governo nostro prescrive la Chiesa circa la loro dipendenza dal vescovo, e circa la loro autorità nel giudicare, come si dichiara anco apertamente nella lettera convocatoria: ivi: « il vescovo avrà sempre at-
» torno i suoi cooperatori che travaglieranno di continuo
» con esso e colla dovuta subordinazione governe-
» ranno in comune la diocesi » e nella orazione sino-
» dale § 10: « colla debita subordinazione al primo no-
» stro pastore abbiamo tutti libero il suffragio ec. »

Proposizione XI.

« Non potendomi far debitore delle intenzioni dell' oratore al Sinodo, nè avendo ragioni da credere che abbia egli pensato diversamente da me, dirò che per tutto il contesto ho giudicato che con quella espressione relativa a punti di storia abbia voluto indicare l'esame sulla genuinità e qualità dei decreti, non già sulle conosciute decisioni generali della Chiesa; il che sarebbe un

contradire alla di lei autorità e a quanto dice l'oratore medesimo nello stesso § 8.

Proposizione XII.

« La rispettosa obbedienza canonica promessa da me al romano pontefice unitamente coi padri tutti del Sinodo, l'accettazione che nella professione di fede, secondo la formola della sacra memoria di Pio IV, si fece delle apostoliche ed ecclesiastiche tradizioni e delle osservanze e costituzioni tutte della Chiesa basteranno a dichiarare l'animo nostro sulle generiche espressioni del § 12, decreto della *Fede*, onde intenderle in senso pienamente cattolico. Tanto poi è lontano il Sinodo da urtare le decisioni dommatiche, che anzi prescrive le cautele necessarie per ben distinguerle e per conoscere la voce della Chiesa che giudica per soggettarvisi. Queste cautele ce le prescrive Gesù Cristo medesimo nel cap. XXIV di san Matteo e altrove; e noi non abbiamo inteso in quel paragrafo che di uniformarci a questo divino insegnamento.

Proposizioni XIII e XIV.

« Unendomi colla Chiesa cattolica nella condanna delle cinque note proposizioni, non mi dipartirò mai dalla verità, nè dal rispetto che debbo alla prima sede circa la storia di questo affare.

Proposizione XV.

« Nella mia istruzione sulla necessità e sul modo di studiare la religione, dopo di avere accennato ciò che vuol dire il sapere la sua religione, ho soggiunto: « Finalmente lo studio della religione è quello che ci con-

» duce a conoscere la Chiesa, le sue qualità, le auguste » prerogative che l'adornano di tempio vivo dello Spi» rito Santo, di sposa di Gesù Cristo, di erede delle sue » promesse, di depositaria della sua autorità, *e così* » *venghiamo poi a considerarla come un corpo mistico* » che si forma di Gesù Cristo, che n'è il capo, e dei fe» deli che ne sono le membra, per una unione ineffabile » per cui diventiamo mirabilmente con lui un solo sa» cerdote, una sola vittima, un solo adoratore perfetto » di Dio padre in spirito e in verità. » Chiunque non si accieca volontariamente può rilevare da tutto il contesto che, seguitando io l'esempio e il suggerimento del catechismo romano, distinguo nella Chiesa lo stato interiore ed esteriore di essa, considerandola secondo il suo corpo e secondo la sua anima; che parlandone in queste ultime parole secondo lo stato interiore, secondo la sua anima e come di un corpo mistico non potevo comprendervi quei fedeli che non sono membri vivi ma morti *ut paleae cum frumento in area confusae;* che mi ero fatto strada a considerarla in questo stato dopo averla delineata secondo lo stato suo esteriore, nelle sue qualità, prerogative ec.

La censura dunque che dice: *Doctrina quae proponit Ecclesiam considerandam ec., sic intellecta ec.,* non percuote in verun conto la mia istruzione, dove più espressamente parlando della Chiesa riguardata nel suo stato interiore, non solo non ho detto che dovesse considerarsi sotto questa sola vista, ma ho bastantemente fatto conoscere e innanzi e in tutto il contesto che lo studio della religione ci guida a conoscere la Chiesa e secondo l'anima e secondo il corpo. Che se alcuno a sua propria perdizione interpreta sinistramente quello che ho detto e sostengo con tutta la Chiesa cattolica, suo e non mio è l'errore.

Proposizione XVI.

« Il senso e la intelligenza che si condanna non è quello del Sinodo, che in tutto ciò che riguarda le materie della Grazia e della Predestinazione ha preso per maestro sant' Agostino, nè ha inteso di tenere altra dottrina che quella della Chiesa cattolica, con cui condanno io pure gli errori tutti dei Pelagiani, dei Semipelagiani, dei Calvinisti e di ogni altro che si discosti dalla vera fede. Ciò premesso, il Sinodo non ha mai negato nè inteso di negare che fosse un gratuito dono di Dio lo stato di una felice innocenza in cui fu creato Adamo. Nel § 4, decreto della *Grazia*, si dice: « Il primo uomo fu creato » da Dio nello stato di una felice innocenza, nè poteva » uscire altrimenti dalle mani del Creatore. L' idea di » qualunque altro stato è chimerica, degrada l' umanità » e combatte di fronte le perfezioni di una sovrana pro- » videnza. La fede c' insegna che Adamo fu costituito » nella giustizia e nella carità. Egli dunque amava il » suo Creatore e non aveva in sè stesso alcuna inclina- » zione contraria.... Iddio lo volle costituire in un per- » fetto equilibrio di forze per dimostrare in lui cosa » valesse il libero arbitrio. Questa idea di equilibrio è » stata uno scoglio in cui hanno urtato i nemici della » grazia di Gesù Cristo. La nozione della libertà primi- » tiva applicata al nostro stato è stata l' infausta sor- » gente onde sono sgorgati tanti mostruosi sistemi in- » torno alla Predestinazione e alla Grazia, e tante mas- » sime false nella morale. »

« Nel § 7 si dice: « La ignoranza pertanto e la con- » cupiscenza sono le due piaghe che ci ha recato il pec- » cato di origine. Esse sono due vizi che non potevano » essere l' appannaggio della natura, ma solo la eredità

» della colpa. Esse ci vengono dal peccato e sono la in-
» fausta cagione dei nostri peccati. Non sapeva conce-
» pire Pelagio ec. »

« Essendo Dio la stessa sapienza e la stessa bontà, l'uomo non poteva uscire dalle mani del suo Creatore se non retto; e la ignoranza e la concupiscenza sono due piaghe venute in noi dal peccato di origine. Questo è quello che, dietro sant' Agostino, abbiamo in sostanza inteso di dire in quei paragrafi che combattono anche di fronte lo stato di pura natura; e dal sostenersi che Iddio a un tempo stesso creasse l'uomo e lo arricchisse di tanti doni *simul in eis condens naturam et largiens gratiam* (*De civit. Dei*, lib. XII, c. 9) non ne verrà mai che noi neghiamo esser dono di Dio la giustizia e la creazione medesima, il che fa orrore a pensarsi. Non si vede pure come un sì enorme sospetto possa rilevarsi dal § 1 *de Sacr. in gen.* « ivi »: « Perduta la primiera
» innocenza e quella interiore giustizia che lo costituiva
» nello stato di felicità e di pace, ebbe bisogno di altri
» mezzi e segni che lo facessero in qualche maniera
» rientrare nel primiero stato di santità. » Finalmente nel § 4, decreto della *Penitenza*, si dice: « L'uomo, la
» più nobile fra tutte le creature su questa terra, non
» poteva esser creato se non per la gloria del suo Dio.
» Questo sovrano benefattore doveva essere il suo cen-
» tro e il suo fine al quale per una intrinseca obbliga-
» zione tendesse continuamente e al quale indirizzasse
» le sue potenze e le sue operazioni. Questa felice ten-
» denza e questo trasporto che gl'impresse il Signore
» fu detto costantemente dai Padri un amore di ca-
» rità ec. »

Per quanta attenzione abbia posto in esaminare l'espressioni di questi due paragrafi, non solo non vi ho saputo ravvisare l'errore che si condanna, ma mi è anzi

parso che nell'ultimo il contesto tutto porti a confessare il dono di Dio di cui si tratta in *quella felice tendenza* e in *quel trasporto che impresse il Signore in Adamo* ec. Comunque però sia, il cattolico sentimento dei padri del Sinodo su questo proposito è sicuro, e se non è stato ciò espressamente detto in quei paragrafi, perchè forse non lo richiedeva il discorso, non ne viene che lo abbiano negato, molto più che facilmente da quei paragrafi e da altri moltissimi che potrebbero allegarsi si rileva che lo hanno supposto.

Proposizione XVII.

« L'insegnamento del santo apostolo Paolo nella lettera ai Romani è stato la nostra scorta. Dice egli (cap. 5, 12.) « Per unum hominem peccatum in hunc mundum *intravit* et per peccatum *mors*, et ita in omnes homines » mors pertransit etc. » (Cap. 6, 23.) « *Stipendia* peccati *mors.* » E dietro la scorta dell'Apostolo c'insegna sant'Agostino: « Neque enim sub Deo iusto miser esse » quisquam nisi mereatur potest » (Op. Imp. in Iul., n. 37).

Proposizioni XVIII, XIX e XX.

« Gli errori di Calvino sono da me e dal Sinodo rigettati con orrore, non meno che quei dei Pelagiani e dei Semipelagiani. Nel § 12 del medesimo decreto della *Grazia* può rilevarsi che i padri del Sinodo non favorirono punto l'eresia dei Semipelagiani, e che la intelligenza data nella censura XVIII, XX è contraria al nostro intimo sentimento. Infatti tanto è lontano il Sinodo dal figurarsi che l'uomo abbandonato a sè stesso e coi suoi propri lumi abbia potuto muoversi a concepire

desideri buoni in ordine alla salute promessa da Gesù Cristo *quasi non ipsa gratia faciat ut invocetur a nobis*; che nello stesso decreto § 12 dice così: « In terzo luogo » apprendiamo qual sia l'efficacità della Grazia, ch'essa » non dipende dal nostro volere, ma che in noi lo pro- » duce, che colla sua forza onnipotente *facit ex nolente* » *volentem*, che lungi dallo aspettare il nostro consenso, » la Grazia in noi lo crea, giacchè *operatur in nobis* » *velle et perficere*, che senza di essa non solo non si » può compiere ma neppure cominciare un'opera buona, » *anzi neppur concepirne il pensiero*: che dal primo » movimento del buon volere fino alla consumazione » dell'opera tutto è dono di questa divina virtù che » senza violare i diritti del libero arbitrio ci cava dalla » schiavitù del peccato, e ci dona la felice libertà di » operar la salute, ec. » Questo medesimo § 12 e tutto il resto del decreto fa chiaramente vedere che il nostro sentimento nella XIX proposizione è affatto conforme alla dottrina di sant' Agostino, mentre non si è mai inteso di dire che l'uomo fosse nella impossibilità ossia nella impotenza naturale e assoluta di fare il bene; ma in quella impotenza morale e tutta volontaria che non deriva dalla privazione del libero arbitrio, ma dalla cupidità che lo domina e, come dice san Paolo, dalla servitù del peccato, da cui la sola grazia di Gesù Cristo può liberarlo. Questo cattolico sentimento è quello del Sinodo e non quello che si condanna nella XIX censura.

» Finalmente merita qualche riflessione il vedere che nello stesso paragrafo del Sinodo la censura XIX percuote un errore contradittorio a quello della censura XVIII e XX, onde interpetrando benignamente il sentimento del Sinodo composto tutto di cristiani cattolici, quello che è forse meno chiaro in una parte del paragrafo o della ora-

zione staccata, riunito insieme, come è di necessità, si troverà pienamente conforme alla dottrina cattolica.

Proposizione XXI.

« Non ha mai pensato il Sinodo di negare le grazie interiori cui si resista, come può vedersi rileggendo nell'originale e nel suo intero quelle parti del paragrafo che cadono sotto la censura, ed esaminando il seguito del decreto della *Grazia*, nella cui definizione avendo il Sinodo adottato le stesse parole di sant'Agostino, ha creduto in tal guisa di meglio confermare i suoi cattolici sentimenti.

Proposizione XXII.

« Istruiti dal santo apostolo Paolo (Hebr. 1, 6) *credere oportet accedentem ad Deum quia est*, abbiamo parlato così nel § 1, decr. della *Fede:* « La Fede, quella » virtù sì eccellente da cui comincia l'ammirabile con- » catenazione di grazie che c'indirizzano a Dio, e ch'è » la prima voce che ci chiama alla salute e alla Chiesa, » dee essere altresì il fondamento primo sopra di cui si » stabiliscono gl'insegnamenti e i decreti di questa sa- » cra assemblea. » Quello che dice sant'Agostino (De dono persev., cap. 16, num. 41) *prævenit ergo et fidem gratia; alioquin si fides eam prævenit procul dubio prævenit et voluntas quoniam fides sine voluntate non potest esse. Si autem gratia prævenit fidem quoniam prævenit voluntatem etc.*, nulla contradice al sentimento del Sinodo, mentre il santo vuol provare in quel luogo che la fede è l'effetto della grazia, come lo è l'obbedienza, la carità ec., ma non ne viene da questo che la fede non sia la prima grazia. Dopo di che è da avvertirsi ancora che

il Sinodo non parla della fede nella sua perfezione, come pare che abbiano supposto i censori; parla della fede in generale che ha, come ogni altra virtù cristiana, il suo principio il suo progresso la sua perfezione. Dicendosi dunque che questa è la prima voce che ci chiama alla salute e alla Chiesa, non si è voluto dire altro se non quello che dice sant'Agostino (de Præd. sanct.) *ipsa fides prima datur ex qua impetrentur cætera quæ propria opera nuncupantur: in quibus juste vivitur.* E nel Tr. 3 in Ioan., 2, 8, *accepimus enim de plenitudine eius primo gratiam, et rursus accepimus gratiam. Quam gratiam primo accepimus? Fidem.* Quindi è che la intelligenza data nella censura al § 1, decr. della *Fede* non è il sentimento del Sinodo, che non discostandosi mai dalla Scrittura e dalla tradizione, ha preso per sua guida sant'Agostino.

Proposizione XXIII.

« Il Sinodo non ha inteso che di seguitare la dottrina dei Padri; e il senso che si condanna nella censura è condannato anche dal Sinodo nel decreto della *Penitenza,* coerentemente alla dottrina del Concilio di Trento (Sess. V. cap. 5 e 6). Infatti in quel decreto al § 6 così dice il Sinodo: « Quando l'uomo rientrando in sè stesso
» nel profondo e nell'amarezza del proprio cuore con-
» sidera lo sviamento de'propri affetti, allora concepi-
» sce un santo sdegno e un odio vivo di questo suo
» stato, e seco stesso si adira di essersi allontanato dal
» suo fine. La grazia che opera in lui questi primi mo-
» vimenti di odio e di rincrescimento eccita in lui pa-
» rimente quello spirito di compunzione e di fervore
» per cui desidera ardentemente di ritornare al suo fine,
» e geme dello stato di servitù e di miseria in cui si è
» volontariamente gettato. Ecco le prime disposizioni di

» un cuore che aspira alla giustificazione, disposizioni » che bastano sole a distruggere gl' irreligiosi sistemi di » tutti coloro che pretesero rimettere con una manifesta » contradizione il peccatore adulto nello stato di abituale » carità senza farlo passare per verun atto della mede» sima. » Questi medesimi sentimenti si ripetono nel § 8 e in altri del decr. della *Penitenza*, dove sono tutte adottate dal Sinodo le massime espresse nei cap. 5 e 6 della sess. V del Concilio di Trento, dove si parla della preparazione alla giustificazione.

» Tanto potrebbe bastare a rilevare quanto è malfondato il sospetto contro i padri del Sinodo, quasi che nel § 8 decr. della *Grazia* su cui cade la censura, abbiano voluto intendere che niuna buona opera si faccia dal peccatore prima della giustificazione. Le massime del Sinodo in tutte le sue parti, e più particolarmente nel decr. della *Penitenza* provano il contrario: il testo del paragrafo censurato non lo dice; e dove parla dell'*influsso generale dell'amor dominante*, e dice che la cupidità *guasta e corrompe tutte le azioni*, avverte chiaramente che parla dell'uomo senza la grazia sotto la schiavitù del peccato, che riferendo tutto a sè stesso rimane nell'empietà e non ha alcun sentimento di penitenza o di conversione.

Proposizione XXIV.

« L'espressioni usate nel § 12, decr. della *Grazia*, siccome sono prese da san Leone e da sant'Agostino, così nel senso di questi Padri si sono adottate. *Duo namque amores* (dice san Leone, serm. 88 de lei. 1 mensis) *sunt ex quibus omnes prodeunt voluntates ita diversæ qualitatibus sicut diriduntur auctoribus. Rationabilis enim animus qui sine dilectione esse non potest, aut Dei amator est aut mundi. In dilectione Dei nulla nimia, in dile-*

ctione autem mundi cuncta sunt noxia. Il riferire i passi di sant'Agostino, specialmente del l. 4 contra Iul., troppo lungo sarebbe, e però basterà solo averlo accennato per escludere ogni sinistra interpretazione al paragrafo di cui si tratta. »

Proposizione XXV.

« Non si è mai negato che il timore soprannaturale dell'inferno sia buono utile e dono di Dio. Non si è neppur rammentato questa voce *soprannaturale*. Si è soltanto asserito la insufficienza del timore a cambiare il cuore quando manca la carità, come si rileva da tutto il contesto. Le precise parole della proposizione su cui cade la censura sono tali: « Sembrò loro (si parla di » quelli uomini temerari che pretesero di potersi dispen- » sare dall'amore di Dio) troppo gravosa la necessità di » amare Dio per essere riconciliati con Lui, ed intro- » dussero un so qual timore delle pene che, per quanto » non possa dirsi cattivo, se arriva almeno a frenare le » mani, pure non può essere sufficiente perchè non ar- » riva a mutare il cuore. » Sant'Agostino (Epist. 145) aveva detto: *Inaniter putat victorem se esse peccati qui poenæ timore non peccat, quia etsi non impletur foris negotium malæ cupiditatis, ipsa tamen mala cupiditas intus est hostis.... Inimicus ergo iustitiæ est qui poenæ timore non peccat; amicus autem erit si eius amore non peccat.... nam qui gehennas metuit, non peccare metuit sed ardere.* Credemmo dunque di non discostarci dalla dottrina di un santo Padre esprimendo i nostri cristiani sentimenti nel modo citato, che in nulla, a senso nostro, parve che contradicesse a quello che altrove dice lo stesso Padre nei luoghi citati nella censura.

Proposizione XXVI.

« Seguendo il sentimento dei santi Padri, noi rigettiamo la sentenza pelagiana e non prevenghiamo il giudizio della Chiesa su qualche opinione non condannata e sostenuta in qualche scuola cattolica.

Proposizione XXVII.

« Nel Sinodo abbiamo parlato di un prudente dubbio, e nel caso di questo prudente dubbio abbiamo seguitato appellando agli antichi canoni il sentimento dei Padri e specialmente di san Leone. Le parole del Sinodo sono queste: « Qualora nasca *un prudente dubbio* se ta-
« luno sia battezzato ec. »

Proposizione XXVIII.

« Il sacro Concilio di Trento, di cui sonosi quasi copiate le parole, è stato la nostra scorta. E siccome in esso non si parla del caso in cui il sacerdote celebrasse senza alcuno assistente, o senza alcuno che comunicasse nemmeno spiritualmente, così non se n'è fatta menzione neppure nel Sinodo; e però la censura non è a noi applicabile. Lungi poi da dare il minimo sospetto di condannare come *private e illecite le messe* in cui il solo prete si comunica sacramentalmente, io non posso che citare il versetto *non condanna però* ec., che è nello stesso paragrafo, e che equivale ad ogni più ampla dichiarazione. Il testo dice così: « Siccome poi una parte essenziale al
» sacrifizio è la partecipazione alla vittima, il santo Si-
» nodo desidererebbe che i fedeli qualunque volta vi as-
» sistono comunicassero. » — « Non condanna però come

» illecite quelle messe nelle quali gli astanti non si co-
» municano sacramentalmente, atteso che essi parteci-
» pano, in modo sebbene meno perfetto, a questa vitti-
» ma ricevendola collo spirito. » Ed ecco le parole del Conc. Trid., sess. 22 *de sacr. mis.* cap. 6. « Optaret qui-
» dem sanctus Synodus in singulis missis fideles adstan-
» tes non solum spirituali affectu sed sacramentali etiam
» eucharistiæ perceptione communicarent quo ad eos
» sanctissimi huius sacrificii fructus uberior proveni-
» ret: nec tamen, si id non semper fiat, propterea mis-
» sas illas, in quibus solus sacerdos sacramentaliter com-
» municat, ut privatas et illicitas damnat, sed probat
» atque adeo commendat: siquidem illæ quoque missæ
» vere communes censeri debent partim quod in eis po-
» pulus spiritualiter communicet; partim vero quod a
» publico Ecclesiæ ministro non pro se tantum, sed pro
» omnibus fidelibus qui ad corpus Christi pertinent, ce-
» lebrentur. »

Proposizione XXIX.

« La professione di fede fatta in principio basta ad escludere ogni sospetto. Il termine stesso di *Transustanziazione* è chiaramente spiegato alla portata del comun dei fedeli: onde essendosi usato nella profession di fede quel termine già consacrato nella Chiesa, ed avendo in questo paragrafo dichiarato quello che dee tenersi da ogni cattolico su questo domma, spiegando così quel termine che sarebbe stato meno intelligibile al comun dei fedeli, non è certamente a noi applicabile questa censura. Il Sinodo dice: « Noi crediamo appartenere alla
» fede cattolica che dopo la consacrazione del pane e del
» vino, Cristo vero Dio ed uomo si contiene veramente,
» realmente e sostanzialmente sotto la specie di quelle

» cose sensibili, e condanniamo colla Chiesa quei che » dicono contenervisi solamente in segno, in figura e » in virtù. » — « Inoltre crediamo come cosa appartenente alla medesima fede che allora cessi tutta la sostanza del pane e del vino rimanendovi le sole apparenze, e che tutto G. C. sia contenuto in questo sacramento sotto ciascuna specie e sotto qualunque parte » di ciascuna specie dopo che siasi separata, e condanniamo come contrario alla Fede il sentimento di quelli » i quali vogliono che la sostanza delli elementi vi rimanga insieme col corpo e sangue di Gesù Cristo. » — « Per quello poi che appartiene alle questioni scolastiche sul modo in cui Gesù Cristo è sotto le specie, » sull'indole delle specie medesime ed altre simili, pare » opportuno al Sinodo che i parrochi, sullo stile e sull'insegnamento dei Padri, non s'occupino in queste nè le » proferiscano, ma che ritengano ed insegnino quei misteri con semplicità, procurando di animare ed accendere nel popolo una ferma fede nei medesimi collo » spiegare l'onnipotenza dell'amore di Dio verso degli » uomini. »

» Non parlando noi con eterodossi e con persone che rigettino quel termine, ma volendo in breve spiegare con semplicità con chiarezza e alla portata del comun dei fedeli quel che dee tenersi su questo domma, si è omesso senza alcuna malizia, e senza timore di esser presi a sospetto, il termine *Transustanziazione*, che altronde non solo si è usato, come ho detto, nella solenne e pubblica professione di fede fatta dai padri tutti del Sinodo e inserita negli atti del Sinodo medesimo; ma si è usato e spiegato questo termine nel catechismo grande (parte seconda, cap. VI, § 4) e nel piccolo (parte quarta, lezione V) che si adottarono. Ond'è che il sospetto che siasi prescritto nel Sinodo il non usare questo ter-

mine *quasi ageretur de quæstione mere scholastica*, non solo è falso, ma è destituto di ogni fondamento, mentre lo abbiamo usato nel Sinodo medesimo, e abbiamo prescritto l'usarlo e spiegarlo nei catechismi.

Proposizione XXX.

« Detesto col Sinodo gli errori di Vicleffo; e quanto alla speciale commemorazione di alcuno vivo o defunto che si fa nel santo sacrifizio io convengo pienamente colla Chiesa cattolica, e il Sinodo pure ne conviene. Uniformandosi poi ai santi desideri del Concilio di Trento (Sess. XXII, decr. de *Observ. et evit. in celebr. mis.*) i padri del Sinodo ed io con essi, oltre l'aver tolto diversi abusi, proposi la dottrina cattolica da spiegarsi al popolo su diversi errori che corrono nel somministrare la limosina, che, come dice il santo Concilio di Trento, *a simoniaca labe vel certe a turpi quæstu non longe absunt.* Questo e non altro si ebbe in mira in questo paragrafo.

Proposizioni XXXI e XXXII.

« Seguitando gli eccitamenti del Concilio di Trento e specialmente nel Decr. *de observ. et evit. in celebr. mis.; de im. ven. Rel.*, furono presi diversi provvedimenti per togliere alcuni abusi e per la maggior decenza delle chiese: ma con questa condotta analoga alla mente dei padri tridentini e non difforme dalle più antiche pratiche osservate nella Chiesa, non si è mai inteso di condannare nè di biasimare chiunque posto in diverse circostanze, e fuori del caso di dovere ovviare a qualche sconcerto, tiene un diverso contegno secondo quello che reputa meglio e più conveniente, a forma di ciò che insegna sant'Agostino *ad Inquisit. Iannarii.*

Proposizione XXXIII.

« Il Sinodo non altro ha inteso di fare che seguitare l'esortazioni del Concilio di Trento (Sess. XXII, cap. 9 *de sacr. missæ*) nei provvedimenti dati perchè i fedeli entrino nello spirito della Chiesa quando assistono al divin sacrifizio. Deplorando poi le cagioni che hanno dato motivo alla ignoranza che si ha da molti di ciò che riguarda questo sacrifizio, non ha mai inteso di addebitarne la presente liturgia, che ha anzi espressamente ricevuto e prescrittone l'osservanza nel § 5; ma solo con diverse frasi ha inteso di ripetere quello che i padri tridentini hanno detto nel citato cap., *etsi missa* ec., dove *ne oves Christi esuriant, neve parvuli panem petant, et non sit qui frangat eis,* hanno poi ordinato quanto prescrive il Sinodo. Ogni altra intelligenza è contraria al Sinodo medesimo. »

Proposizioni XXXIV e XXXV.

« Persuaso che la Chiesa tutta sia animata da quello spirito che guidò san Carlo negli aurei avvisi dati ai confessori per rapprossimarsi, quanto il permette la calamità dei tempi, alle regole prescritte negli antichi canoni penitenziali, io non ho creduto che i suggerimenti analoghi a ciò potessero far sospettare ch' io condannassi il modo con cui più comunemente si amministra presentemente il sacramento della penitenza, o ch' io credessi per questo che *illius fuisset dignitas imminuta.* Io dichiaro dunque e protesto nuovamente coi padri del Sinodo quel che ho detto nel decreto della *Penitenza,* § 1 *che il sacramento rimase nella primiera sua forza, perchè la sua interiore efficacia non dipende dall' uomo;*

quindi è che la intelligenza censurata nella Bolla è contradetta letteralmente nel Sinodo medesimo, nè può riguardar me nè alcuno dei padri che lo composero. Dichiaro pure e protesto non essere stato sentimento mio nè del Sinodo di condannare la saggia condescendenza della Chiesa nel permettere ai confessori, secondo la loro giusta prudenza, l'accordare l'assoluzione prima che sieno adempite tutte le pene satisfattorie imposte al penitente. E quando nel § 10, num. 4 abbiamo detto chiaramente « *noi siamo ben lontani dal disapprovare la pratica di imporre penitenza da farsi anche dopo l'assoluzione* », noi condanniamo colla Chiesa l'errore di Pietro di Osma, e senza entrare nell'esame di tale errore abbiamo solo dimostrato il vantaggio di compire la penitenza prima della assoluzione. »

Proposizione XXXVI.

« Coerentemente alla proposizione XXV, senza entrare in questioni scolastiche, si sono suggerite ai pastori d'anime le regole da tenersi coi penitenti. Noi non abbiamo detto nè inteso di dire rapporto all'*attrizione servile* (di cui unicamente si parla), e all'amore dominante, se non quello che si sostiene su tal proposito dai più valenti autori cattolici appoggiati alla dottrina del Concilio di Trento. Ci siamo astenuti dal condannare quello che la Chiesa non ha condannato; e ogni diversa interpetrazione alle nostre parole non è coerente ai nostri sentimenti. La semplice lettura dei decreti della *Grazia* e della *Penitenza* convincerà chiunque, e specialmente i paragrafi XV e XVII; decreto della *Grazia*, e § IX e X della *Penitenza*.

Proposizione XXXVII.

« Il Sinodo non dice *tantummodo conveniens esse*, che porterebbe una semplice convenienza, ma dice *conviene*, che è quanto dire *bisogna*, *è necessario*, nè può la parola, secondo noi, avere altro significato, essendovi anco determinata da tutta l'orazione. *Siccome questa autorità si esercita alla maniera di un atto giudiziale, così dopo la istituzione delle diocesi e delle parrocchie conviene che ognuno eserciti questo giudizio sopra persone suddite ad esso o per territorio o per personale diritto.* Se i censori traducendo il testo originale hanno variato il sentimento, la censura percuote i traduttori e non il Sinodo che non lascia luogo ad equivoco.

Proposizione XXXVIII.

« Il punto di storia che qui è toccato ci parve che avesse per garanti san Cipriano, lett. 51 ad Anton.; sant'Agostino lett. 54 a Maced. ec., che potesse combinare con quel che porta la Decretale d'Innocenzo I, quella di Celestino e il Can. 12 del Concilio Niceno. Comunque sia ciò, il Sinodo nulla decide, e nulla propone su tale articolo; e l'ammirare la severità dell'antica disciplina non fu per condannare la presente, ma per animare i fedeli a considerare la gravezza del male che è il peccato.

Proposizione XXXIX.

« Dicendo il Concilio di Trento che i peccati veniali *taceri citra culpam, multisque aliis remediis expiari possunt*, abbiamo detto che la confessione di questi non

solo non è vietata, ma in alcuni casi può esser lodevole: e se abbiamo aggiunto che brameremmo, secondo lo spirito dell'antichità, che tali confessioni non fossero tanto frequenti per non renderle troppo spregevoli, noi abbiamo voluto così riparare all'abuso che alcuni per cattive istruzioni ne fanno, ed animare alla pratica di quei rimedi che, per espiare tali peccati, suggeriscono i Padri, e specialmente sant'Agostino, e lo stesso Concilio di Trento. Del resto, il seguito di tutto il paragrafo parte è in commendazione delle confessioni di tali peccati, e parte è per condannare lo strano rigore di chi rapporto a queste volesse ingerire dei vani scrupoli.

Proposizione XL.

« Il Concilio di Trento non altro propone a credere sulle indulgenze se non che la potestà di accordarle è stata data alla Chiesa da Gesù Cristo, e che l'uso ne è salutare, come avverte il gran Bossuet (*Esp. della Fede*) e il celebre padre Veronio nella sua *Regola della Fede cattolica*. Nel Sinodo non ci siamo punto discostati da questa dottrina. Se abbiamo accennato alcune poche cose sulle indulgenze *juxta veterem et probatam in Ecclesia consuetudinem*, conforme si esprime il Concilio di Trento, lo abbiamo fatto coerentemente al Concilio medesimo secondo il sentimento della Chiesa cattolica, e non mai seguitando gli errori condannati da questa. Se le pene canoniche stabilite fino dai primi tempi dovessero riguardarsi e medicinali e satisfattorie, e in conseguenza se la indulgenza accordata più al fervore che alla debolezza del penitente venisse a rimettere anche una parte della pena temporale, non è di fede, come avverte il Veronio: ma i padri del Sinodo astenendosi da ogni questione si sono contentati di accennare la definizione am-

messa dai più sani teologi; e la professione sincera da noi fatta della fede cattolica dovea garantirci da ogni maligno sospetto. »

Proposizioni XLI, XLII, XLIII.

« Tanto può dirsi rapporto a queste proposizioni. Appoggiato il Sinodo all'esortazioni del Concilio Tridentino, e desideroso di togliere gli abusi introdottisi nelle diocesi, conforme espressamente comanda il detto Concilio, ben lungi dal convenire negli errori di Lutero, ha solo accennato qualche provvidenza da prendersi per togliere le indulgenze apocrife, e conservare tutte quelle che sono *juxta veterem et probatam in Ecclesia consuetudinem*.

Proposizione XLIV.

« Il Sinodo in nulla ha inteso di contradire al Concilio di Trento rapporto alla riserva dei casi, nè ha mai pensato a ledere la potestà gerarchica superiore. Rimettendosi alla mia lettera de' 6 marzo 1785, che è relativa ad altra del sovrano, ha solo riservato ad altro tempo il provvedere più stabilmente agli abusi ed agli sconcerti che erano nati per diverse riserve contrarie allo spirito della Chiesa bastantemente manifestato nel Concilio di Trento.

Proposizione XLV.

« Dalla mia lettera e dal § 19 chiaro si rileva che vi si parla dei casi riservati al vescovo nelle diocesi di Pistoia, e in niun conto si fa menzione di quei riservati al papa; onde nulla vi è di contrario a quel che si dice nella Sess. 14, cap. 7 *de Refor. Con. Trid.*

Proposizione XLVI.

« Non si è mai messo in dubbio che la scomunica sia una pena spirituale: come tale l'abbiamo anzi unicamente riguardata; e tutto il contesto del § 20 e seguenti apertamente lo dichiara. Se abbiamo detto coi più accurati teologi che l'effetto di essa è solamente esteriore, abbiamo anche spiegato in che consista questa pena, che può dirsi medicinale; perchè rompendo il vincolo esteriore che univa il peccatore al corpo della Chiesa lo priva dei beni spirituali di cui godeva, e così lo eccita al ravvedimento. « Il solo peccato (sono parole del Sinodo) è » quello che rompendo i vincoli di carità per mezzo dei » quali viviamo uniti interiormente al corpo della Chie- » sa, rompe in conseguenza l'interior comunione che » non può stare insieme col peccato. » Finalmente l'aurea lettera di sant'Agostino ad Auxilio ed il suo Tratt. 50 in Io. confermano quello che si è inteso di dire nel Sinodo rapporto alle regole da osservarsi nella scomunica, al diritto che ha la Chiesa di fulminarla, e alla conferma che n'è fatta in cielo. La dottrina di sant'Agostino è la nostra; e non si può sentire senza dolore che interpretando alcuno diversamente i nostri sentimenti voglia farci cadere in sospetto di allontanarcene per seguitare gli errori di Lutero che condanniamo.

Proposizioni XLVII, XLVIII, XLIX, L.

« Inculcando l'osservanza dell'ordine stabilito da Gesù Cristo nelle pene spirituali, noi non abbiamo creduto di discostarci nel minimo che dalla dottrina della Chiesa, al cui giudizio ci siamo sempre sottomessi, tirando da quei princìpi le conseguenze che ne derivano

secondo i più saggi ed accurati teologi e canonisti, sta non pertanto fermo quanto dissero i padri tridentini sostenendo l'autorità vescovile contro l'abuso di grazie impetrate per eluderla (Ses. 14. C. 1 *de Refor.*); nè vi contradice il Sinodo in alcun modo, giacchè anche quello che si risolve dal vescovo *estragiudicialmente* non esclude la prova del delitto ma la suppone.

Proposizioni LI, LII, LIII.

» La storia della disciplina della Chiesa nelle ordinazioni è tutta cavata dai documenti più irrefragabili; ed oltre Van-Espen e altri più celebri canonisti, lo stesso Tommasino, nella sua grande opera *Vet. et Nov. Eccl. Disc.*, ne dà un riscontro sicuro.

» Questa variazione della disciplina da noi riportata nulla deroga alla santità della Chiesa, che condotta sempre dallo spirito di Gesù Cristo è talvolta costretta per la calamità dei tempi e per la moltiplicità degli abusi a tollerare quello che non approva e a condiscendere in qualche cosa da una più severa disciplina per la infermità e debolezza dei suoi membri, e per impedire l'accrescimento del male. Ma non approva per questo gli sconcerti e gli abusi che sono dentro di lei, ma non di lei. Non sono dunque i decreti e gli stabilimenti della Chiesa quei che hanno corrotto l'antica disciplina: questi l'hanno anzi, per quanto è stato possibile, conservata e restaurata, ed hanno per lo meno impedito mali maggiori. E perciò, mentre noi ammiriamo l'antica disciplina, noi non lasciamo di venerare quella che si è in appresso legittimamente introdotta; e il deplorare i mali che hanno condotto la Chiesa a dovere usare indulgenza e variarla conservando l'antico spirito, non può, senza farci torto, interpretarsi per una disapprovazione di quanto essa ha stabilito.

» Ciò è tanto vero che lo stesso decreto di cui si tratta parla del metodo da tenersi nel passaggio da un ordine all'altro, e prescrive le regole per impedire le ordinazioni *per saltum*, volendosi che per ogni ordine anche minore si rinnovino con tutto rigore gli esami sulla vocazione, sugli studi, sul costume, come può rilevarsi più specialmente dal § 16.

» Quanto alle ordinazioni da farsi per la sola utilità e necessità della Chiesa, la massima del Sinodo è in tutto conforme a quella dei Concili Calcedonese, Lateranese e Tridentino. Quanto al patrimonio di cui parla il Concilio Tridentino, Sess. XXI, cap. 2 *de Refor.*, a motivo della sussistenza che vuole che abbiano per vivere i sacerdoti, è da considerarsi quanto è detto nei § 12 e 13 del decreto dell' *Ordine* per rilevare che, attese le provvidenze date dal principe e i regolamenti da me presi, nessuno ecclesiastico assunto ai sacri ordini può mancare del necessario per vivere onestamente, nè può trovarsi costretto, come dice il Concilio di Trento, *cum ordinis dedecore mendicare aut sordidum aliquem quæstum exercere*. Siccome questo fu il solo motivo per cui quel generale Concilio fece menzione del patrimonio, così non può essere condannabile il Sinodo che, coerentemente alle mire del Tridentino, ha provveduto in un modo stabile e sicuro alla sussistenza di quei che sono assunti ai sacri ordini, senza rigettare nè riprovare altri mezzi giusti e convenienti che sieno creduti opportuni per tale oggetto. Per quello poi che si dice nel terzo punto della censura, il § 18 dichiara bastantemente le massime e i sentimenti del Sinodo contro ogni mal fondato sospetto. Starà poi sempre fermo contro ogni attacco dei malevoli che la nuda e semplice narrativa dei mali che hanno afflitto e che affliggono la Chiesa per deplorargli e per apporvi un rimedio non è un condan-

narla, ma è un seguitare l'esempio dei Concili, dei Padri e degli istorici più accreditati, tra i quali basterà citare il solo cardinale Baronio nella introduzione al secolo decimo.

Proposizione LIV.

« Togliendo il Sinodo gli abusi che l'avarizia ha introdotto sull'elemosine che per la celebrazione di messe e per qualunque ecclesiastica funzione si esigono importunamente da alcuni, non altro ha avuto in animo che di eseguire i pii desiderî del sacro Concilio di Trento, e segnatamente il decreto *de obs. et evit. in cel. mis.* Il § VIII (decreto dell'*Eucaristia,* e il decreto tutto dell'*Ordine* fanno conoscere bastantemente la premura che ha avuto il Sinodo coerentemente alle sovrane provvidenze di pensare all'onesto sostentamento dei ministri del santuario. Coi regolamenti dati si è pertanto eseguito quel che san Paolo avverte, e la carità e la giustizia richiede rapporto alla loro sussistenza, e quel che lo stesso san Paolo e i Concili prescrivono contro le simoniache e vergognose esazioni. Ogni altra intelligenza è contraria direttamente allo spirito e alla lettera del Sinodo.

Proposizione LV.

« I seminari delle due chiese di Pistoia e Prato, e l'Accademia ecclesiastica saranno sempre un documento dell'impegno che ha avuto il vescovo prima, e quindi il Sinodo, coll'appoggio e coll'eccitamento del sovrano, d'istruire i giovani cherici nella dottrina, nella pietà, nell'esercizio delle sacre funzioni e nei doveri tutti del ministero. Con quale esattezza poi nei giorni festivi specialmente fossero da quei cherici adempite tutte le sacre

funzioni secondo il loro grado ed ordine, è cosa notoria in quella città dove servivano di edificazione e di esempio, conforme estesamente ne dètti ragguaglio nella mia triennale relazione dell'11 dicembre 1786. Quindi è che il Sinodo non solo non ha contradetto al Concilio di Trento e agli stabilimenti di san Carlo, ma gli ha anzi ridotti in pratica; e se per rimediare a un male gravissimo e notorio quale ne derivava dal tenere alle chiese, specialmente alle cattedrali e alle collegiate, dei piccoli ragazzi senza una conveniente educazione, ha provvisto al servizio delle medesime negli ufizi di accolito ec., con proporre la scelta di persone provette e di maggiore età, ha così meglio eseguito e secondo lo spirito della Chiesa quel che il sacro Concilio ha decretato (Sess. XXIII *de Ref.*, cap. XVII). Gli ufizi di ostiario, lettore ec., esercitati da persone probe ammesse a tali ordini col merito di una soda pietà, che conoscono con quale spirito debbono portarvisi, saranno eseguiti più conformemente ai sacri canoni, e secondo la mente del Concilio di Trento. Siccome poi è prescritto (Decr. della *Vita e Onestà dei cherici*) che prima d'intraprendere la carriera ecclesiastica debba ciascuno provare la sua vocazione nel seminario, così non potevano meglio adempirsi le intenzioni del Concilio di Trento.

Proposizione LVI.

« Le massime di san Bernardo sulle Dispense, e il cap. 1 *de Ref.*, sess. XIV del Concilio di Trento sono il fondamento di quanto stabilì il Sinodo nel § XVIII, decreto dell'*Ordine*. Finchè il vescovo si regolerà con tal metodo, non potrà far cosa nè lesiva dell'autorità della Chiesa, nè contraria alle sagge disposizioni del Tridentino.

Proposizione LVII.

« Le provvidenze date nelle diocesi per la sussistenza e per il decente mantenimento del clero rendono superflua e dannosa ogni deroga e dispensa a quello che sulle costanti regole della Chiesa ha stabilito il Concilio di Trento circa la incompabilità dei benefizi: e coerentemente a queste massime si è regolato sempre il Sinodo nei suoi decreti. In generale poi è da dirsi, l'autorità di cui, a forma del Concilio medesimo, può usare il vescovo è bastante a togliere tutti i mendicati pretesti di quelle deroghe di cui non parla se non con dispiacenza il Concilio.

Proposizioni LVIII, LIX, LX.

« Il Sinodo ha condannato e condanna col Concilio di Trento gli errori tutti di Lutero e quelli specialmente che riguardano gl'impedimenti dirimenti il matrimonio. In quello poi che dalla Chiesa non è definito nè condannato ha abbracciato il sentimento che è tenuto da varie chiese della comunione cattolica e da molti canonisti e teologi accreditati senza taccia di eresia.

Proposizioni LXI, LXII, LXIII.

« Il Sinodo nel decreto della *Fede* conviene pienamente nella dottrina cattolica enunciata nella censura LXI, e non ha mai inteso diversamente, come si rileva da tutto il contesto. Quanto poi alla devozione del Cuor di Gesù avendo adottata la mia istruzione pastorale dei 3 giugno 1781, non ha condannato nè inteso di condannare questa devozione nel modo che la permesse

la S. M. di Clemente XIII; e lo stesso S. P. Pio VI, mal prevenuto in principio su questa pastorale istruzione, poichè conobbe che i miei sentimenti non eran difformi da quei che si tenevano in Roma stessa, e secondo le dichiarazioni della S. M. di Clemente XIV, mi dètte i più accertati riscontri della sua paterna benevolenza con particolar Breve segnato IV Kal. septembris 1781.

Proposizione LXIV.

« Il Concilio di Trento in molti luoghi, e specialmente nella Sessione 21 *de Ref.*, cap. 9, Sess. 22 *Decr. de Oss. et ev. in cel. mis.*, Sess. 25 *Decr. de Purg.*, *et Decr. de Indulgentiis*, rammenta ai vescovi l'obbligo di togliere le superstizioni, le false pratiche, le vane osservanze, gli abusi che s'introducessero sulle indulgenze ec. Il decreto della *Preghiera* e la mia lettera de' 6 dicembre 1784 conformi alle intenzioni e alla dottrina del Concilio di Trento non sono diretti che a tòrre gli abusi e le superstizioni e a premunire il popolo contro le false dottrine, come chiaro apparisce dalla lettera di essi: ma non vi è nè può esserci fondamento di dubitare che il Sinodo o il vescovo condannando pratiche arbitrarie e superstiziose disapprovino le pratiche della Chiesa relativamente a un numero di preghiere o di mortificazioni determinate dalla Chiesa, o ingiunte dai confessori come opere soddisfattorie. Chi ne dubitasse mostrerebbe di volersi accecare per aggravarsi di giudizi temerari e falsi.

Proposizione LXV.

« Il Sinodo non condanna assolutamente le missioni e gli esercizi; condanna bensì con san Carlo quei confes-

sori che a una sola apparenza di conversione si affrettano di assolvere senza le necessarie prove della mutazione del cuore. La lettura di tutto il decreto della *Penitenza* e particolarmente del § 10 farà vedere quale è lo scopo del Sinodo.

» È poi notorio che io tenevo sempre aperta in Pistoia una casa di esercizi, dove oltre il ritiro mensuale che da molti si faceva in preparazione alla morte, più volte tra l'anno si dava un corso d'esercizi ora a laici, ora ad ecclesiastici, ed una volta ogni anno sicuramente vi erano gli esercizi per i parrochi. Questa abitazione, che fu da me impetrata, fu anche per opera mia e da me decentemente ornata, e quindi procurai una dote per la conservazione di questo pio stabilimento. Quanto alle missioni, è più notorio, che nel modo che prima si facevano erano vietate dal governo; onde io vi supplivo con buone e straordinarie istruzioni per mezzo dei parrochi, e ottenni che un assegnamento che non potevano più ritirare i missionari si voltasse a vantaggio di detta casa d'esercizi. Ciò basterà a far meglio conoscere i veri sentimenti del Sinodo, che non sono certamente contrari alle pie pratiche dei fedeli.

Proposizione LXVI.

« La lettera del § 24 del decreto della *Preghiera* basta ad escludere ogni interpretazione che non convenga con quel che avverte san Paolo (I, *Cor.* XIV, 9, 16, 17, 19) di cui si sono seguitati i suggerimenti. Tanto poi è lontano che il Sinodo abbia avuto intenzione d'introdurre l'uso della lingua volgare nella liturgia, che anzi ha desiderato che si compilasse un manuale, dove tra le altre cose si trovasse *in latino e in volgare* l'ordinario della messa per procurare al semplice popolo il mezzo più facile per assistervi come conviene.

Proposizione LXVII.

» Dopo di essersi in questi ultimi tempi con tanti mezzi facilitata la lettura e lo studio delle sante Scritture, credè il Sinodo necessario apporre quella nota tutta coerente ai sentimenti che sono espressi nel Breve della sacra memoria di Pio VI all' arcivescovo Martini, e a quelli intese di uniformarsi.

Proposizione LXVIII.

» Il Sinodo non ha contradetto in alcun modo alla Chiesa, i cui decreti venera ed accetta, pronto a condannare qualunque sentimento fosse contrario alle decisioni di essa. E se alcun libro dei nominati nel § di cui si tratta fu proscritto a Roma in altro linguaggio, non è da dubitarsi che il diligente traduttore e parafraste non abbia determinato necessariamente al senso cattolico quell' espressioni in cui può esser nato difficoltà od equivoco, e così abbia pienamente adempito ai voti del gran Bossuet, che ne fece l' elogio e l' apologia. »

Proposizioni LXIX, LXX, LXXI, LXXII.

« Il Concilio di Trento (Sess. 25 Decr. de *Im. ven. Rel. SS. et Sacr. imag.*) è stato l' unica regola che hanno seguitato i padri del Sinodo nel decreto della *Preghiera*, specialmente ai § 16 e 17. Ben consapevoli degli abusi che erano nella diocesi, o premurosi di allontanarne altri che vi si sarebbero introdotti, crederono necessario fissare certe regole, colle quali non intesero mai di derogare alle pie pratiche della Chiesa, o di diminuire il culto dei santi; ma anzi estirpando le pratiche abusive

che non possono essere della Chiesa, ordinare il culto dei santi e delle sacre imagini nel modo e forma che desiderò il Concilio di Trento, e che altri sinodi e provinciali e diocesani ugualmente eseguirono, come ben si rileva da tutto il contesto. Ogni altra intelligenza e interpretazione sarà sempre contraria a quello che il Sinodo ha stabilito.

Proposizioni LXXIII, LXXIV.

« Il Sinodo non ha inteso di far torto alla Chiesa rammentando gli scandoli su cui essa geme, e che troppo veri e notori sono. Urbano VIII ed altri sommi pontefici e vescovi e concili hanno deplorato la inosservanza delle feste, vi hanno apposto qualche riparo, e n'è stato di tempo in tempo diminuito il numero. Il Sinodo non ha voluto certamente dare ansa agli eretici d'ingiuriare la Chiesa; ma seguitando lo spirito di essa ha cercato, nel proporre una giusta riforma, di tôrre quelli scandoli da cui prendono a torto motivo di calunniarla. Parlando poi di feste da abrogarsi, senza entrare in questioni sul diritto che ne abbiano i vescovi, non può cader dubbio alcuno su quelle istituite da essi, nè può reputarsi inconveniente la istanza di seguitare quella riforma che in tanti luoghi si è praticata.

Proposizione LXXV.

« La santità del giuramento e l'abuso che se ne fa mossero la pietà e la religione dei padri del Sinodo a pensare al modo di porvi un riparo. La necessità del riparo ad un abuso sì enorme è cosa di cui non può disconvenire ogni cristiano che apprezzi la legge di Gesù Cristo. Il modo di ripararvi efficacemente per gli usi

della vita civile, siccome non poteva farsi senza la potestà sovrana, così a questa s' indirizzò il Sinodo, conforme in simili casi anco per la esecuzione dei provvedimenti ecclesiastici suggerisce il Concilio di Trento. La intenzione pertanto del Sinodo non fu di rovesciare la disciplina ecclesiastica o di contradire ai canoni, ma anzi di confermar quella e di aderire a questi obbedendo alla divina parola.

Proposizione LXXVI.

« La santità, la dottrina e i giusti raziocini di alcuni scolastici, come san Tommaso ed altri, furono e saranno sempre in sommo pregio presso i padri tutti del Sinodo. Quello che in generale fu detto della scolastica non percuote certamente quelli; ma è un sentimento comune a molti dotti uomini come Mabillòn, Bossuet, Fleury ec., sentimento che è fondato sulla storia, e che non deroga nulla alla pietà e alla dottrina di quelli che, valendosene per la necessità dei tempi, seppero non abusarne.

Proposizioni LXXVII, LXXVIII.

« Il Sinodo non ha mai inteso di dire che la Chiesa ha stabilito e approvato una disciplina abusiva. Vi sono delle cose che la Chiesa è costretta a tollerare, ma su cui non cessa di reclamare e di gemere. Che i cattivi studi abbiano dato luogo ad introdurre dei disordini è una verità che non può controvertersi: ma ciò nulla nuoce alla santità della Chiesa, che sempre reclama la purità della disciplina. Questo e non altro è il sentimento del Sinodo in quelle proposizioni.

Proposizione LXXIX.

» L' oratore al Sinodo, facendo la enumerazione di molti scandoli nati dalla cattiva dottrina, non ha però nominato alcuno, nè ha inteso di prevenire il giudizio della Chiesa. Il Sinodo pertanto non poteva disapprovarlo dando un diverso significato a quelle espressioni.

Proposizione LXXX.

« A quanto sono per dire in schiarimento di questa e della seguente proposizione voglio premettere che essendo adesso generalmente scarso il numero di quelli che abbracciano il monachismo o altro regolare istituto, scarsissimo si riduceva nella mia diocesi, dove per mancanza di soggetti mancava la regolare osservanza. Era dunque necessario un provvedimento per non privare la Chiesa di un asilo dove potessero rifugiarsi quei fedeli che o per far penitenza o per fuggire i maggiori rischi che s' incontrano nel mondo, attendessero unicamente all' acquisto delle cristiane virtù, e vi apprendessero la perfezione. I conventi della diocesi erano compresi nel numero di quei che ebbe in mira Innocenzo X; i soggetti e per l' età e per il numero e per altre cagioni non erano atti a soffrire una riforma, ossia il ristabilimento dell' antica regola. Conveniva dunque formarlo di nuovo questo asilo; e per istabilirlo era necessario dirigersi al principe che già ce ne avea dato un impulso. Ciò premesso, dico che il Sinodo nella sua promemoria su i Regolari fu ben lontano dal biasimare la scelta di quei monaci, *quos morum gravitas et vitæ ac fidei institutio sancta commendat*, per occupare i più importanti e sublimi gradi nel ministero ecclesiastico. Tanti santi

vescovi, tanti sommi pontefici che illustrarono la Chiesa non meno colla pietà che colla dottrina furono, come il presente degnissimo Pio VII, tolti dall' ordine monastico e regolare; e il Sinodo, riconoscente ai medesimi, ha riguardato in quei monasteri che fiorirono in Oriente e in Occidente come *una catena d' uomini penitenti che furono creduti un compenso nientemeno glorioso dopo la cessazione dei martiri.* Il Sinodo, prendendo in mira i punti 56 e 57 della circolare del sovrano de' 26 gennaio 1786 nella sua promemoria su i Regolari, prima di fare le sue proposizioni fissò certe regole tratte dalla storia della Chiesa e dai scritti dei Padri e dalla più antica disciplina. E nella prima regola di cui si tratta esaminando la natura del monachismo credè di uniformarsi al sentimento di san Girolamo, come dalle lettere ad Eliodoro a Paolino ec. di san Gregorio Magno ed altri, e allo stesso decreto di Graziano, dist. 93, o. 5. Caus. 16. q. 1. Onde è che riguardando lo stato regolare e monastico per natura incompatibile colla cura delle anime e cogli esercizi della vita pastorale, non ha inteso di dire che fosse contro lo spirito della Chiesa lo scegliere in quei ceti dei soggetti degni per inalzarli alla ecclesiastica gerarchia, come porta la lettera di san Siricio; ma ha solo voluto dire che senza staccarli da quell' ordine e dalla esatta osservanza di quelle regole che ne costituiscono l' essenza, non è possibile ridurli all' esercizio del ministero pastorale; il che anco nelle attuali circostanze è chiaro in pratica.

Proposizione LXXXI.

« Per quanto pieni di rispetto e di venerazione fossero i padri del Sinodo per i due luminari della Chiesa i santi Tommaso e Bonaventura, erano però persuasi

che il solo Dio è santo per essenza e che un difetto di lumi o di cognizioni può per umana condizione essere anche in uomini sommi. Infatti nelle dispute suscitatesi a quei tempi parve che convenendo con san Bonaventura nei fatti, con san Tommaso nei principi fosse facile sopire quella disputa. È poi certo che in ogni questione, prima che sia bene schiarito il punto, nel calore di essa troppo facile è il divagarsi. Che tanto potesse allora accadere è la questione a cui inclinò il Sinodo senza punto mancare di venerazione e di stima che professano grandissima verso quei santi.

Proposizione LXXXII.

« Io protesto col Sinodo di venerare i santi fondatori d'istituti regolari, e di ammirare le grandi virtù di cui furono adorni essi e molti dei loro alunni. Rispetto pure come conviene i sommi pontefici. E quanto a ciò che si enuncia nella promemoria, il Sinodo si è appoggiato alla storia ecclesiastica, a varie costituzioni di papi come quelle di Niccolò III, di Giovanni XXII, e di altri sommi pontefici, ed ai concili di Laterano e di Lione a tempo dei papi Innocenzo III e Gregorio X.

Proposizione LXXXIII.

« La regola di cui si tratta è politica ed appoggiata a leggi sovrane, e non parve al Sinodo che potesse ledere le sante regole della Chiesa, di cui i principi cristiani si professano difensori. Le limitazioni fatte dal Concilio di Trento e da diversi sommi pontefici all'esenzioni e privilegi dei Regolari nei molti casi, le doglianze di san Bernardo e di altri santi uomini dettero pure un fondamento alla espressione usata nella promemoria.

Proposizione LXXXIV.

« L'idea del progettato stabilimento fu modellata principalmente sulla regola di san Benedetto. Con ciò non ha inteso il Sinodo di contradire ai decreti del Concilio di Trento o di altri generali concili. Quanto ai voti, rimettendone l'esame al prudente giudizio del vescovo non fece cosa che il Tridentino disapprovi; e quantunque questo permetta la professione dopo l'anno sedicesimo compito, non vieta però lo stabilire una età più matura, come si pratica in diversi ordini regolari, e come precisamente, rapporto alle monache, dà luogo ad argomentarlo nel cap. 17. *de Reg. et Mon.* Sess. XXV. Ma noi di più abbiamo le leggi del principe su tal proposito che prorogano il tempo della professione. Siccome poi ogni nuovo stabilimento monastico nello Stato abbisogna dell'approvazione del sovrano, così seguitando anche i di lui eccitamenti, a lui si rivolge il Sinodo senza intendere di mancare di rispetto e di obbedienza ai decreti dei generali concili.

Proposizione LXXXV.

« Tutto il decreto della *Chiesa* fa vedere che il Sinodo non credè mai che le decisioni di un Concilio nazionale fossero un giudizio irrefragabile. Questo privilegio della inerranza e della infallibilità non è accordato ad una Chiesa in particolare, ma alla Chiesa tutta; ed il Sinodo chiedendo al principe la convocazione di un Concilio nazionale ha inteso di provvedere, secondo i canoni, ai bisogni della Chiesa toscana, e non mai di fare quelle decisioni e decreti infallibili e inappellabili che Gesù Cristo ha accordato per privilegio soltanto alla Chiesa universale. Tutto il contesto della promemoria

non ne dà il minimo sospetto: il decreto della Fede e della Chiesa assolutamente lo esclude, e la scienza della religione di cui non mancavano i padri del Sinodo ne dà una bastante sicurezza.

« Quanto al modo di esprimersi sulla Santissima Trinità ha creduto il Sinodo di garantire anzi i fedeli da cadere in errore su questo articolo, mentre prima di confessare che *Iddio in tre persone distinguesi che sono la Trinità Santissima*, ha detto *rimanendo nell' essere suo semplicissimo ed unico*, e così ha prevenuto l' errore di chi volesse intendere che l' essenza divina è distinta nelle persone. Si è poi aggiunto: « *e a dire con più esattezza secondo le loro proprietà personali e incomunicabili si esprimono Padre, Verbo e Spirito Santo* ». Il nome della Santissima Trinità non esprime le proprietà personali e incomunicabili, e però si è aggiunto *a dire con più esattezza* ec. Il supporre che noi abbiamo voluto far credere che il nome di *Figlio* è meno esatto e meno proprio di *Verbo* è un supposto falso, destituto di ogni fondamento, e tanto contrario all' espressioni e alla lettera, che non s' intende come questo sospetto possa esser caduto in mente ai censori. Noi non lo abbiamo detto, non abbiamo dato il minimo motivo di far credere di volerlo dire, e la semplice lettura del paragrafo secondo convincerà ognuno che non possiamo aver pensato nemmeno di dirlo, senza contradirci, mentre promiscuamente e senza alcuna distinzione usiamo nello stesso periodo ora il nome di *Verbo* ora il nome di *Figlio*, e confessiamo contro i moderni novatori che il Verbo è il Figlio eterno del Padre.

» Per quel che riguarda la dichiarazione del clero di Francia del 1682 non credè il Sinodo di far torto a

quella illustre chiesa adottandola; e il nome del tanto benemerito della Chiesa cattolica il gran Bossuet, che ne fece la difesa, ci tolse ogni dubbio sull'autenticità di essa. Noi non intesamo di dare quelli articoli per articoli di fede, ma gli credemmo *un mezzo valevole e sacro a fissare quei confini* entro cui sono i decisi diritti della Chiesa.

» Quanto agli articoli teologici della facoltà di Lovanio presentati a Innocenzo XI, e quanto agli altri del cardinale di Noilles presentati a Benedetto XIII, quando noi ci fossimo ingannati fidandoci di qualche istorico del tempo nel credere che fossero stati non già approvati, ma *commendati* da quei sommi pontefici, si verifica però che sottoposti a severo esame escirono immuni da censura. Ciò a noi basta per avergli potuti proporre senza taccia di temerari e d'inesatti nella dottrina.

» Finalmente sull'asserirsi che nel Sinodo vi sono altre proposizioni che annunziano un disprezzo temerario per la dottrina e disciplina comune e approvata, e sopratutto uno spirito nemico dei pontefici romani e della Sede apostolica, io protesto che questi sentimenti indegni di ogni onesto uomo, non ché di un cristiano cattolico non furono nè in me nè in alcuno dei padri del Sinodo, facendoci tutti un pregio di professare quella fede, il cui prezioso deposito dètte Gesù Cristo alla Chiesa. La formula promulgata dalla sacra memoria di Pio IV fu da noi tutti con solenne giuramento ratificata nella prima sessione, nè abbiamo mai inteso di dipartircene: e se alcuna cosa da noi detta o fatta può essere interpretata diversamente, protesto che il nostro sentimento è quello solo che in senso cattolico può tenersi. Educato e vissuto per divina grazia nel seno della Chiesa cattolica, in questa intendo vivere e morire e al di lei giu-

dizio come figlio obbediente sottopongo me e ogni mio scritto. »

Frattanto, mentre io stava tranquillamente aspettando l'esito di quelle dispute che per il nuovo armistizio tra l'imperatore e la Francia, non più nei campi di battaglia ma tra i raggiri dei gabinetti doveano ultimarsi, un nuovo ordine di cose in Toscana rendeva la libertà é la quiete a molte migliaia di famiglie desolate ed oppresse dalla passata tirannia, restituiva nel seno della patria alle spose i mariti, ai genitori i figli, e gl'interni rimorsi accompagnavano in estraneo paese e in più atto suolo gli autori e i ministri di crudeltà e d'ingiustizia che si nascondevano all'odio pubblico.

Nella libertà accordata dal general francese, che comandava in Toscana, a tutti i detenuti in carcere o relegati credè me pure compreso il segretario del Regio Diritto, che me ne dette cortesemente speciale avviso; ma la incertezza degli eventi e le passate vicende mi aveano abbastanza istruito per non profittarne e per seguitare a vivere nella mia solitudine.

Il nuovo governo, sostituito a quello che la Reggenza avea fatto depositario della vacillante sua autorità, con più forti allettativi mi animò ad abbandonare la mia solitudine e a ridonarmi alla dolce società degli amici con questa lettera:

« *Il governo provvisorio toscano*
a Mons. Scipione de' Ricci.

Li 3 dicembre 1800.

» Destinati al governo della Toscana siamo non meno solleciti del pubblico bene, che ammiratori degli uomini

virtuosi. Noi dobbiamo per questo tributare la più alta stima a voi, i di cui rari talenti sono noti a tutta l'Europa. Ci auguriamo altresì la sodisfazione di potervi dare una prova del conto che facciamo del vostro carattere e dei vostri lumi, dai quali la patria nostra potrebbe ritrarre dei segnalati vantaggi. Ricevete questo attestato sincero con quei sentimenti con i quali vi auguriamo salute e considerazione.

Pel governo provvisorio CIONI *segretario.* »

Io vi risposi nei seguenti termini al segretario Cioni:

Illustrissimo Signore,

« Onorato oltre ogni mio merito dal rispettabil Governo provvisorio colle più lusinghiere espressioni e colle più convincenti dichiarazioni di favorevole degnazione, non ho bastanti termini a dimostrare quanto sia l'animo mio penetrato da tanta bontà. Non mancherò però di farlo in miglior modo nel pregare secondo il divino precetto per quei che governano.

» Conosco abbastanza la scarsezza dei miei talenti, e la mia attuale situazione per vivere nella oscurità. So che anche in tal modo si presta servizio allo Stato colla sola sommissione alle leggi; ed io, che mi sono fatto un pregio sempre di professarla, non ismentirò giammai, finchè io viva, la mia condotta.

» Nel pregare pertanto V. S. illustrissima a contestare ai rispettabili signori del Governo provvisorio questi miei sentimenti, ho il piacere di dichiararle quei della particolare stima ed ossequio con cui sono ec. »

Dalla Villa di Rignana, 8 dicembre 1800.

Quindi scrissi l'appresso lettera confidenziale al cavaliere Pontelli uno dei governanti e mio amico, dove gli dètti ragione del mio riservato contegno.

« Sig. cav. mio padr. e amico stimatissimo,

» Scrivo all'amico senza compromettere il pubblico rappresentante; scrivo per congratularmi più colla patria che seco della destinazione di lui al governo; scrivo per dare confidenzialmente ragione del mio operato.

» Privo, per comando, da tanti mesi di ogni corrispondenza e poco inteso dei pubblici avvenimenti, sono sempre ansioso dell'esito dei miei affari di cui resi conto al segretario del Regio Diritto con lettera dei 13 ottobre, e con altra al consigliere Frullani de' 9 dello stesso mese prossimo passato. La prima è sul vago e inconcludente processo fattomi; l'altra è una memoria relativa alle pretensioni di Roma sulla nota Bolla. L'attacco fu contemporaneo e concertato per atterrirmi o per avvilirmi. Io potrei farmi insensibile ai danni sofferti nella persona e nell'interesse, ma non già a quelli di pubblica estimazione. La calunniosa imputazione di cospiratore contro lo Stato è troppo grave cosa per non potervi essere indifferente per ogni onesto cittadino non che per uno che è rivestito del sacro carattere di vescovo, e che ha sempre colla voce, coi scritti e colla condotta dimostrato quali sono i doveri da osservarsi verso la sovranità.

» La privazione della pensione fatta per un ignoto ordine verbale, il lungo corso di quindici mesi di carcere e di arresto senza sapere nè per qual cagione nè per quale autorità fossi io così detenuto, e la frivolezza e la falsità dei fondamenti su cui si raggirava la imputazione manifestatami dopo sì lungo tempo, farebbe cre-

dere che fosse tutta questa vessazione un pretesto procurato dai malevoli in appoggio dell' altro oggetto degli affari ecclesiastici.

» Comunque sia, non sarà mai per me indifferente il rimanere aggravato da una taccia così umiliante senza una legale dichiarazione di mia innocenza.

» Nel trattenermi tuttora qua io non fo che seguitare il solito sistema di scansare un clima troppo rigido e pericoloso per i sofferti incomodi: persuaso poi della moltiplicità e della gravità di più interessanti affari che vi saranno, credo di dovere soprassedere anche un poco, e fino al mio ritorno, da una formale istanza sui miei.

Eccole in breve le ragioni del mio contegno. Io lo dovea all' amicizia e al singolar riguardo che mi vedo usato per cagione sua non per mio merito. Mi continui pertanto la sua benevolenza e mi creda ec. »

Rignana, 8 dicembre 1800.

Queste lettere, che la civiltà, il rispetto e la gratitudine mi obbligavano a spedire sollecitamente, non furono consegnate che dopo un mese e con molta riserva per un mal inteso di chi con buona intenzione volle trattenerle, temendo ch' io mi compromettessi. Quindi me ne vennero delle minacce e dei disgustosi avvisi per parte dei governanti, indispettiti ed offesi dal mio silenzio; ed a gran pena potei colla mediazione degli amici e con qualche lettera confidenziale scansare quelle mortificazioni con cui minacciavano di costringermi a tornare in Firenze. Ho creduto bene di qui produrle per un riscontro della mia condotta non timida nè diffidente, ma giustamente circospetta.

Non ostante le mie buone ragioni, preveddi però che mi conveniva cedere in questa lotta; e già ero per lasciare la mia solitudine, quando la variazione dei go-

vernanti mi confermò nella prima risoluzione di seguitare a vivere nascosto per essere dimenticato.

Gli amici che sempre si sono interessati per me non hanno mancato mai, per quanto è stato loro possibile, di assistermi colla opera e col consiglio, e specialmente dopo che la nuova invasione dei Francesi ha restituito la libertà agli spiriti. Il mio caro e rispettabile confratello il vescovo Gregoire di Blois si è anch'egli dato ogni premura di soccorrermi presso il governo francese quando gli furono note le mie triste vicende. Dopo che però ha avuto da me medesimo un riscontro dei cattivi trattamenti che ho ricevuto e di quel più che mi si preparava, si è fatto un maggiore impegno di patrocinar la mia causa e di procurarmi l'appoggio del suo governo. Io cominciai intanto a menare una vita più libera, più quieta e tranquilla nella mia solitudine, e mi era un dolce conforto il riprendere il carteggio con gli amici, lo stendere il mio passeggio oltre gli stretti confini osservati sotto l'anarchia dei zelatori, e godere della compagnia di alcuni di essi che vennero a trovarmi, tra i quali nominerò, col più vivo trasporto di gioia, il degnissimo monsignor Gamboni vescovo di Capri, e il mio antico amico il cavalier Gianni. Fino alla epoca della liberazione della Toscana dalla tirannia delli anti-leopoldini, e delli anti-ferdinandini, il mio unico sollievo da ogni applicazione erano i lavori della campagna, da me intrapresi per estendere e per migliorare la coltura di queste terre contigue, e per soccorrere tanti indigenti a cui, sotto il pretesto delle gravose imposizioni, si negava il modo di procurarsi colla opera il giornaliero sostentamento. Dopo quella epoca, io potei dunque più liberamente godere dei vantaggi della campagna; ma nulla per questo migliorò la mia situazione rapporto alla società che poteva

esservi attorno. Il monastero insigne di Passignano, dove riposano le sacre ceneri di san Giovan Gualberto, era governato da un abate Marcucci zio di uno dei principali comandanti di quelle orde di facinorosi, che desolarono la Toscana sotto nome di armata aretina. Era costui travagliato dai scrupoli fino alla follia; e agli antichi suoi pregiudizi si erano aggiunte le nuove prevenzioni del tempo per renderlo affatto incivile e poco caritatevole. L'interesse che dovea prendere per troppi titoli per la causa del nipote, lo confermarono in queste massime; onde non è maraviglia se, non ostante i molti riguardi da me sempre avuti a quei monaci e specialmente all'abate, nè essi cercarono mai di visitarmi o di passare meco il minimo ufficio di civiltà, nè io potei attentarmi di andar nemmeno alla loro chiesa.

Questo anticristiano contegno era troppo assortito alla moda del tempo perchè dovesse cessare alla partenza di quell'abate. Infatti, venuto al governo di questa badia nei primi d'ottobre 1801 il padre abate Morani amico di casa già da molti anni, ci visitammo reciprocamente, e all'occasione che feci un anniversario nella mia cappella per i defunti della famiglia, volle egli cortesemente mandare quattro dei suoi monaci a celebrare la messa. Tanto bastò per meritargli i più aspri rimproveri dal generale con una lettera la più incivile ed irregolare per ogni titolo. Fu supposto da qualche monaco che fosse ciò ad istigazione del vescovo; ma non saprei indovinarne il motivo. Comunque sia, fu tale la mortificazione dell'abate che, essendo tornato a fargli visita il cavalier Giov. Battista mio fratello ignaro del successo, quel buon monaco tutto afflitto lo pregò per l'antica amicizia che seco avea, a non volere altrimenti per ora nè egli nè alcun altro della famiglia andar più

a visitarlo, finchè non variassero le circostanze, per non esporlo a nuove riconvenzioni ed insulti. « *Tantae ne animis coelestibus irae.* »

I castelli vicini, e quello di Panzano principalmente, ridondavano di quei piccoli insorgenti che si erano distinti colle ruberie e colli assassinî; e fu, non so come, preservata questa mia villa dal saccheggio a cui l'avea condannata alcuno di loro, mentre stavano su questi monti e tra questi boschi facendo delle ridicole e comiche rappresentanze, che essi chiamavano scorrerie e posti avanzati. Il piovano di Sillano Pietro Bassini, non solo si astenne in tanto tempo di visitarmi, ma impegnò quasi, benchè invano, la sua autorità per impedire che il mio stesso parroco si accostasse alla villa; e avrebbe pur voluto ch'io vivessi più isolato, privandomi della società di un onesto possidente di questo popolo. Ciò non ostante, qualche parroco di qua lontano, come quello della Piazza e di Casale, è venuto qualche volta a visitarmi. Soprà tutti però debbo commendare, oltre il mio parroco che mi ha sempre avuto i maggiori riguardi, il priore Berti di Santa Maria a Macerata della diocesi fiorentina nel piviere di Campoli, la cui carità ed amicizia non furono trattenute d'alcun modo, mentre frequentemente mi ha visitato, e nei maggiori pericoli si è esposto a venire di notte per eludere la vigilanza degli accaniti persecutori, ond'è che non potendo coglierlo in fallo, ma pur sapendo questo suo zelo, il vicario generale Albergotti di Firenze, lo ebbe a sè, e dopo minacciosi ma vaghi e inconcludenti discorsi, gl'intimò di dover fare con altri parrochi gli esercizi, benchè gli avesse fatti di poco tempo, senza allegargli mai alcuna ragione di questo suo ordine.

Così la carità di questi moderni zelatori, togliendo ogni soccorso temporale e spirituale ai miseri perse-

guitati, sostituiva nuove e contraddittorie regole a quelle divine ordinateci da Gesù Cristo.

Fisso nella idea di non partire da questa mia solitudine fino ch' io non vedessi le cose più ferme e stabilita la sorte della Toscana, resistei più volte all'esortazioni e agl'inviti degli amici che mi animavano ad intraprendere un viaggio fuor della Toscana; ma un grave incomodo di salute mi obbligò a cambiare idea, e a tornarmene alla città. Fu questo un umore erpetico universale che afflisse tutte le parti del corpo, a cui per mancanza di soccorso dell'arte medica era difficile in questo luogo apprestar rimedio. Seguitai dunque il consiglio dei medici che vennero a visitarmi, e dopo una lunga cura mi trovai libero, grazie al Signore, nel settembre; dopo il qual tempo tornai a respirare con buono effetto l'aria di questa campagna.

Frattanto vollero gli amici ch' io domandassi al governo, che allora risedeva nei quattro già deputati della spenta Reggenza, la sbrigazione dell'irregolare processo che mi si era compilato contro. Io, che non ebbi mai una giusta fiducia nella giustizia ed integrità loro, volevo a miglior tempo riserbar la domanda; ma cedei finalmente ai consigli degli amici che avevano una tal qual sicurezza che non solo sarebbe solennemente dichiarata la mia innocenza, ma che nella dichiarazione vi sarebbe stato un qualche riparo ai tanti affronti ricevuti. L'ottenerlo da quei medesimi che erano stati scelti deputati dalla persecutrice Reggenza, sarebbe stato assai più onorevole per me, che l'averlo poi a' termini di giustizia da giudici integerrimi e spogliati di vile passione. Ma un governo imbecille e che per la sua stolta condotta meritò di esser qualificato sotto il titolo di *Governo dei Quadrupedi* non volle smentirsi rapporto a me.

La mia domanda fu indirizzata al Governo in tal forma:

Li 19 maggio 1801.

« Il vescovo Ricci fino dei 13 ottobre 1800 rimesse al segretario del Regio Diritto le sue giustificazioni e risposte agl' insulsi e calunniosi addebiti che si asserivano resultanti dagli atti compilati dalla Delegazione di Polizia contro di esso per sospettarlo reo di Stato. Una taccia così nera e la lunga e ignominiosa detenzione che ha sofferto il vescovo senza alcun' ombra di vero delitto non possono dissimularsi da lui, che sicuro della sua innocenza dee a sè stesso, al pubblico, al sacro carattere di cui è rivestito, non tanto la propria difesa quanto ogni più forte insistenza per essere rilevato da tanta infamia.

» Finora il vescovo è stato nella espettativa di una favorevole risoluzione che dichiarando la sua innocenza lo rilevasse dai sofferti aggravi; ma supponendo che per le moltiplici vicende ed affari possa essere sfuggito alla giustizia del governo questo affare che per lui è del sommo interesse, si avanzerebbe ora a domandarne la risoluzione per esser tolto da questo stato d' infamia in cui l' hanno gettato i severi e ignominiosi trattamenti che ha ricevuto. »

Volea il Simonelli, a cui fu passata la mia memoria, non so per qual ragione, disimpegnarsi dal parlare di questo affare, sì perchè nel governo dei Tre gli era stato richiesto il processo, sì perchè a lui sembrava bene per la quiete pubblica il non rimettere in campo le passate questioni. All' incontro, a me troppo premeva il far costare della mia innocenza, giacchè e per onestà e per religione io non potea essere indifferente alla marca

di cospiratore contro lo Stato. Mi esibii dunque, mancando il processo, a dar la copia di quegli addebiti che mi erano stati rimessi dallo stesso segretario del Regio Diritto unitamente alla mia risposta. Sentito quindi sopra di ciò l'auditore presidente Urbani, dichiarò non esservi alcun fondamento, nè alcuna prova contro di me, e in seguito mi fu scritta la seguente lettera:

« In conseguenza delle istanze fatte da V. S. Ill. al Governo provvisorio toscano affinchè fosse risoluto il processo che dalla Delegazione di Polizia era stato contro di Lei fabbricato, il governo medesimo nelle contingenze di non esistere più detto processo, dopo essersi fatto render conto del resultato degli atti stati compilati dalla Delegazione predetta, essendo venuto in cognizione che dai rilievi stati fatti in tale occasione resulta non esser provate le imputazioni delle quali Ella era stato addebitato, mi ha autorizzato a fargliene la presente dichiarazione per sua quiete e tranquillità.

» Ed essendo informato che V. S. Ill., malgrado le variate circostanze, ha voluto stare nell' esatta osservanza degli ordini, mi ha incaricato di farle sentire che Ella può liberamente disporre della sua persona come più le piaccia e trasferirsi a quel soggiorno che crederà di mano in mano più confacente alla di Lei salute e più opportuno ai di Lei interessi.

» E colla più distinta stima ed ossequio mi pregio di essere

» Di V. S. Ill. e Rev.

» Dalla Segreteria del R. Diritto, li 20 giugno 1801.

» Dev. Obb. Serv.
» TOMMASO SIMONELLI. »

Rimasero disgustati e sorpresi gli amici di vedere sì meschina dichiarazione ad un vescovo maltrattato in sì infami modi; ma nulla sorprese me, che non potea confidare in persone o timide o imbecilli o decisamente contrarie a Leopoldo, per attenderne compimento di giustizia. Persuaso che nè onore nè biasimo potea a me venirne da sì fatti uomini, scrissi non ostante questa risposta:

« Dal pregiato foglio di V. S. Ill. dei 20 stante rilevo la dichiarazione fatta dal Governo provvisorio circa l'insussistenza degli addebiti di cui fui imputato.

» Dopo una simile attestazione che per di lei mezzo ricevo dalla parte del governo, sono nella viva fiducia di vedermi pienamente tranquillizzato mediante una espressa dichiarazione della mia indubitata innocenza. Questa dichiarazione indispensabile al compiuto riparo del mio decoro ed alla mia quiete, ed insieme coerente ai principi di giustizia e di rettitudine dai quali è guidato il Governo provvisorio toscano sarà un doppio motivo per confermare in me i sentimenti di gratitudine e di attaccamento coi quali pieno di ossequioso rispetto ho l'onore di dichiararmi, ec. »

Li 26 giugno 1801.

Il segretario del R. Diritto volea renderne conto; ma qualche mio amico, indispettito di vedersi così deluso da quei governanti, lo disimpegnò, giustamente disprezzando qualunque più ampia dichiarazione si fosse potuta ottenere da costoro.

La pubblicazione del processo originale, che non fu altrimenti bruciato, ma che per special dono d'un mio amico è adesso presso di me, basterebbe a convincere di malignità e d'infedeltà chi vi ebbe parte; e mentre

da questo resta confermata la dichiarazione ch' ebbe a fare in pien senato Cremani, si vede pure la malignità e la infedeltà usata nel resultato degli atti che, per quanto sia inconcludente, non combina sempre neppure col processo. Se questo sia zelo di giustizia e di religione ognuno chiaro lo vede. Io pregherò Dio ad illuminare questi disgraziati che hanno agito con tanto odio e furore, affinchè si convertano; e mercè la grazia di Lui riparino al mal fatto prima di presentarsi a quell' eterno giudice che si farà rendere stretto conto delle crudeltà ed ingiustizie che hanno praticato. Fa orrore il sapersi anche una minima parte della loro condotta e da quali sentimenti d' inumanità erano guidati. La sorpresa che fu fatta di tutti i processi dello Stato e di tutto il carteggio anche più segreto di queste più belve che uomini, potrebbe un giorno smascherare molti, in una storia per cui non mancano i più minuti e interessanti documenti. Fra le cose che mi riguardano personalmente, e che possono dar lume a queste memorie, vi è il riscontro che io fui detenuto in San Marco a istanza dell' arcivescovo di Firenze, onde più si verifichi sempre che *nihil occultum quod non revelabitur.*

Ma senza prolungarmi di più in questi dettagli, che forse un giorno saranno messi alla luce, dirò che trovandomi dopo una lunga cura alquanto migliorato in salute, prima di partir da Firenze credei conveniente presentarmi ai due ministri parmigiani conte Ventura e conte Salvatico, dichiarando loro il mio rispetto e sommissione a Sua Maestà il nuovo sovrano e il desiderio d' inchinarlo. Mi fu risposto da ambedue che avrei saputo qualche cosa; ma dalla fredda accoglienza e dal contegno incivile di questi due signori compresi facilmente che non avrei saputo mai nulla, come fu. Qualche spagnuolo che mi avea animato a questo atto, dopo

che ad alcuno dei ministri avea passato dei buoni uffici a riguardo mio, il conte di Labrador, ne fu molto irritato; ma i cortigiani erano già troppo mal prevenuti; e lo stesso confessore del re, che prima di tornare in Spagna volea venire a trovarmi, per giusti riguardi ebbe ad astenersene, e contentarsi di farmi complimentare da altri di sua compagnia.

Tornai adunque senz'altro indugio alla mia solitaria villa di Rignana nei 2 ottobre; e da quel tempo fino ad ora ho sempre goduto ottima salute. Le voci vaghe di nuove inquietudini da incorrere con Roma si sono in questo tempo sparse qua e fuori, ma senza alcun fondamento. L'ira de' miei avversari non potrà nuocermi, se Dio non vuole. La iniquità, come dice il pio Duguet, è per sè medesima impotente e priva di forza. Ella non riesce nei suoi perniciosi disegni se non quanto la divina Provvidenza la fa entrare nei suoi, nascondendosi sotto oscuri veli, e cuoprendo i misteri della sua misericordia sotto le apparenze della oppressione e della violenza per la parte degli uomini. Convinto per tanti modi di questa verità, io chiuderò questa seconda parte delle mie memorie ripetendo tranquillo con san Cipriano (Ep. ad. Cornel.): *Neque nobis ignominia est pati a fratribus quod passus est Christus: nec illis gloria est facere quod fecerit Judas.*

10 aprile 1802.

PARTE TERZA.

La situazione incerta e precaria in cui mi veddi, per il contegno meco tenuto dai due ministri parmigiani, mi confermò sempre più nella idea già concepita di vivere così ritirato e nascosto da farmi affatto dimenticare. I miei nemici erano più stracchi che sazi della persecuzione; ed occupando alcuni di essi le prime cariche nella nuova corte, ed altri godendo il favore dell'alto ministero, potevano molto influire per rendere più dura e infelice la mia sorte, se mi avessero veduto alcun poco rilevare da quello stato di abiezione in cui mi volevano presso tutti. Io mi ridussi pertanto a vivere quasi fissamente in campagna come fuggiasco ed esule dalla città, dove quasi mai sono comparso in modo da esservi conosciuto, e secondo il grado e condizione mia. Gli amici più cari gli ho veduti con riserva, e senza mai produrmi al pubblico ho scansato tutte le occasioni di mostrar seco loro qualche relazione perchè non perdessero quella poca di tranquillità che godevano.

Io fui tanto più obbligato a tenere questo contegno, in quanto che si era avuto la malignità di mal prevenire per tal modo contro di me il nuovo sovrano Lodovico, che un giorno, essendogli presentata supplica da persona che nominò il vescovo di Pistoia, replicò subito: « quale? l'eretico? »

Onde fosse nata in quel saggio e pio, ma infelice

principe, una sì cattiva prevenzione contro di me, non mi è noto. Qualche amico non male informato mi aveva assicurato fino dacchè si seppe, dopo il trattato di Luneville, la destinazione di questo principe in sovrano della Toscana, che le massime e i sentimenti di lui non erano punto dissimili da quelle del gran Leopoldo; ch'io mi tranquillizzassi sulle passate vicende, che mi avrebbe reso giustizia. Un principe educato da un filosofo illuminato, quale si mostrò sempre il cappuccino Fra Diodato prima che diventasse monsignore Turchi vescovo di Parma, dovea certamente avere acquistato grandi lumi in Spagna, dove non mancan talenti grandi e ben coltivati. Tale era la idea di questo principe ch'era la gioia e la delizia di quella corte, e di cui avean concepito le migliori speranze coloro che più gli erano dappresso: ma queste speranze presto fallirono: una irrimediabile infermità ridusse in breve il giovane principe di gioiale, avvenente e robusto ch'era, allo stato il più compassionevole. Gli attacchi epilettici cui fu soggetto con tanta frequenza dappoichè fu sovrano, gl'indebolirono lo spirito e il corpo, e lo condussero al sepolcro in men di due anni dopo il suo arrivo in Toscana. I cortigiani che lo accompagnarono dalla Spagna, dacchè ne partì più non ravvisarono in lui lo stesso principe: la breve dimora che fece in Parma, invece di rasserenarlo lo rattristò; e, o fosse che il male più l'aggravò o altra cagione, perdè egli affatto il suo brio, la sua giojalità naturale, e i cortigiani spagnoli invece di consolarsi di lasciarci un sovrano che con un lungo e savio governo ridonasse la felicità alla desolata Toscana, dolenti senza poterlo più vedere nè seco abboccarsi, conobbero di averlo presso che accompagnato al sepolcro.

Uno di essi che venne a trovarmi, ma secretamente attese le circostanze, mettendomi al fatto di molti parti-

colari, mi confermò sempre più a vivere ritirato e nascosto. Può forse nell' animo del principe indebolito ed afflitto da sì grave infermità aver molto influito la variata condotta del suo institutore, le cui omelie abbastanza mostrano quanto cattiva opinione avesse di me e di tutto ciò che si era operato in Toscana in punto di ecclesiastica disciplina ai tempi del gran Leopoldo. S' egli parlasse di buona fede a me non sta il giudicarne. Vi è su questo punto chi anche vivente non lo ha risparmiato: senza entrare più avanti, desidero che Dio gli abbia usato misericordia, e lo prego ad usarla a me secondo la sua infinita bontà.

Io non ebbi pertanto giammai la consolazione di vedere personalmente questo sovrano non che di parlargli e disingannarlo. Quello ch' io però non potei lo avrà fatto il chiarolume della verità, dove in luogo di eterna pace, come io spero, avrà conosciuto la mia innocenza e le calunnie dei miei avversari. Mancato di vita questo infelice principe, la regina vedova Maria Luisa infanta di Spagna prese le redini del governo come reggente per l' infante re Carlo Lodovico suo figlio; e fino da principio dette saggio di talento non ordinario, di quadratura di capo e di impegno deciso di volere il bene dei sudditi. La segretezza nel condurre gli affari è pure un pregio che tutti con ragione le danno, e che la rende superiore al suo sesso. Voglia il Signore benedire le di lei rette intenzioni, e coronare la di lei reggenza, con darle nel figlio educato da vero principe cristiano un principe in cui rivivano in lui i lumi e le doti grandi di Leopoldo. La nuova forma di governo presso che nulla variò le mie circostanze. La morte dell' infante duca di Parma e più quella del vescovo Turchi aveano già alquanto calmato i miei timori sulle intraprese del Nunzio pontificio Morozzo; e se lo stato di salute fosse stato

meno infelice per Lodovico, onde avesse potuto applicarsi agli affari, vi è opinione che sarebbe rivenuto da qualche passo in cui il Nunzio de' Gregori, il cardinal di Siena, e forse anche il vescovo Turchi era stato malamente impegnato, non senza i timori e gli scrupoli di coscienza che gli ingeriva il suo confessore dottor Del Vivo priore di sant' Ambrogio.

Io intendo con questo di parlare della legge dei 23 aprile 1803, che dallo essersi pubblicata nel Sabato Santo fu comunemente detta, e tuttora è chiamata Legge Sabatina. Le ingiurie che vi sono contro i passati regnanti, la impropriètà con cui vi si parla dei nostri stabilimenti, la ignoranza che se ne mostra, la imperizia dell'estensore anche in ciò che riguarda le pretensioni della curia romana, a cui dava attacco senza conoscerla, sono cose tutte che fecero ad una voce esclamare tutti di qualunque classe o partito fossero contro la sorpresa fatta al principe, in modo che ne fu ordinata la sospensione fino che non fosse preso in esame il modo di eseguirla. Ma, come accade nelle cose mal fatte, non essendo sufficiente un rimedio palliativo, ne è accaduto che in parte è osservata in parte no, con pregiudizio notabile della ecclesiastica disciplina, con iscapito dei diritti regi e con poco o niun vantaggio della romana curia. La cosa fu subito preveduta da tutti, fuora di quei che ci ebbero mano; e in Roma stessa, piuttosto che menarne trionfo, la cosa non riscosse approvazione, anche per non compromettersi con Francia che ne fece risentimento. Il confessore del re, che parve astenersi dal farne gran pompa nella orazione funebre, disse a qualche suo amico che se il re non moriva temeva che glie l'avrebbero fatta rivocare.

Il conte Salvatico che, senza esser cattivo di cuore, era ignorante e da nulla, si lasciava ciecamente condurre

dai frati e dal Nunzio. Il rovesciamento di ogni buon ordine, la total rovina della finanza, l'istallamento delle persone più inette ai più alti gradi, la legislazione paralizzata, tutto era difetto non della cattività ma della incapacità di quest'uomo. I primi sbagli furono certamente del conte Ventura che, giunto qua come plenipotenziario a prender possesso dello Stato, dètte cattive disposizioni nel formare la corte al sovrano. I più fanatici insorgenti furono destinati alle prime cariche, e gli aderenti tutti al partito del gran duca Ferdinando furono con universale sorpresa, anche dei meno avveduti, messi nei posti più gelosi e di maggior confidenza. Il canonico Torracchi di Prato, ch'era stato dimesso dal posto di rettore di quel collegio da Leopoldo, e che lo stesso duca di Parma dovè bruscamente cacciare da un tal posto a cui lo avea con poco avvedimento ammesso nel real collegio di Parma, fu, per quanto pare, il consigliere di tutta fiducia del conte Ventura, che con lui si strinse a solo a solo per quei primi giorni che venne a Firenze precedendo il nuovo sovrano. Questo infelice principe che, per quanto una abituale infermità cagionata dai replicati attacchi epilettici rendesse meno avveduto, lo avea ben conosciuto, si dolse talvolta di esser così mal circondato da non sapere di chi fidarsi, e parve anche talvolta che volesse prendere le risoluzioni più energiche per sbarazzarsi di chi più influiva in tutti gli affari. Questi passi un poco forti non ebbero però alcun seguito. Quello che forse ragionevolmente indispettito prese a fare con qualche impetuosità fu riputato un eccesso di malore che lo affliggeva; e nello abbandono in cui era di forze di corpo e di spirito fu agevol cosa il farlo desistere dalla impresa, e cedere di nuovo ai raggiri degli spirituali e dei cortigiani.

Debole, come ognun vede, dovea essere in questo

tempo il governo, e però le persone oneste che erano state dalla insaziabile rabbia degli insorgenti perseguitate, non aveano scampo contro i colpi della invidia e del fanatismo religioso, che di vivere ritirate e nascoste.

Lo stato di reggenza che succedette fece variare alquanto le cose. L'interesse che mostrò la regina negli affari, qualche colpo di autorità lanciato a tempo contro chi ne abusava, il cambiamento improvviso di qualche ministro atterrì gli arbitrari persecutori, e chi vivea nella oppressione fu più tranquillo. Io cominciai a godere allora un poco più della società e a rinnuovare qualche amicizia. Fui in conseguenza in grado di profittare dell'apertura che mi si era data di far conoscenza col degno ministro italico, il marchese Tassoni, che fin da quel tempo rispettai come uno dei più veri e leali amici. Non è però che io mancassi, come ho già detto, di usare molti riguardi. La corte di Roma sapeva ch'io viveva ancora, e per quanto la indole buona del papa fosse aliena da inquietare alcuno, io non poteva però assicurarmi dai sordi maneggi curiali, che più facilmente si sarebbero risvegliati se un contegno meno riservato avesse richiamato l'attenzione degli antichi avversari. Il canonico Palmieri, che vedeva con dispiacere lo stato mio, avendo contratto amicizia col nuovo arcivescovo di Genova, il cardinale Spina, volle tentare per questo mezzo un'apertura per rappacificarmi col papa. Cominciò egli dal disingannare quel cardinale sul nero carattere con cui mi avevano a lui dipinto. Vedde la lettera da me scritta al papa fino dalla sua assunzione alla sede romana, e restò sorpreso in vedere la responsiva fattavi dal cardinal Consalvi. Non può essere questa lettera, disse egli risolutamente, secondo le intenzioni del papa. Conosco chi può averla distesa da certe frasi e da certi passi che gli sono come luoghi comuni in tutti gli scrit-

ti. Soggiunse ancora che la mia lettera non poteva bastantemente soddisfare a Roma, ma che non dovea mai rispondersi con impertinenze ed ingiurie e minacce a chi veniva con sommissione e rispetto a fare delle proteste e dichiarazioni che, se non si reputavano sufficienti, non erano però inamissibili. Rilevò ancora la stravaganza dello scrittore che, senza rispondere al contenuto della mia lettera, supponeva quello che non vi era. Considerò questa lettera, come era di fatto, disonorante per Roma ed ingiuriosa ancora per il papa, del cui nome si era abusato. La cosa lo punse in modo che, dovendo per suoi affari portarsi in Roma, si esibì di trattare egli stesso direttamente col papa e concertare una lettera di reciproca soddisfazione. Per la buona riuscita raccomandò intanto il più alto silenzio al canonico Palmieri, che dovea essere il mezzano della trattativa. Siccome però la impressione che in lui aveano fatto le sinistre relazioni che di me ebbe dal Nunzio pontificio e dall' arcivescovo di Firenze era assai forte, non poco ebbe a fatigare il Palmieri per disingannarlo e per assicurarlo della mia docilità e sincerità. Vi riuscì finalmente; e il cardinale prese l'assunto di trattare col papa, come il canonico prese quello di trattar meco; ed ambedue con ferma fiducia di riuscirvi; egli per la cognizione della indole e del cuore del papa, e il canonico per la sicurezza dei miei sentimenti.

Diverse circostanze avendo impedito al cardinale il portarsi a Roma nel 1803, come aveva ideato, dovè differire la sua gita fino all' anno seguente: ma quando appunto pensava di eseguirla, un nuovo impedimento vi si frappose per la risoluzione presa dall' imperatore Napoleone di eseguire in Parigi la solenne sua incoronazione, alla presenza e collo intervento del romano pontefice. Si credè allora che più opportuna occasione gli si

presentasse di trattar l'affare accompagnando il santo padre a Parigi, giacchè lontano dagli intrighi e dalle gelosie di corte, e specialmente del segretario di Stato, avrebbe potuto con piena libertà e confidenza conferire col pontefice. La sua facilità e prontezza nel disbrigare gli affari, la pratica da lui acquistata nel trattargli fino da che fu concluso il concordato in Parigi, le relazioni già fatte in Francia, dove era stato lungo tempo, tutto facea credere che fosse egli già prescelto per accompagnare il papa in questo viaggio; ma queste ragioni appunto servirono ad allontanarlo. I cortigiani di Roma non volevano d'intorno al papa un uomo sì capace ed istruito nelle materie, che poteva tutto influire sulla risoluzione degli affari, e che era stato in predicamento di aver la carica di segretario di Stato. Trovandosi pertanto escluso dalla compagnia, mi fece sapere che solo al ritorno del papa in Italia avrebbe avuto il comodo di parlargli.

Questa dilazione mi sarebbe stata meno dispiacente se i replicati inviti della regina reggente non avessero impegnato il papa a passare di Toscana. Il cordone che fu tirato in quel tempo ai confini dello Stato dalle potenze limitrofe, pel timore del mal contagioso della febbre gialla che si disse scoperta in Livorno, non fece variar disegno al pontefice, ma solo affrettare il viaggio prima che tutti i passi fossero chiusi.

Io mi trovai allora bene in angustie, non sapendo a qual partito appigliarmi nell'imminente passaggio del papa. Mentre i vescovi tutti della Toscana si portavano ad ossequiarlo, consideravo che il dispensarmi io solo da questo atto di rispetto, sarebbe stato non solo una notabile mancanza, ma si sarebbe appreso per un colpevol dispregio. La disgrazia di essere io troppo celebre e nominato nel mondo, avea già risvegliato la cu-

riosità in molti di vedere quel ch' io facessi, e ciascuno, secondo la varietà dei partiti, deliberava di me e per me a suo capriccio. Io riflettevo all' incontro che non mi conveniva il presentarmi senza la sicurezza di essere bene accolto. Di questo non mi poteva io lusingare, giacchè mancavo affatto di appoggio alla corte del papa, e a quella del principe. Altronde era voce pubblica presso i romei fanatici, che se io mi fossi presentato, il papa non poteva nè doveva ricevermi; ed era pur da considerarsi che, mentre tutti i vescovi, i parrochi, i capi del clero regolare erano stati invitati dal segretario del Regio Diritto a presentarsi personalmente a fare ossequio a Sua Santita, io era stato affatto trascurato ed omesso.

In queste circostanze venne a trovarmi in campagna il marchese Tassoni e quivi trovandosi insieme l' abate Francesco Fontani bibliotecario della Riccardiana e il canonico Vincenzo Palmieri, molto ragionarono sulla mia critica situazione; e poichè la strettezza del tempo e le variate circostanze non mi permettevano far capitale dell' appoggio e del favore del cardinale Spina, fu creduto opportuno il tentare quello del cardinale Fesch, con cui avea stretta relazione per affari di ministero l' amico Tassoni. Il tentativo riescì felicemente; e quantunque fosse già il cardinale in atto di partire alla volta di Toscana, pure fece intendere al Tassoni la propensione sua in favorirmi; ma che dovendo di due giorni precedere il papa avrebbe meglio a voce concertato seco quello che conveniva di fare. Un leggiero incomodo di salute sopraggiunto al cardinale Fesch a san Quirico e che l' obbligò a trattenersi in quel luogo e quindi a Siena, fece di nuovo andare a vuoto le mie speranze.

Non sapendosi se e qual concerto avesse preso il cardinale col papa, non vi fu altro partito da prendere che indirizzarsi al segretario monsignore Testa e al

cardinale Borgia, ambedue amicissimi dell'abate Fontani; ed esponendo loro il desiderio mio d'inchinare il Santo Padre, e le pratiche tenutene col cardinale Fesch, pregargli ad esporre tutto al papa; e giacchè la strettezza del tempo non permetteva il fare altrimenti, assicurarlo nel tempo istesso della perfetta mia sommissione e dell'impegno con cui avrei abbracciato ogni occasione di contestargli la mia sincera obbedienza e rispetto.

Io non dubito che una tal parte fosse fatta al papa, e da lui sommamente gradita, mentre fu detto generalmente e confermato da qualcuno della corte pontificia ch'io avea cercato di ossequiare il papa; ma che, attesa la strettezza del tempo, era ciò rimesso al ritorno di Francia. Intanto il cardinal Borgia, a cui non era io affatto ignoto e che più di ogni altro era inteso delle controversie insorte per il sinodo, si assunse il carico di trattare la cosa direttamente col papa, e di concludere un accomodamento decoroso prima di tornare a Roma. Dopò pochi giorni il cardinal Fesch ristabilitosi in salute passò di Firenze, ma in tanta fretta che non mi fu possibile il vederlo: lo vidde bensì il ministro Tassoni, e seco concertò che io dovessi scrivere lettera al papa, ch'egli medesimo si incaricava di presentare, dicendo anche il modo con cui desiderava che fosse concepita: mostrò impegno di favorirmi, ma parve non molto inteso nelle questioni, nè potè di tutto informarlo in sì breve tempo il ministro.

Feci dunque la lettera per il papa, e la indirizzai con altra al cardinal Fesch a cui per mezzo del ministro Marescalchi furono, per commissione del nostro Tassoni, consegnate. Le lettere che io scrissi sono le seguenti:

Lettera al Papa.

« Beatissimo Padre,

» È lungo tempo, Beatissimo Padre, che dalla solitudine, in cui vivo, vado sospirando il momento di potermi aprire colla più sincera ed umile effusione del mio cuore in seno di un pontefice; il quale unisce alla maestà del trono e alla dignità della sede la più condiscendente amorevolezza. Io sperava vicina quest' epoca, e perciò mi affrettai di restituirmi alla città per trovarmi al passaggio della Santità Vostra. Il Signore volle differirmi ancora questa consolazione. La troppo breve dimora della Santità Vostra in Firenze, le molteplici sacre funzioni, che sostituì al necessario riposo, e più di tutto l' incomodo di salute che ritardò l' arrivo del signor cardinale Fesch, per cui mezzo sperava un tal favore, me ne impedirono il conseguimento. Ma se il Signore non ha voluto coronare i miei più vivi desideri di protestare personalmente alla Santità Vostra il mio filiale rispetto, soffra, Beatissimo Padre, che io vi supplisca nel modo possibile con questa mia umile memoria, di cui si degna esser mediatore lo stesso signor cardinale. Se la Santità Vostra, compite le grandi incombenze che la chiamarono in Francia, consolerà nuovamente nel suo ritorno questa mia patria, spero che non sarò privo del conforto di ripetere a voce i sentimenti che vi ho espresso. Non posso abbastanza esprimerle, Beatissimo Padre, la profonda amarezza, in cui vivo da un tempo sì lungo. Non ne cercherò le ragioni nell' opera altrui o nelle circostanze sopra le quali ogni riguardo m' impone un inviolabile silenzio. Io non debbo accusare nè condannare veruno; debbo aprire il mio cuore ad

un padre, e non chiederò mai la mia consolazione, e difesa, che dalla sua giustizia, e dalla sua amorevolezza.

» Chiamato senza alcun merito e dirò ancora senza alcuna ambizione al governo di due diocesi, mi trovai fin dal principio in affari disgustosi e difficili che tutta esigevano la fermezza e lo zelo. Il papa Pio VI di santa memoria, che mi parlò con dolore di alcuni disordini che avean bisogno di pronto riparo, mi confortò all'impresa colle più vive espressioni, quando mi compartì la sua apostolica benedizione nella mia partenza da Roma. L'impresa fu delicata, e potenti furono i contradittori, che giunsero a studiarsi di sorprendere e d'indisporre quel sommo pastore contro di me. Ma non riuscì loro lungamente l'intento. Non poterono sfuggire alla sua penetrazione e alla rettitudine del suo cuore le mire dei perturbatori; e si affrettò a sollevarmi con un affettuosissimo Breve dall'abbattimento in cui si erano studiati di gettarmi.

» Venne l'epoca troppo famosa del Sinodo. Gli eccitamenti dello stesso sommo pontefice, la religione del mio sovrano, i bisogni della mia diocesi, le premure dei miei cooperatori mi animarono a convocarlo colla possibile sollecitudine. Beatissimo Padre, qui è dove ho il coraggio di protestare in faccia al cielo e alla terra, che mi accinsi a quest'opera colle intenzioni le più rette, col più sincero desiderio di promuovere il bene delle anime alla mia cura affidate, col più vivo attaccamento alla unità e alla purità della fede. Questa testimonianza che ho potuto sempre rendere a me stesso, per quanto è concesso all'uomo debole di conoscere il suo cuore, fu il mio conforto nelle terribili vicende, nei disgusti che si succedettero fino alla mia rinunzia, o a meglio dire fino all'epoca felice, in cui posso parlare con filiale confidenza a Pio VII.

» Sarei ben temerario ed ingannato, se mi fossi creduto infallibile, anche alla testa del mio sinodo. Non fui mai così stolto da pensarlo non che da dirlo; ed oltre alle mie dichiarazioni ivi fattene, la solenne e sincera proclamazione della professione di fede della santa memoria di Pio IV mostra bene da quale spirito guidati, ed io e gli altri, e con quali sentimenti di sommissione alla Chiesa cattolica, di obbedienza al romano pontefice, noi ci adunammo in quel sinodo.

» Posso avere sbagliato; posso avere espresso i dommi inalterabili della Chiesa con parole meno esatte e precise, che abbiano dato luogo ad equivoci, e quindi a timori; ma il mio intelletto fu docile, ed il mio cuore fu puro. Non volli parlare che il linguaggio della fede nelle cose decise e proposte dalla Chiesa, e non volli che additarne come per direzione le opinioni più analoghe alla fede, quando la Chiesa non aveva ancora formalmente deciso. Queste furono le mie vedute e le mie regole. E perchè dovrei io calunniare me stesso, accusandomi di intenzioni e di errori, che sento di avere aborrito mai sempre, da che il Signore mi fece la grazia di conoscere la religione e di sostenerla? Perchè dovrei calunniare la fede del clero di Pistoia che si unì meco negli studi medesimi e nelle stesse intenzioni?

» Pure il Signore volle per i suoi fini sempre adorabili prepararmi una mortificazione, di cui non può darsi la maggiore per un vescovo cattolico, e fu il vedere che si fosse potuto concepire sospetti sulla mia ortodossia, e questo sospetto fosse penetrato fino al sommo pontefice. I rimproveri di un pastore, e di un padre nelle cose di religione sono sempre terribili a chi apprende come il maggiore dei mali l'averli potuti meritare. Ma il Signore, che mortifica insieme e vivifica, inspirò al santo padre Pio VI una condotta illuminata

e prudente, che potesse ugualmente servirmi di difesa e di guida. Quando da persone o mal prevenute o mal caute si vollero creare sospetti sopra alcune espressioni del mio sinodo, quando queste espressioni parvero ai zelanti personaggi deputati ad esaminarlo meno insufficienti a dissipare quei sospetti, qual altra cura più degna della prima sede che fissare il vero senso delle proposizioni cattoliche, ed escludere l'erroneo e l'equivoco? Io fui confortato nel vedere che i miei sentimenti erano quelli che definiva il pontefice, che il senso da esso condannato era quello che io avea sempre condannato, ed aborrito. Sì, Beatissimo Padre, io confido nella grazia divina, che avrei avuto tanto coraggio per ribattere e abiurare solennemente gli errori che riguardano la fede, se mi trovassi in alcuna cosa discorde dal senso giusto e cattolico che volle il santo padre Pio VI determinare nella sua Bolla. Ma tradirei la verità e diventerei sacrilego e ingiusto a me stesso, se non protestassi altamente che io non ebbi giammai altra dottrina che quella cattolica che volle determinare il Santo Padre nell'escludere e condannare il senso erroneo a cui potrebbero trarsi con qualche violenza, che non solo non ho voluto giammai ma non seppi neppure sopportare. Egli è perciò che colla più ferma adesione, e costante sempre nel mio rispetto alla fede cattolica, io ricevo con venerazione anzi con gratitudine queste dichiarazioni che il Santo Padre esige in alcune proposizioni del mio sinodo. Egli è colla più sincera fermezza che io protesto di non avere intese giammai quelle proposizioni nel senso giustamente riprovato dal Breve *Auctorem Fidei;* e se qualche inesattezza di espressione fece sospettare l'opposto, intendo che sieno quelle inesattezze tolte e corrette.

» Quanto a quello che riguarda le riforme disciplinari

stabilite nel sinodo, le quali offesero l'animo del Santo Padre Pio VI, io fui, come lo sono, ben lontano dal volerle sostenere o difendere, dopo che egli ne dimostrò la sua disapprovazione. Unito di cuore e di spirito alla prima sede, e riconoscendo la divina autorità del primato, ho creduto sempre che un vescovo di una chiesa particolare non deve mai dipartirsi dalla disciplina generale della Chiesa, ed ho creduto che nelle stesse riforme degli abusi introdottisi contro quella disciplina, o nello stabilimento di cose che non sono a quella contrarie, non deve mai un vescovo operare a capriccio e molto meno deve dipartirsi dallo spirito della Chiesa o dalla direzione e consigli del primo pastore. Queste determinazioni particolari, per quanto sembrassero utili, potrebbero in qualche caso mettere a pericolo la subordinazione canonica e la necessaria concordia e uniformità fra i pastori. Con questi sentimenti di filiale rispetto e di una giusta diffidenza dei miei lumi, per due volte umiliai al santo padre Pio VI nelle triennali relazioni dello Stato delle mie chiese la esposizione di quanto si andava da me operando per la riforma di alcuni abusi e per il bene delle anime alla mia cura affidate. Ebbi la consolazione di ricevere una benigna risposta. Questo è lo spirito con cui ne presi a trattare nel sinodo. Che se in esso, o per urgenza di circostanze o per debolezza di lumi o ancora per uno zelo non cauto, non mai certamente per mire di insubordinazione, io col mio zelo avessi ecceduto o avessi creduto essere indifferente alla disciplina generale quello che ne faceva una parte, questo proverebbe, Beatissimo Padre, la mia debolezza; non proverebbe indocilità ed ostinazione.

» Le provvidenze di un principe religioso in cose che mi sembravano di sua competenza, i precetti dei canoni e dell' ultimo concilio ecumenico di Trento, che

mi obbligavano a vegliare sugli abusi introdotti e a correggerli, l'impossibilità di rimediarvi senza fissare alcune regole generali, mi animarono a richiamare alcuni stabilimenti disciplinari che mi parvero i più adattati a quel fine. Posso essermi ingannato. So di non aver voluto essere nè insubordinato al primo pastore nè perturbatore della disciplina della Chiesa, nè ostinato nei miei sentimenti: persuaso che mai più degnamente risplende la dignità della prima sede, nè più opportunamente si fa sentire la sua autorità, quanto nel regolare e dirigere al bell' ordine della Chiesa universale quelle riforme che i vescovi delle sedi particolari possono credere vantaggiose alle loro diocesi. Io ho sempre riconosciuto nel primato della Chiesa cattolica l'obbligo di invigilare sull' ordine, sulle relazioni, sul vincolo di tutte le chiese particolari: potevano sembrare utili alla mia diocesi molte disposizioni che considerate nel suo tutto e per il rapporto all'armonia, alla pace della Chiesa tutta fossero meno opportune. Il limitarle e correggerle, in tal caso, essendo una conseguenza dell'autorità del primo pastore e un dovere del suo ministero, il mio sinodo era perciò ben lontano da credersi disimpegnato dall' aderire alle di lui giuste determinazioni.

» Il Santo Padre Pio VI disapprovò infatti quei regolamenti, e trovò incompetenti ed eccessive quelle riforme. In mano di altro soggetto era allora il governo delle mie diocesi, e già da oltre a tre anni quel sommo pontefice nella maniera più affettuosa e obbligante avea accettato l'atto di mia rinunzia. Un vescovo devoto per coscienza alla prima sede, pacifico per genio non altro partito dovea prendere in quelle circostanze che del rispetto e del silenzio. A questo mi appresi, Beatissimo Padre; nè l'ho smentito; e se alcun libro fu scritto a di-

fesa di queste riforme, posso assicurarla che non è mia opera nè fatta di mia commissione.

» Io seguitai a vivere affatto nascosto al mondo in una vita ritirata quale avea dapprima desiderata e che abbracciai con più genio subito dopo l'atto di mia rinunzia. Da quel tempo ho sempre riguardato come un benefizio singolare di Dio, che per vie non pensate mi abbia voluto disimpegnare da un peso terribile agli angeli e per una nuova sua grazia mi abbia ispirato di mettere a profitto il tempo che ancora mi resta di vita per attendere all'unico affare importante che è la salute dell'anima. Io ho pure considerato come un nuovo benefizio le stesse disgustose vicende da me sofferte dopo quell'epoca. Io credeva di non meritarle, molto meno di doverle aspettare da coloro che ne furono i principali istrumenti: ma chi può conoscere le disposizioni di Dio? Forse erano necessarie a purgare i mancamenti che pur troppo devo temere grandi in un ministero in cui non si teme mai abbastanza.

» Lo stato di ritiro e di solitudine in cui vivo da tanti anni mi diventerà assai più dolce e prezioso quando saprò che la Santità Vostra è pienamente persuasa della mia filiale sommissione alla sua sacra persona ed alla sua dignità, del mio attaccamento sincero alla unità della fede, dei miei voti per la prosperità della Chiesa cattolica.

Nella lusinga di ottenere un riscontro dalla umanità e rettitudine sua nella apostolica benedizione, questa umilmente imploro nell'atto di dichiararmi

» Di V. B.

» Dalla mia villa presso Firenze, 21 novembre 1804.

» Um. Obb. Servo e Figlio

» Il vescovo Ricci. »

Lettera al Cardinal Fesch.

« Eminence.

» Ce digne ministre de la République Italienne M. Tassoni, qui m'honore de son amitié, en me procurant votre gracieuse médiation auprès du S. Père m'a procuré la plus grande consolation. Je n'ai point d'autre désir que d'assurer Sa Sainteté de mon parfait attachement à l'unité de la Foi, de mon obéissance sincère au Primat de l'Église catholique, des mes vœux ardens pour la vraie gloire de Pie VII. Mes adversaires sont parvenus à l'en faire douter: ils ont voulu me ravir ce qui n'est pas certainement leur apanage, je veux dire la vérité et la sincérité; mais j'espère en la miséricorde du Seigneur qu'ils n'en viendront jamais à bout; mon état, mon éducation, m'ont toujours fait abhorrer tout mensonge, toute simulation, et la religion m'en a fait le plus inviolable précepte: mes paroles ne démentiront jamais ce que je pense. Si les circonstances ne l'empêchaient, V. Eminence m'aurait fait l'honneur de m'approcher du Pape dans son passage de Florence, et je lui aurais dit de vive voix ce que j'ai dit dans cette lettre. Comme je n'eus pas même le bien de vous faire mes respects, agréez ici les assurances de mon parfait dévouement, et ne dédaignez pas, en présentant cette lettre au S. Père, d'y ajouter vos bons offices. Je l'espère de votre bonté, et je ne doute du bon effet.

» Je ne désire autre chose, si non d'être sûr que le S. Père ne doute point de mon orthodoxie, ni de ma parfaite obéissance au S. Siège, et qu'il me donne sa bénédiction. Obtenez-moi cette grâce, qui sera en ce monde la plus grande consolation d'un évêque, dont l'obscurité et la retraite sont les délices; qui, s'occupant

de son salut, ne vous oubliera jamais dans ses prières; et qui content de cette grâce, attendra dans la paix du Seigneur dans une heureuse éternité le dédommagement de toutes les tracasseries qu'on lui a suscitées en cette vie.

» Je suis avec le plus profond respect etc.

» Florence, 21 novembre 1804. »

Parve strano il non aver riscontro di queste lettere; e Tassoni, che vedde il cardinale in Milano per la incoronazione di Napoleone, non potè a meno di non dolersene. Il cardinale però si scusò con dirgli che il papa stesso gli aveva ingiunto di non rispondere cosa alcuna, perchè voleva accomodare l'affare da sè in persona nel passar di Firenze; che non essendo di sua soddisfazione la lettera, entrando in carteggio su ciò, si poteva intorbidare la cosa, impegnando il vescovo in nuove discussioni che avrebbero reso più difficile un accomodamento: in fine, concluse che il papa sperava di terminar tutto in un colloquio col vescovo.

Io non dubito che il papa dicesse tutto questo; ma ciò non impediva al cardinale di rispondere una lettera officiale ed evasiva a Tassoni che gli avea accompagnato le mie lettere, e che ben sapeva che erano scritte secondo quello che avea concertato col cardinale in Firenze. Altra ragione, a mio parere, fu il motivo di questo silenzio di Fesch.

La corte pontificia esigeva in quel tempo dai vescovi le Coz, Sauriane ec. una specie di condanna e di riprovazione della famosa costituzione civile del clero, e voleva che da questi vescovi, così detti costituzionali, si soscrivesse una formola che non era punto coerente alle costituzioni del regno e alle libertà gallicane. La formola da essi proposta, concertata col ministro del culto Portalis, e commendata dall'imperatore, tolse poi

ogni inquietezza, avendola approvata e ricevuta il papa, che in seguito accolse coi più chiari segni di paterno affetto quei vescovi, senza esigere nulla di più, come avrebbero preteso i curiali. Non poteva allora ignorare il cardinale che le questioni sul sinodo di Pistoia erano molto analoghe a quelle che volevano farsi a quei vescovi, e che il governo volea tagliar corto su queste nuove scintille di divisione: non avrà però egli creduto, atteso anche l'impiego che sosteneva, che gli convenisse lo entrare in discussioni su queste materie che potevano compromettterlo. Quindi io penso che, dopo aver semplicemente consegnato la lettera al papa, avrà preso piuttosto il partito del silenzio, riserbandosi di compire poi a voce nel suo ritorno a quegli atti di officiosità che si convenivano verso il ministro Tassoni. Vedeva egli la fermezza con cui volevano sostenere le loro pretensioni i curiali; non ignorava certamente la durezza che si era dimostrata verso il rispettabile vescovo Grégoire, e quindi conosceva la difficoltà di poter riuscire nello intento di riconciliarmi col papa senza cedere a quelle pretensioni di curia che non si ammettono in Francia e su cui attualmente si combatteva.

Qualunque fosse però la vera cagione di questo silenzio del cardinal Fesch, si ebbe non ostante per mezzo di monsignor Testa qualche notizia che la lettera era stata presentata al papa, ma non era piaciuta. Era questo prelato sospetto ai cardinali Antonelli e Di Pietro; l'uno dei quali era già noto per il famoso monitorio di Parma e per l'aderenza ai Gesuiti, l'altro per l'impegno preso contro il sinodo di Pistoia, quando figurò come segretario della Congregazione istituita per condannarlo, e per la sua decisa opposizione alla disciplina gallicana. Non è dunque maraviglia se monsignor Testa, nè allora nè poi, fu mai interrogato sul mio proposito, non

ostante che per officio avesse dovuto essere inteso di tutto come segretario pontificio. La morte del cardinal Borgia mi avea privato intanto di un buono appoggio, essendo egli più d'ogni altro inteso delle materie, e avendo già preso l'impegno di disingannare il papa sul mio conto, e di accomodare la cosa prima di tornare in Roma. La sua dottrina, la sua probità e la sua destrezza nel maneggio degli affari mi assicuravano ogni buon esito; ma il Signore mi volle privo anche di questo mezzo perchè io non riponessi ogni mia fiducia che in lui.

Non pare che la mia lettera sia stata molto veduta; almeno non si è propagata: e quantunque il nunzio Morozzo ed altri dicessero che non era piaciuta, niuno però ha detto di averne veduto copia. Io viveva dunque non senza qualche inquietudine, vedendomi mancato ogni mezzo per esser presentato al papa all'occasione del suo ritorno. Già si era avuto riscontro della di lui imminente partenza da Parigi e del suo prossimo passaggio per la Toscana. Si sapeva che Fesch non gli avrebbe tenuto qua compagnia, e che i cardinali Spina e Caselli erano chiamati a Milano per assistere alla incoronazione del re d'Italia.

Rimesso affatto nella divina Provvidenza, non molto stetti a provare le inaspettate e benefiche disposizioni. Quando meno io vi pensava, ricevei dall'arcivescovo di Firenze la seguente graziosa lettera:

« Ill. e Rev. Signore,

« Rompo il mio lungo silenzio per la necessità in cui sono di eseguire il comando di S. M. la nostra piissima sovrana, che vuole che io le scriva essere suo vivissimo desiderio *che Ella profitti della occasione presente e si metta ai piedi di Sua Santità* . . . .

ed occorrendo in ciò coadiuvarla, Sua Maestà lo farà volentieri.

» Un tal comando procedente dal benignissimo cuore della sovrana che prende tanto a cuore il pubblico bene e privato dei suoi sudditi, e particolarmente tutto quello che riguarda la comune edificazione, sono persuaso che avrà tutta la forza per determinarla a secondare immediatamente le brame così buone e giuste, senza che io aggiunga che sono innumerabili le persone che godranno del passo che Ella è per fare, a consolazione sua e di tutti. Riserbandomi io ad aver parte a quella consolazione ben grande, sono frattanto con profonda stima e rispetto

« Di V. S. Ill. e Rev.

» Firenze 27 aprile 1805.

Dev. Obbl. Serv.

» ANT. *Arcivescovo di Firenze.* »

L'arcivescovo mi credeva in campagna, e perciò avea spedito per espresso la lettera ad un pievano vicino alla mia villa del Chianti, perchè mi fosse subito e con sicurezza recapitata. Io era già tornato a Firenze per prender lume e consiglio sul modo da tenersi nella prossima venuta del papa. Rispedita dunque di là la lettera, io pensai subito, dopo di averla letta, a portarmi dall'arcivescovo, e concertare con esso il modo di presentarmi a Sua Maestà. Ne prese egli cortesemente l'assunto; mi disse che di suo proprio moto, e senza impulso di alcuno, Sua Maestà gli avea fatto intendere questo suo desiderio, e che per mezzo del suo confessore gli avea segretamente spedito un biglietto tutto di suo pugno, dove erano le espressioni da lui copiate. Sorpreso di un' apertura così lusinghiera ed inaspettata, raccontai all'arcivescovo quanto io aveva fatto per abboccarmi

con Sua Santità nel primo passaggio, e come erano andate a vuoto le mie premure per assicurare personalmente il Santo Padre della mia ortodossia e della mia perfetta obbedienza al successore di San Pietro; e quindi, poichè l'ora era tarda, ci licenziammo. Nella seguente mattina l'arcivescovo mi avvisò per mezzo di un prete suo familiare di presentarmi alla regina alle ore quattro del giorno.

Alla porta del reale palazzo vi era persona, che conobbi poi essere un suo aiutante di camera, che avviatosi avanti direttamente mi condusse al di lei appartamento, dicendomi che avea l'ordine di aspettare in quell'ora un prelato, che avrebbe dalla croce riconosciuto per vescovo, per introdurlo subito alla udienza.

Io fui accolto dalla sovrana coi segni della maggiore benignità, e fatti appena quegli atti di rispetto che si convenivano, mi chiamò subito a sedere sul canapè. Io le contestai la mia riconoscenza per l'interesse ch'ella prendeva per me in un affare di tanta importanza, e che mi era sì a cuore. La messi a parte di quanto io mi era maneggiato per disingannare il papa sulle sinistre idee che gli aveano fatto concepire sulla mia credenza e sulla mia obbedienza a lui: non mancai di farle comprendere come il silenzio da me tenuto sulle passate questioni non era servito che ad accreditare le calunnie dei miei avversari, mentre il passato governo lo avea imposto per sopire ogni disputa; ch'io avea osservato la legge, non essi, e che anzi ne aveano profittato per aggravarmi di più. Si mostrò la sovrana sensibile alle passate vicende, e dubitando ch'io fossi ritroso a presentarmi al Santo Padre, mi disse che Ella medesima volea condurmici onde io potessi parlargli a solo e conferire con esso in piena libertà. Io la ringraziai colle più forti espressioni di tanta degnazione; le feci comprendere che que-

sto era stato sempre il mio desiderio, ma che superava ogni mia espettazione il vedere che questo bene mi si procurava per un mezzo così inaspettato; che mi sorprendeva grandemente che, essendole affatto sconosciuto, ella si fosse così occupata di me e della mia trista situazione. Rilevai leggermente la durezza dei due ministri Ventura e Salvatico che mi impedirono fin da principio di prestare quegli atti di fedeltà e di sudditanza che mi erano di dovere, e mi privarono della speranza di farlo in appresso. Queste ed altre molte cose le dissi per metterla bene al fatto dello stato mio; ed ella compatendomi sulle passate vicende, e rilevando quanto di male convien soffrire al mondo, mi ripetè ch'ella stessa volea presentarmi al papa, che io non mi muovessi; chè ella mi avrebbe avvisato quando io dovea portarmici. Mi disse ancora che ella avrebbe voluto procurarmi questo vantaggio la prima volta che passò il papa, ma che la troppo breve dimora ne la impedì: che il Signore l'avea ispirata a questo; e che ella vivamente desiderava che cooperando io pure a questa riconciliazione, dessi a lei, al Santo Padre, a tutto il pubblico questa consolazione. A quest' oggetto si disse che ella ordinasse anche delle preghiere in qualche monastero di sacre vergini. Io le confermai le mie sincere e pacifiche disposizioni per ottenere questa riconciliazione da tanto tempo desiderata e richiesta: e protestai che io riconoscevo per un tratto singolare della divina provvidenza la inaspettata protezione ed appoggio di Sua Maestà, che io la ripetevo dalla intercessione dei santi miei avvocati, per cui mezzo mi aveva il Signore nella inaspettata mediazione di Sua Maestà procurato un appoggio, mentre non ne speravo alcuno. Certo è che il solo pensiero di presentarmi al pontefice alloggiato nel regio palazzo, mentre mai io aveva potuto presentarmi ai

nuovi sovrani, mi metteva in grande imbarazzo, ed il Signore nella sovrana medesima mi dette l'appoggio per farlo.

Partii dalla udienza tutto lieto e contento; e per quanto la corte soglia esser luogo ove ogni nuova persona dà soggetto agli argomenti e alle indagini, io o non fui avvertito, o non fui veduto, in modo che non si seppe la mia udienza se non dopo qualche giorno anche dalle persone immediatamente addette al servizio di Sua Maestà. Resi conto all'arcivescovo della udienza, e ritiratomi in casa, aspettai tranquillo l'arrivo del papa e la mia chiamata.

Giunse di lì a qualche giorno il Santo Padre in Firenze, vale a dire la sera del 6 maggio; e nei giorni 7 e 8 fu sempre occupato in sacre funzioni e in ricevimento di ogni ceto di persone, che venivano di ogni parte della Toscana per devozione al successore di san Pietro. Il concorso fu tale che parve quasi la Toscana tutta essersi riconcentrata in Firenze; e il papa nulla disse di esagerato quando nella sua allocuzione in concistoro commendò la venerazione e il rispetto dimostratogli dai popoli della Toscana. Allora fu che tornò a parlarsi di me, che si vociferò qualche cosa della mia udienza; e si volle indovinare se e come io mi sarei presentato al papa, e come mi avrebbe ricevuto.

Già era passato il giorno otto di maggio senza ch'io avessi avuto alcuno avviso dalla sovrana, ed era fissata la partenza del pontefice per la mattina dei dieci. Volli dunque farne avvertire l'arcivescovo, a cui notificai la mia inquietezza, giacchè nè volevo mostrarmi importuno e diffidente colla sovrana rammentandole le buone disposizioni mostratemi nei giorni addietro, nè volevo comparir poco curante d'un affare che troppo m'interessava: gli feci intendere che oramai non rima-

neva che un solo giorno di tempo, e questo era occupato, la mattina in sacre funzioni, e nel dopo pranzo era destinato al riposo e ai preparativi per la partenza; e però avendolo Sua Maestà messo a parte delle premure che volea far per me, lo pregava ad avere in considerazione quanto gli veniva da me esposto. L'arcivescovo se ne mostrò molto inquieto, e s'incaricò di parlarne la mattina stessa dei nove alla sovrana. Dovea il papa dopo aver celebrato messa nella chiesa della Nunziata passare al monastero delle monache dette della Crocetta. Quivi lo prevenne l'arcivescovo, ed insieme colla regina fu concertato col papa quanto fu poi eseguito.

Era la vasta piazza del palazzo Pitti già tutta calcata da una moltitudine di popolo impaziente di ricevere la benedizione pontificia. Questa fu verso l'un'ora dopo mezzo giorno compartita dal Santo Padre colle consuete formalità; e immediatamente dopo, il vicegerente monsignor Fenaia si portò alla mia casa commissionato dal Santo Padre a farmi intendere il vivo suo desiderio di potermi vedere e abbracciare, ma che ciò non potea farsi, se prima io non sottoscrivevo il foglio che nell'atto mi presentò. Il foglio conteneva una formola concepita così:

« Io infrascritto Scipione de' Ricci già vescovo di Pistoia e Prato professo e dichiaro di venerare ed accettare puramente e semplicemente con il cuore e con lo spirito tutte le costituzioni apostoliche emanate dalla Santa Sede contro gli errori di Baio, di Giansenio, e di Quesnello e loro discepoli, da san Pio V fino al presente, ed in specie la Bolla dommatica *Auctorem Fidei*, che porta la condanna di ottantacinque proposizioni estratte dal sinodo di Pistoia celebrato sotto la mia pre-

sidenza e pubblicato per mio ordine. Riprovo quindi e condanno sotto le istesse qualifiche e nei respettivi sensi espressi nella sullodata Bolla tutte e singole le dette proposizioni, desiderando che a riparazione dello scandalo sia reso pubblico questo mio atto. Finalmente protesto di voler vivere e morire nella fede della santa Chiesa cattolica apostolica romana, con perfetta sottomissione e vera obbedienza al nostro Santo Padre Pio VII e ai successori romani pontefici come successori di san Pietro e vicari di Gesù Cristo.

Firenze questo dì 9 maggio 1805.

» Io vescovo Scipione Ricci m°. p^{a}. »

Molte difficoltà e molti dubbi mi si affacciarono alla mente alla lettura; e l'agitazione di spirito produsse in me tale interno combattimento, che fu un miracolo che io non cadessi vittima nell'istante. Il buon missionario, or con allettativi di gloria di Dio, di beni e vantaggi spirituali e privati e pubblici, or con modi minacciosi e precisi, senza volere entrare in discussioni ed esami, mi pressava a soscrivere puramente nell' atto; e in caso diverso protestò l'ordine che avea di riprendere la carta e partire. Tale era veramente l' ordine del papa, a cui premeva stringere e ultimare l' affare senza intervento di altri; e che temeva, entrando in questioni, il rischio di non concluder nulla, di riscaldare i partiti e di rendere interminabili le dispute che da tanto tempo agitavano la Chiesa; mentre egli sperava, stiacciando così l' affare, che si sarebbero sopite tutte le gare e si sarebbe resa la pace alla Chiesa. Vedeva la necessità di ultimare la cosa in Firenze, poichè ben conosceva il carattere di quei che la dominavano in Roma; e che indispettiti di tutto ciò che in punto di disciplina si era fatto

rapporto alla chiesa di Francia, avrebbero sconcertato e imbrogliato tutto per mettere in nuovi guai ed angustie il romano pontefice. Costoro che non intendono la religione nè i veri interessi della santa Sede apostolica, pensano solo agli interessi curiali; a questi sacrificano il bene della Chiesa e con una stolta politica rovinano anche i temporali interessi, sperando poi di rivendicargli a scapito della religione di cui non si curano. Ottima era stata per secondare le pacifiche intenzioni del papa la scelta del vicegerente Fenaia, che fino da quando mi trovò relegato nel convento di San Marco fuggì ogni questione, e di buona fede avrebbe voluto che senza discussione ed esame si accettassero le Bolle. Meglio certamente sarebbe stato che non vi fossero dispute sulle materie relative ai punti essenziali di religione; ma poichè l' uomo inimico avea seminato tanta zizania e fatto nascer tante divisioni, troppo era necessario distinguer bene la verità dall' errore e non mostrarsene indifferenti. Io non entrai con esso in questione sull' espressione *accettare tutte le costituzioni apostoliche emanate contro gli errori di Baio, Giansenio* ec. Se gli errori vi sono, ovunque sieno, il buon cattolico gli condanna. La famosa istruzione dei Quaranta contorse il cervello di tanti vescovi e dottori per trovare il senso condannabile nelle proposizioni tutte della Bolla *Unigenitus*; e la cosa riuscì, come ognun sa, mentre fu voce comune che si salvasse la fede a spese della buona fede. Quando si riscaldano le dispute, è pericoloso che l'amor proprio vi abbia più parte che l' amore della verità: molte volte uno non si intende in principio, perchè la prevenzione, la invidia, lo spirito di partito ci fa veder quel che non è, e non ci fa vedere quello che è. Così è pur troppo accaduto nelle questioni del tempo. Baio, quel pio e dotto teologo che tanto ha illustrato la

Chiesa, sacrificò all'amor della pace la propria estimazione; e piuttosto che impegnarsi a sostenere che le proposizioni erano da lui dette nel senso cattolico e non già nel senso eretico ed erroneo in cui avea il papa inteso di condannarle, abiurò gli errori che non avea mai tenuto e procurò a sè la pace; al padre Toledo un cappello cardinalizio, alla Chiesa un grande esempio di umiltà e di modestia, e alla curia la vanità del trionfo.

Quanto al vescovo Giansenio, ognun sa esser egli morto nella comunione cattolica e negli esercizi di carità; aver sottoposto i suoi scritti al giudizio della Chiesa, e aver rimesso al prudente arbitrio di due dotti e pii ecclesiastici la pubblicazione dei medesimi. Il libro *Augustinus*, che per la malignità e l' artifizio dei nemici della grazia di Gesù Cristo diventò pomo di discordia tra le scuole cattoliche, non era composto che per frenare l' orgoglio dei falsi dottori che corrompevano la morale di Gesù Cristo, rovinandone i fondamenti piantati sulla gratuita predestinazione. Le cinque note proposizioni, che si dissero estratte da quel libro, furono e sono state mai sempre condannate da tutti i cattolici. La questione cadeva sulla esistenza di tali proposizioni in quel libro e sull' applicazione di esse a quel vescovo; questione totalmente inutile e lacrimevole, sì perchè ognuno condannava le proposizioni in qualunque libro si fossero, sì perchè la questione non è servita che a rompere il vincolo della carità tra i cattolici e a lacerare il sen della Chiesa. Gli errori dunque che si dicono di Giansenio si condannano senza condannar la persona, senza questionar sul fatto, come si condannano gli errori di Baio nel senso in cui intese condannargli il papa, senza esaminare se questo era il senso voluto da Baio.

La storia pure della Bolla *Unigenitus* farà sempre gemere ogni vero cristiano che considera a quali ec-

cessi conduce lo spirito di partito. Se fosse spirito di Gesù Cristo o di Belial quello che animò i veri autori della Bolla, lo vedremo quando vedremo l'irrevocabile giudizio di Dio sopra di essi: noi non dobbiamo condannare ciò che a noi è nascosto. Certo è che vedendosi in Roma stessa, e in quei tempi e dopo, sostenersi con approvazione del romano pontefice e colle stesse sue Bolle quelle importanti verità della religione che si credevano condannate dalla Bolla, convien dire che non si è mai inteso dai papi di condannare la verità, ma solo gli errori che si è fatto loro credere che fossero realmente in qualche libro o con falsi rapporti o con frode e artifizio, inserendovi forse anche nuovi cartoni a bella posta stampati per ingannarli colla più nera impostura. Comunque sia, io mi astenni da entrare col Fenaia in tali discussioni di cose cui non era egli bene a portata, e che avrebbero fino da principio rotta ogni trattativa. Egli veniva commissionato specialmente dal papa, di concerto colla regina, per trattare e concludere l'affare senza che altri vi si intromettessero. Nel lungo dialogo che ebbemo d'oltre a due ore, scansò ogni questione, e seccamente rispose sempre ad ogni modificazione che io proponessi o su qualche espressione della formola o sulla mia firma, o che io sottoscrivessi puramente e semplicemente la carta, o che l'avrebbe riportata colla mia negativa. È dura cosa quando non si dà luogo a discorrere e ragionare ad uno che propone dei dubbi e delle difficoltà il volerlo angariare nel momento a decidersi su cosa importante per l'affermativa e per la negativa. La contenzione di spirito non potea in me esser maggiore. Mi si parava davanti agli occhi il dovere di coscienza per non tradire la verità, e per non mancare a quello spirito di unità di pace che forma il vincolo della cristiana cattolica società.

Non mi si dava tempo a deliberare nè a prender consiglio: ma si voleva la decisione nel momento. Tutto si prometteva, e nulla si permetteva. Tempo, consiglio, dichiarazioni, tutto si negava, gli effetti i più larghi della benevolenza e pontificale e regia, tutto mi si parava davanti senza riserva.

Più volte protestai che di nulla mi curavo al mondo; che solo mi premeva la mia eterna salute e che io non volevo precipitare una risoluzione che interessava la mia coscienza; che avrei ben rinunziato alla mia estimazione, ma non a questa. Il buon prelato Fenaia vedeva la pena mia e con stile di missionario che atterrisce e lusinga, voleva calmare le mie angustie con trionfare sopra il mio spirito. Io lo assicurava della mia rispettosa obbedienza al Santo Padre, della mia ortodossia. Mostrava egli di essere persuaso, ma voleva la mia firma al foglio che avea presentato. Io non aveva la minima difficoltà, qualora mi fosse permesso di dichiarare che nè io nè alcuno del mio clero avea mai inteso in senso eretico le proposizioni condannate dalla Bolla: che senza questionare se le espressioni portassero necessariamente al senso cattolico, protestavo davanti a Dio tale essere stata sempre la mia intenzione, il mio intimo sentimento; che rigettavo qualunque senso contrario, e che ero pronto a ripeterne, quante volte si volesse, la mia sincera dichiarazione. Dissi che mi credevo in obbligo di fare una tal protesta, perchè non potevo, senza offendere la verità, dichiararmi reo di colpa che non avevo commesso. Chiedevo di vedere il Santo Padre, di contestargli tutto questo con ferma fiducia di trovare in lui tutta la condiscendenza per accordarmi quello che con tanta ragione e giustizia io domandavo. Pareva stretto dalla ragionevolezza di mie domande il prelato; ma fermo in non impegnarsi a dialogo sulla

materia e in eseguire seccamente e letteralmente la commissione, si ridusse, essendo l'ora già tarda, ad accordarmi tempo fino alle ore cinque. Il foglio che non voleva lasciarmi per timore, come diceva, che io non prendessi consiglio da altri, lo rimesse non so come sul tavolino e partì per andare a pranzo.

I due miei amici e consiglieri, il canonico Vincenzo Palmieri e l'abate Francesco Fontani che forse erano quelli appunto che non si voleva che io consultassi, erano presso di me, e per una particolare combinazione erano rimasti nel mio quartiere, precisamente nella camera accanto al salotto ove ebbi il dialogo con monsignor Fenaia, ed avevano sentito tutto il contrasto, ma non avevano bene inteso il tenore della formola che mi avea presentato. La contenzione di spirito in cui ero stato per lo spazio di oltre due ore, mi pose in tale abbattimento e spossatezza di forze, che io non era in grado di deliberare cosa alcuna. Ad essi consegnai la carta affinchè la esaminassero pacatamente; e pregandogli a darmi quel consiglio che credevano giusto davanti a Dio, soggiunsi loro che non avessero riguardo alcuno alle conseguenze che ne potevano venire se io avessi ricusato la mia firma; che solo attendessero a quel che io potevo e dovevo fare in coscienza, e che lasciassero a Dio la cura del resto. Capivano anch'essi dal discorso di Fenaia che si trattava di condurmi a Roma come un ostinato ribelle, se qua non si stringeva l'affare; conoscevano il carattere dei cardinali che tiranneggiano il papa, e mi vedevano in qualunque evento privo di protezione e di appoggio.

Una mondana prudenza poteva fargli prevaricare nel consiglio se non prendevano la religione per iscorta; e però insieme presero ad esaminare la cosa davanti a Dio e al lume della eterna verità.

Consideravano essi che alcune censure della Bolla riguardavano il domma e altre le riforme disciplinari. Quanto alle prime, queste erano quasi tutte col *quatenus* e la condanna era di errori che io non avevo tenuto e che abominavo; ed il contesto tutto dei decreti, da cui erano estratte le proposizioni censurate, mostrava che il senso cattolico non l'eretico era quello che io aveva espresso. È vero che alcuna di esse, e specialmente la prima, era condannata assolutamente; ma a ben esaminarla, questa pure era ipotetica, nè poteva condannarsi altrimenti che supponendo che si intendesse negata la visibilità della Chiesa; supposto contraddetto nel contesto e in mille altri luoghi letteralmente. Il voler sottigliare su quella e sulla infedeltà nel riportare qualche proposizione, sarebbe stato un rendere le dispute interminabili. Per la parte disciplinare tornavano le stesse considerazioni che si rilevano dalla mia lettera scritta al papa, che servì di fondamento al consiglio datomi in questa occasione dagli amici. Il parer loro fu dunque che io soscrivessi. Restava solo quel punto che tanto mi angustiava, di dovermi confessare e condannare come reo di aver tenuto le proposizioni di cui si trattava nel senso eretico, il che era contrario alla verità: ma ben esaminato lo scritto, fu trovato che ciò non vi era in niun modo espresso, e che la proposizione, *a riparazione dello scandolo* era da intendersi per lo scandolo anche malamente preso dai popoli, senza che portasse necessariamente la intelligenza ad uno scandolo da me dato.

Io avrei voluto che quelle parole si cambiassero in queste *a comune edificazione;* ma prevedendosi che non mi sarebbe permessa una tal variazione, fu preparata una specie di protesta e dichiarazione da consegnarsi al pontefice, giacchè il Fenaia mi aveva ripetuto più volte che la firma dovea farsi puramente e semplicemente

senza alcuna variazione ed aggiunta, ma che avrei potuto dare al Santo Padre tutte quelle dichiarazioni che avessi creduto, e specialmente quella di non avere inteso le proposizioni nel senso eretico, di che egli pure era ben persuaso.

Vedevano bene gli amici che il modo tenuto meco non era quale si conveniva con un vescovo da cui avesse voluto una professione di fede il primate della Chiesa cattolica. Una Bolla ipotetica che non condannava se non delle eresie immaginarie che il testo medesimo del Sinodo condannava, non pareva che dovesse tanto impegnare la romana curia da far consistere la mia ortodossia nell'accettazione della medesima. Molti per ignoranza, e molti più forse per malignità, aveano mal prevenuto il papa contro di me, dipingendomi quale vengo descritto nel proemio della Bolla. Il volgo dei grandi che non conosce altra religione che quella dei curiali di Roma, avea strascinato il volgo dei piccoli nella opinione sinistra di me, come di un eretico. A tutti era lecito infamarmi colle pubbliche stampe senza ch'io potessi dir motto a mia difesa; e si era di più avuto la caritatevole avvertenza di assicurare il mondo che io era finto e simulatore per natura e che era da non credersi mai sincera qualunque dichiarazione e professione di ortodossia che io facessi. Nessuno mi accusava di sostenere una speciale eresia. Si diceva solo per ogni mio reato ch'io non credevo nel papa. Tolta di mezzo questa macchia, io non era più eretico nè cattivo uomo. Una dichiarazione che io avessi fatto sù ciascuna delle ottantaquattro proposizioni, conforme a quella già da me preparata da più anni, poteva bastare ad assicurare il papa dei miei cattolici sentimenti; ma le prevenzioni con cui lo aveano circonvenuto gli fecero temere che io potessi raggirarlo, e condurre in lungo l'affare, che per il ben della Chiesa

voleva stringere in quelle poche ore che gli restavano di dimora in Toscana.

Vedevano tutto questo gli amici; vedevano nella strettezza del tempo la impossibilità di ottenere una preventiva udienza dal papa, e consideravano nel popolo tutto male informato la sensazione grande che avrebbe fatto il sentirsi che io avea ricusato un amoroso invito del papa, e come si sarebbe confermato nella erronea opinione che io avessi fatto scisma da lui. Parve dunque loro nelle circostanze necessaria la mia sottoscrizione, che in nulla aggravava la mia coscienza e che toglieva dal mondo uno scandolo che, se non era in principio mia colpa, pure per mia colpa si confermava, se ricusavo la soscrizione. Io non tradiva la verità, specialmente colla dichiarazione che avevo già preparato. Sacrificavo forse in mente di alcuno la mia estimazione; ma questo sacrifizio era ben giusto se ad altro prezzo non si potevano tôrre tanti scandoli, e ridonare la tranquillità e la pace alla Chiesa e allo Stato. Si è voluto credere che il Sinodo condannasse le più preziose verità della nostra religione: per discredersi bastava leggerlo; ma questo non poteva sperarsi dal comune degli uomini. Sieno dunque salve le verità, e si abbandoni quel libro che è la innocente pietra di scandolo. Non diamo uno scandolo vero, con sostenerlo a danno della unità e della pace. Iddio non ha bisogno delle opere nostre per sostenere la verità che ci ha rivelato, ed è anzi per nostro bene che le fa abortire talvolta perchè non ce ne gloriamo in noi stessi.

Mentre i familiari e gli amici mi davano luogo a formare questi sentimenti, seppi che il consiglier don Neri Corsini era venuto in casa dalla mia cognata. Si credè dunque opportuno il metterlo a parte di tutto, giacchè egli per amicizia e per quella bontà che gli è naturale

si è interessato sempre per noi, e molto mi ha giovato nelle passate vicende. Il consiglier Fossombroni lo avea già messo a portata dell'impegno della regina prima di partire per la commissione di Milano, dove andò a complimentare l'imperatore in nome di Sua Maestà. Egli dunque era al fatto di ogni mio passo; ed esaminata la cosa convenne nel consiglio degli amici, quantunque gli paresse strano il vedere la regina sorpresa rapporto alla Bolla *Auctorem*, a cui il governo ha sempre negato il placito per la pubblicazione in Toscana, e la cosa condotta, quanto al modo, poco plausibilmente per l'aspetto che aveva di violenza.

Passate le ore cinque, tornò il vicegerente; ed io, dopo averlo inutilmente richiesto della piccola variazione sopra indicata, firmai in presenza di lui puramente e semplicemente la carta. La gioia che ne mostrò fu grandissima, dicendomi che avea lasciato il papa e Sua Maestà nella espettativa di questa consolazione, e non trovava abbastanza termini per esprimersi sulla gloria che a me ne veniva. Tornò a ripetermi che le espressioni della formula non portavano ch'io avessi tenuto quelle eresie, che il papa pure n'era persuaso, e che ne avrebbe ricevuto qualunque dichiarazione. Si affrettò dunque di tornare al palazzo reale per presentare la formola da me firmata, e di lì a poco tutto pieno di esultanza tornò a dirmi che Sua Santità e Sua Maestà aveano veduto colla massima gioia la mia docilità, e che me ne avrebbero dimostrato il loro pieno contento nella sera medesima. Quel prelato infatti avea l'ordine alle ore ventiquattro di condurmi al palazzo reale per introdurmi dal papa; e all'ora indicata così fece. Giunto all'appartamento, monsignore Altieri maestro di camera non mi ebbe appena annunziato che subito, aperte le bussole, fui introdotto alla udienza; il papa, venendomi

incontro alla porta senza permettere ch'io gli facessi il minimo atto di rispetto, mi prevenne con abbracciarmi e baciarmi in fronte con tanta tenerezza ed affetto quanta potea usarsi da un amico e da un padre. In mezzo a queste carezze mi condusse a sedere seco sul canapè, stando in piedi monsignor Fenaia che mi avea accompagnato. Molte cortesie mi disse, molte esibizioni mi fece; di cui ringraziandolo, mi mostrai penetrato, ma liberamente e con sincerità gli dissi che io non volevo nulla al mondo e che nulla altro mi premeva che la mia eterna salute: che se io mi era mostrato un poco ritroso a soscrivere quella formola, egli era perchè pareva che io acconsentissi a far credere di aver tenuto nel senso eretico quelle proposizioni, e di essermi diviso dal romano pontefice. Che quegli errori che si erano voluti condannare io gli avevo sempre abominati, e che quando non fosse un mancare di rispetto o un rinnuovare dispute, gli avrei potuto rilevare dal contesto di tutto il Sinodo che ed io ed il clero meco unito, non solo non avevamo intese nel senso eretico le notate proposizioni, ma che non potevamo neppure averlo pensato senza contradire a noi medesimi: che tutta quella intera Chiesa, con me presidente, avea pubblicamente e replicatamente professato il suo attaccamento alla Sede cattolica romana, e il suo rispetto obbedienza ed unione col successor di san Pietro. Gli feci quindi vedere il desiderio mio di variare la espressione *a riparazione dello scandolo* nell'altra *a comune edificazione*: ed il papa avrebbe condisceso alla richiesta, persuaso com'era della mia ortodossia, e desideroso pure di non darvi il minimo attacco: ma poichè la cosa era fatta, tanto il vicegerente che il sacrista monsignor Menochio, ch'erano presenti, fecero qualche difficoltà su tal variazione, e l'ultimo in specie rammentò come in Francia si accagionava il Sinodo di

tutto il rovesciamento della disciplina, e della guerra fatta alla religione. Quest' uomo semplice passava per santo, e per santo da miracoli, contandosene uno fatto nel primo passaggio di Firenze sulla persona di una Guiducci monaca in Santa Teresa, di cui fu pubblicata colle stampe una relazione che presto cadde, perchè fu voce generale che il miracolo avesse breve durata. Comunque sia, Menochio era un buon uomo ma di corte vedute; e si mostrò grande ammiratore e veneratore di Gerdil, la cui imperizia teologica è bastantemente chiara dai suoi scritti, e luminosamente rilevata dal vescovo di Noli. Oltre di questo, Menochio era confessore del papa, con cui mi parve che avesse una certa superiorità, all' uso di coloro che accoppiano la ruvidezza colla spiritualità. Giudicai bene pertanto troncare un dialogo pericoloso con nuove rispettose proteste al Santo Padre. La dichiarazione che aveo fatta in scritto glie la presentai dopo avergliene detto il contenuto, e dopo che veddi il papa medesimo impegnato a salvare il mio decoro, e in conseguenza anco quello di tutto il clero pistoiese. La lesse con attenzione, l' approvò, ne convenne pienamente, e tornò a ripetermi quello che mi aveva detto in principio, che il mio decoro sarebbe salvo; che egli se ne faceva un carico, che niuno poteva giudicare del mio interno sentimento; e che quando io dichiaravo che questo era stato sempre cattolico, ciò bastava per non doverne dubitare. In sèguito mi rese la carta ove era segnata la mia dichiarazione, dicendomi che era inutile. Io lo pregai a conservarla come per memoria dei miei sentimenti, affinchè nella moltiplicità degli affari non potesse dimenticarsela: ma, o fosse che ei temesse che non fosse questa presa come una protesta che snervasse l' altra dichiarazione, o fosse altra cagione, volle egli rendermela, dicendomi che era inutile;

che conveniva del contenuto di essa, e che me ne avrebbe dato un riscontro nel dar parte in concistoro della mia dichiarazione. Ecco il tenore dello scritto da me presentato:

« Beatissimo Padre,

» Io infrascritto Scipione de' Ricci già vescovo di Pistoia e Prato, avendo sempre nutrito il desiderio di mostrare una perfetta adesione alla santa Sede apostolica, non ho esitato a darne una prova nella soscrizione del foglio statomi presentato a nome della Santità Vostra; ma ben conscio a me medesimo di non avere avuti mai altri sentimenti che quelli definiti dalla Bolla della santa memoria di Pio VI, credo di dovere alla verità ed alla mia coscienza la dichiarazione che umilio a Vostra Beatitudine, di non aver mai sostenute o credute le proposizioni enunciate nel senso giustamente condannato nella surriferita Bolla, avendo sempre inteso che, se mai qualche parola o parole avessero dato luogo ad alcun equivoco, fossero subito ritrattate o corrette.

» Prego quindi umilmente la Santità Vostra ad accettare questa mia rispettosa dichiarazione come una sincera effusione del mio cuore, nell' atto che per dare a Vostra Beatitudine un attestato della mia obbedienza e sommissione, ho sottoscritto puramente e semplicemente il foglio presentatomi per ordine della Santità Vostra. »

« Firenze, questo dì 9 maggio 1805.

« Io vesc. SCIPIONE DE' RICCI m. p. »

Sopraggiunse allora Sua Maestà la regina, che mostrando tutto il contento per la seguita riconciliazione, sentii nuovamente ripetermi dal papa che il mio decoro sarebbe salvo. Il papa mi esibì allora colla maggiore

effusione di cuore la sua grazia e benevolenza in ciò che mi fosse occorso, e mi avvisò a scrivergli direttamente. Io di nuovo lo ringraziai; gli dissi che non volevo nulla, che oltre le massime di religione, la età stessa, i miei incomodi di salute e le passate vicende mi avevano abbastanza disingannato per non voler nulla in questo mondo. « Padre Santo, gli ripetei colla più grande apertura di cuore, io non voglio nulla: la prego solo a raccomandarmi a Dio, onde ottenga quel che solo mi preme, la mia eterna salute. » Il papa allora si alzò, e mentre Sua Maestà la regina si tratteneva a parlar con Menochio, tornò egli nuovamente ad abbracciarmi e a darmi i maggiori riscontri di amicizia più che di amorevolezza, e mi accompagnò quasi fino alla porta, distaccandosi in fine da me con quella tenerezza con cui un amico che dee partire si distacca da quello che resta.

Monsignor Fenaia che mi accompagnava mi domandò se voleva passare da qualcuno dei cardinali, e specialmente da Antonelli, giacchè il papa stesso era impaziente di fargli parte dell'atto. Io era stanco di corpo e di spirito, e il mio compagno non lo era meno. Alcuno dei cardinali era ancora fuori di casa: passando da uno conveniva che io cercassi di tutti. Credei dunque meglio pregare monsignor Fenaia a fare con essi le mie parti di scusa, non tanto col motivo della comune stanchezza, quanto per la necessità che avevano di ritirarsi presto per la partenza che era fissata in ora sollecita la mattina appresso. Ringraziai monsignor Fenaia di tanti incomodi che si era presi a mio riguardo, gli esibii la mia servitù, e reciprocamente raccomandandoci al Signore ci licenziammo.

Le attenzioni, gli onori, l'esibizioni cortesi che ricevei da tutti quei prelati e altri che erano per le anticamere, furono molte; e se il mio ingresso nel palazzo

fu oggetto di maraviglia e di curiosità, la pubblica accoglienza amorevole fattami dal papa eccitò la sorpresa, e dirò anche in molti la più viva consolazione e piacere, sapendosi già subito da tutta la gente che era in corte la piena soddisfazione del papa e della regina. Gli appartamenti, le scale, il cortile eran pieni di popolo di ogni parte di Toscana, onde in breve si divulgò per tutto la cosa, ed io ne fui generalmente complimentato da molti che neppur conoscevo. Io intanto, bisognoso più di riposo che di onoranze, me ne tornai a casa; dove la gioia sincera degli amici e dei familiari messe il colmo al contento di questa tanto desiderata riconciliazione che la divina provvidenza per modi impensati mi avea fatto ottenere.

Prima di passar oltre, voglio avvertire, in ischiarimento dei documenti da riferirsi in séguito, che in tutta questa trattativa nè prima nè dopo, nè monsignor Fenaia nè il papa, nè in voce nè in scritto, hanno mai parlato di ritrattazione o di equivalente termine: e solo si è inteso di fare una formola di dichiarazione dei miei sentimenti che, disingannando il pubblico mal prevenuto sulla mia ortodossia e sulla mia unione col successor di san Pietro, togliesse lo scandolo che da siffatta sinistra opinione ne derivava. Tanto bastava al papa, che con occhio puro e semplice guardava la cosa. Che se fu necessario coacervare insieme, oltre il domma, le cose disciplinari, fu ciò per la potenza curiale a cui volle condiscendere la potestà temporale rappresentata dalla regina, forse per quelle stesse ragioni del ben della pace che mi guidarono a cedere in questo punto, conforme mi espressi nella lettera dei 31 novembre 1804 diretta al papa a Parigi.

Forse troveranno alcuni da ridire sulla mia condotta, tacciandola di debolezza e di amore di una falsa pace mon-

dana; e forse taluni mi tacceranno di aver tradita la verità. Io non risponderò a coloro che fanno consistere la fermezza nella ostinazione, e che chiamano eroismo quella falsa specie di virtù che ripone il suo pregio in una inflessibile durezza che resiste ad ogni prudente cristiana condescendenza, e che in sostanza ricusa ogni sacrifizio dell' amor proprio. Io non rispondo a costorò. Rispondo a quelle anime rette che amano la verità non meno che la unità e la pace; io non ho tradito la verità quando mi si è chiesto la condanna delle proposizioni secondo le qualifiche annesse nella Bolla *Auctorem*. Trattandosi di quelle che riguardano il domma, ogni buon cristiano ne conviene; ed io credo di aver provato convincentemente nel progetto di dichiarazione da me fatto e inserito sul fine della seconda parte di queste Memorie, che tale fu il sentimento del Sinodo. Se la prima proposizione è condannata assolutamente, egli è perchè si è inteso o forse anche voluto intendere dai censori come se si negasse la visibilità della Chiesa: presa in questo senso la proposizione è eretica. Si trattava di esaminare se la espressione naturale portava a questo o era da tutto il contesto e da altri luoghi del Sinodo portata necessariamente al senso inteso dai Padri, dai concili, dai teologi ec., che tutti hanno usato le stesse o simili espressioni. Il bene della pace non meritava questo piccolo sacrifizio grammaticale, quando era salva la verità che forse malamente si supponeva negata? Non si trattava finalmente di difendere un domma su cui siamo stati sempre d'accordo, ma il modo di esprimersi; e su questo si poteva ben transigere e cedere. Quanto alle cose disciplinari, l'amore della pace e della unità esigeva qualunque sacrifizio; e se tante riforme aveano potuto destare uno scisma nella Chiesa, l'ostinarmi a sostenerle e a difenderle era un render venefico

quello che avevo proposto per medicina. Il Signore, per suoi giusti fini, non volea da me questo bene. Debbo adorare i di lui giudizi ed implorare sulla Chiesa quei rimedi ai mali che l'affliggono, che io non era degno di procurare. Io non mi prolungherò di più su di ciò: prego le anime rette a leggere con attenzione queste Memorie; e spero che vi troveranno la mia apologia. Che se nelle dure circostanze in cui mi trovai, non sembra loro pienamente sincera ed esatta la mia condotta, compatiscano la mia debolezza e mi impetrino da Dio la grazia di dire con Giob: *Qui leviter locutus sum, respondere quid possum? manum meam ponam super os meum.* (Cap. XXXIX. 34.)

Proseguendo ora la narrativa di tutto il successo, dirò che nella mattina seguente, che fu il 10 maggio, essendo molti vescovi a corte per augurare al papa un felice viaggio, fu comune in tutti l'esultanza per la seguita riconciliazione: e il papa e la regina, che tanta parte vi ebbe, ne ricevevano i complimenti con una gioia ed una soddisfazione indicibile. L'arcivescovo di Firenze, a cui fino dalla sera avevo fatto noto per mezzo di un prete mio familiare il cortese ricevimento del papa, me ne dimostrò in quella mattina la più grande consolazione; e nella mattina appresso fu a farmi visita, e meco si trattenne lungamente. Il vescovo Mancini di Fiesole e l'altro di Pistoia Toli passarono anche essi a contestarmi la loro contentezza e amicizia. Quello di Pisa poi compì a questo cortese ufficio per lettera nel modo il più obbligante. Io fui nel giorno a ringraziare Sua Maestà la regina di quanto si era ella adoperata in favorirmi, e ne fui ricevuto colla stessa cortesia e cordialità della prima volta, ma con una gioia e contento maggiore. Tornò ella ad assicurarmi che il papa avrebbe salvato intanto il mio decoro, che me lo avea promesso, che

non vi avrebbe mancato; ma che non ostante ella scrivendogli glielo avrebbe di nuovo raccomandato. Le dimostrazioni di gioia, le congratulazioni che meco fecero i cortigiani che incontrai in quella occasione, furono molte, e sempre più mi confermai nella opinione che la sola eresia, di cui mi credevano degno di anatema, era, come usano dire, di non credere nel papa. Fatta questa riconciliazione, io divenni in faccia ad essi un uomo mondo di ogni reato e degno di qualunque riguardo.

Volendo evitare quella specie di trionfo in cui mi trovavo, pensai subito di tornare nella mia solitaria villa del Chianti; e quindi pure ricevei da quei parrochi e dai monaci di Passignano le più vive dimostrazioni di gioia e di rispetto. Dopo qualche giorno, saputosi il felice arrivo di Sua Santità in Roma, io mi feci un dovere di felicitarlo e gli scrissi la seguente lettera correlativa al successo, che gli feci presentare per mezzo di monsignor Fenaia:

« Beatissimo Padre,

» Non vi è chi più di me abbia diritto di prender parte alla universale esultazione per il felice ritorno della Santità Vostra alla sua capitale, alla sua sede. La paterna amorevolezza dimostratami qua in Firenze, mi lusinga che vorrà con ugual bontà ricevere questo mio atto di sincera congratulazione.

» Nell'abbattimento in cui vivevo da tanti anni perchè si fosse potuto sospettare della mia ortodossia, della mia subordinazione al capo visibile della Chiesa, io non poteva sperare altro conforto che quello di aprire direttamente alla Santità Vostra il mio cuore e cercare nella rettitudine e nei lumi del successor di san Pietro il mio conforto e difesa.

» Questa fausta circostanza che molti non pensati

accidenti mi aveano, con mio rammarico, ritardato fin'ora, giunse finalmente, e per mia somma consolazione volle il Signore che io la dovessi alla religiosa cura che ha dei suoi sudditi la pia nostra sovrana.

» La singolar bontà con cui la Santità Vostra mi accolse non appagò soltanto, ma superò i miei voti e le mie speranze, e in quel momento l'animo mio ne fu commosso per modo che più non seppi esternare con quella effusione di cuore, che avrei pur voluto, i miei sentimenti di rispetto, di obbedienza, di attaccamento, di gratitudine. Io gli rinnuovo ora con tutto lo spirito, e ratificando l'atto da me firmato, torno a ripetere le più umili proteste del mio attaccamento inalterabile alla dottrina della Chiesa e alla sua sacra persona. Rammenterò sempre con filiale tenerezza il giorno felice in cui furono esauditi i miei voti, e nella vita ritirata che meno per attendere al grande affare della mia eterna salute, non cesserò mai di pregare caldamente l'Altissimo perchè conservi lungamente alla sua Chiesa nella Santità Vostra un pastore illuminato e zelante e ai suoi figli un padre tenero e amoroso. Tanto esige il mio dovere, e tanto esige la mia special gratitudine verso la Santità Vostra da cui umilmente imploro l'apostolica benedizione nell'atto di dirmi

» Di Vostra Beatitudine

» Firenze, 20 maggio 1805.

» Umil. Obb. Servo e Figlio

» Il vescovo Ricci. »

Lettera a Fenaia.

« Ill. e Rev. Sig. Sig. Pro. Colmo.

» Poichè la ristrettezza del tempo non mi permise il fare con V. S. illustrissima e reverendissima quelle

parti che io ben dovea per i tanti incomodi che per me si prese, mi permetta il compierle per lettera, ringraziandola, come io fo vivamente, della premura datasi per cooperare a quella mia vera consolazione che da tanto tempo ho sospirato, di assicurare il Santo Padre del mio inalterabile attaccamento alla dottrina della Chiesa e alla sua sacra persona: godo di averlo fatto in modo a lui pienamente soddisfacente: e nella tenera di lui accoglienza mi consolo di avere avuto un riscontro di quella paterna amorevolezza che mi fa dimenticare tutte le passate amarezze.

» Nel congratularmi col Santo Padre del felice ritorno alla sua sede, io ho voluto darmi la consolazione di rinnuovargli le proteste di obbedienza e di attaccamento; e poichè ella fu che gli recò l'atto da me firmato, per mezzo suo pure desidero che ne abbia una nuova prova e conferma in questi miei sinceri ed umili sentimenti.

» Perdoni il nuovo incomodo che le reco; non mi defraudi del soccorso che imploro di sue orazioni per ottenere da Dio quel che solo ambisco, la mia eterna salute. Io non mancherò di farlo per V. S. illustrissima non solo per dovere comune, ma per ispeciale gratitudine, onde possa esattamente compire colla divina grazia i doveri tutti del suo ministero a vantaggio dei popoli, e a consolazione di un sì degno pontefice.

» Io sono con perfetta stima e rispetto

» Di V. S. illustrissima e reverendissima

» Firenze, 21 maggio 1805.

» Devot. Obb. Servo.

» Il vescovo Ricci. »

Il vicegerente me ne dètte subito un riscontro con questa replica:

« Ill. e Rev. Sig. Sig. Pro. Colmo.

» L' officiosissima lettera di V. S. illustrissima e reverendissima dei 21 cadente accresce la mia consolazione. Ella ha la bontà di ringraziar me, quando ed ella ed io dobbiamo ringraziare il nostro buon Dio che con un atto tanto desiderato da tutti i buoni ha voluto dare a questi una grande consolazione ed agli erranti una spinta ad imitare un sì bell'esempio. Godo nel sentirla veramente consolata del passo fatto, e non lascerò di pregare, miserabile come sono, l'amorosissimo Iddio a sempre più ricolmarla delle sue grazie. Umiliai la lettera da lei acclusami al Santo Padre, e dalla risposta, che forse riceverà in questo stesso ordinario, conoscerà sempre più l' ottimo cuore e le sante intenzioni di sì buon padre. V. S. illustrissima mi farà una gran carità continuando ad aver memoria di me nelle sue orazioni; e pronto sempre ai di lei comandi, mi rassegno con sentimenti di vera stima e rispetto

« Di V. S. illustrissima e reverendissima

» Roma, 31 maggio 1805.

» Devot. ed Obb. Servo vero.

» BENEDETTO ARCIV. DI FILIPPI *Viceg.* »

Grande fu in Roma la sensazione che fece il mio abboccamento col papa. I nemici della unità e della pace lo riprovavano in cuor loro, ma non si attentavano a dirlo perchè troppa era la esultanza che ne mostrava il papa e i suoi buoni familiari e aderenti, e troppo comune era il piacere del pubblico in vedere tolta questa specie di divisione. Molti, e sono i più, che non approfondiscono le cose, reputarono, nello abbandono del sinodo di Pistoia, ristabilita la corte romana in tutto il suo an-

tico splendore e rimesse nell'ambitô sistema tutte quelle che giustamente si chiamano pretensioni curiali, e che i semplici male istruiti e idioti credono il sostanziale della religione.

Frattanto si aspettava l'allocuzione che il papa avrebbe fatto nel concistoro, e non si dubitava che l'affare del sinodo di Pistoia non fosse quello che più d'ogni altro dovesse esser l'oggetto della esultazione di Pio VII. Da qualche amico di Roma fui assicurato che la poca sodlisfazione che avea avuto in questa gita era nell'animo del pontefice ricompensata da quanto avea ottenuto da me: infatti non si saziava egli di parlarne con tutti e di mostrarne la sua vera gioia. Pareva che monsignor Testa dovesse stendere l'allocuzione; ma non fu in verun conto adoprato, ed ebbi riscontrò che fosse opera di qualche maestro di cerimonie. Il cardinal Consalvi si trovava assai indispettito per la ultimazione del mio affare fatto senza l'intervento e l'approvazione di lui; e avvezzo come è ad agire col papa con una superiorità che non gli conviene, non dubito che glielo avrà fatto conoscere. Era questione tra i familiari del papa se e come il papa dovea dar parte nell'allocuzione in concistoro del mio affare, o se dovea terminarlo con un Breve; e monsignor Fenaia, che molto vi si interessò, parve che opinasse così secondo quello che scrisse. Finalmente un mese dopo la mia lettera al papa io n'ebbi la risposta e contemporaneamente ebbi notizia dell'allocuzione fatta in concistoro. La lettera mi fu rimessa per mezzo del Nunzio, il quale venne in persona la stessa sera; e di commissione, per quanto mi disse, del cardinale segretario di Stato, volle farmi sentire la disapprovazione della mia lettera al papa, quasi che fosse una prova di mia simulazione nella soscrizione della formola. Soggiunse che il papa n'era scontentissimo,

che avrebbe voluto farmene sentire la sua indignazione, che era stato sul punto di abortire questa riconciliazione, se oramai non avesse fatto menzione di questa lettera nell'allocuzione. Finalmente, sempre però in nome del segretario di Stato, disse che il papa era buono e che era stato sorpreso, ma che avvertissi a regolar bene da qui avanti la mia condotta. Questa intempestiva sparata e queste incompetenti ire del cardinal segretario di Stato mi mossero alquanto al riso e al compatimento; e senza punto commuovermi, dissi al Nunzio che mi faceva grande sorpresa che il signor cardinale mi parlasse un linguaggio tanto diverso da quello di Sua Santità, ch' egli stesso nella mattina mi avea dato nella lettera scrittami dal Santo Padre un documento troppo chiaro della sua piena soddisfazione della mia lettera, come il più autentico riscontro della mia sincerità; che il papa mi si esprimeva in quella in modi così obbliganti che io ne rimaneva confuso; e che come il papa, quanto a sè, non mentiva, così quanto a me non si ingannava. E quindi, messomi in tuono più serio e più risoluto, gli dissi che il signor cardinale mi offendeva; che la mia condizione, la cristiana e civile educazione che avevo sortito e sopra tutto il carattere di cui ero fregiato, mi facevano abominare e aborrire ogni infingimento, ogni simulazione. Gli feci comprendere che l' affare era imaginato e maturato dal Santo Padre medesimo coll' intervento e la mediazione di Sua Maestà la regina, e che non vi era luogo a sorpresa. Conclusi poi che assicurasse pure il signor cardinale della mia sincerità, che lo calmasse di ogni sospetto contro di un vescovo di cui gli avevano fatto concepire così sinistra opinione, e che finalmente mi lusingavo che la mia condotta lo avrebbe pienamente disingannato.

Il Nunzio, che si accorse di avere a mal tempo fatto

le parti del cardinale, ripiegò i fogli dove mi avea accennato essere quei sentimenti del segretario di Stato; destramente si disimpegnò dal farmi vedere l'allocuzione; e cambiato affatto linguaggio, mi disse di essere stato da Sua Maestà, di averle detto che veniva la stessa sera da me, che l'aveva trovata contentissima della mia condotta; e dopo molte officiosità reciproche ci separammo.

Lettera del Papa.

PIUS PP. VII.

Venerabilis frater salutem et apostolicam benedictionem.

« Quel gaudio sovrabbondante che inondò il nostro seno, e che ci mosse a sparger lacrime di consolazione allorchè ella ci presentò in Firenze la formula, da lei segnata, di sommissione e adesione pura e assoluta ai giudizi emanati da questa santa Sede sul Giansenismo, e sul Sinodo tenuto in Pistoia sotto la sua presidenza e pubblicato per suo ordine, ha ricevuto un grande accrescimento dalla ratifica fattane da lei di nuovo nella lettera scrittaci per felicitarci sul ritorno alla nostra residenza.

» Questa ratifica non poteva non rallegrarci sommamente, confermandoci vie più nella persuasione in cui, attese tutte le circostanze che l'hanno accompagnato, eravamo della sincerità del sullodato atto egregio e preclarissimo, col quale si dichiarò di riprovare e condannare le cose da sè mal fatte, così nella ferma speranza in cui le tante sue e sì fervide proteste ci avevano posti, che ella da qui innanzi si terrà fermissima nella santa risoluzione di vivere unita a noi nella dovuta sottomissione ed obbedienza all'autorità di questa Sede apostolica, nella quale, per mezzo di quelli che ci sedono nella successione dei tempi, vive sempre e parla il medesimo principe delli apostoli il beatissimo Pietro.

» Nell'atto pertanto che le rendiamo le più affettuose grazie dell'amorevole ufizio che si è compiaciuta adempiere con noi di congratulazione pel felice compimento del nostro viaggio, noi dal canto nostro vivamente ci congratuliamo seco lei della consolazione che provar dee nel nuovo suo stato e del conforto che dice aver ricevuto coll'aprire direttamente con noi il suo cuore, da quell'abbattimento in cui vivea da tanti anni.

» Così ci avesse ella assai prima posti in istato di darle un tal conforto, come per la parte nostra non le sarebbe mai mancato. Noi certo siamo stati ognora egualmente, non che disposti, ma desiderosi di accoglierla al nostro seno e riceverla nella grazia di questa santa Sede con tutta la possibile tenerezza; nè altro aspettavamo da lei che appunto quell'atto indispensabile a cui con applauso universale di tutti i buoni, mercè la divina grazia, si è finalmente indotta. In quest'atto, che forma la sua più luminosa difesa e nella ratifica che ce ne ha fatta nella recente sua lettera, troverà ella non solamente come risarcire al passato, ma come anche ricoprire di immortal gloria il suo nome; e detersolo da ogni macchia, farlo nei fasti della Chiesa passare alla posterità con quelli di altri vescovi che con somiglievoli generosi sacrificî dell'amor proprio alla verità e all'obbedienza cristiana, renduti si sono illustri e più rispettabili assai che per gli altri pregi moltissimi che li distinguevano. Or piaccia al Dio della pace e della verità, come noi lo preghiamo, per le viscere della sua misericordia, di sempre più perfezionare e consolidare quanto ha in lei operato a sempre maggior consolazione nostra, ad edificazione perfetta dei fedeli e al totale disinganno di quelli che hanno preteso negli anni decorsi di potere coll'autorità del Sinodo e di altri atti pistoiesi giustificare i propri traviamenti.

» Quanto a noi, non dubitando punto della sua sincera perseveranza nel santo proposito, non mancheremo, per quanto ci sarà possibile, di rinnuovarle in tutte le occasioni i più sinceri attestati della paterna nostra benevolenza ed apostolica grazia; e possiamo assicurarla che eguali graziose disposizioni nutre verso lei la carissima nostra figlia e la sua clementissima sovrana la piissima regina di Etruria, alle cui religiose premure ella meritamente si riconosce di cotanto debitore. Intanto colla maggiore effusione e tenerezza dell'animo nostro le diamo l'apostolica benedizione.

» Datum Romæ apud S. Mariam Maiorem, die 21 Iunii 1805, pontificatus nostri anno sexto.

» Pius PP. VII. »

Parte dell'Allocuzione che mi riguarda.

« Florentiam pervenimus. Splendidissimus lætissimusque fuit noster eam in urbem ingressus. Præstantissima Etruriæ regina iteratis amplissimæ munificentiæ documentis singularem erga nos devotionem suam rursus testata est.... maioris autem iis omnibus quas Florentiæ cepimus consolationis gratiam omnipotens et misericors Deus nobis ibidem præparaverat. Primo nostro in illam urbem adventu, jam præsenseramus venerabilem fratrem nostrum Scipionem Riccium pistoriensem olim et pratensem episcopum de se cum nobis et sancta Catholica Romana Ecclesia reconciliando, quod a longo nos tempore optabamus, bonique omnes avidissime operiebantur graviter cogitare. Tam vero cogitationem hanc suam nobis in præfatam civitatem reversis, egregio planeque imitando exemplo complevit. Filiali enim cum fiducia nobis significavit se formulæ quam ipsi proponere nobis placuisset sincero corde subscripturum. Nec

Fidei quam nobis dederat defuit. Formulam enim per venerabilem fratrem nostrum archiepiscopum Philippensem ei missam legit, admisit, suaque manu signavit. Hac ergo formula, quam reparando scandalo pubblicam in cognitionem deduci concupivit, declaravit se pure et simpliciter, omninoque ex animo accipere et venerari constitutiones a Sede apostolica factas, quibus errores Baii, Iamsenii, Quesnelli, et illorum, qui eos sectati sunt, proscribuntur, præsertim vero Bullam dogmaticam *Auctorem Fidei*, qua octoginta quinque propositiones damnantur e synodo pistoriensi, quam ipse coegerat et publicari jusserat, excerptæ: has propterea propositiones omnes et singulas se reprobare et damnare iis qualificationibus, iisque etc. »

Quantunque e nell'allocuzione e nella lettera a me scritta vi sieno delle cose che paiono incastrate da chi voleva la mia oppressione non la mia riconciliazione, pure vi è molto *ad obstruendum os loquentium mendacia.* Primieramente, si rileva e dalla lettera e dall'allocuzione che il papa fu sì contento di quella mia lettera, che pare quasi che faccia più caso di questa che dell'atto da me firmato: e ne avea ben ragione perchè la mia ratifica escludeva ogni sospetto di sorpresa o di violenza che, attese le circostanze, si fosse potuto dare a quell'atto. Di più il papa nella lettera ha voluto non solo aderire alla istanza che avevo fatto di cambiare l'espressione *a riparazione dello scandolo*, ma ha anche voluto far vedere che l'abuso che dai cattivi si è fatto del Sinodo, è stata la cagione dei loro traviamenti. *Or piaccia al Dio della pace e della verità*, egli dice, *come noi lo preghiamo, per le viscere della sua misericordia di sempre più perfezionare e consolidare quanto ha in lei operato, a sempre maggior consolazione nostra, ad edificazione per-*

fetta dei fedeli, e al totale disinganno di quelli che hanno preteso negli anni decorsi di potere coll' autorità del Sinodo e di altri atti pistoiesi giustificare i propri traviamenti. Chi non vuole affatto acciecarsi vede come il papa ha detto molto più che io non gli aveo domandato, ed ha fatto la piena giustificazione delle rette intenzioni di me e di tutto il clero meco adunato nel sinodo.

Oltre di questo, se facevamo il confronto di quello che il papa dice di me con quello che ha detto dei vescovi della Francia nella sua allocuzione, ognuno vede quanto più si mostra soddisfatto e contento di me, non ostante la supposta disapprovazione di Consalvi, rapporto a cui è da farsi riflessione sul paragrafo della lettera del papa che comincia: *Così ci avesse ella ec.* Al papa dunque, potrò dir io, non fu presentata la mia lettera per la di lui assunzione scritta nei 29 marzo 1800; e soggiungerò poi che la incivile risposta fattami allora dal signor cardinale Consalvi in nome del papa fu fatta senza saputa di lui e contro le massime e i sentimenti di esso, e fu fatta da persona che finse una mia lettera tutta diversa da quella ch'io scrissi per farmi una risposta impropria, ingiuriosa, e scritta con tutto quel fiele di cui è capace una persona vile e ignorante. Si confronti il paragrafo della lettera di Pio VII colla lettera del Consalvi dei 26 settembre 1800, e si vedrà che non è affatto fuor di ragione il mio argomento.

Il termine *ritrattazione* che si vede usato in fine della allocuzione pare, a ben considerarlo, un'aggiunta fatta dopo da altra mano, e che non combina colle espressioni e i sentimenti del papa. Io credei bene dissimular tutto, fermandomi solo alle dimostrazioni amorevoli del papa. La mia riconciliazione con esso è un fatto sì pubblico che niuno può dubitarne: se l'atto da me firmato sia una ritrattazione o piuttosto una dichiarazione, l'atto

medesimo lo dimostra, non meno che i documenti successivi. Tutto quel più che con artifizio e per malignità vi si è aggiunto, caderà col tempo senza lesione della verità; e questo è ciò ch'io rispondo a chi vuole sinistramente interpetrare l'andamento di questo affare.

La parte che vi avea preso Sua Maestà la regina mi obbligava a farle vedere la responsiva del papa e tanto eseguii il giorno dopo che la ricevei, in cui appunto era tornata dalla campagna. Ella mi accolse, secondo il solito, colla maggiore amorevolezza, e replicatamente mi domandò se io n'era contento. Io protestai la mia consolazione nel vedere sì bene accolta dal Santo Padre la mia lettera, nel vedermi rinnuovate le dichiarazioni amorevoli che qui mi avea fatto, e nel vedermi da lui medesimo assicurato della bontà e clemenza di una sovrana a cui dovea tutto il buon esito di un affare che avrebbe formata la mia contentezza in tutto il restante della mia vita. Compresi però da vari discorsi che mi fece che se le voleva ingerire qualche sospetto sulla mia sincerità, e tra le altre cose mi disse che io mi guardassi dagli amici e non mi lasciassi ingannare. Io le feci comprendere che la mia vita ritirata non mi dava luogo che a veder pochi amici, e che siccome essi appunto mi avevano animato ed eccitato all'atto di cui era contento il Santo Padre non meno che la Maestà Sua, così ella non dovea dubitare che fossero per darmi suggerimenti e consigli diversi. Ella si tacque, nè io credei dovermi avanzare più oltre sulla qualità degli amici; non lasciai però di parlare in generale della ingiuria che mi si faceva da alcuni che volevano ingerire sospetti sulla mia ingenuità, per gara o per loro privati fini. Io volli così ribattere il discorso fattomi dal Nunzio, e che mi figurai che avesse già fatto il giorno precedente alla sovrana. Ella mi domandò in seguito se pensavo di rispondere al

Santo Padre; al che dissi di sì: e dopo qualche altro ragionamento tornò a farmi la stessa domanda. « Ma forse, le replicai, vuole la Maestà Vostra avere la degnazione di vederla prima che io la spedisca? » — « Sì sì, mi disse, con molto piacere, e questo appunto era quel ch'io volevo: » perchè assicurato dell'approvazione di lei, più non potea trovar nuovi cavilli il cardinal segretario di Stato o chiunque altro per farmi dei mali uffici per mezzo del Nunzio con ingerire sospetti contro di me.

Scrissi subito la lettera al Santo Padre, e prima di spedirla la diressi a Sua Maestà, che nel giorno appresso per mezzo del segretario di gabinetto Mannucci mi replicò come appresso:

« Maestà,

» Umilio alla Maestà Vostra la mia responsiva al Santo Padre, a forma di quanto si compiacque ordinarmi nel passato giorno, affinchè piacendole possa spedirsi nel prossimo ordinario.

» E profondamente inchinato, ho l'onore di dirmi

» Di Vostra Maestà

» Di casa, 1º luglio 1805.

Umiliss. obb. serv. e Suddito

» Il vescovo Ricci. »

« Illustriss. e reverend. sig. sig. Pron. Colend.

» Sua Maestà la Regina Reggente si è degnata ordinarmi di ritornare a V. S. illustrissima e reverendissima l'annessa lettera, e di farle sapere che può farla liberamente pervenire al suo destino.

» Ho l'onore di protestarmi con vera stima, rispetto e considerazione

» Di V. S. illustrissima e reverendissima

» Poggio Imperiale, 2 luglio 1805.

Umiliss. e devot. Servo

» Gio. Tommaso Mannucci. »

Io spedii dunque immediatamente la lettera, e mi valsi anche questa volta del vicegerente per fargliela pervenire.

Lettera al papa.

« Beatissimo Padre,

» La graziosa ed amorevole lettera dei 21 giugno, con cui mi ha onorato la Santità Vostra, mi è un nuovo argomento di quella paterna affezione con cui si è degnato di riguardarmi. Quel piccolo sacrifizio di amor proprio che mi richiese per accordarmi la tanto da me sospirata riconciliazione, Vostra Santità ha saputo condirlo ed aspergerlo con tali e sì ripetuti atti di paterno amore, che io non potrò mai certamente, per quanto faccia, non rimanerle debitore.

» Di questa mia gratitudine intesi darlene una prova nella ratifica dell'atto da me firmato; e la Santità Vostra mi ha voluto obbligare di più usando espressioni tanto per me onorifiche, e tutte dettate con quella effusione e tenerezza di animo di cui non è capace che un padre il più amoroso.

» La circostanza di essermi pervenuta la sua lettera nel dì solenne della festività di san Pietro, segnerà pertanto quest'epoca per me memorabile colla considerazione di quanto degnamente la Santità Vostra ne occupa la Sede e ne imita le grandi virtù.

» La sicurezza che mi dà la Santità Vostra della somma benevolenza di Sua Maestà la regina verso di me suddito fedele qual mi professo, mi è stata oltremodo grata; poichè, quantunque ne abbia avuto tanti riscontri nell'andamento di tutto l'affare, pure mi è stato di molta consolazione l'averne una tal conferma, che sempre più mi obbliga a pregare Dio che ricolmi di grazia questa piissima sovrana e la diriga in tutta la sua condotta.

» Quanto a ciò che giustamente avverte la Santità Vostra, rapporto a coloro che hanno preteso negli anni decorsi di potere coll'autorità del sinodo e di altri atti pistoiesi giustificare i propri traviamenti, io non cesserò di porgere i miei voti a Dio onde tutti nello spirito di unità e di pace stieno fermi alla verità, e dieno alla Santità Vostra quella vera consolazione che in Gesù Cristo desidera.

» E rinnuovando alla Santità Vostra le proteste della più sincera e filiale obbedienza ed attaccamento, le chiedo la paterna benedizione e mi dico

» Della Santità Vostra

» Firenze, 1° luglio 1805.

Umilis. obb. serv. e Figlio

» Il vescovo Ricci. »

Lettera al vicegerente.

« Illustriss. e reverend. sig. sig. pron. colend.

» Quel lieto annunzio che fino dei 31 maggio mi dette V. S. illustrissima e reverendissima si è finalmente compito. Il Santo Padre si è degnato rispondermi con tanta amorevolezza ed effusione di cuore che ben si vede essere egli ripieno di quel medesimo spirito, che animava il Principe degli Apostoli. Nella solennità appunto di questo Santo ricevei un pegno sì caro; e un'epoca sì memorabile mi sarà un nuovo eccitamento a dimostrare sempre più la mia gratitudine, il mio sincero attaccamento, la mia perfetta obbedienza verso un sì degno successore. Di questi miei sentimenti non ho potuto trattenermi dal dargliene un nuovo attestato in questa mia, che io non posso fargli meglio aggradire che per mezzo di V. S. illustrissima che mi animò ad un atto che mi ha prodotto tante vere consolazioni. Voglia Iddio benedirlo

e dare al Santo Padre il contento di veder tolto ogni dissapore, e tutti uniti seguitare la verità nel vincolo della carità e della pace.

» Soccorriamoci reciprocamente colle orazioni: mi onori con libertà e in amicizia di qualche suo comando, e mi creda costantemente

» Di V. S. illustrissima e reverendissima

» Firenze, 1° luglio 1805.

Devot. obb. Servitore

» Il vescovo Ricci. »

Il papa, che volle eccedere in cortesia e in amorevolezza, si degnò di rispondermi nuovamente, e queste sono le lettere del Santo Padre e del Vicegerente:

Lettera del papa.

PIUS PP. VII.

« Venerabilis Frater salutem et apostolicam benedictionem.

» Le espressioni di paterno affetto e tenerezza contenute nella nostra lettera dei 21 giugno, delle quali ella ci parla nella sua del primo luglio, furon figlie di quella consolazione di cui sovrabbondò il nostro cuore nel leggere la ratifica dell'atto glorioso e memorabile che ella ci avea presentato in Firenze; ratifica che ci confermò sempre più nella persuasione della sincerità del medesimo. Rinnuovammo noi allora i nostri vivi ringraziamenti al Signore di quanto si era degnato di operare in lei; e non potemmo fare a meno di contestarle in iscritto quei sentimenti dell'animo nostro, che le avevamo già esternati a viva voce nell'abbracciarla amorosamente al nostro seno. Proviamo la maggior compiacenza che queste nuove manifestazioni le abbiano apportato nuovo

conforto, e ci rallegriamo nel Signore di vederla sempre più contenta del presente suo stato dopo la sua riconciliazione con la Chiesa e con questa santa Sede. Noi non cesseremo dal supplicare il Signore con tutto il fervore dell'animo nostro che continui a spargere sopra di lei le sue grazie e favori, come non desisteremo mai dall'unire le nostre alle di lei preghiere per tutti quelli che negli anni addietro hanno preteso di poter giustificare col Sinodo e con gli altri atti pistoiesi i loro traviamenti, affinchè dal Padre delle misericordie e Dio della pace venga loro data la grazia di profittare del presente di lei illustre esempio per finalmente ravvedersene, ed imitare quel generoso sacrifizio dell'amor proprio alla verità e all'obbedienza che a lei fa tanto onore, e che se per modestia ella chiama piccolo, ed è forse tale agli occhi suoi, in realtà però è grande e pregevolissimo agli occhi nostri e, come speriamo, a quelli di Dio. Rinnovandole intanto gli attestati della paterna nostra benevolenza, e le disposizioni del nostro cuore a darlene delle riprove in ogni occasione che ci si presenti, le diamo con la maggiore effusione e tenerezza dell'animo nostro l'apostolica benedizione.

» Datum Romæ apud S. Mariam Majorem, die 17 Iulii 1805, pontificatus nostri anno sexto.

» Pius PP. VII. »

Lettera del vicegerente.

« Illustriss. e reverend. sig. sig. pron. colend.

» Solamente il dì 12 del corrente ricevei la compitissima di V. S. illustrissima e reverendissima che porta la data del primo; nè volli rispondere nel medesimo giorno perchè troppo mi stava a cuore di umiliare al Santo Padre l'acclusami per lui, prima di dar risposta,

onde nel palesarle la mia sincera consolazione, potessi anche renderla intesa dei sentimenti di Sua Santità. Questi son ben consolanti e per V. S. illustrissima, e per me; ed il Santo Padre medesimo glieli farà conoscere nella risposta che mi disse le avrebbe data. Benediciamo sempre più, monsignor mio veneratissimo, il nostro buon Dio che sa cavare dalle nostre stesse miserie le nostre consolazioni e li nostri veri vantaggi. Sono sensibilissimo alla bontà che V. S. illustrissima mi dimostra, e l'assicuro che mi farà sempre un onore e un piacere nel comandarmi, giacchè sono sempre coi più sinceri sentimenti di stima e di rispetto

» Di V. S. illustrissima e reverendissima

» Roma, 19 luglio 1805.

Devot. obbl. servo vero

» BENED. ARCIV. DI FILIPPI, *Viceg.* »

Io ne feci parte, come era di dovere, a Sua Maestà la regina, e quindi passando dal Nunzio, per cui mezzo mi era stata recapitata la lettera, dopo una cortese accoglienza, mi disse, ma con molta pulizia, che non dubitava della mia sincerità, ma che non sapeva come dal cardinale segretario di Stato si insisteva perchè invigilasse sulla mia condotta. Risposi con un sorriso, e domandai se vi era gran caldo in Roma. Questa insulsa domanda sconcertò alquanto il Nunzio, che non è mai più entrato in simili discorsi; ma sempre mi ha usato le maggiori pulizie, invitandomi poco dopo al pranzo che dètte al nuovo vescovo di Colle ed onorandomi di qualche visita.

Farà maraviglia forse ad alcuno che l'espressioni usate dal papa nell'allocuzione e nelle lettere non sieno tutte pienamente conformi ai sentimenti da lui esternati qua in Firenze, e che siasi voluto un poco travisare

l'atto da me firmato; ma per poco che si voglia riflettere allo stile costante della Corte romana, cesserà presto la maraviglia, considerando che i papi sono sotto la schiavitù della Curia, e distinguendo ciò che è conforme ai sentimenti dimostrati dal papa da quello che vi è inserito come per forza dalla Curia. Per non dar luogo a nuove questioni, io non ho dato copia ad alcuno di questi documenti e solo a pochi gli ho fatti vedere. Così non vi sarà luogo ad argomenti e a commentari. Il silenzio, quanto a me, l'ho creduto il miglior partito per non allarmare i curiali. La formola da me firmata, la mia riconciliazione col papa, le mie lettere, e tutto quello che ha accompagnato l'affare, sono cose notorie e tali da non potersi smentire. Il di più che si è aggiunto contro la verità manca di fondamento e caderà. La Curia non irritata mancherà di occasione e di pretesto di allarmarsi e di inventar nuove macchine per isconciare il fatto, come avrebbe forse desiderato il cardinal segretario di Stato e qualche altro curiale. Conviene rammentarsi delle belle e lunghe lettere scritte da Arnaldo e dagli altri amici al rispettabile vescovo di Alet quando volea reclamare contro il Breve del papa ai quattro vescovi, perchè si mancava di sincerità nella relazione del fatto. Convien riflettere che i fatti pubblici e i documenti restano e si attendono dalla posterità; e le insussistenti relazioni di partito svaniscono col tempo e cadono da sè, molto più se si disprezzano col silenzio e non si accreditano col contradirle. Conviene finalmente considerare che l'aver forse voluto menare troppo trionfo della pace di Clemente IX fu la cagione che, allarmatisi i Gesuiti e la Curia, presto abortì e se ne perderono tutti i vantaggi. La Curia non è ora così potente da fare abortire quello che è fatto, e però volea tentare i mezzi di disfare ciò che non era ancora ben sigillato. S'ella non è però così

potente, ella non è meno fiera e maligna: e se allora potè contrastare e vincere, non ostante l'intervento di un re così grande qual era Luigi XIV, che era concorso a far quella pace coi più dotti e più luminari della Francia, che non dovrei temer io?

Qui farò fine a queste Memorie che forse un giorno potranno servire di disinganno e di scuola a chi le vedrà: e quando pure restino sepolte, non sarà poco profitto per me l'aver riandato nel mio ritiro i tratti grandi della divina Misericordia sopra un suo servo inutile.

Sia dunque lode e gloria al Signore, che ha esaudite le mie preghiere, disimpegnandomi da tutti i cimenti a cui era esposto, e disimpegnandomi con modi così inaspettati e impensati. Voglia pure egli preservarmi da nuovi rischi, e mi dia grazia, per i meriti di Gesù Cristo, e colla intercessione di Maria Santissima, dell'Angelo mio custode e dei santi miei avvocati e di tutti gli eletti, di passare il resto della mia vita in modo di essere in punto di morte chiamato a godere di quella eterna beatitudine che col prezioso suo sangue ci ha meritato. Fiat, fiat. Amen, Amen.

17 ottobre 1805.



APPENDICE

ALLE

MEMORIE DEL VESCOVO SCIPIONE DE' RICCI.

Nelle Memorie del vescovo Ricci è una grande lacuna, fra la convocazione dell'Assemblea Nazionale e l'arresto di lui; manca quindi di parecchi fatti il racconto che sarebbe riuscito curiosissimo. Mi sono studiato di supplirvi alla meglio col presente sommario messo insieme con documenti, e colle indicazioni del De Potter e dello Zobi appoggiate all'autorevole testimonianza dei documenti medesimi.

L'Assemblea dei vescovi toscani doveva, secondo la mente di Pietro Leopoldo, mirare a stabilire la uniformità nella disciplina ecclesiastica, nelle sacre funzioni, nella istruzione del popolo, nella morale e nelle massime e studi teologici del clero secolare e regolare: in ciò che attiene alle massime e verità essenziali della religione, siccome costanti e invariabili, non doveva occuparsi.[1] Alcuni consiglieri del gran duca dubitavano dell'esito; e specialmente il senator Gianni; il quale per la grande esperienza che aveva delle cose prevedendo più male che bene, fe' prevalere il partito di adunare i vescovi in assemblea preparatoria per fissare i punti che avrebbero dovuto poi esser discussi e deliberati nel con-

[1] Lettera del Segretario del Regio Diritto ai vescovi. Vedi nello Zobi; *Storia civile della Toscana*, Appendice al libro VI.

cilio. Ebbe ciascun prelato facoltà di condur seco per consiglio ed aiuto due o tre persone, esclusi però i frati e chiunque altro avesse appartenuto a qualche ordine di Regolari. Il gran duca elesse commissario del governo all'Assemblea il senatore Antonio Serristori, che doveva, senza prender parte alle discussioni, provvedere al buon ordine: nominò per sostenervi le sue parti due professori di gius pubblico, l'avvocato Giuseppe Paribeni e l'arcidiacono Francesco Falchi, e quattro teologi, cioè monsignor Fabio de' Vecchi, il canonico Palmieri, il dottore Bartolommeo Bianucci e il sacerdote Antonio Longinelli. Tra i consiglieri de' vescovi spiccava Giovanni Maria Lampredi professore di diritto pubblico nell'università di Pisa, condottovi dall'arcivescovo pisano. È opinione che il Lampredi, piccato perchè il governo non avesse fatto conto di lui, si gettasse nella parte contraria al gran duca e al Ricci.

Non credo necessario trattenermi sulle discussioni importanti che si tennero nell'Assemblea: la storia ne fu scritta e pubblicata per le stampe. Dirò solamente come fin di principio apparisse manifesta nei prelati la contrarietà alle massime sancite nel Sinodo pistoiese; e come due soli aderissero al Ricci, monsignor Pannilini vescovo di Chiusi e Pienza e monsignore Sciarelli vescovo di Colle.

Le adunanze erano vicine al loro termine. Quando fu principiata la discussione intorno al culto delle immagini e delle reliquie e intorno alle indulgenze, in quei giorni appunto, furono a Prato il vescovo di Volterra e il segretario del Nunzio pontificio: e subito allora cominciò a manifestarsi nella popolazione di quella città un certo fermento che minacciava di prorompere in qualche cosa di serio. Il governo ne era ammonito dal vicario, ma non prese provvedimenti. Si fece dai som-

movitori spargere nel popolo la voce che si volesse abolire l'altare veneratissimo della Cintola per erigervi il battistero: il becchino fu quello che accreditò la ciarla affermando che già erano venuti i manifattori per eseguire il lavoro. Ciò fu l'esca all'incendio: il popolo, la sera del 20 maggio 1787, si levò a tumulto imprecando al Ricci, invadendo il palazzo vescovile, illuminando le chiese, e facendo molti atti di fanatismo che parvero e furono invero stolide profanazioni. Il gran duca, al quale doveva premere che l'incendio non si propagasse, fu sollecito a prendere vigorosi provvedimenti: mandò a Prato commissario straordinario Vincenzo Fabroni con ordini precisi e rigorosi perchè attendesse a scoprire i colpevoli e a restaurare la pubblica quiete: gli raccomandava di « *mostrare in tutto di non avere la minima paura e che il governo voleva procedere col massimo rigore*.[1] Soppresse immediatamente il convento dei Cappuccini e l'altro dei Francescani del Palco situati intorno a Prato; e fece dare esecuzione al decreto già apparecchiato per abolire il tribunale della Nunziatura in Firenze. I frati cercarono di scolparsi; ma il gran duca che usava rigorosa vigilanza sulle corrispondenze con Roma, sapeva bene che per mano di loro si facevano girare tutti i fogli e libretti sediziosi che si stampavano clandestinamente in Roma, nello Stato pontificio ed anche in Toscana.[2] La forza delle provvidenze intimorì il popolo, e ricondusse la quiete. Fu istruito il processo, ma non si potè venire in chiaro delle segrete istigazioni che avevano fomentato il tumulto: gli agitatori ne uscirono illesi; non così i fanatici esecutori degli altrui maneggi;

[1] Istruzioni al Commissario, nella Filza 8 delle Carte dell'Archivio Segreto di P. Leopoldo (*Affari del vescovo di Pistoia*) esistenti nel R. Archivio di Stato.

[2] Carte nella citata filza.

imperocchè, secondo i resultamenti del processo, il gran duca comandò che ventotto dei maggiormente colpevoli della sedizione venissero in pubblico per altrui esempio puniti colla frusta, ventuno condannati alla reclusione nella casa di Correzione e sette alla milizia, essendo allora questa nobilissima arte considerata come una punizione: le spese straordinarie occorse andarono a carico della comunità di Prato. Dichiarò poi il principe che non infliggeva pene maggiori per condiscendenza alla intercessione del vescovo.[1]

Questo avvenimento contristò gravemente l'animo del Ricci. Sapendo egli bene come a lui s'imputavano tutte le turbolenze, e immaginandosi che queste verrebbero a cessare per la sua rinunzia all'amministrazione della diocesi, scrisse al gran duca perchè gli consentisse il sacrificio a cui desiderava sottomettersi.[2] Ma Pietro Leopoldo, che non voleva darla vinta agli avversari del vescovo, che erano pure avversari suoi, gli fece rispondere dal suo segretario Mannucci con una lettera affettuosa che non poteva consentire alla renunzia, e lo esortava alla fermezza.[3] Non contento il Ricci delle suppliche per ottenere clemenza contro i tumultuanti, provvide del proprio al mantenimento delle loro famiglie che colla miseria ne pativano le conseguenze.

Stimò allora prudente il gran duca di sciogliere l'Assemblea: ma prima che i vescovi fossero congedati, adunatili intorno a sè, indirizzò loro gravi e risolute parole, senza punto dissimulare la sua mala sodisfazione perchè fossero state sì male apprezzate e falsate le sue rette intenzioni. Nè si rimoveva punto dal proposito di por mano a quelle riforme che reputava necessarie in

[1] Carte nella filza cit.
[2] Documento I.
[3] Documento II.

materie ecclesiastiche. Aveva fatto compilare sui processi verbali delle adunanze dell'Assemblea una nota delle disposizioni che comparivano attuabili; e su questa norma incaricò il canonico Terrosi di formarne il disegno di una legge generale. Intorno ad esso consultò poi il Ricci, il quale d'accordo col canonico Palmieri propose un altro disegno che io pubblico in questa appendice come un documento che apparisce curioso per la forma e per esservi riassunta tutta la dottrina del vescovo.[1]

Quanto più si vedevano il sovrano ed il vescovo irremovibili ne' loro proposti, tanto maggiormente s'invelenivano gli avversari del Ricci e delle sue innovazioni. La guerra era accanita, suscitata in parte per le istigazioni venute da Roma, di cui facevansi stromenti preti e frati; in parte per il timore di alcuni preti di buona fede che le novità potessero riuscire dannose alla religione, e sopratutto per le ambizioni e gl'interessi offesi o pericolanti. Pochi rimanevano alleati del Ricci in siffatta guerra; ma allora gli era di valido sostegno il gran duca. Credeva egli che colla pacata esposizione delle ragioni si potessero ammansire gli sdegni; onde con una lunga ed eloquente pastorale al clero ed al popolo pubblicò la propria apologia, stampata e riprodotta in più luoghi ed in altre lingue, e molto applaudita fuori d'Italia. Ma gli effetti furono contrari alle sue previsioni, perciocchè contro gente fissata in certe idee le buone parole e le ragioni non hanno valore. Gli avversari ne furono anzi più inaspriti. Si fece loro organo il prete Giovanni Marchetti d'Empoli, che mandò fuori un libello intitolato « *Annotazioni pacifiche* » riboccante d'accuse e d'insinuazioni velenose contro il Ricci. Il gran duca lo esiliò dalla Toscana. Non bastando i modi violenti per abbattere la fermezza del prelato, si aveva ricorso al

[1] Documento III.

ridicolo, e si inondva la Toscana di satire, di frizzi e di libelli, fra cui fu notevole il *Dizionario Ricciano* ammasso di sarcasmi e di ridicolezze: coi quali modi trascinavasi nel fango dai vantati sostenitori della vera religione una controversia gravissima.

Il 2 d'ottobre 1788 Leopoldo diede il consenso perchè fossero pubblicati il Sinodo di Pistoia e gli atti dell'Assemblea di Firenze. Il Sinodo fece gran rumore in Italia e fuori e fu ristampato in Francia, dove ebbe de'sostenitori in quelli che vi trovavano un appoggio alle massime della Chiesa gallicana. Il Ricci ed il gran duca ne ebbero parecchie testimonianze di sodisfazione: in onore del Ricci si coniarono medaglie. La Curia romana per questo buon successo ne rimase addolorata e sdegnata. Si nominò una congregazione per esaminare il Sinodo, e si fece sparger la voce che in breve verrebbe la condanna. Il gran duca, temendo che da ciò derivassero nuove turbolenze nello Stato, fece pratiche a Roma, perchè innanzi la pubblicazione della sentenza, si comunicasse a lui tutto ciò che si credeva meritevole di condanna nel Sinodo: e minacciando, in caso contrario, di rompere ogni relazione diplomatica colla Corte romana, ne ottenne dal papa la promessa che così si farebbe.[1] La prima congregazione non trovò che ridire del Sinodo. Ne fu creata una seconda, la quale non seppe se non affacciare dubbi e scrupoli sopra alcune espressioni. Ma per mantenere gli animi nella diffidenza e nell'agitazione contro il Ricci si propalava che esso sarebbe stato citato a Roma; e perchè non si levasse la persuasione che le dottrine del Sinodo erano meritevoli di censura, si formò una terza congregazione.

[1] La nota del governo toscano e la risposta del Nunzio sono stampate fra i documenti della cit. Storia dello Zobi, nell'appendice al libro VII.

Le minacce e gl' intrighi non riuscivano a vuoto, perciocchè alcuni parrochi che avevano preso parte al Sinodo si ritrattarono; diversi cittadini credendo, come era loro insinuato, che fossero non validi i sacramenti amministrati nella diocesi pistoiese, mandavano a Firenze i figliuoli per il battesimo e per la cresima: de' chierici pure andavano a prendere l' ordinazione dall' arcivescovo fiorentino. Nè sentiva rammarico il Ricci e se ne richiamava: non pertanto nessuna cosa era efficace a rimuoverlo da' suoi propositi e dalle sue opere. La espettazione della successione di Leopoldo al trono imperiale tratteneva frattanto la Corte romana da ogni deliberazione contro il Ricci.

Morto nel 1790 l' imperatore Giuseppe II, Pietro Leopoldo lasciò la Toscana: innanzi di partire nominò una Reggenza che governasse in suo nome lo Stato fino a che non fosse disposto diversamente. Pare che Leopoldo non avesse fede nella fermezza dei reggenti, imperocchè nelle istruzioni lasciate loro, ordinò precisamente che nulla toccassero delle mutazioni da lui operate e che stessero irremovibili verso la Corte di Roma.[1]

Gl' intrighi e le mormorazioni continuavano. I reggenti parevano disposti a secondare le inclinazioni di chi voleva distrutti i provvedimenti di Leopoldo sulla libertà del commercio e sulle faccende di Chiesa. Nella diocesi di Pistoia erasi, per ordine del governo, introdotto l' uso di portare alla sepoltura i cadaveri senza croce, senza accompagnamento di lumi e col sacerdote svestito di cotta e stola; il che aveva aggiunto motivi nuovi di dicerie. Il Ricci protestò alla Reggenza e chiese provvedimenti; e nel tempo medesimo domandava protezione all' imperatore. Il quale, benchè gli fosse sbollito il desiderio delle riforme a cagione delle perturbazioni che

[1] ZOBI, Stor. cit., lib. VI.

s'andavano fomentando in altre province dell'impero, ordinò alla Reggenza che mettesse un efficace riparo ai disturbi della diocesi di Pistoia e tenesse l'occhio vigilante agl'intrighi degli emissari e degli aderenti di Roma.

Le cose non potevano procedere tranquille, perciocchè troppo premeva al partito avverso alle novità che si prorompesse in qualche nuovo tumulto. Gli esempi dati da Pietro Leopoldo dopo il tumulto di Prato avevano alcun poco contenuto i perturbatori, ma non impedivano gli aizzamenti. Bisogna anche dire che il partito del Ricci, siccome avviene nei riscaldamenti, porgeva con discorsi imprudenti la materia per inasprire gli avversari: la città e il territorio di Pistoia erano principalmente il campo della lotta dei due partiti: ma questa propagavasi per tutta l'Italia. Si spargevano dovunque scritti sediziosi provenienti i più da Roma: si esaltava il contegno dei Pratesi e si proponevano ad esempio. Nelle cure di campagna succedevano frequenti scandali nelle chiese, perchè non si voleva che si recitassero le preghiere in volgare: avveniva spesso che le preci s'intonassero in volgare e si rispondesse in latino: la qual cosa compariva oramai tanto indecente che il vescovo si trovò costretto, anche per suggerimento del governo, a rimetter l'uso delle preci in latino. La vigilanza del governo, e i provvedimenti presi a tempo valsero a impedire nel 1788 che scoppiasse una sedizione in Pistoia, dove la materia era già apparecchiata, volendosi da alcuni, come si diceva manifestamente, fare l'anniversario del tumulto pratese: colla voce di miracoli fatti credere e creduti e colle solite insinnazioni il popolo era vicino a levarsi a rumore: ma nulla per allora successe.[1]

Dopo la partenza di Pietro Leopoldo, i nemici del

[1] Carte nella filza 7 dell'Archivio segreto di P. Leopoldo *(Affari del vescovo di Pistoia.)*

Ricci conoscendo nei reggitori le inclinazioni non favorevoli alle novità, divennero più baldanzosi. Le sètte agitavansi dovunque: un medesimo desiderio di sovvertimento moveva gli animi in varie parti dell'impero austriaco, e più seriamente che altrove nei Paesi Bassi: era forse la stessa mano che attizzava il fuoco, e che dirigeva i moti di qua e di là. Il 24 d'aprile 1790 il popolo pistoiese ruppe a tumulto; nelle campagne della diocesi si sbrigliarono le ire contro il vescovo e contro i suoi fautori; e col pretesto di religione alcuni diedero sfogo a privati rancori e vendette. La faccenda era seria. Fu creduto prudente che il Ricci partisse di Pistoia. Si ricoverò da prima nel borgo d'Agliana nel contado; e quindi, poichè in nessun luogo della diocesi gli era facile trovar sicurezza, si ridusse a Firenze. Al governo non parve opportuno adoperare severità in quei momenti fatti più gravi pe' primi moti di Francia; e troncato il processo, concesse un generale perdono.[1] Ai tumulti pistoiesi altri e più gravi successero in Firenze e in Livorno,[2] i quali determinarono i reggitori a cassare le più importanti leggi di Leopoldo.

Il Ricci ritiratosi nella quiete della campagna, prima nella sua villa di Rignana nel Chianti, e poi in quella di Pozzolatico poco lungi da Firenze, continuava ad amministrare la diocesi. Ma nello stesso tempo il vicario generale canonico Bossi, ottemperando alle mire del governo, aboliva le mutazioni operate dal vescovo.

Pietro Leopoldo affidò il reggimento della Toscana al suo secondogenito Ferdinando. Disponendosi ad accompagnarlo per visitare anche il paese, la cui prosperità gli era stata tanto a cuore, desiderava trovarlo acquietato; e soprattutto gli premeva che fossero cessate

[1] Zobi, Stor, cit. lib. VI, cap. 11.
[2] Zobi, luog. cit.

le male sodisfazioni per le cose ecclesiastiche per guisa che ne rimanessero contente ambedue le parti. Diede perciò ordine al Consiglio di Reggenza che « proponesse il modo di far terminare tutti i dissidi e insieme i mezzi per far tornare il vescovo alla sua diocesi con sicurezza e con quell'onore e decenza che conveniva a una persona del suo carattere. »[1]

Il governo faceva perciò invito al Ricci che si restituisse alla sua residenza, dandogli sicurtà che non riceverebbe alcuna molestia. Ma non si capisce come si potesse in buona fede far simile invito; imperocchè era noto come perdurasse l'animavversione contro di lui. All'annunzio che egli era per tornare, furono affissi de' cartelli che eccitavano il disprezzo e l'odio contro di lui e gli si minacciava perfino la morte.[2] Il Marchetti deputato del popolo di Pistoia annunziava al presidente del Buon Governo come era cresciuta l'agitazione in città e nel contado, e come parecchi Pistoiesi proponevansi di emigrare; e nello stesso tempo rimetteva un memoriale firmato da moltissimi cittadini col gonfaloniere a capo, col quale chiedevasi si ordinasse al Ricci, nel caso di suo ritorno, di uniformarsi in tutto ai regolamenti del culto esistenti nelle altre diocesi. Il presidente del Buon Governo era d'opinione che il fermento venisse fomentato dai discorsi imprudenti de' partigiani del Ricci apposta per aver pretesto da coonestare la risoluzione di lui di star lontano dalla diocesi.[3] Il Ricci, d'altra parte, conosceva le mene de' suoi avversari; sapeva come del continuo si sparlasse a suo carico, e come

[1] Lettera di Diacinto Fulger segretario di P. Leopoldo al Ricci nel carteggio officiale del Ricci, filza 67.

[2] Carte dell'Archivio Segreto e di Gabinetto, filza 21 (*Affari del vescovo di Pistoia.*)

[3] Carte della cit. filza 21.

non potendosi avere sfogo contro di lui, s'insultavano gli alunni del Seminario e dell'Accademia ecclesiastica:[1] sapeva eziandio che le pubbliche autorità non si mostravano abbastanza sollecite di contenere gl'intriganti e i perturbatori: nè in fine poteva parergli conveniente alla sua dignità la condizione di abbattere colle proprie mani un ordinamento di cose creato per profondo convincimento della bontà di esso.

Per trovar modo di conciliare le cose il Ricci fu invitato a una conferenza dal segretario del Regio Diritto. Egli desiderava aver in questa compagni i canonici Palmieri e O'Kelly; ma il segretario non consentiva, dicendo che glie lo vietavano le istruzioni del Consiglio di Reggenza. L'abboccamento ebbe luogo: ma non ci fu verso d'intendersi.[2] Di queste pratiche il governo ed il Ricci davano informazione a Pietro Leopoldo. Il segretario Fulger ne scriveva in questa forma al Ricci: « Ai fogli » trasmessi dal Consiglio l'imperatore ha replicato che » si faccia il possibile perchè Ella torni a Pistoia con de» cenza e con sodisfazione delle parti. Nel rispondere in » questi termini, la Maestà Sua ha sicuramente avuto » in veduta, che non potrà mai ottenersene l'intento, se » non che collo scambievole sacrifizio di qualche opi» nione e per parte dei ministri del governo e per parte » di V. S. illustrissima e reverendissima da combinarsi » e fissarsi fra di loro; mentre il credere che colla forza » si potranno persuadere gli spiriti ignoranti o fanatici » è uno sbaglio; col quale non si riscuoterebbe che un » effetto diametralmente opposto. È ormai chiaro che » Roma ha acceso questo fuoco e che lo mantiene; ma » è altrettanto vero che questo male è fatto e che non » si cancellerà sì presto dalla mente del popolo, il quale

[1] Carteggio del 1790 e 1791.
[2] Carteggio officiale del 1791, filza 67.

» o per fanatismo o per capriccio vuole conservare certe » apparenze, che quantunque contrarie anche allo spi» rito della religione, non potranno sradicarsi così pre» sto. — Non sarebbe egli meglio di cedere in questo » per attaccarsi al sistema ed alla massima vera, che è » quella della istruzione? Chi sa che col tempo, mediante » questo metodo adoprato con prudenza, non si rigua» dagni il terreno che si rischia di perdere affatto ado» prando la forza che alienerebbe sempre più il cuore » del popolo dal vescovo e dal governo?[1]

I tempi consigliavano all'imperatore e a'suoi ministri a non urtare di fronte il sentimento popolare, quantunque potesse sembrar loro fuorviato, e a non nimicarsi troppo la Corte di Roma: l'amore della propria sicurezza, doveri di coscienza, e la ripugnanza a darla vinta al partito contrario trattenevano il vescovo da mettersi nella via della conciliazione cercata e indicata dal governo.

Il gran duca Ferdinando III tornando di Lombardia, dov'erasi recato ad accompagnare il padre reduce dalla Toscana in Germania, e passando di Pistoia ebbe in questa città diverse dimostrazioni di animosità contro il Ricci: le quali furono l'impulso a cercare la fine di una condizione di cose che poteva giudicare pericolosa. Si era già cominciato a sparger la voce che il Ricci volesse rinunziare al vescovato, e che avesse già renunziato,[2] il che pareva stesse ne'desiderii de'suoi avversari. Nè egli era punto alieno dal farlo; chè nel febbraio del 1791 ne aveva mostrato il proposito in una lettera a Pietro Leopoldo.[3] La medesima conclusione piacevafo rse al

[1] Filza 67 cit. delle carte del Ricci.

[2] Lettera del Ricci al dottor Monti di Mantova, nel Copia lettere del 1791.

[3] Lettera del 25 febbraio, nel Copia lettere cit.

gran duca, ma e' voleva pervenirvi in modo che apparisse cercata dal Ricci.

Ferdinando, per mezzo della Segreteria di Stato, con lettera del 24 maggio 1791 da lui stesso minutata, fa chiedere al Ricci che manifesti le sue intenzioni, perchè servano di norma alle deliberazioni del governo. Il vescovo scrive al Mannucci segretario del gran duca, e gli manda la memoria che aveva indirizzato all'imperatore, colla quale dichiarava di rimettersi in tutto alla volontà di lui e di esser disposto anche alla renunzia: nel giorno medesimo risponde alla Segreteria di Stato dicendosi pronto ad eseguire i voleri del sovrano, sia tornando a Pistoia, ma con guarentigie di sicurezza, sia rinunziando. « Io non ho ambito il vescovato, e » molto meno dovrei ambirlo adesso dopo una sì dura » prova, giacchè non ne segno l'epoca e gli anni se non » colle angustie e colla più fiera persecuzione.[1] ». Di siffatte risposte non rimase contento il gran duca, e minutò un'altra lettera in data del 27 maggio, colla quale gli si chiedeva una precisa ed unica deliberazione. Rispose di nuovo il Ricci nel giorno appresso alla Segreteria che intendeva di rimettere la sua sorte nelle mani del gran duca; e in un'altra lettera a questo colla medesima data manifesta la sua perplessità e il timore d'incorrere nella taccia di viltà: tuttavia si offre disposto alla renunzia, se lo comanda la quiete della diocesi. « Se non è opportuna la mia renunzia, io sono pronto, » oltre le sostanze la salute e la quiete che ho sacrifi- » cato fin qui, ad esporre ancor la vita per il mio gregge » e per l'esatto adempimento di tutti i doveri pastorali, » giusta il precetto del Salvatore. Se la mia rinunzia è » necessaria per il ben della Chiesa, per la quiete di » Vostra Altezza, per la pubblica tranquillità, questa è

[1] Copia lettere cit. e filza 21 cit. dell'Archivio Segreto.

» già nelle sue mani, e nulla vi sarà per me di più » glorioso quanto l'avere cooperato a tanto bene. »[1]

Che questi fossero i sentimenti veri del vescovo non si può dubitare quando si legge tutto il carteggio tenuto da lui in quel tempo co'più provati amici. Monsignore Sciarelli vescovo di Colle ed altri da lui richiesti di consiglio lo distoglievano dalla rinunzia perchè non la reputavano opportuna.[2] Le considerazioni che andava facendo seco stesso lo tenevano in perplessità, sì che al conte Girolamo Astori a Roma aveva già scritto: « Se il mio sacrifizio deve essere un sigillo alla » insurrezione e allo scisma, io non posso nè volon- » tariamente offerirlo, nè liberamente accettarlo. »[3] E a monsignor Banchieri di Pistoia scriveva: « Per una parte » temevo che fosse viltà il cedere, e che l'amor pro- » prio mi seducesse per fuggire nuovi travagli, mentre » pensavo di seguitare l'esempio di san Gregorio: dal- » l'altro canto temevo che una malintesa fermezza » desse fomento alla persecuzione dei buoni parrochi » e diocesani per le personalità contro il vescovo. »[4]

Il gran duca incaricò il Signorini da Mulazzo segretario del Regio Diritto di esaminare il carteggio tenuto fra la Segreteria di Stato e il vescovo, e di riferirne il suo parere. Il Signorini, secondo che narra il Ricci nelle Memorie, aveva mutato animo: nella relazione fatta al principe si mostra al certo non benevolo al vescovo. Dice « non parergli chiara la lettera del vescovo: credere che esso s'induca a fare la renunzia quando apparisca la coazione per parte del governo, *per la vanità di comparire intrepido e fermo nei suoi proponimenti:*

[1] Luog. cit.
[2] Carteggio del 1791.
[3] Copia lettere cit.
[4] Copia lettere cit.

sembrargli più chiara in esso la volontà di continuare nel governo della diocesi: esser di parere che la tranquillità della diocesi richieda la renunzia di lui: non essere sperabile che egli declini dalle sue massime: il popolo serbarsi a queste tenacemente contrario: insinua l'idea che *per la vanità di non cedere al partito delli ecclesiastici suoi avversari è stato sempre refrattario ai comandi sovrani e non curante l' interesse del principe e dello Stato:* propone la minuta di una lettera da scriversi al vescovo, colla quale si accetti la renunzia come l' unico partito da cui possa ripromettersi e il ristabilimento della pubblica quiete e la convenienza e sicurezza della persona di lui; e se ne chieda una conferma chiara e precisa. »[1]

Non piacque a Ferdinando la minuta proposta dal Signorini; ma fece scrivere altra lettera colla quale accettava la rinunzia, e vi univa il modulo della dichiarazione che il vescovo doveva fare su tal proposito. La firmò subito il Ricci senza esitare; e ne diede partecipazione al papa. Il quale con un Breve seccamente rispose al Ricci che accettava: e con altro Breve affermò al gran duca la propria sodisfazione che si fosse venuti a tali termini, mostrando eziandio il malcontento contro altri due vescovi, certamente monsignore Sciarelli vescovo di Colle e monsignor Pannilini vescovo di Chiusi e Pienza perchè vôlti alle massime del Ricci.[2]

Il gran duca diede ordine al presidente del Buon Governo provvedesse affinchè a Prato e Pistoia, avendosi notizia della renunzia del Ricci, non si facessero pubblicità nè allegrie. E al vescovo concesse una pensione vitalizia corrispondente a quanto fosse ricono-

[1] Filza 21 cit.

[2] Ved. i Documenti IV-XI stampati a pie' di quest' Appendice.

sciuto l'importare esatto delle entrate del vescovato di Pistoia e Prato.[1]

Non è a dire quanta fosse la gioia del partito contrario: i popoli, non capaci di apprezzare convenientemente la importanza delle novità introdotte dal Ricci nè le intenzioni che avevano diretto la condotta di lui, ne andarono lietissimi. Era senza dubbio una vittoria dei nemici, che ne fecero rumore per tutta l'Italia, mostrando quanta carità alberghi nell'animo di coloro che s'infingono teneri per la religione, e in sostanza di questa si valgono come di modo per sodisfare a meschine cupidità d'interessi mondani e per contentare le proprie passioni: non si ristavano da spargere false notizie per le gazzette, e dal percuotere, sempre secondo lo spirito della lor carità, l'uomo caduto.[2] Non potevano abbandonarsi ad altre pubbliche dimostrazioni, perchè ne erano impediti dagli ordini e dalla vigilanza del governo. Si spargeva che il vescovo fosse caduto dalla stima e dalla benevolenza di Pietro Leopoldo. Il quale, benchè per le sue mire politiche avesse desiderato e approvato siffatta terminazione della cosa, volle si smentissero quelle dicerie, e diede facoltà al Ricci di mostrare a suo beneplacito la lettera affettuosa che gl'indirizzò firmata di sua mano:[3] glie l'avea scritta « ad oggetto di assicurarlo della continuazione della sua stima, e perchè con un simile documento rispettabile potesse smentire chi ardisse spargere invenzioni che portassero e dessero a pensare in contrario. »[4] Parve

[1] Filza 16 cit.

[2] Fra i documenti (XII) inserisco una lettera anonima scritta al vescovo, la quale è testimonianza del modo con cui lo trattavano gli avversari. L'ho trovata fra alcune carte rimaste alla famiglia Ricci.

[3] Ved. i Documenti XIII e XIV.

[4] Lettera del Segr. Fulger al Ricci, Filza 67 (Cart. officiale).

strano davvero che il principe, che aveva incoraggiato e promosso l' opera del vescovo di Pistoia, permettesse poi che l'avessero vinta gli avversari che eran pure avversari suoi: ma la meraviglia deve cessare quando si ponga mente alle condizioni del tempo e degli animi agitati e sconvolti da tante passioni, alle perturbazioni incominciate e minacciose, quando si consideri eziandio che i principi si valgono degli uomini come strumenti, tenendoseli cari finchè danno loro utilità, pronti poi a gettarli via quando compariscono o inutili o pericolosi alla loro politica. Di questo abbandono di Pietro Leopoldo il Ricci non muove lamento mai, non solo nelle Memorie, ma nemmeno nelle lettere agli amici: continuò invece a proseguirlo di lodi sempre; e delle lettere da lui ricevute si compiaceva e si gloriava, tenendole come il maggiore de' suoi conforti in mezzo a tante afflizioni. Aveva esso preparato una pastorale al clero e al popolo della diocesi per annunziare la sua rinunzia: e uniformandosi alle discipline vigenti chiese al governo la permissione di pubblicarla; ma non parve prudente ai reggitori concedere questo permesso:[1] nè del diniego mostrò rincrescimento il prelato.

Dalle carte che ho esaminato ho potuto farmi la persuasione che il vescovo dopo il sacrificio compiuto, rimase interamente tranquillo. Al cavalier Gianni, agente del governo toscano a Roma, stretto in amicizia con lui e caldo suo partigiano, scriveva nei giorni medesimi della rinunzia che aveva firmato subito l' atto contentissimo di poter cooperare al pubblico bene. A tutti raccomandava quella rassegnazione della quale egli dava prova; sul che mi piace di riferire quanto diceva in una lettera del 27 giugno al pievano di Lamporecchio: « In-

[1] Vedi i Documenti XV e XVI.

» innalzandosi al disopra delle creature e occupandosi di
» Dio s'inquieterà e si dorrà ben poco di ciò che accade
» nel mondo, persuaso che è in mano dell'Altissimo il
» trarre da tutto la sua gloria maggiore e la nostra sa-
» lute. La rinunzia che ho dovuto fare per procurare il
» bene pubblico avrà, se a Dio piace, queste felici con-
» seguenze. Sarà pure il termine, come io spero, di tanti
» travagli sofferti dai miei cooperatori e diocesani per la
» verità e per la giustizia. Ella si consoli pertanto e mi
» reputi felice se col mio sacrifizio si può ridonare la
» pubblica pace, e contribuire al vero bene della Chiesa.
» In ogni vicenda però ella sia nella disposizione di soffrir
» tutto prima di mancare ai propri doveri. »[1] Nel tempo medesimo esortava tutti gli ecclesiastici che stessero sottomessi e obbedienti al successore.[2] La scelta di questo cadde in monsignor Falchi, non essendo piaciuto a Roma monsignore Stratico proposto prima dal governo. Il Ricci se ne consolò, perchè del Falchi aveva buona opinione; il quale « intervenne nell'Assemblea fiorentina del 1787 come canonista deputato dal principe, e si distinse per la sua moderazione e onoratezza: accedè pure a diverse massime anticurialesche, nè seppe fra le altre cose approvare il giuramento che emettono i vescovi nella loro consacrazione. »[3] Se avesse poi ragione di rimanere nella medesima opinione e consolazione non appartiene a me il raccontare: le sue novità andarono, sotto l'amministrazione del Falchi, tutte cassate.

Il Ricci aveva accresciuto i motivi dell'animaversione dei fanatici e della curia di Roma coi consigli dati ad alcuni ecclesiastici francesi. L'Assemblea costi-

[1] Copia lettere cit. del 1791.
[2] Copia lettere cit.
[3] Lettera del Ricci al professore Francesco Alpurni di Pavia.

tuente di Francia nel 1790, dopo varie e importanti riforme stabilite negli ordini del governo, volle provvedere eziandio alle cose ecclesiastiche. Dispiaceva all'universale la circoscrizione delle diocesi e delle cure e il reparto delle rendite ecclesiastiche; imperocchè mentre si vedevano alcune diocesi estendersi per mille cinquecento leghe quadrate, se ne vedevano altre ristrette a venti, alcune parrocchie avevano una circonferenza di dieci leghe, altre contavano appena quindici fuochi: accanto ai curati che non avevano più che la rendita di settecento lire ve n'erano altri che godevano di dieci e quindici mila lire. L'Assemblea credè che nel por mano a togliere questi abusi, non poteva essere incolpata di mancare nè alle leggi ecclesiastiche nè all'autorità del papa. Fu proposta e approvata la nuova *Costituzione civile del clero*, opera dei deputati più religiosi, che cercando di mettere la religione in armonia colle nuove leggi volevano raffermarla nello Stato. « Senza di ciò, dice il Thiers, i membri dell'Assemblea educati alla scuola dei filosofi avrebbero trattato il cristianesimo come tutte le altre religioni ammesse nello Stato o non se ne sarebbero occupati. » Ma il clero ne fece grandi rumori: intrigò cogli emigrati e coi nemici della rivoluzione per creare difficoltà al governo e per mandare a vuoto la nuova legge cui gridava contraria alle regole della Chiesa e all'autorità pontificia. L'Assemblea fece anche di più. Decretò che gli ecclesiastici dovevano prestare un giuramento rigoroso, che gli mettesse nella necessità o di ritirarsi o di adempiere fedelmente ai loro incarichi. Ebbe cura non pertanto di dichiarare che non intendeva di violentare le coscienze; che avrebbe rispettato la risoluzione di coloro che rifiutassero il giuramento per timore di mettere in pericolo la religione; ma che voleva conoscerli per fare la scelta dei nuovi vescovi: aggiunse al decreto che i

recusanti sarebbero privati dell' ufficio e delle rendite. Il re, prima di dare la sanzione alla legge, desiderava avere il consentimento del papa; il quale istigato dagli emigrati di Torino e dai vescovi opponenti di Francia, indugiava la risposta; mentre l' arcivescovo d' Aix, contrario in principio alla costituzione civile, ora per amor della pace si adoperava col re e con altri suoi confratelli più temperati a far decidere il papa favorevolmente. L' indugio della risposta del pontefice irritò l'Assemblea: vi furono movimenti popolari: allora il re fu obbligato a firmare il decreto. In conseguenza del quale alcuni preti giurarono; altri, in maggior numero, rimasero nella opposizione: e l'Assemblea fedele ai suoi propositi volle che si nominassero nuovi vescovi e nuovi curati in luogo di quelli che decadevano dall'ufficio, lasciando però a questi la libertà di esercitare il culto a parte. [1]

Nella titubanza in cui trovaronsi per queste innovazioni le coscienze degli ecclesiastici in Francia alcuni di essi ricercarono la opinione del vescovo Ricci, che era venuto in grande autorità presso coloro che erano in voce di Giansenisti. Il Ricci approvò la costituzione del clero francese e il giuramento, e confortò quelli che lo interrogavano ad accettare sicuramente le leggi dell' assemblea.[2] La seconda delle lettere che riporto fra i documenti levò molto grido in tutta la Francia: ne furono sparsi dovunque gli esemplari nella traduzione francese; e il nome del vescovo saliva in più alta reputazione colà; mentre gli avversari ne prendevano argomento a sempre più metterlo in mala voce e a qualificarlo per eretico. I consigli da lui dati derivavano dalle sue massime ed erano espressione sincera di profonda convin-

[1] THIERS, *Histoire de la Révolution française*, chap. V e VI.
[2] Documenti XVI e XVII.

zione: chiesti e dati confidenzialmente egli non s'immaginava gli effetti che potevano produrre: « Se alcuno troppo » favorevolmente prevenuto su i lumi e sulle cognizioni » che ha supposto che io avessi, mi ha confidenzialmente » interrogato per quiete di sua coscienza, io non so come » una privata replica possa fare l'oggetto della pubblica » attenzione. Già so che in altri pubblici fogli ne è stato » parlato; ma non dirò neppure, non avendoli veduti, » se vi si contengano i miei sentimenti. Posso bene assicurare che se vi sono massime contrarie alla reli» gione e alla quiete pubblica, queste non sono certa» mente mie. Le mie sono che niuna onesta cagione può » esservi mai di fare scisma nella Chiesa di Dio, e di » negare la legittima obbedienza al sovrano. Gli amici » e i nemici ne hanno parlato più di quello che non me» ritasse la cosa senza che in sostanza io sapessi qual » fosse la replica su cui tanto si discorreva e che poteva » essere affatto alterata o tronca. Un teologo cristiano, » quale io mi pregio di essere, non turba certamente » lo Stato; raccomanda bensì la pace, l'unità, la carità, » la sommissione alle potestà legittime, e lascia l'esame » delle questioni politiche a chi è versato nelle materie, » o è per ufficio obbligato a trattarle. »[1]

Visse quietamente il Ricci, dopo che fu discaricato delle cure episcopali, il più del tempo nelle ville di sua famiglia, intento alli studi. Ma questa sua vita ritirata non aveva ammansito gli sdegni e l'odio della curia romana e dei fanatici partigiani di lei; i quali si mostravano talmente animati dallo spirito della carità cristiana che lui sfuggivano come un appestato e lo volevano rimosso da ogni compagnia. La guerra sorda e latente e le meschine persecuzioni non offendevano l'animo suo,

[1] Lettera alla contessa de Saxy vedova Visconti, del 20 settembre 1791, nel Copia lettere cit.

nè avevano efficacia di allontanarlo dalle sue massime. Ho detto già come fossero create dalla curia romana alcune congregazioni per esaminare il Sinodo. Che dovesse esser condannato era ormai proposito fermo. I curialisti avrebbero voluto avere il Ricci nelle mani, e il Nunzio si era adoperato con intrighi perchè si facesse andare a Roma; se non che trovò sempre resistenza e rifiuti nel governo. La condanna del Sinodo pistoiese appariva oramai a Roma una necessità, nonostante che le mutazioni per quello introdotte nelle diocesi di Prato e Pistoia fossero state abolite dal vescovo Falchi. Forse la corte romana sperava premunirsi contro la tempesta che si addensava minacciosa.

Deliberatosi di venire a questo partito, il papa, secondo i concerti avuti col governo granducale, ne diede avviso al gran duca con Breve del 9 aprile 1794.[1] Nel tempo medesimo invitava il Ricci a recarsi in Roma per difendersi. S'immaginava il vescovo, e con ragione, che il minor male che gli si riserbava era di esser dato a spettacolo alla plebe; e presa voce col governo rifiutò l'invito.[2] Il gran duca rispose al Breve pontificio, mostrando la persuasione che la condanna del Sinodo avrebbe risvegliato in Toscana le agitazioni e i disordini oramai calmati: accennò quant'egli aveva operato per rimuoverne le cagioni, e come ne avesse conseguito effetti salutari: mostrò in fine il desiderio che in considerazione della gravità dei tempi, piuttosto che dare opportunità a turbamenti con una solenne sentenza, il papa mettesse il Sinodo all'indice de' libri proibiti.[3] Con altro Breve dell'8 agosto Pio VI dichiarò espressamente la volontà di non recedere dalla presa deliberazione esponendo i mo-

[1] Documento XIX.
[2] Copia lettere dal 1792-97, filza 55.
[3] Documento XX.

tivi che ve lo inducevano.[1] Si faceva intanto sparger la voce che il Breve di condanna sarebbe stato pubblicato nel prossimo concistoro, perchè la cosa comparisse più improvvisa. Ma ad un tratto ne' soliti luoghi di Roma venne affissa la celebre Bolla *Auctorem Fidei* pronunziata solennemente il 28 d' agosto; e la sera precedente all' affissione ne era stata spedita la copia a tutti i nunzi, perchè alle Corti fosse presentata prima che ne ricevessero la notizia d' altronde. I curiali non pertanto si aspettavano di vederla rigettata dal governo di Toscana, di Napoli e di Vienna.[2] Si afferma che un eccitamento a procedere alla condanna fu dato dalla notizia venuta dal Nunzio pontificio in Ispagna che le dottrine del Sinodo pistoiese erano gradite da quel governo e che là si apparecchiava una ristampa di esso in lingua spagnuola.[3]

Il gran duca diede tosto ad esaminare la Bolla al revisore delle stampe arcidiacono degli Albizzi, il quale, tuttochè stimasse che l'accettazione espressa di essa potrebbe ledere in più luoghi la giurisdizione del sovrano, era d' opinione che se ne permettesse la ristampa, perchè ciò non significava accettazione.[4] Non fu del medesimo parere il Cellesi segretario del Regio Diritto. Egli dimostrò che alcune delle proposizioni della Bolla che ne condannavano altrettante estratte dal Sinodo di Pistoia offendevano di troppo l' autorità il diritto e le prerogative della potestà secolare: intorno alle proposizioni IV e V concernenti le pene temporali per colpe ecclesiastiche fece chiaro che « impugnavano al principe l' autorità sulla » disciplina esteriore, ossia polizia ecclesiastica, e la fa- » coltà in esso di promulgar leggi, giudicare e punire

[1] Documento XXI.
[2] Ved. la lettera di Reginaldo Tanzini fra i Documenti, XXII.
[3] De Potter, Vita di Scipione de' Ricci.
[4] Documento XXIII.

» i contumaci delle medesime, donde ne sarebbe proce-
» duta manifesta offesa e violazione dei diritti regi; e
» perciò non essere assolutamente ammissibili. » Rispetto poi alle altre attenenti alli sponsali opinò: « Il contratto
» di sponsali preparatorio al matrimonio, essendo sola-
» mente dipendente dalle costituzioni canoniche, ne na-
» scerebbe subito l'opinione che le leggi veglianti nel
» Granducato su tal materia siano contrarie al domma
» ed alla religione professata; ed in conseguenza ne av-
» verrà facilmente in pratica l'inosservanza, e, di peggio
» ancora, la corte di Roma ne pretenderà la revocazione
» con grave conquasso dell'autorità e dignità regia, e
» con detrimento del pubblico bene. Laonde non essere
» nè le une nè le altre ammissibili. » Conchiuse quindi il segretario *non doversi dar mai riscontro a Roma della inviata Bolla e tanto meno accordarle l'exequatur*. Aggiunse proponendo che si dessero ordini ai censori ed alla polizia perchè non si lasciasse circolare vendere e ristampare in Toscana: e siccome era minacciata la scomunica a chi opinasse contrariamente alle cose in quella sentenziate, propose che qualunque ufficiale pubblico o magistrato l'allegasse dovesse perdere irremissibilmente l'impiego ed essere esiliato in perpetuo dal Granducato.

Con deliberazione del 13 settembre dello stesso anno Ferdinando III approvò in tutto il consiglio del ministro Bartolommeo Martini conforme a quello del Cellesi.[1] La Bolla non fu accettata dai governi di Torino, di Napoli, di Venezia, di Vienna, di Francia e di Spagna.

Dopo la pubblicazione di essa, il Ricci fermò la risoluzione di rimanersi in silenzio. « Ho alzato la voce
» senza riguardo (egli diceva), ho combattuto a campo
» aperto, coll'aiuto del Signore, finchè ho creduto che

[1] Carte della Segreteria di Stato, protocollo 9 del 1794; e Zobi, *Storia della Toscana* cit.

» volesse questo da me. Adesso il ritiro, il silenzio e » la preghiera sono il nostro dovere. Il tempo di parlare » verrà; ma forse Iddio lo ha riserbato ai nostri po- » steri quando Babilonia avrà colmo il sacco: non è » per questo che il grido della fede non si senta sempre; » ma poichè sono sorde talvolta le orecchie che lo ascol- » tano, e, voglia o non voglia Roma, ha pur troppo la » Chiesa adesso tutte le apparenze di debilitazione e di » vecchiaia per l' oscuramento di tante verità che da » molti s' ignorano, dai più non si apprezzano. »[1] Intorno alla Bolla, così si esprimeva: « Roma si affa- » tica per fare accettare la sua Bolla in tutti gli Stati; » ma qualunque favore se le accordi, non potrà mai » diventar cristiana. È quella un ferro che divide la » Chiesa, ma che le sarà sempre estraneo, ed il Signore, » mi pare, ha permesso che la Corte di Roma si accie- » chi a segno di volere erigere in domma le sue pre- » tensioni sul temporale degli Stati perchè questi si » sveglino e rintuzzino tanto orgoglio. L' annuale te- » merità con cui s' insulta cotesto principe sotto prete- » sto di onorare san Pietro dovrebbe un giorno risve- » gliare tutti i sovrani contro un attentato sì irreli- » gioso. Iddio non voglia che la troppa trascuratezza e » disprezzo che se ne mostra abbia a cagionare dei di- » sgustosi avvenimenti per le male arti con cui i satel- » liti di Roma abusano fino della religione e dei suoi » più sacrosanti misteri per istabilire la monarchia uni- » versale. Dai passati esempi possiamo apprendere quello » di che sono capaci. »[2] Rassegnato alla sorte che gli avevano dato gli avvenimenti e le inimicizie, perseverava nel proposito di vivere nell' oscurità. In molte cose

[1] Copia lettere del 1792-97, filza 55, lettera al Caporuola Targiani di Napoli del 18 novembre 1794.

[2] Ivi.

veniva consultato dagli ecclesiastici francesi, co' quali manteneva un carteggio che riuscirebbe molto curioso non tanto per conoscersi meglio le opinioni di lui, quanto per aver notizia de' dissidi che erano nel clero di Francia. Colà era egli invitato a recarsi per assistere a un concilio nazionale che si aveva in animo di convocare; ma egli non poteva accettare l'invito per ragione di mal ferma salute. Consigliava nel 1796, ad attendere migliore opportunità per convocare quel concilio, e consigliava pure che si chiedesse il concilio generale.[1] Si lamentava che i Romanisti avessero cangiato in giacobinismo lo spettro del giansenismo; perchè in verità tutti coloro che dissentivano dalle massime curiali venivano avversati come seguaci delle dottrine di Giansenio, e messi in voce di giacobini furono fatti segno alle persecuzioni ed alle ire della plebe suscitata contro le idee della rivoluzione francese.[2] Siffatto accanimento amareggiava il suo animo; e cercando consolarsi colla speranza nel trionfo del vero e della Chiesa, scriveva a monsignor Gregoire: « Ma credete voi che ciò possa » avvenire, FINO A CHE IL SUCCESSORE DI S. PIETRO » POVERO SARÀ IL SUCCESSORE DELLA GRANDEZZA TEM» PORALE DEI CESARI?[3] In altra lettera gli diceva: « *Tenete per fermo che il papa meglio intenzionato, finchè sarà principe temporale, non potrà far nulla in detrimento della Corte, o se lo farà sarà ucciso come Ganganelli.* »[4] Considerando il cammino delli straordinari avvenimenti in quei giorni di grandi commozioni e rivolgimenti, nel tempo che deplorava le intem-

[1] Lettera a monsignor Clement del 19 ottobre 1796, nella filza 55.

[2] Filza 55 cit. in più luoghi.

[3] Lettera del 20 ottobre 1796, nella cit. filza 55.

[4] Lettera del 17 agosto 1797 nella filza cit.

peranze di coloro che volevano spinger le cose alle ultime conseguenze, si compiaceva della speranza che si verrebbe a comporre le gravi contese, e che alla perfine la Chiesa potesse, discaricata di cure temporali, tornare alla sua grandezza per benefizio del genere umano.[1] Ma fra tante opinioni manifestate nella più intima confidenza, non ho mai trovato non che una espressione, ma neppur sillaba che accennasse manco di rispetto al pontefice come capo della religione, nè la più lieve tendenza a rompere la unità della fede. « Onorate il papa, egli » diceva; amate la sua Chiesa; ma guardatevi bene di » lasciarvi sedurre dalla falsa religione della sua Corte » che non viene da Gesù Cristo. »[2]

Le altre vicende della sua vita sono state descritte da lui medesimo nella parte delle Memorie contenuta in questo secondo volume. Per sincerarmi intorno ai motivi del processo, onde si volle dare un pretesto alla carcerazione, ho consultato le molte carte che appartengono al tempo delle politiche commozioni, e intorno alle sue massime circa le mutazioni avvenute in Toscana per effetto della rivoluzione francese. Per verità tanto nelle lettere che scriveva agli amici, quanto nelle altre a lui indirizzate non apparisce mai un cenno che manifesti il suo animo sul trionfo delle idee francesi. Della famiglia lorenese e particolarmente di Pietro Leopoldo parla sempre con encomio e con affetto, benchè taluno potesse aspettarsi un qualche segno di rammarico. Intento alle cose della religione, stimava non dicevole a sacerdote mescolarsi nelle mutabili faccende del mondo. Nelle relazioni che ebbe coi commissari francesi, è vero quanto egli asserisce, non avere avuto altro scopo che

[1] Filza cit. in più luoghi.
[2] Lettera a monsignor Gregoire del 6 ottobre 1797 nella filza cit.

conseguire maggior comodità di mantenere il carteggio cogli ecclesiastici di Francia.

Sull'atto della sua vita, forse il più grave, a cui si attribuì la qualità e il nome di ritrattazione ho aggiunto alcun documento,[1] che mentre conferma il suo racconto, dichiara meglio la natura di quell'azione, e toglie, a parer mio, qualunque dubbio e incertezza che rimase allora come poi nelle menti degli avversari e dei partigiani.

D'allora in poi gli piacque vivere più ritirato che mai. « Amo oramai per inclinazione e per dovere di vi- » vere nell'oscurità. Ho troppo figurato in questo pic- » colo mondo della Toscana, onde sono stanco e desi- » dero di vivere in pace il resto de' giorni che Dio » m'ha concesso. » Ma non confidava che potesse esser duratura la pace; imperocchè vedeva sempre affaccendarsi gl'intriganti che facevano capo e centro il Morozzo Nunzio pontificio.[2] Si diede tutto a studi e a lavori su materie religiose. « Per non essere affatto inutile in » questo tempo che mi resta di vita, ho intrapreso » questi piccoli lavori. Ma siccome in Toscana sono an- » cora molti pregiudizi, io fo in maniera che non si » sappia chi è l'autore; e così non sono stati mal ri- » cevuti. »[3] Questa fu l'ultima delle sue lettere che dopo il 1806 divengono rarissime. A ogni fin d'anno scriveva al papa, mostrandogli sempre la consolazione di essersi riconciliato con lui. Fra le ultime lettere m'è parsa notevole quella al nuovo patriarca di Venezia, per il giudizio che egli fa di Napoleone e per le lodi date a un prelato che era reputato seguace delle sue stesse dottrine[4].

[1] Documenti XXIV-XXVI.
[2] Lett. a monsig. Grégoire del 20 sett. 1806 nella cit. filza 55.
[3] Lettera al medesimo del 1° marzo 1809.
[4] Parendomi singolare documento la lettera a monsignor Gam-

L'ultimo documento racconta la infermità che lo colse e la fine della sua vita travaglialissima.[1]

boni, ho cercato notizie di questo prelato; e dalla cortesia dell'illustre conte Sagredo ho saputo quanto importava. Monsignor Niccola Saverio Gamboni, napoletano, fu eletto nel 1772 vescovo di Capri in premio dei negozi difficili sostenuti per la Corte di Napoli. Da Napoleone I ebbe nel 1805 il vescovato di Vigevano, nel 1807 il patriarcato di Venezia. Alcune novità da lui introdotte che toccavano nel vivo interessi e vanità pretesche lo misero in uggia d'alcuni. Era uomo di molto ingegno e con tutta la vivacità meridionale: si diceva inchinare alle idee del Febronio: era di contegno franco e un poco grave: gli spigolistri ne spargevano, com'è naturale, male voci.

[1] Documento XXIX.

A. Gelli.



DOCUMENTI.

I.

Lettera del Ricci al gran duca.

28 maggio 1787.

Nell' afflizione la più profonda nella quale mi hanno immerso gli spiacevoli avvenimenti de' passati giorni, io non debbo celare a V. A. R. le riflessioni che ho fatte sopra il mio stato e quello della mia diocesi, e le risoluzioni che esige da me il dovere di cristiano, di vescovo e di suddito. Animato da uno zelo che ho creduto ispiratomi da Dio, e secondato dalla pietà dalla religione e dalla rettitudine di V. A. R. mi sono accinto a riformare nella mia diocesi gli abusi che pur troppo deturpano la candida faccia della Chiesa. Io non giudicherò se il fervore del mio zelo per la casa di Dio dia giusto motivo di dubitare se io abbia sempre operato colla prudenza del serpente e colla semplicità della colomba. So che quelli che affettano moderazione e che non vogliono sembrare tanto deboli da non conoscere la necessità di riformare le puerili pratiche che per vari motivi si erano sostituite alla soda pietà mi rimproverano di una imprudente sollecitudine, e che altri meno riservati mi danno francamente la taccia di fanatico e di ambizioso. Contro quest' ultima taccia io sono bastantemente quieto sulla testimonianza della mia propria coscienza, che esaminata da me scrupolosamente davanti a Dio non trova da rimproverarsi su questo punto, se pure io

non avessi la disgrazia di esser giunto a quel grado spaventoso di depravazione da non più sentirne la voce.

Riguardo alla prima, non mi sembrava di avere ecceduto. Prima di muovere la mano a purgare il santuario, ho procurato di estendere in tutte le maniere l'istruzione, di richiamare il clero alle opere proprie della sua vocazione, di formare dei buoni parrochi; e con questi mezzi resi efficaci dalla divina misericordia avevo la speranza di vedere una volta, a gloria di Dio, sorgere i frutti delle mie meschine fatiche. Ma o siano veramente i difetti che mi vengono rimproverati, o sia la malvagità di uomini perversi e invidiosi, e di chi si sente ferito dalla utile e necessaria riforma, di che ne rimetto interamente il giudizio al Signore, io vedo che il contrasto si è fatto così grande che il mio zelo e le mie fatiche invece di edificare vengono arrestate nell'atto che se ne sperava l'esito più edificante.

Un cristiano deve procurare il bene del suo prossimo, un vescovo deve provvedere alla salute delle anime, un suddito deve amare la quiete e la tranquillità del suo principe. Se queste cose sono in pericolo, io mi renderei reo della più orrenda prevaricazione, se amassi più le cose mie e una male intesa reputazione che il mio prossimo, il mio gregge, il mio principe. Se io sono la cagione della tempesta, io debbo cedere alla salute comune. L'animo retto e generoso di V. A. R., le sue vedute e i suoi lumi per il bene della Chiesa e dei sudditi non è dovere che sieno frastornati per motivo d'un vescovo che l'altrui malignità ha fatto divenire l'oggetto dell'odio di molti. Una parte del clero e del ministero è impegnata ostinatamente ad opporsi alle massime preziose di V. A. R. Il vescovo di Pistoia passando per il capo e per il primo tra quelli che ne conoscono la rettitudine ed hanno zelo per sostenerle, soffrirebbe ben volentieri tutta l'amarezza dei male intenzionati, se potesse sperare che tali contradizioni giovassero all'avanzamento delle verità. Ma il popolo, che sarebbe docilissimo, viene con mille arti indisposto perchè serva d'istrumento a questa fatale opposizione. Si tolga di mezzo il segno della pubblica contradizione. Si faccia quest'ultima prova; si metta da parte il vescovo di Pistoia per vedere se il di lui

sacrifizio giova alla causa d'Iddio. Forse il ministero ed il clero seconderanno meglio, o non si opporranno con tanta ostinazione alle sante mire di V. A. R., dopo che sarà tolto l'oggetto della sua indignazione colla rinunzia del vescovo di Pistoia. La permissione di questa rinunzia è la grazia che io imploro dalla sovrana clemenza di V. A. R. Non è la pusillanimità; non è che io sia stanco della contradizione che mi fa pensare così. So che l'opera di Dio è sempre contrastata dagli uomini malvagi, che sono l'istrumento del demonio. So che la verità è stata sempre perseguitata e contradetta, cominciando dall'esempio dell'adorabile nostro Maestro. So finalmente che la persecuzione è il premio qui in terra di quelli che vogliono vivere in Cristo Gesù. Io non chiedo la mia rinunzia per sottrarmi alla fatica, per provvedere al mio riposo. La chiedo per il bene della mia diocesi; la chiedo per il bene della Chiesa toscana, per la quiete di V. A. R.; la chiedo finalmente per la salute di tanti buoni diocesani, che altra colpa non hanno che di essermi fedelmente e cristianamente attaccati. L'esempio luminoso nella condotta di san Gregorio Nazianzeno ridotto ad un simil passo in Constantinopoli per somiglianti motivi sarà sempre la mia difesa, che prenderà tanto maggior forza se si consideri quanto io gli sono inferiore nella dottrina e nei meriti. Forse io ho fatto abbastanza col seminare e piantare, nè altro da me vuole Iddio. Forse ad altri è riserbata la consolazione di raccorre il frutto dei miei pochi sudori. Io non debbo oppormi al disegno che può avere la Provvidenza divina; ma debbo cedere il luogo a chi è forse destinato a mietere ciò che io ho seminato. I lumi di V. A. R. che faranno cadere la scelta di un successore in un soggetto più degno di me e più capace di secondare le sue sante massime, se non con maggiore zelo, almeno con migliore esito, mi tolgono ogni inquietezza sulla sorte dell'amata mia diocesi. Io assicuro V. A. R. che vi lascio un numero ben grande di parrochi non solo capaci di sostenere l'edifizio che si è cominciato ad edificare, ma anche più degni di me dell'episcopato. Questi raccomando alla protezione di V. A. R. con tutta l'efficacia del mio spirito. Abbiano essi un vescovo degno di loro; sieno salvati dalla persecuzione che potrebbero incon-

trare per avermi avuto dell' attaccamento e per essere stati miei figliuoli in Gesù Cristo: sieno lasciati operare secondo i suoi giusti lumi, e la diocesi non iscapiterà certamente nella mia perdita. In quanto a me, non potrò essere più consolato quanto in vedere che il sacrifizio fatto di un meschino lustro esteriore possa aver contribuito alla tranquillità di V. A. R. e ai felici progressi della causa di Dio. Contentissimo nel mio ritiro troverò la mia piena felicità nella conversazione di quei pochi amici, che nel tempo delle mie maggiori angustie mi si sono con raro esempio mantenuti costanti e fedeli anche a rischio della loro quiete e sicurezza. Io mi lusingo che non resterò affatto inutile alla causa di Dio. Quando non potrò più faticare per lei col ministero pastorale, procurerò di aiutarla colle più ferventi orazioni; e conservando il più stabile attaccamento alla medesima fino all'ultimo mio respiro avrò sempre nel cuore essa e la sacra persona di V. A. R. che ne è il più fermo sostegno.

Dopo tante grazie che la R. A. V. si è compiaciuto di compartirmi, io ho tutta la fiducia di ottenere questa della permissione di rinunziare. Ma la mia consolazione non sarebbe perfetta, se non ottenessi ancora dalla sua sperimentata clemenza due altri favori. Il primo è la libertà e il perdono per tutti quelli che sono stati involti nella disgraziata sedizione di Prato. A. Reale, essi formano una parte del mio gregge, sono mie pecorelle, sono miei figliuoli spirituali. Qualunque ingiuria che potessero avermi fatta è troppo ineguale all' affetto che porto loro per tanti titoli. Io gli amo, Altezza Reale, io gli ho tutti nel mio cuore, e non posso aver pace finchè gli vedo l' oggetto della sovrana sua indignazione. Muovano per le viscere di Gesù Cristo la pietà di V. A. R. la desolazione di tante famiglie, la costernazione di quella infelice città, le lagrime colle quali bagno questo foglio. Lontano da loro senza potergli assistere, consolare, abbracciare in persona, sono anzi nella lagrimevole necessità di sentire ogni giorno nuove tristissime e di vedere degli oggetti che mi trafiggono nel più vivo dell' animo. Chi sa quanto essi confidano nel loro vescovo e pastore! No, Altezza Reale, quel popolo non è capace degli eccessi ai quali è stato trasportato. È stata

sicuramente la malvagità di qualche disgraziato che me lo ha sedotto. Nel tempo medesimo del suo maggior furore egli ha rispettato il nome augusto di V. A. R. e la vita di quelli che gli erano stati indicati per vittime. Io sono persuasissimo dell' orrore e del pentimento che egli ha del suo fallo. Quest' orrore e questo pentimento è una bastante pena della fragilità e della debolezza con cui si è lasciato sedurre. Un generoso perdono lo impegnerà più a riparare il disordine, che qualunque severità di gastigo. L' A. V. ha saputo con tanta gloria imitare altre volte l' esempio di Teodosio piuttosto nel perdono dato a quei di Antiochia che nella punizione di Tessalonica. Non si diparta in questa occasione dai consueti tratti di sua clemenza. Io mi figuro già il desiderio di quel popolo di dare altrettante riprove di fedeltà e di sommissione, quanto può essere stato grande il suo trasporto. Se io dovrò tornare in quella città per dare l'ultimo addio a quella porzione del mio gregge, con qual cuore potrei soffrire, Altezza reale, di vedere dipinta sui volti di tutti la costernazione, la miseria e lo spavento; d'incontrare ad ogni passo i segni della giustizia che gli percote ? Ah non sia vero che io riveda e che io lasci l' amato mio gregge in questo miserabile stato. Non sia vero che la mia dimissione porti seco mai neppur l' ombra di amarezza. Ascolti V. A. R. per essi piuttosto la voce della clemenza, che quella della giustizia; e seppure a questa si dee ancora qualche cosa, basti a sodisfarla il sacrifizio della mia dignità episcopale, che cedo volentieri anche a questo titolo.

L' altra grazia che io le chiedo è che V. A. R. si degni di ordinare la pubblicazione del mio Sinodo. Tutti i miei buoni parrochi, che ne hanno formati e consacrati insieme con me i decreti, desiderano ardentemente di dare al pubblico quest' attestato della loro fede e del loro zelo per la buona disciplina. Essi non vi guadagnano nulla di vantaggi temporali, venendo anzi aggravati con quelle leggi al più severo adempimento dei loro pastorali doveri. Accordi V. A. R. a loro e a me la consolazione di poter mostrare al mondo quale è la fede e quale la condotta della chiesa di Pistoia, affine di fare arrossire quelli che la denigrano senza conoscerla. Non ascolti la R. A. V. le voci insidiose di coloro che sotto di lusinghe-

voli ma falsi pretesti procurano di distoglierla da un'opera così salutare. Quest'atto di fermezza in V. A. R. sconcerterà in gran parte le loro artificiose misure. Essi si sgomenteranno vedendo che i loro artifizi cominciano ad essere inefficaci presso d'un sovrano fermo ed illuminato, che vuole risolutamente far trionfare la verità e restituire il vero splendore alla chiesa toscana. Sia questo Sinodo il contrapposto delle tante risoluzioni di una parte dell'Assemblea nate più da uno spirito di acerbità che di pacifico zelo; ed apprenda l'Europa tutta da quello quali sono le massime che regnano in Toscana sotto il governo felice e glorioso di V. A. R. Io poi dal mio ritiro ascolterò con indicibile consolazione le benedizioni che da tutti i buoni ed illuminati cristiani si profonderanno sopra la preziosa persona della R. A. V., e mi unirò con i voti comuni per implorare dal Signore Iddio l'abbondanza delle grazie celesti sopra di lei, sopra la sua reale consorte e sopra tutta la reale famiglia.

(Dalla filza 13 dell'Archivio segreto del gran duca Pietro Leopoldo. Affari del Vescovo di Pistoia.)

II.

Risposta alla precedente.

Illmo. e Rev. Sig. Sig. Prone Colmo.

Sua Altezza Reale che ha ricevuto la lunga lettera confidenziale che V. S. illma e rev. le ha scritto, mi ordina di replicarle che la R. A. S. è rimasta molto penetrata dai giusti, ottimi ed esemplari fondati sentimenti, che ha rilevato nella medesima, che mostrano il di lei carattere e maniera di pensare: compatisce e trova ben naturale l'amarezza e dispiacere che nelle attuali circostanze la riempiono. Per la risoluzione, che V. S. illma. e rev. progetterebbe di prendere in quanto alla sua persona, benchè S. A. R. veda bene fondati i suoi motivi e la sua delicatezza, deve dirle colla medesima sin-

cerità, in conseguenza della confidenza che mostra nel domandargliene il suo sentimento, che presentemente la crederebbe inopportuna intempestiva e pericolosa da fare un effetto del tutto contrario a quello che Ella desidera, perchè si darebbe ai male intenzionati ed alla canaglia la consolazione di vedere spuntato e vinto quello che forse vorrebbero, farebbe a V. S. illma e rev. moltissimo torto, e sarebbe cosa molto pericolosa non per la sua persona, ma per le conseguenze, che ne verrebbero in avvenire anche per S. A. R. Capisce benissimo e sente quanto sia dispiacevole la presente di lei situazione, ma prega V. S. illma. e rev. a riflettere che in tutti li stati e condizioni vi sono spesso delle circostanze e combinazioni dispiacevoli, nelle quali nonostante bisogna soffrire. Qualunque dimostrazione che si dasse ora farebbe credere di dubitare della bontà e giustizia della sua causa, o forse anche di paura o debolezza in V. S. illma. e rev. e nel governo nel sostenerla, tanto più che tutte le persone sensate e da bene anche di Prato le rendono quella giustizia che Ella merita. Finalmente V. S. illma. e rev. difende ed ha sempre difeso la buona causa con retta intenzione: questa o presto o tardi non può mai mancare di trionfare, e si deve giustamente sperare e confidare nelli aiuti anche straordinari della divina Provvidenza, che spesso lascia succedere simili inconvenienti per far poi trionfare più luminosamente la sua potenza e la verità e confondere i maligni, che con i loro tenebrosi raggiri vi si erano opposti.

In quanto poi alle persone imputate ed inquisite nell'affare di Prato, che Ella con tanto zelo e veramente da un degno vescovo raccomanda con sommo impegno, la R. A. S. loda infinitamente questi giusti e lodevoli di lei sentimenti, e per quello che riguarda la maggior parte delle medesime, S. A. R. spera che sarà in grado di poterle tra pochi giorni liberare, e sarà suo pensiero di far sentire alle medesime ed alla città tutta che la diminuzione della loro pena e la loro liberazione la devono ai buoni uffizi del loro vescovo, che hanno tanto malamente insultato: ma nelle attuali circostanze il governo non si può dispensare dal ricercare efficacemente di quelli (senza mancare al dovere che gli incumbe d' invigilare

alla tranquillità pubblica) che sono stati i fomentatori, istigatori e che hanno preparato e fatto nascere un affare così serio e di così pessimo esempio, e che poteva avere tante pericolose conseguenze per provvedervi almeno nell'avvenire.

Queste sono le riflessioni che su due piedi sono venute in mente alla R. A. S. che si riserba a parlargliene più estesamente a bocca fra qualche giorno. E pieno di vera e somma stima rispetto e venerazione, ho l'onore di confermarmi

Di V. S. illma. e rev.

Castello, li 28 maggio 1787.

Umilmo. Devo. Servo
GIO. TOMMASO MANNUCCI.

III.

RIFORME PROPOSTE DAL VESCOVO RICCI AL GRAN DUCA PIETRO LEOPOLDO.

Lettera al gran duca.

Se alla buona volontà e all'interesse che il canonico Palmieri ed io ci facciamo di eseguire i suoi reali ordini corrispondono le nostre forze, io sono certo che l'A. V. sarà contento della minuta che ho l'onore di umiliarle. I suoi lumi, la sua penetrazione potranno supplire a quanto di mancante e di difettoso possa esservi; e la sua somma clemenza si degnerà di aggradire questo qualunque siasi lavoro.

Credo però necessario il render ragione all'A. V. di tutto, riprendendo ordinatamente gli articoli della legge, e indicandole particolarmente la ragione per cui sono aggiunte o variate alcune cose da quello che avea progettato Terrosi, o era accennato nel quaderno a parte da V. A. Non credo in questo d'aver mancato nè al rispetto che le professo sommo nè alle religiose sue mire; ma incoraggito dalle dichiarazioni che di suo ordine mi fece il segretario Fulger, se in qualche cosa mi

sono discostato da quello che ho trovato scritto nei fogli che le rimetto, spero anzi di avere meglio corrisposto alle sue reali intenzioni e a quell' impegno che io ho di cooperarvi. Io non farò parola su quello che si trova ordinato anco in altre sue leggi o che si vede accennato in questi fogli, giacchè servendo questa fatica per istruzione dell' animo suo io non debbo di soverchio tediarla su quello che non può cadere in dubbio.

Prima però di accingermi all' opera io debbo avvertire l' A. V. che quanto allo stile ci siamo tenuti in quella dignità e chiarezza che esigeva la maestà della persona che parla e la rozzezza o imperizia del volgo che è molto, e che in queste materie più che in ogni altra ha bisogno di essere istruito, perchè obbedisca di buona voglia. A questo oggetto si sono andate qua e là accennando le ragioni degli ordini dati, e si è usato tanta delicatezza e rispetto verso dei vescovi quanta forse l' A. V. non ne troverà esempio nè nel Codice Teodosiano nè nei Capitolari di Francia. Il popolo era allora meglio inteso dei diritti, o vogliamo dire dei doveri di un sovrano rapporto alle cose e alle persone ecclesiastiche, onde lo chiamavano e lo riguardavano come vescovo esteriore. La calamità dei tempi ha fatto scordare questi titoli; e però non le sarà discaro che non solo in questo siamo stati così ritenuti, ma che le abbiamo anco più estesamente posto in bocca quell' espressioni e quelle massime che tendono ad illuminare i meno veggenti, a cui è troppo necessario avere riguardo. Un padre cristiano è il primo catechista e non può insegnare la religione ai suoi figli senza mostrarsene egli pure penetrato. La qualità sua, Altezza reale, l' obbliga a fare altrettanto coi suoi popoli; e poichè ella vol regnare più sul cuore che sul corpo dei sudditi, niuna cosa tanto è in cui le abbisogni persuaderli quanto in ciò che appartiene alla religione. Si è poi creduto bene di non discendere a quel minuto dettaglio che, oltre al generare confusione, fa nascere più spesse volte la disputa. Alla dignità sua ci è parso che convenisse più il prendere le cose in grande, e fissata la massima, lasciare il minuto dettaglio alle circostanze particolari delle diocesi e dei luoghi. I vescovi e i popoli si adatteranno così meglio

alle massime, giacchè il vedersi costretti ad una servile esecuzione anco nelle cose minime riduce gli animi generosi al dispetto e pone i deboli nell' abiezione e nell' avvilimento. L' A. V. sa bene che l' uomo più mal soffre la schiavitù di spirito che di corpo, e che le leggi non debbono spegnere la libertà, ma raffrenare la licenza onde sia tutto nell' ordine.

Quanto alle materie, l' A. V. non ci troverà cosa che non sia di sua competenza: o sono canoni propri della Chiesa fatti nei generali o particolari concili, o sono cose che riguardano la esteriore disciplina, in tutti i casi all' A. V. conviene e come protettore e difensore della Chiesa il rammentarne e proteggerne i canoni, o come sovrano lo stabilire quello che il bene di essa richiede. Ove si è veduto di dovere accennare in più occasioni il consentimento dei vescovi, l' A. V. vedrà che si è fatto senza derogare al diritto della sovranità. Se l' A. V. si degnerà di riscontrare i Capitolari o altre leggi imperiali troverà che in questa si è detto e fatto assai meno di quello che si poteva, ed io spero che se in tutte le sue reali determinazioni si è scorta sempre una moderazione e delicatezza grande, in questa si vedrà anco maggiore. Insomma non credo che siasi trascurata alcuna cosa almeno sostanziale di quelle che esigevano il suo buon servizio e il bene della Chiesa; ma al tempo stesso nessuno potrà dolersi essere dette le cose in modo da dispiacere ai più delicati.

Il proemio che introduce poi al dispositivo della legge ci è parso necessario il farlo alquanto esteso come il fondamento di ogni determinazione. Un sovrano che senza derogare alla sua dignità si familiarizza in certo modo coi sudditi ha quasi in sicuro di avergli persuasi. A questo oggetto, dopo di aver piantato i principi stabili e fermi, si è creduto bene il dare anco ragione al popolo del modo come Ella si è condotto a far questa legge, affinchè ognuno conosca anco nei più remoti paesi che non l' arbitrio nè il capriccio, ma un maturo consiglio ve l' ha guidato. I vescovi e i popoli che si vedono messi a parte del sistema tenuto, si figurano anco di avere parte in ciò che è stabilito, e così più facilmente si prestano ad eseguirlo.

Il dispositivo della legge si è diviso in articoli o paragrafi

secondo le diverse materie per maggiore chiarezza della legge medesima, e con numeri continuati si è distinto ogni capoverso per una maggiore facilità a ritrovarne le cose per mezzo di un buon indice.

Facendomi dunque dal primo che tratta della *Riforma dei studi*, questo, come ben vede l'A. V., è l'oggetto il più interessante, giacchè solo dai buoni studi può sperarsi una felice rivoluzione nei Stati; e finchè gli studi saranno fatti secondo il sistema fratino e secondo le mire della Corte romana, i sudditi saranno ignoranti superstiziosi e addetti a Roma. L'A. V. vede per esperienza quanto pochi emergano dalla generale infezione sul punto della onnipotenza di Dio sul cuore dell'uomo e sulla obbedienza al principe. Finchè i vescovi, i parrochi ed i ministri suoi non avranno migliori principi sopra di ciò, V. A. R. farà delle ottime leggi, ma niuno vi sarà che pensi a mandarle ad esecuzione; ed è anzi da temersi che il mal'umore con cui questi le ricevessero non venisse a pregiudicare a quel rispetto ed attaccamento che debbono i sudditi al principe.

Si è dunque creduto bene, oltre la dottrina di sant'Agostino, l'ingiungere l'obbligo di tenere la massima importantissima della indipendenza della potestà temporale dalla spirituale. Se V. A. ha questo, può dire di aver tutto quello che è necessario perchè sia ben ricevuta ogni riforma ecclesiastica. L'A. V. può in tal proposito rammentarsi le massime sediziose ed erronee che replicatamente scopersi essere insegnate dai Zoccolanti di Giaccherino e altrove e fino dallo stesso canonico Torracchi in collegio. Il piano dei studi progettato dall'Assemblea dubito che non verrà mai fuori perchè gl'impegni presi dai vescovi con Roma non permetteranno mai che facciano cosa che meriti approvazione. Sia dunque prescritto un termine dopo il quale V. A. passerà tutti i fogli e lavori dei vescovi alla Giunta ecclesiastica per formare il piano desiderato.

Quanto alla *Ordinazione Vita ed Onestà dei cherici*, l'A. V. osserverà che, rinnovandosi il canone calcedonese e precisamente la incardinazione ad una chiesa per la utilità e necessità dei popoli, vengono a togliersi le ordinazioni vaghe

e si rende superflua la così detta Costituzione di Patrimonio. Il patrimonio non è un titolo legittimo per ordinarsi. È vero che l'ordinato ha da avere un patrimonio o sia un'assegnazione per vivere; ma quando l'ordinando dee incardinarsi ad una chiesa o come parroco o come cappellano coadiutore ec., o vi è l'assegnamento, e questo gli rimane subito destinato; o non vi è, e il patrimonio ecclesiastico dovrà supplire attesa la necessità e utilità della Chiesa in tale ordinazione. V. A. così ottiene due cose, 1ª che non si ordinerà alcun prete oltre il vero bisogno; 2ª che niuno si ordinerà senza che Ella il sappia. A tale effetto al N° 12 troverà prescritto il fare la nota degli ecclesiastici necessari al servizio delle respettive chiese.

Quanto all'abito degli ecclesiastici ci siamo ristretti a dire che sia decente e modesto; e si è prescritto il talare solo nelle funzioni di chiesa. Nei secoli più felici la distinzione di vesti non si trova prescritta, e la santità della vita era il particolare distintivo dei ministri della Religione. L'abito talare fu presso noi per più secoli comune anco ai laici, come lo è al presente presso molte nazioni. Il volere introdurre adesso senza alcuno buon vantaggio quello che è affatto fuori di uso, forse non servirebbe che a moltiplicare le trasgressioni della legge. Lo stesso Concilio di Trento non dice di più: e la cosa si ridurrebbe ineseguibile nella campagna, dove anco in occasione di portare il viatico sono costretti i parrochi di raccorciarsi le vesti. Questi sono i motivi per cui ci siamo astenuti dall'ordinare assolutamente il portar sempre l'abito talare. In generale poi mi pare che si minute determinazioni debbano lasciarsi ai particolari sinodi.

Nel terzo articolo riguardante i parrochi e loro congrua, ci è parso bene esprimere quel desiderio di fissargli la congrua almeno a dugento scudi. Diminuito il numero dei preti e ridottigli ai soli necessari, gli assegnamenti sono tali da potere dare anco di più. Questo è un articolo che si ha interesse di nascondere a V. A. R. Ma tolte le collegiate e ridotti nei patrimoni ecclesiastici i loro fondi unitamente a quei di molti conventi che possono sopprimersi, e unitamente a quei dei benefizi semplici, ufiziature, pii legati di messe ec., vedrà allora l'A. V. s'io dico meno del vero. Ma finalmente il de-

siderio non porta la necessità di farlo, e di farlo subito: ma le incatena gli animi di tutti i parrochi, e dà una idea nei popoli del concetto che Ella fa dei ministri di Dio.

Quanto al far passare in vantaggio delle compagnie di Carità i fondi della Compagnia della Misericordia o altre simili che sussistessero ancora a fine di sgravare i fratelli della tassa e di altre spese renderà più grata a tutti la risoluzione. All'incontro, senza la soppressione di questi superstiti corpi abortivi, le compagnie di Carità troveranno sempre qualche contradizione nei vescovi o nei parrochi che per difetto di lumi o per privato interesse sospirano di vedere tornare in piedi le antiche fraternite.

Nell'articolo dei *Vescovi* al N° 60 troverà tolta la tassa delle visite. La cosa è troppo necessaria. Gl'incomodi e le spese per il parroco sono eccessive, giacchè quelle che soffrono in particolare in simili circostanze, oltre quelle fatte in comune, sono assai gràvi. Quando il vescovo farà la visita a suo carico, la farà con meno apparato, con meno turba di cortigiani, e la visita si renderà assai più utile.

Al N° 66 dove si tratta degli *Altari* si è creduto bene di mettere la risoluzione dell'Assemblea, vale a dire che si tolgano gl'indecenti e superflui. L'individuare quelli accanto alla porta di chiesa ed eccettuarne alcuno ci pareva un fomentare un certo superstizioso rispetto che si ha ad alcuni altari: il non parlarne ci è parso meglio, giacchè starà alla prudenza dei vescovi l'avere in questo quel riguardo che esige talvolta l'infermità dei popoli; e V. A. può star sicuro che ne avranno anco troppo, senza compromettersi ad approvare quello che forse non converrebbe.

Al N° 77 vedrà l'A. V. che nel vietare i così detti mortorî e anniversari, che sono ridotti ad una vanità dispendiosa, si è rilasciato le preci prescritte nel Rituale e la messa di *Requiem in die obitus.* Di queste preci e di questa messa ne troviamo i vestigi nell'antichità, e si legge pure nell'esequie che descrive sant'Agostino di Santa Monica sua madre. Il parlare così genericamente in modo che potesse malignarsi che si è tolto questo antichissimo uso non stava bene e avrebbe avuto un non so che d'irreligioso.

Al N° 84 si è creduto dovere escludere dalla legge del *Celebret* gli statisti quando si tratta di persone cognite e probe per disimpegnare i vescovi da certe personalità che pur troppo si sono vedute.

Nel VI articolo dove si parla delle *pubbliche preghiere*, al N° 87 ci è sembrata necessarissima la proibizione dell' ufizio di Gregorio VII. Anco in altre lezioni del Breviario romano vi sono delle massime erronee sul punto dell' autorità dei principi: ma è troppo vistosa e indegna la cosa in quello di Gregorio VII, di cui anco può dirsi che sappiamo i difetti e non la penitenza: ma da un Clemente XI che si era vantato di distruggere le così dette libertà gallicane, vale a dire la dottrina della Cattolica Chiesa, non si poteva aspettare che un simile attentato. Già sarà noto a V. A. che l' ufizio era fatto e approvato da Albani per i monaci Benedettini e che Orsini lo estese a tutta la Chiesa.

Nell' VIII articolo, ove si parla dei patrimoni ecclesiastici, al N° 105, nel trattare dei benefizi semplici, nulla si è accennato di quei di regio padronato o di comunità e luoghi pii laicali. Starà a V. A. l' aggiungergli quando voglia.

Al N° 111 si è più chiaramente toccato quello che è detto anco al N° 13, di fare un assegnamento anco ai diaconi o altri ministri inferiori destinati al servizio di qualche chiesa. Oltrecchè così porta la più antica disciplina, che bramò di vedere rinnuovato nelle cattedrali il Concilio di Trento, noi così ci esimiamo dall' ordinare preti, per dargli la sussistenza, quei che ancora dovrebbero dar saggio di sè nel ministero inferiore.

Al N° 112 si è parlato di qualche soccorso straordinario che occorre dare in certi casi per disporre più facilmente i vescovi a procurare l' aumento di patrimoni, e per rendere generalmente al popolo più grate queste provvidenze. La necessità di concertare col regio amministratore e l' obbligo a questo di darne annualmente speciale ragguaglio tiene in freno ambedue, e previene gli abusi.

L' articolo IX riesce forse per la calamità dei tempi, per la ignoranza e per la cattività dei pastori il più delicato. Fondandoci su quello che decisero i vescovi, si sono tolti alcuni impedimenti rapporto al contratto, e per quello che riguarda

il sacramento tutto si è rimesso ai vescovi. Quei che in questa parte meramente spirituale non credono di avere facoltà possono farsene munire, come si è toccato delicatamente al Nº 51.

Nel quaderno intitolato *Spoglio ec.*, trovo che l'A. V. rimetteva l'affare a trattarsi con Roma. Mi permetta, A. R., il dirle ch'Ella si spoglia di uno dei più importanti diritti della sovranità. La Chiesa non ha il diritto propriamente di dispensare dagl' impedimenti matrimoniali in quanto riguardano il contratto se non per concessione dei principi o per loro connivenza: ma pure se lo avesse, quale è il canone, quale è la costituzione che riservi un tal diritto a Roma? Non vi è che un uso introdotto insensibilmente da pochi secoli. V. A. disse già in una circolare sopra siffatte dispense che *provvedessero i vescovi:* io infatti ci ho sempre provvisto ma come autorizzato da V. A. per quel che riguarda il contratto senza di cui non può farsi sacramento. Lo spauracchio e la minaccia fatta da qualche prelato sulla legittimità della prole mostra la ignoranza e la malizia del medesimo. Il legittimare la prole è privativo diritto del principe. La difficoltà che potrebbe esservi col solo Stato del papa è affatto aerea, mentre in qualche caso in cui tra un mio diocesano ed un Bolognese si è contratto matrimonio o si è attesa la mia dispensa, o se si è voluto darla anco dalla curia di Bologna, ciò nulla nuoce perchè il papa comanda là come sovrano; altronde non facendo i contraenti alcuna spesa nella mia curia per questa reduplicazione non hanno un aggravio di più. È qualche anno che io dovetti umiliare a V. A. una memoria sopra di ciò. Da quel tempo, e specialmente dal fatto del Piccioli in poi, tanti libri si sono stampati, e tanto è schiarita la materia che i popoli più non dubitano della facoltà del principe rapporto al contratto, della facoltà del vescovo rapporto al sacramento. Nella mia diocesi continue sono le domande di dispensa nei gradi più remoti, o per parentela spirituale; e se i ministri delle curie vescovili non profittassero e nella commissione a Roma e nella esecuzione, in tutte le altre diocesi si terrebbe il sistema della mia, giacchè i popoli ne sono persuasissimi. Il provvedimento dunque proposto nella legge sarà ben ricevuto, e il modo con cui è espresso toglie anco a Roma ogni motivo di risenti-

mento. A questo aggiungerò che se Roma dovesse interloquirci metterebbe in scompiglio forse dugento matrimoni che si saranno contratti con mia dispensa in questi anni con piena quiete e senza veruno scrupolo.

All' art. X, parlandosi dei giuramenti, siccome si tolgono tutti, così non ci è parso conveniente introdurre quello di fedeltà ai vescovi secondo la formola indicata da Terrosi. Ogni suddito vi è astretto a questa fedeltà e soggezione al suo principe anco per dovere di coscienza: l' obbligo è più forte in un vescovo. I numeri 138 e 139 sono una remora anco più forte per chi non temesse i giudizi di Dio.

Quello che si dice sui *Regolari* nell'articolo XI non sembra che possa incontrare difficoltà, e viene insensibilmente a rimediare a tutto.

Circa il modo di procedere nelle cause meramente spirituali e che sono rilasciate alla cognizione dei vescovi, V. A. vedrà che fatta la soppressione del *Tribunale di Nunziatura*, in qualche cosa ci siamo scostati dalla legge proposta da Terrosi, mentre ci pareva meno conforme alle antiche regole canoniche. Nella supposizione poi che Montepulciano debba riunirsi con Chiusi e Pienza, si è creduto bene il metterlo nella provincia di Siena.

Nell' art. XIII, dove si tratta dei libri, abbiamo creduto pure necessario lo scostarsi alcun poco dalla idea di Terrosi, e ci siamo più uniformati alla legge di V. A. R. del passato settembre. Il vietare ogni disputa in materie ecclesiastiche e teologiche fomenterebbe i pregiudizi, manterrebbe nella ignoranza e soffogherebbe la verità. Il metodo proposto colla *Giunta Ecclesiastica,* sarà un sufficiente riparo a tutti gl'inconvenienti che ne potessero venire ove l'animosità e l'imprudenza nuocessero alla verità, invece di porla nel chiaro lume.

Quando il progetto di questa *Giunta Ecclesiastica* non le dispiacesse, le abbiamo anco fatto un abbozzo di motuproprio per erigerla. Per la esecuzione della legge a noi sembra necessaria, giacchè l' oggetto di questa sarà l' invigilare pienamente su questi provvedimenti. Forse ci siamo avanzati a troppo con questa proposizione; ma così ci è sembrato che richiedesse il suo buon servizio. L' A. V. vedrà meglio se è

conforme alle sue vedute. Trattandosi di riforme ecclesiastiche, si è anche creduto che la erezione di un tal tribunale ove intervengono tre teologi potesse rendere più rispettabili le risoluzioni, e in conseguenza fossero con maggior fiducia ricevute dal popolo. Questo tribunale sembra anco necessario per la uniformità dei buoni studî e specialmente per invigilare sull' Accademia generale; rapporto a cui, siccome le umiliai fino del passato febbraio un piccolo piano, così ci siamo dispensati dal parlarne di più, pronti a farlo quando, volendolo porre in esecuzione, le piacesse onorarci di tale incarico.

Si è considerato che veramente le incombenze della Giunta coincidono con quelle della segreteria del R. Diritto: non sappiamo se possa all' A. V. piacere il riunire questa alla Giunta e sopprimerla, o dividere le materie che potessero lasciarsi alla medesima. Se piacerà all'A. V. darci una traccia per correggere o variare la minuta, in tutto ci rimetteremo ai suoi ordini.

Alla proposizione di questa Giunta mi ha fatto ardito qualche discorso analogo che l'A. V. sentì con soddisfazione, per quanto a me parve, nell' ultima volta che ebbi l'onore di ossequiarla. Chiedendo però scusa della libertà, soffra un nuovo avanzamento che l' interesse di ben servirla e il desiderio di vedere una volta ministri che cospirino nelle sue mire, mi animano a farle. Questo è il nominarle alcuni soggetti che, oltre l' essere intesi delle materie, sembrano impegnati per la sua gloria e per la esecuzione di sue provvidenze. Guido Savini e il cavalier Paribeni mi sembrano sicuri: non credo pure poter dubitare del cavalier Berlinghieri che è assai versato su tali materie. Il cancellier Porrini è molto fondato in questi studi, e l' abate Galluzzi egualmente. Nel senator Medici credo pure tanto impegno, onoratezza e capacità di ben riuscire. Tra i teologi poi, mi permetta di dirle che troppo è necessario che sieno tutti di buona dottrina e uniformi di massime: il prendergli, come il volgo dice, di due partiti è lo stesso che mostrarsi contrari alla sana dottrina su cui non si può essere indifferenti. Oltre di che, nella discrepanza delle massime e dei sentimenti non si farebbe che fomentare

le discordie e rendere inutile il provvedimento. Longinelli, il canonico Bucelli, il proposto Fossi, Tanzini mi sembrano tutti capaci di renderle buon servizio.

Chiedendo per la libertà che mi sono preso umili scuse, soggiungerò rapporto alla legge che non si è creduto bene riepilogare tutte le leggi, sì perchè ciò converrebbe più ad una istoria, sì perchè molti erano provvedimenti particolari che non hanno più luogo: in quello che non è derogato colla presente ci siamo rimessi alle leggi veglianti. Un' altra cosa pure voglio accennarle che mi è sfuggita qui sopra nel dirle i motivi per cui non si è creduto bene adottare la formula del giuramento di fedeltà dai vescovi eletti: ed è perchè essendo assolutamente vietato il farlo a Roma, si rende superfluo quello che in altri governi è stato ordinato, appunto per impedire i cattivi effetti di quello di Roma. È meglio però il non farne alcuno che farne uno che in certo modo sia in contradizione con altro che si abbia a fare.

Alla noia della lunghezza di questa mia che ho voluto scrivere per nostro discarico si aggiunge la mia poca perizia nel formare un buon carattere perchè fosse meno incomoda la lettura. La premura di non lasciar vedere questo lavoro e di non trattenerlo di più mi ha impegnato a scrivere di proprio pugno facendo mettere al pulito dal segretario la minuta della legge, giacchè lo scritto di Palmieri è forse più minuto e meno intelligibile del mio. Alcuno dei suoi fedeli segretari potrà anco, copiandola, diminuirle il tedio della lettura. In tutti i modi rinnovando le nostre scuse, preghiamo l'A. V. a condonare quello che vi è di difettoso e a farci intendere gli ulteriori suoi ordini quando le piaccia di onorarci di tanto.

E facendo voti all'Altissimo che le ispiri ciò che più gioverà al bene dei popoli, sono con profonda venerazione

Di V. A. R.

Di Rignana, 23 novembre 1787.

Umiliss. obb. fideliss. servo e suddito
SCIPIONE *vescovo di Pistoia e Prato.*

Disegno di legge.

PIETRO LEOPOLDO

PER GRAZIA DI DIO PRINCIPE REALE D'UNGHERIA E DI BOEMIA, ARCIDUCA D'AUSTRIA, GRANDUCA DI TOSCANA ec. ec.

Stabiliti da Dio su questa terra nel temporale governo dei popoli, nulla tanto ci è stato a cuore fino dal primo nostro avvenimento al trono della Toscana, quanto l'adempirne i commessi doveri. Tra questi abbiamo sempre avuto principalmente in mira quello della religione, per il cui lustro ed accrescimento ci facciamo un pregio di seguitare le traccie dei nostri augusti genitori; troppo essendo persuasi che se dove è anarchia le città sono in tumulto e in disordine, dove non è religione non si conosce stabile e perfetta virtù; e che promulgatori e ministri del suo culto e della sua religione ne costituì Iddio i sacerdoti, le cui facoltà e doveri sono distinti dai nostri, ma tutti finalmente tendono a formare la felicità delle nazioni e dei popoli in questa e nell' altra vita.

Hanno la sovranità e il ministero ecclesiastico i loro giusti confini determinati dalla rivelazione e perciò inalterabili e fissi. Iddio non ci ha fatto giudici della dottrina, ma ci ha voluto bensì conservatori della purità di sue leggi. Se l'oltrepassare i prescritti limiti è un attentato contrario ai divini stabilimenti, il trascurargli è un aperto dispregio, e in conseguenza turbandosi l' ordine fisso della Provvidenza, tutto diviene confusione, manca la pace e l' armonia nella società; e alla religione, che perde il suo lustro e la sua vera forza, succede la superstizione e il fanatismo.

L' augusto e glorioso nostro genitore conobbe il disordine che già erasi introdotto per la generale calamità dei tempi; ma non potendo porre a tutto riparo, segnò le traccie che Noi dovessimo seguitare. Convinti pertanto non meno di esso, che i sovrani come capi dello Stato sono da Dio stabiliti custodi e tutori della religione, che è il più sacro vincolo della civile

società, noi avremmo creduto di mancare ad un nostro dovere essenziale, se ci mostrassimo indifferenti per essa. Noi però, che professiamo come una cattolica verità che la religione non turba gli Stati, comprendiamo altresì, che ove una costumanza che comparisce pia, urta e combatte la società ed altera il governo, non può esser buona, ma ha soltanto una esteriore ed apparente bontà. Il vegliare sopra sì fatto disordine, che turberebbe la società spetta a quello, cui n'è commessa da Dio l'armonia e la pace, ed è questo appunto uno dei primari nostri doveri. I principi tutti più religiosi se ne fecero sempre un impegno; ed i concili ed i pontefici ancora non cessarono mai d'animarli ad un'impresa sì necessaria.

Dacchè i sudditi divennero cristiani non furono meno legati al loro sovrano, ma lo furono anzi tanto più strettamente, quantochè vi si aggiunse un vincolo più sacro, mentre acquistarono i popoli un maggior diritto alla tranquillità, alla pace e alle premure del principe, ed acquistò il principe un diritto maggiore alla fedeltà, all'amore dei sudditi. Gli uomini carnali non temono che la spada: il cristiano rammenta l'avviso di san Paolo, che aggiunge il dovere di coscienza al timore naturale. Questo non forma che servi; quello santifica il sovrano ed i sudditi fedeli, perchè gli fa operare con una vera persuasione di mente e con un docile spirito di religione.

Penetrati da queste riflessioni e dalla profonda venerazione che professiamo alla santissima nostra cattolica fede, dopo aver sistemato ciò che riguarda la temporale felicità dei nostri amatissimi sudditi, abbiamo rivolto ancora le nostre premure al bene della Chiesa. Quest'oggetto fu da Noi considerato sempre così importante, che sarebbe stato anche il primo, se la necessità di una maggiore delicatezza e di una riflessione maggiore non avesse richiesto una più cauta dilazione.

Non è ignota ad alcuno la traccia da Noi seguita intorno a tutto quello che sembrò meritare la nostra attenzione sulle materie ecclesiastiche. Raccolti fin dallo scorso anno 1786 diversi articoli, gli spedimmo a tutti gli arcivescovi e vescovi del nostro dominio per sentirne il loro parere. Le determinazioni

ancora più giuste non sono mai tanto stabili quanto allorchè s'uniscono il sacerdozio e l'impero. Quando furono concordi, quando si unirono a promuoverne le necessarie riforme, la pace fu conservata, e si ottenne tranquillamente l'intento. La condotta da Noi tenuta sarà sempre un sicuro argomento della stima che noi facciamo dell'episcopato e della confidenza che abbiamo nello zelo e nei lumi dei nostri vescovi, e darà a noi tutta la fiducia di vedere i pastori conspirare insieme nella tranquilla esecuzione delle salutari riforme, e i popoli tutti docili ad abbracciarle. Non contenti di avere in scritto i sentimenti dei vescovi, gli abbiamo anche adunati in Firenze, perchè di nuovo esaminassero insieme i punti proposti, e potessero darci quei savi consigli che ci dovevamo promettere.

Con questi aiuti e con queste cautele ci siamo creduti in istato di poter promulgare una legge sovrana che fissi, per quanto è possibile, la troppo necessaria uniformità in alcune massime generali, e liberi i nostri dilettissimi sudditi dalle incertezze e dall'oscurità, in cui si vorrebbero studiatamente mantenere da alcuni male intenzionati e ignoranti.

Lontani dall'entrare in alcuna cosa che riguardi il domma o la interiore disciplina della Chiesa, che conosciamo non essere di nostra giurisdizione, non faremo che promulgare quello che fu già stabilito dai canoni, o in che convennero concordemente i vescovi, o infine quello che è incontrastabilmente di nostra competenza. La esterior disciplina, vale a dire quella parte delle ecclesiastiche osservanze che non discende dalla divina istituzione di Cristo, e non riguarda la pura spirituale autorità della Chiesa, non solo è di sua natura pienamente mutabile, ma dee misurarsi colle circostanze, coi costumi, coi vantaggi delle nazioni. La pace della società e la santificazione delle anime costituiscono quella prima legge universale, che dee dirigere ogni determinazione. Una pratica spesso buona in sè stessa o in altre occasioni tollerabile, diviene incomoda e inutile se si esiga fuori di tempo. L'interessarsi in questa cognizione e in questo esame è un dovere preciso del capo della Repubblica, cui Iddio immediatamente impose l'obbligazione e la cura di conservare la tranquillità e il buon ordine. Se alcuni secoli adunque credettero utile, o

per insensibilità soffrirono l'invasione dei più sicuri diritti fatta sul principato o su i ministri della Chiesa, egli è per Noi un dovere cercare i mezzi più valevoli ed efficaci per rimettere ciascuno nei propri limiti, allora specialmente quando un tal disordine tende a suscitare dissensioni e disturbi e a corrompere negli animi del popolo le idee semplici e chiare della religione. La conservazione dei diritti dei propri sudditi e la integrità della ecclesiastica gerarchia stabilita da Cristo sono due oggetti, ai quali non può negare di prestarsi un protettore dei sacri canoni ed un difensore della società.

Non abbiamo potuto senza il maggior rincrescimento osservare la confusione che si è tentato di spargere tra i nostri docilissimi popoli, e i sospetti irragionevoli e singolari che si sono fomentati per arrestare il frutto della nostra sollecitudine. Noi siamo consapevoli a noi stessi della rettitudine di nostre intenzioni. Le cure nostre religiose e paterne ad altro non son dirette che a mantenere il rispetto a quella santissima religione, che sempre speriamo debba essere la nostra consolazione e la nostra gloria. Ci lusinghiamo di aver dato in ogni occasione le prove meno equivoche del nostro attaccamento alla purità della cattolica fede. Perciò appunto non soffriremo giammai con pace di vederla oscurata colle massime erronee e coi pregiudizi ed abusi che tentò di unirvi la falsa pietà e talora la volontaria ignoranza.

La conosciuta docilità dei nostri amatissimi sudditi ci promette l'esito il più felice da queste nostre premure; e sarà per Noi la consolazione più sensibile e desiderata il vedere che le nostre fatiche abbiano prodotto il frutto che con tanta impazienza aspettiamo, vale a dire la prosperità dello Stato, l'avanzamento della cattolica religione.

§ I.

Riforma degli Studi.

1. Il male che teme maggiormente la verità è il non essere conosciuta. Quando il popolo non è abbastanza istruito e non ne conosce lo spirito è troppo facile che venga sedotto

dalle apparenze e trasportato alla superstizione. Ma il popolo non sarà istruito giammai come conviene, se gli ecclesiastici non sono essi stessi illuminati. Un pastore che non ha della religione se non che un' idea superficiale e confusa, fomenterà nel suo gregge le frivolezze, e trascurerà i doveri essenziali e i rapporti che dee avere il fedele colla società e colla Chiesa; ed un pastore che sarà imbevuto di false massime e di dottrine poco sicure condurrà seco nell' errore il suo gregge con tanta maggiore facilità, quanto sarà più semplice e meno avvertito.

Importa ancora moltissimo che si mantenga nell'insegnamento la massima uniformità. I partiti e le gare teologiche fanno nelle scuole un danno grandissimo, perchè avvezzano i teologi a quel genio litigioso e sofistico che fa trascurare le massime più importanti e più serie, e producono un male anche maggiore nel popolo. Stancato dalle gare continue che si fomentano sopra alcuni punti che interessano la religione, corre pericolo di dubitare di tutti, oppure adotta per tutti una fredda indifferenza. Istruito ora in un modo, ora tutto all' opposto comincia a considerare ogni cosa come un problema, e riguarda lo studio della religione come lo studio dei meno occupati o almeno come non necessario.

Egli è dunque indispensabile arrestare una volta questi disordini. Gli ecclesiastici sappiano la religione, e parlino tutti lo stesso linguaggio.

2. Sarà quindi fissato per massima che in tutte le scuole del Granducato s' insegni costantemente la dottrina cattolica sulla distinzione delle due potestà, non avendo dato Gesù Cristo alla Chiesa che una potestà puramente spirituale ed essendo la temporale data da Dio ai sovrani indipendente da essa.

3. Sarà parimente fissata per massima in tutte le scuole teologiche del Granducato la dottrina di sant' Agostino, specialmente in ciò che riguarda la Predestinazione, la Grazia e il Peccato originale. Questa dottrina fu sempre considerata come la dottrina della Chiesa, e fu inoltre fissata concordemente dai nostri arcivescovi e vescovi.

4. Non potrà quindi alcun privato o pubblico professore insegnare altra sentenza, se non per modo d' istoria.

5. Non si ammetterà ai concorsi alle parrocchie o a qualunque altro benefizio che abbia annessa la cura delle anime chiunque non la professi; e sarà impegno dei vescovi esaminare sopra di essa i concorrenti o i presentati in qualunque maniera.

6. Perchè si ottenga la bramata uniformità e si promuova lo studio promovendo una lodevole emulazione, si terranno indispensabilmente nella città e nella diocesi, in tutti i vicariati o pivieri, le solite conferenze dei parrochi, e si stamperanno le decisioni.

7. Non saranno esenti dall' intervenirvi i Regolari che sono nelle città e respettivamente nel distretto del vicariato, giacchè sopra li studî loro i vescovi avranno tutta l'autorità.

8. I Regolari dovranno essi medesimi seguire la dottrina di sant' Agostino, rinunziando a tutti gl' impegni e a tutte le sentenze private dei loro Ordini respettivi; ed i vescovi avranno tutta l' attenzione perchè nelle scuole domestiche, finchè sarà creduto espediente il conservarle, si mantenga la uniformità cogli studi della diocesi.

9. Quando sarà sistemato il piano di studî che progettò l' Assemblea degli arcivescovi e vescovi, ed avrà ottenuto la reale nostra approvazione, non sarà lecito ad alcuno dipartirsi da quello, e dovrà essere abbracciato e seguito in tutte le scuole del nostro dominio.

§ II.

Ordinazioni, vita ed onestà dei chierici.

10. Lo stato ecclesiastico è uno stato di perfezione e di magistero. Nessuno adunque deve essere promosso se non porta seco la raccomandazione di una soda virtù e di una conveniente dottrina. Un ecclesiastico vizioso farebbe troppo disonore alla religione, e l' ordinare un ignorante sarebbe forse un togliere allo Stato un buon padre di famiglia per aggravare la Chiesa di un ministro incapace ed inutile.

La soverchia moltiplicazione degli ecclesiastici ne lascia ancora una gran parte oziosa. Chi non ha zelo sufficiente per

applicarsi alla santificazione dei prossimi, dee fissarsi nello stato di laico.

Sarà impegno dei vescovi di avere riguardo a queste massime generali prima di procedere alle ordinazioni.

11. Per cooperare dal canto nostro a quest' oggetto così importante, Noi prescriviamo la esatta osservanza del canone calcedonese, che proibisce le ordinazioni vaghe e senza titolo. Quindi niuno potrà da qui avanti essere ordinato senza essere addetto a qualche chiesa al cui attuale servizio sia necessario o utile.

12. E per la più esatta osservanza di questo, nell'adunarsi il sinodo in ciascuna diocesi dovrà farsi la nota degli ecclesiastici necessari al servizio delle respettive chiese, e sarà questa rimessa a Noi cogli atti del sinodo.

13. Tolte le vaghe ordinazioni, vien tolta egualmente la necessità di fissare il così detto patrimonio per gli ordinandi. Quando la chiesa ne abbia un reale bisogno, dovranno a carico dei respettivi patrimoni ecclesiastici provvedersi della conveniente sussistenza, e questa sarà fissata dal giorno della incardinazione alla chiesa.

14. Prima degli anni quattordici compiti non potrà essere conferita ad alcuno la tonsura.

15. E a nessuno sarà permesso l' abito clericale se non ha la tonsura, fuori che nei seminari di educazione.

16. Niuno sarà promosso al suddiaconato se prima non avrà dato saggi di sufficiente capacità, e non avrà almeno atteso per il corso di tre anni allo studio della teologia dommatica in qualche università o altra scuola approvata.

17. E niuno potrà essere ordinato sacerdote senza aver perfettamente compiti tutti gli studi necessari ad esercitare con frutto il sacro ministero, e senza aver passato in un' accademia ecclesiastica quel tempo che il vescovo stimerà a proposito.

18. A quest'effetto, oltre il seminario, dovrà essere eretta in ogni diocesi un' accademia ecclesiastica; e se alcuna non fosse capace di questo stabilimento, si darà il vescovo tutta la premura per collocare in alcuna delle accademie di Toscana i giovani che debbono educarsi per lo stato ecclesiastico.

19. Non si ammetterà su tutti questi punti dispensa di età di alcuna sorte senza una precisa necessità.

20. È ancora nostra sovrana intenzione che in ogni diocesi si stabilisca una casa di ritiro, in cui possano raccogliersi tutti i parrochi ed altri ecclesiastici che volessero profittarne. Potrà scegliersi a quest'effetto la fabbrica di uno dei conventi più adattati. I pesi e le distrazioni del ministero pastorale sono troppo gravi, perchè non debba ognuno che ama la propria santificazione farsi una grande premura di scegliere un tempo di tranquillità e di riposo per attendere unicamente a sè.

21. Siccome poi gli ecclesiastici sono chiamati ad un ministero tutto spirituale, che esige una somma attività e diligenza, così è necessario che siano liberi da ogni cura temporale e terrena.

Niun di essi potrà assumere impieghi secolareschi come di agente, amministratore, esattore, procuratore, sollecitatore ed altri simili esercizi indecenti al loro carattere; intendendosi comprese ancora le amministrazioni o agenzie per gli spedali o altri luoghi pii laicali.

22. Sarà solamente ad essi permesso l'esercizio degl'impieghi principali negli istituti interessanti la pubblica pietà e quello che egualmente loro conviene, cioè l'istruzione della gioventù. Si avrà però tutto il riguardo che questo impiego non pregiudichi al servizio che debbono alla Chiesa, a cui sono incardinati, eccettuando solo coloro che sono occupati al servizio di qualche università o seminario o accademia ecclesiastica.

23. Tra i traffici il più vergognoso egli è certamente quello delle messe. I padri, i pontefici, i concili non hanno cessato mai di declamare contro un abuso sì grande che tanto avvilisce la maestà del più augusto sacrificio che possa avere la religione. Ma l'abuso sussisterà sempre finchè sussisterà il così detto onorario della messa. Sarebbe nostra intenzione che questa prestazione, o sia onorario, fosse interamente abolita. Siccome però nell' eccessivo numero dei sacerdoti una gran parte resterebbe sprovvista del bisognevole, così tollerando ancora quest' uso solamente quanto sarà ne-

cessario, incarichiamo i vescovi di pensare seriamente alla maniera di toglierlo, che noi presteremo ad essi tutta l'assistenza.

24. Per ottenerlo più sollecitamente rinnovando gli ordini fissati di sopra di non ordinare se non per la necessità o per la vera utilità della Chiesa, vogliamo che nessuno possa più esser promosso a titolo di ufiziature o semplici cappellanie.

25. Ed abroghiamo ancora qualunque privilegio, come l'Eugeniano in Firenze, e in tutte le diocesi dove avesse luogo o questo o altro simile, siccome tendenti a moltiplicare le ordinazioni vaghe ed inutili.

26. Vogliamo altresì che eccettuati quei pochi cherici che fossero precisamente necessari alla Chiesa, sia tolto affatto il minuto clero dalle cattedrali o altre chiese.

27. Nè alcuno assolutamente potrà essere ammesso giammai al servizio della Chiesa sotto qualunque pretesto se non avrà compiuti gli anni diciotto.

28. La vita dell' ecclesiastico dee essere di edificazione al popolo, e perciò non dee avere alcuna cosa che spiri vanità e dissipamento. Sarà perciò premura dei vescovi l'invigilare che sieno osservati i canoni del Concilio di Trento sulla vita ed onestà dei cherici.

29. Sopra a tutto sarà ad essi proibito il teatro, feste di ballo, ridotti di pubblico gioco, la caccia viziosa e di strepito e il trattenersi nei caffè o nelle osterie senza una precisa necessità.

30. E nel vestire conserveranno la gravità la decenza e la modestia, e sfuggiranno tutto ciò che sa di vanità secolaresca, usando sempre in tutte le funzioni di chiesa l'abito talare.

§ III.

Parrochi e loro congrue; Compagnie di Carità in tutte le parrocchie.

31. Il parroco è l'uomo del popolo. Un buon parroco contribuisce moltissimo all'avanzamento della religione e alla felicità dello Stato. Ma per conseguire questi due fini è necessario che goda la stima e la confidenza dei suoi popolani. Un

parroco imprudente o ignorante non arriverà giammai ad acquistarne l'affetto. Per esser utile dee sapersi far rispettare, stimare ed amare. Lontano dalle brighe e parzialità deve applicarsi a studiare e conoscere il suo popolo e deve esser sollecito a prevenirne i bisogni e i disordini e sommamente geloso d'istruirlo nella vera e soda morale cristiana.

32. A quest' effetto rammentiamo di nuovo ai parrochi la lodevole costumanza d'istruire la gioventù in conformità della savia determinazione dei nostri arcivescovi e vescovi. Si mostreranno quindi sempre pronti ad insegnare ai ragazzi leggere e scrivere e la dottrina cristiana in una maniera bensì conveniente al loro stato, ma non così materiale o digiuna, come si è praticato spesso in addietro. Le sode massime della Scrittura e del Vangelo e i grandi principi della morale sono cognizioni necessarie a tutti gli stati, e non può mai essere troppo sollecito un vero pastore che si è consacrato al servizio spirituale dei suoi popolani, ad istillare negli anni più teneri, onde servano di scorta in tutte le vicende della vita. La carità sa trovar tempo e luogo, e sa adattarsi alla capacità dei contadini anche più rozzi, e trova la maniera di farle gustare perfino in quell' età meno riflessiva e più dissipata.

33. Una delle cause principali della freddezza che regna talvolta fra il popolo e il parroco è la necessità di vivere sulle decime o sopra i così detti diritti di stola. Un parroco, il quale dee ricavare il proprio sostentamento da queste ed altre esazioni è spesso in pericolo di essere o di comparire indiscreto e interessato. Un popolano, che mantiene a stento e col proprio sudore la numerosa famiglia, dimentica facilmente il dovere di soddisfare a questi diritti, o almeno gli considera come un aggravio.

Riflettendo a questi disordini Noi siamo venuti nella disposizione di abolire affatto tutti i diritti di stola, di decime o di altra qualsivoglia prestazione, o sia incerti parrocchiali, come aboliamo di fatto in tutto il Granducato.

34. Siccome però alcuni parrochi non avrebbero il necessario per sussistere, così riguardo ad essi soltanto sospendiamo la esecuzione di questa nostra sovrana disposizione.

35. Vogliamo però che i vescovi si diano tutta la premura di provvedergli sufficientemente.

36. Sarebbe nostra intenzione che tutti i parrochi avessero almeno dugento scudi di annua rendita, comprese però le necessarie spese di chiesa. Un parroco che sente gli stimoli della carità pastorale versa di buon animo nel seno dei poveri quello che può risparmiare al necessario suo mantenimento. Ma ove siano troppo scarse l'entrate, manca di un mezzo per sollevare i suoi popolani e prevenire spesse volte gravi disordini, ed è all'opposto in una grande tentazione di abusare del suo ministero per vivere.

Vedendo però che non sarà così facile eseguir ciò ad un tratto, noi eccitiamo lo zelo dei vescovi a provvederci nella miglior maniera procurando che sieno aumentati i fondi dei patrimoni ecclesiastici onde sieno in grado di formare un decoroso assegnamento a tutti i loro cooperatori facendo a Noi di mano in mano le opportune proposizioni.

37. Tutte le volte che ad alcuna cura sarà fatto un tale assegnamento, che assicuri al curato un'onesta e decorosa congrua, cesserà immediatamente la percezione di qualsivoglia frutto di stola o di decima, o di limosine di messa.

38. Non intendiamo però di proibire ai popolani comodi l'offerire alla Chiesa quello che stimassero secondo la loro pietà; anzi ve gli esortiamo, salve le leggi di ammortizzazione; ma queste oblazioni saranno immediatamente passate alla cassetta dei poveri e distribuite fra i bisognosi della parrocchia, a forma delle costituzioni delle compagnie di carità.

39. Perchè il parroco possa con maggiore facilità esser pronto a tutti i bisogni dei suoi popolani, e perchè i popolani non siano per la soverchia distanza troppo spesso impediti dal portarsi alla chiesa, sarà cura dei vescovi di ridurre le parrocchie ad una giusta estensione, riformando i circondari dove fossero troppo vasti e procurando, per quanto è possibile, che la chiesa sia nel centro di tutta la parrocchia: e a tenore delle loro proposizioni ci riserbiamo a darne la sovrana nostra approvazione.

40. Se crederanno eziandio necessario moltiplicare le

cure nei luoghi o più disastrosi o troppo popolati, Noi presteremo ad essi tutta la mano.

41. Per questo medesimo fine, Noi ordiniamo che almeno in tutte le chiese parrocchiali della campagna si stabiliscano i fonti battesimali, giacchè il trasporto dei bambini alle chiese pievanie o ad altre lontane troppo è incomodo ai parenti; ma quel che più importa mette troppo a pericolo la eterna salute di quelle innocenti creature.

42. Finalmente ordiniamo che sieno soppresse immediatamente o trasportate altrove tutte le cure esistenti attualmente nelle chiese di monache o di conservatorî, e incarichiamo i vescovi a provvedervi colla maggiore sollecitudine.

43. Quanto alle compagnie di Carità prescritte da Noi in tutte le cure, avendone coll' esperienza sempre più conosciuto il vantaggio, Noi ne confermiamo le costituzioni e i privilegi esortando i nostri amatissimi sudditi a farsi un dovere di concorrere ad un' opera tanto esemplare.

Vogliamo però che tutte sieno abolite le altre compagnie o confraternite, che ancora sussistessero in qualunque luogo del nostro dominio anche per nostro espresso privilegio, cui intendiamo che sia derogato con questa nostra sovrana determinazione. E le rendite e fondi loro saranno passati nei patrimoni ecclesiastici a vantaggio delle respettive compagnie di Carità, acciocchè con queste sia tolto ai fratelli di esse qualunque obbligo e tassa che avessero per l' avanti pagata per vantaggio dei poveri e a nome della compagnia.

44. La sola compagnia di Misericordia sussisterà provvisionalmente in Firenze, finchè non sieno sistemate le compagnie di Carità, come vogliamo che sia fatto colla maggiore sollecitudine in tutte le parrocchie. Le rendite della suddetta compagnia della Misericordia saranno parimente riunite alla cassa ecclesiastica per supplire ai pesi delle compagnie di Carità.

§ IV.

Vescovi e loro diritti e doveri.

45. Quando il Divin Redentore mandò gli apostoli e negli apostoli i vescovi, dette loro tutta la potestà che era ne-

cessaria al grande oggetto di stabilire e governare la Chiesa. Questà potestà, parlando esattamente, non accordava privilegi, ma imponeva obbligazioni. Lo spirito di Dio gli avea destinati a pascere e a governare i fedeli, e le facoltà loro accordate in questa missione non erano che i mezzi necessari a soddisfare ai doveri di un tal ministero. Nulla dunque s'accordava ad essi in suo vantaggio, ma tutto si accordava ai fedeli, i quali perciò entravano in diritto di profittare di queste facoltà.

Quando si fissarono le diocesi per togliere la confusione non si potè pregiudicare a questi diritti: solo si volle stabilire un ordine per evitare la confusione. Ma i popoli, al governo dei quali furono particolarmente incardinati i vescovi, mantennero sempre i diritti medesimi, come ai vescovi restarono sempre gli stessi doveri.

L'obbligazione rigorosa che hanno tutti i sovrani d'invigilare perchè si custodiscano i canoni della Chiesa, e la essenziale incombenza di conservare ai sudditi i respettivi diritti, non ci permettono di trascurare un punto così importante e tanto strettamente legato col buon ordine e colla tranquillità degli Stati.

Senza fermarci a cercare i gradi o le ragioni per le quali si disimpegnarono nei secoli a noi più vicini dall'esercizio di una parte del loro ministero, egli è certo che questa trascuratezza non poteva dare un diritto stabile a chi suppliva in lor nome. I diritti originari e per costituzione annessi ad una dignità non possono mai alienarsi, specialmente allorquando l'alienazione pregiudica al terzo. I popoli che aveano diritto ad esser governati e diretti dall'immediato e vicino loro pastore, non potevano senza ingiuria esser rimandati ad un pastore lontano, che non poteva conoscere colla esattezza medesima i loro bisogni: anzi eglino stessi non poteano cedervi in pregiudizio dei loro discendenti. Se la infelicità dei secoli rese meno sensibile questo inconveniente, deve allora assolutamente arrestarsi, quando i mali che quindi ne nascono, divengono eccessivi.

Ella è dunque assoluta nostra volontà che venga ristabilita la disciplina sempre venerabile dei primi secoli, e che i

vescovi rientrino nell'esercizio degli originari ed inalienabili loro diritti, che per le circostanze dei tempi furono ad essi usurpati, e che per connivenza dei vescovi trapassarono nella corte di Roma.

46. Spetteranno quindi ai vescovi esclusivamente tutte le dispense che si sogliono accordare già da qualche tempo dalla Curia romana, tra le quali singolarmente quelle che si domandassero dalle monache per passare da un convento all'altro, o da un convento in un conservatorio, secondo la forma degli ordini veglianti, di portarsi ai bagni, dai parenti ec., siccome accordare la facoltà ai Regolari di secolarizzarsi, quando però sieno provvisti della necessaria sussistenza ed impiego, e quando abbiano ottenuto l'approvazione del governo.

47. I vescovi permuteranno o trasferiranno gli obblighi che riguardano legati pii, derogando Noi nei casi, ove bisogno sia, alle ultime volontà.

48. Dispenseranno gli ordinandi dai difetti dei natali e vizi corporali, quando lo richieda il vantaggio della Chiesa ec.

49. Tutte queste dispense e le altre che potessero occorrere (escluse le matrimoniali, delle quali si parlerà in appresso) saranno dai vescovi, secondo la loro prudenza, date liberamente, in nome proprio e senza far menzione di avere ottenuta facoltà da chicchessia, avendola essi immediatamente da Cristo e dai canoni.

50. Quindi dichiariamo che non sarà mai accordato il *regio exequatur* a qualunque siasi Bolla o dispensa che non sia fatta dal vescovo in nome proprio e per propria originaria autorità.

51. Dai lumi e dalla docilità dei nostri fedelissimi vescovi ci promettiamo una esatta osservanza di questa nostra sovrana volontà, la quale tende unicamente a farli rientrare nel possesso di quell'autorità, della quale non potevano essere spogliati, e la quale non poteva loro esser tolta, senza pregiudicare i diritti inerenti per costituzione divina all'episcopato.

Non pretendiamo con ciò di violentare la coscienza di alcuno meno illuminato, persuadendoci che saprà trovare la

maniera di conciliare la propria delicatezza colla obbedienza dovuta a questa inalterabile disposizione.

52. Una delle canoniche ordinazioni, che l'esperienza mostrò sempre vantaggiosa alla Chiesa, si è la frequenza dei sinodi. Noi vogliamo che anche questa sì lodevole costumanza sia ristabilita in tutto il Granducato; ed ogni vescovo dovrà assolutamente tenere il suo sinodo diocesano almeno ogni due anni per discutere quivi col suo clero e stabilire concordemente, sull'esempio degli apostoli, quello che sarà creduto espediente per la purità della Fede, per la riforma della disciplina, per la correzione degli abusi.

53. Uniformandoci a quello che hanno stabilito nell'assemblea gli arcivescovi e vescovi, ordiniamo che i parrochi, siccome quelli che più di tutti gli altri ecclesiastici vi hanno diritto, debbano tutti esservi chiamati: ma quando la necessaria assistenza alle cure non permetterà a tutti singolarmente l'intervenirvi, possano sostituire altro sacerdote che intervenga per essi.

54. Tutti gli ecclesiastici che volessero intervenirvi saranno ammessi, essendo troppo conveniente, secondo la massima canonica, che da tutti si tratti in comune quello che tutti interessa.

55. Nei sinodi dovrà sempre intervenire un nostro regio Commissario; nè saranno pubblicati gli atti, se prima non ne sia accordato il regio *exequatur*.

56. Nel modo e nelle materie che si tratteranno nel sinodo, avranno più riguardo alle circostanze attuali e ai bisogni delle loro diocesi, che a seguire materialmente le ordinanze e il metodo dei sinodi precedenti.

57. Nè si dipartiranno in quello che interessa la ecclesiastica disciplina da ciò che come capo sovrano della società e come protettore dei canoni abbiamo stabilito in questa nostra Normale, che sarà sempre inviolabilmente osservata.

58. Per quello che riguarda il sistema delle curie ecclesiastiche, vogliamo che sieno esattamente osservati gli ordini veglianti secondo la nostra legge dei 30 ottobre 1784.

59. Siccome rinnoviamo gli ordini più rigorosi perchè i parrochi o altri ecclesiastici non vengano obbligati ad alcuna

tassa da pagarsi ai vescovi, curie ec., sotto qualunque titolo di seminario, ricognizione ec., volendo che tutti questi aggravi siano assolutamente aboliti, in conformità di quanto fu da Noi prima d'ora stabilito nella circolare dei 30 agosto 1783.

60. Molto meno pagheranno cosa alcuna per diritto di cattedratico o di visita, che vogliamo sia sempre a carico del vescovo, non essendo che un obbligo del suo ministero.

§ V.

Chiese, Funzioni ecclesiastiche ed Oratori.

61. Il cristiano deve mostrarsi tale in ogni tempo, in ogni luogo, in tutte le sue operazioni, ma in special modo nella chiesa, che propriamente si chiama la casa di Dio. La riflessione, che in essa abita stabilmente il Figliuolo di Dio come in suo trono, dee tutti riempire di un santo orrore e rispetto. Quando la pietà era più fervorosa ed illuminata, quando i fedeli erano più vivamente penetrati dalla filiale apprensione della divina Maestà, non avevano bisogno di alcuno eccitamento sensibile. Le caverne, le prigioni, le solitudini, i cimiteri, tutto egualmente inspirava ad essi sentimenti di religione perchè a tutto suppliva la fermezza della loro fede. Nella tiepidezza dei nostri secoli non si può mai essere abbastanza solleciti intorno a questo gravissimo oggetto.

Importa dunque moltissimo che i vescovi e i parrochi si diano tutta la premura di far concepire ai loro popoli una sincera venerazione alla casa di Dio, ed inspirino in essi una giusta idea della santità, degli uffizi che in essa si praticano. Ad ottenere questo fine contribuirà grandemente il mantenere nelle chiese l'ordine, la gravità, la decenza, la semplicità. La confusione distrae; la sordidezza ributta; ed il lusso soverchio non fa che richiamare la curiosità, la dissipazione e le idee profane del mondo. Lasciando ai vescovi il pensare alle più minute provvidenze, che possono esigere le particolari circostanze, Noi fisseremo alcune massime generali che dovranno essere esattamente osservate in tutto il Granducato.

62. In conformità della risoluzione degli arcivescovi e

vescovi, nella chiesa gli uomini saranno sempre separati dalle donne.

63. Nè sarà a queste permesso l'intervenire alle sacre funzioni con abito e abbigliamenti indecenti, e presentandosi in maniera non conveniente alla santità del luogo, dovranno esser mandate fuori dai sagrestani senza riguardo alla condizione di persone.

64. E ad effetto che i fedeli non siano importunamente disturbati nei loro atti di religione, sarà proibito assolutamente ai poveri di questuare dentro le chiese; ma solo sarà permesso fuori della porta.

65. La incongrua celebrazione simultanea di molte messe, singolarmeute nelle chiese piccole, genera disturbo e confusione e forma una idea poco analoga alla gravità di quel terribile ed augusto mistero e all' unità di quel divino sacrifizio. Quindi non sarà celebrata che una messa per volta, e i parrochi ed i sagrestani avranno tutta l'attenzione perchè le messe sieno distribuite in maniera che possano servire al maggior comodo del popolo, e ve ne siano a tutte l'ore.

66. Attesa la separazione degli uomini dalle donne, sarà necessario che l'altare a cui si celebra sia nel mezzo della chiesa, quando qualche grave ragione non esigesse diversamente. Avranno però i vescovi tutta la premura di togliere dalle chiese gli altari indecenti o superflui, come hanno fissato nell' Assemblea; quale determinazione intorno a tale articolo vogliamo che sia stabilita per leggè invariabile.

67. Le immagini sono il libro degl' ignoranti che serve ad eccitare in essi la memoria delle azioni virtuose dei santi che rappresentano. Egli è adunque assolutamente necessario che tutte, niuna eccettuata, si tengano scoperte fuori del tempo della Passione. Operare diversamente è un combattere di fronte il fine per cui sono adottate nella Chiesa le immagini. I vescovi e i parrochi si faranno un dovere d' istruire il popolo sopra questo importante articolo per togliere tutti gli abusi e le superstizioni che regnano intorno ad esse.

68. Non sarà parimente lecito tenere nella stessa chiesa più d'un' immagine dell'istesso santo e particolarmente della Vergine Santissima. Le diverse immagini e i diversi titoli

hanno suscitato e nudrito mille inconvenienti e mille strane idee nel popolo, come se fosse una diversa persona Maria Santissima, perchè è invocata sotto diversi titoli.

69. Saranno tolti tutti i piccoli quadri che una interessata e male intesa pietà avea introdotto di tenere esposti sotto la tavola o quadro dell' altare.

70. Tutte le immagini o reliquie che sono sotto la custodia di magistrature o di altri corpi o di qualunque persona privata o costituita in dignità dovranno consegnarsi unitamente alle chiavi delle medesime ai vescovi, i quali provvederanno, coerentemente a quanto hanno risoluto, che le reliquie di maggior venerazione siano riposte sotto le mense degli altari, lasciando alla loro prudenza nei casi particolari il disporre come crederanno conveniente.

71. E dovendo alcuna di esse esporsi solennemente alla venerazione dei fedeli, si farà con tutta la decenza, ma senza apparato straordinario di rogito, contratto ec..

72. Le reliquie che non hanno una morale certezza di loro autenticità, o sono fondate soltanto sopra vaghe tradizioni popolari, o che per una mal' intesa pietà servono di occasione alla superstizione del popolo, saranno assolutamente tolte via. Non può piacere a Dio un culto che non è fondato sulla verità e non mantiene i giusti confini di una regolata devozione.

73. Sarà nelle chiese proibita assolutamente ogni musica strepitosa, come atta soltanto a fomentare la curiosità e non conveniente alla gravità dei divini misteri. Non sarà permesso che il canto gregoriano, o al più una musica semplicissima, o come si dice comunemente a cappella.

74. Saranno parimente proibiti nelle chiese sia dei secolari sia dei regolari tutti i panegirici che l'abuso moderno ha ridotto a una profana gara di eloquenza inintelligibile, priva d'alcun vero vantaggio spirituale dei fedeli. Sarà solo permessa una sugosa istruzione morale sopra quelle cristiane virtù, nelle quali più risplendette il santo di cui si abbia la festa da farsi secondo il consueto dal parroco o da chi fa le sue veci essendo esso impedito.

75. Nelle solennità o feste di qualunque santo protettore o titolare ec., si osserverà il decoro e la dignità; ma sarà as-

solutamente vietato il lusso e la pompa superflua, fuochi artificiali, spettacoli, fiere, corse, le quali cose saranno sempre proibite in occasione di feste di chiese, ma solo potranno permettersi nei giorni susseguenti alle feste, non mai nel giorno festivo per non distrarre il popolo dalle sacre funzioni che devono unicamente occuparlo.

76. Tutte le sacre funzioni saranno terminate prima delle ore ventiquattro, o sia prima dell' *Avemaria* della sera, dovendo in tal tempo assolutamente esser serrate le chiese.

77. E siccome abbiamo osservato che negli anniversari solenni spesse volte ha più luogo una certa vanità che un vero spirito di religione, e che dall' altra parte le funzioni ecclesiastiche e singolarmente le messe solenni debbono riguardare tutto il Cristianesimo, così siamo venuti nella determinazione di abolire, come aboliamo di fatto, tutti i così detti mortorî e gli anniversari particolari, ferma stante la messa di *Requiem* e le solite preci prescritte secondo il Rituale per ciaschedun defunto in *die obitus* e quelle stabilite nel giorno della commemorazione solenne di tutti i defunti, e nel primo di ciascun mese, a tenore delle costituzioni della compagnia di Carità; lasciando a ciascuno la libertà di procurarsi tutti i suffragi che inspirerà loro una soda pietà, eccitando nuovamente lo zelo dei vescovi e dei parrochi ad istruire i fedeli sulla comunione dei santi e dei modi per suffragare i defunti.

78. Il divin sacrifizio della messa è il mistero più augusto della nostra religione, ed è un pubblico sacrifizio, a cui tutti i fedeli hanno parte. Quando le persecuzioni dei primi secoli o il furore degli eretici non permetteva che si celebrasse pubblicamente nelle chiese, furono permesse le cappelle o sia oratorî privati. Se fuori di queste occasioni si praticò ancora nelle corti dei principi, ciò fu perchè il gran numero dei familiari costituiva quasi un' estesa parrocchia. In tutte le altre circostanze la celebrazione negli oratorî privati fu sempre considerata come un abuso.

I nostri arcivescovi e vescovi credettero di potervi provvedere, se si vietasse la celebrazione in detti oratorî in tutti i giorni festivi. Noi considerando che questi oratorî, oltre la indecenza della maggior parte, non servono che a distogliere

le famiglie dall' intervenire alle funzioni parrocchiali, e che per lo più esistono nelle città e nelle case di persone che hanno tutto il comodo di andare in qualunque tempo o stagione alla chiesa, vogliamo che sia assolutamente vietato il celebrarvi la messa in qualunque giorno, nonostante qualunque breve, privilegio o licenza.

79. Quanto agli oratorî pubblici della campagna, i vescovi, previa la visita dei medesimi, potranno lasciar sussistere quelli solamente che per essere in qualche lontananza dalla cura facessero comodo al popolo rendendogli per altro filiali e dipendenti dal parroco.

80. Tutti gli altri indecenti o inutili saranno immediatamente tolti e convertiti in altro uso.

81. Gli oratorî delle ville particolari dovranno considerarsi come privati, quand' anche avessero il pubblico accesso, e resteranno egualmente compresi nella generale abolizione, purchè, secondo ciò che si è detto sopra, non facessero comodo al popolo.

82. Negli altri oratorî che servono unicamente a comodo dei proprietari ed abitanti delle ville potrà dai vescovi permettersi che vi si celebri la messa, nel tempo che vi stanno i padroni, purchè però non vi si facciano alcune altre funzioni.

83. Finalmente quanto ai sacerdoti di stati esteri, che non siano impiegati al servizio di qualche chiesa delle diocesi del Granducato, si continuerà l' uso del *celebret* e di non accordarlo se non colle dovute cautele e per pochi giorni, quando non facessero costare del bisogno di trattenersi in tempo più lungo, nel qual caso assegneranno loro la chiesa, rimettendogli sotto la dipendenza del parroco, acciò debba invigilare sopra la loro condotta.

84. Non intendiamo però che questo abbia luogo per i sudditi conosciuti del Granducato o altri attualmente impiegati nelle diocesi di esso, quando della loro esemplarità non si abbia fondamento di dubitare, essendo la celebrazione della messa un diritto ordinario dei sacerdoti.

§ VI.

Pubbliche preghiere, processioni ec.

85. Nelle pubbliche preghiere si conserverà, per quanto è possibile, una morale uniformità; ma importa anche più che non vi sia niente di falso, di superstizioso ed erroneo.

86. Abbiamo sentito con particolare soddisfazione il pensiero che si sono dati i nostri arcivescovi e vescovi della riforma del Breviario, appoggiandone l'incombenza ai tre arcivescovi del Granducato. Siamo persuasi che si daranno tutta la premura di corrispondere ad un'impresa così degna e nobile. E perchè colla maggiore celerità ed esattezza possa ridursi al desiderato fine un lavoro sì vasto, sapendo Noi le immense occupazioni dell'episcopato, abbiamo creduto necessario aggiungere ad essi tre teologi che ci riserviamo a nominare, col parere e consiglio dei quali potranno con più facilità corrispondere all'espettazione nostra e di tutta la Chiesa toscana.

Ci lusinghiamo che con questi aiuti dentro il termine di tre anni prossimi potrà essere perfezionata la riforma suddetta e passata a tutti i vescovi, e quindi a Noi per ottenerne la sovrana nostra approvazione.

87. Fino a tanto però che si aspetta questo lavoro, Noi, sull'esempio di altri governi, proibiamo espressamente in tutto il nostro dominio l'officio di Gregorio VII come contenente massime sediziose ed erronee; e questa nostra sovrana proibizione dovrà avere immediatamente vigore, e dovrà osservarsi da tutti gli ecclesiastici secolari e regolari.

88. Si daranno eguale premura, coll'aiuto degli stessi tre teologi da nominarsi come sopra, di terminare la traduzione del Pontificale e del Rituale in lingua italiana e la compilazione di un manuale, in cui si abbiano gli ufizi tradotti in volgare delle principali feste dell'anno, l'ordinario della messa ec., onde serva al popolo per farlo entrare nello spirito delle preghiere e dei riti ecclesiastici.

89. Quanto alle pubbliche preghiere da farsi nelle parrocchie, Noi ci rimettiamo fino a nuovo ordine ai Regolamenti

già veglianti, raccomandando solo a tutti i vescovi e parrochi di procurare che il popolo entri nello spirito della preghiera e non sia come un tronco arido, proferendo ciò che non può intendere.

90. Mantenendo pertanto quello che riguarda il rito universale della Chiesa nei pubblici ufizi, procureranno almeno di far sempre recitare al popolo fervorose orazioni, inni o litanie in lingua toscana; e faranno egualmente recitare gli *Atti di Fede Speranza e Carità*, il *Credo,* il *Pater noster* e l' *Ave maria* in lingua volgare.

91. Le funzioni parrocchiali del dopo pranzo saranno terminate dalla benedizione del Venerabile colla pisside, incaricando i vescovi d' invigilare perchè sia tolto l' abuso dell' eccessiva frequenza nell' esporre solennemente il divin sacramento, specialmente nelle novene o tridui de' Santi o per private ragioni, come di malattie di particolari ec..

92. Le funzioni parrocchiali non saranno mai tralasciate e interrotte per qualunque solennità o festa di santo che possa occorrere; e perciò i parrochi non si assenteranno mai nei giorni festivi dalla cura, specialmente in campagna sotto qualsivoglia pretesto senza una vera necessità e molto meno per andare ad altre feste, ville e altrove, rinnovando in queste parti la circolare de' 7 gennaio 1780.

93. Gli sconcerti e i disordini che nascono dagli straordinari concorsi a chiese o santuari lontani e gli altri che nascono dalle processioni e pellegrinaggi sono grandissimi. Per toglierne adunque ogni occasione, Noi proibiamo assolutamente tutti i pellegrinaggi pubblici e in corpo, e specialmente tutte le processioni, escluse quelle di rito universale della Chiesa, come della Purificazione, delle Palme, del Giovedì e Venerdì santo, delle Rogazioni e del Corpus Domini. Tutte le altre per pubblica e per privata causa solite a farsi fin qui saranno abolite, e non se ne farà alcuna senza nostra speciale determinazione.

94. Nelle processioni interverranno i fratelli della compagnia di Carità della parrocchia; e sarà proibito assolutamente qualunque invito o ammissione dei fratelli delle altre cure anche nella processione del *Corpus Domini*, eccettua-

tane quella solenne che si fa nella mattina alle respettive cattedrali. Sarà però sempre vietato l'intervento di persone colla cappa minori della età prescritta dalle costituzioni.

§ VII.

Feste, digiuni ec.

95. La soverchia ed incomoda moliplicazione delle feste ha prima d'ora determinato l'augusto nostro genitore a stabilirne una moderata riduzione, contentandosi di togliere la proibizione delle opere servili, restando in alcune il solo obbligo della messa.

L'esperienza ha fatto conoscere che questo rimedio non è stato bastante. Essendo rimasta una idea di festività a questi giorni, che diconsi di non intiero precetto, si considerano ancora da molti come giorni festivi; e col togliere al popolo l'obbligo della intera santificazione non si è conseguito, quanto bisognava, l'intento di renderlo applicato al lavoro. Spesse volte la necessità di aspettare o di andare in cerca della messa in specie nella campagna somministra il pretesto di passare nell'oziosità tutto il rimanente del giorno. Quindi è che vari sovrani han creduto necessario che fosse tolto affatto questo obbligo della messa, per ottenere così la troppo necessaria applicazione al lavoro.

Entrando Noi nei medesimi sentimenti, e persuasi delle troppo giuste ragioni che vi sono, determiniamo che dai vescovi sia tolta affatto l'obbligazione della messa dai giorni di non intero precetto, restando in piedi le altre feste come sono attualmente.

96. E siccome tolta la solennità sembrerebbe fuor di luogo il digiuno che alcune di esse avevano annesso alla vigilia, così seguendo l'esempio di altri sovrani, incarichiamo i vescovi di trasferire all'avvento questi digiuni, fissandogli cioè stabilmente nella quarta e sesta feria di ciascuna settimana dell'Avvento.

97. Ma se Noi abbiamo creduto vantaggiosa al bene dei nostri popoli questa determinazione riguardo alle feste, vo-

gliamo però che i vescovi ed i parrochi si diano tutta la premura perchè quelle che restano siano santificate con maggiore esattezza ed impegno.

98. E perchè accade che in detti giorni festivi la libertà accordata dalla legge del 1749 di tenere aperte alcune botteghe giudicate necessarie al servizio del pubblico produce che gli artieri e i mercanti addetti alle stesse trascurano d'intervenire alle funzioni parrocchiali, e servono di occasione agli altri di perdere inutilmente il tempo in dette botteghe, ordiniamo che in avvenire tanto nella campagna che nei castelli e terre ove esiste una sola chiesa parrocchiale debbano durante il tempo delle funzioni della cura si la mattina che il dopo pranzo restar chiuse tutte le botteghe, niuna eccettuata;

99. Ed esser proibito a qualunque venditore che abbia posto fisso nelle piazze o mercati o che vada in giro, di vendere o di tenere in mostra per vendere generi di qualunque sorte, compresivi anche i commestibili.

100. Ordiniamo ancora che le suddette proibizioni debbano aver luogo nelle città, la mattina dalle ore nove fino alle undici in tutti i tempi, e dalle ore due fino alle quattro pomeridiane nei mesi di autunno e d'inverno e dalle ore quattro fino alle sei nei mesi di primavera e di estate.

101. In questa proibizione vogliamo che s'intendano principalmente comprese le osterie e le bettole, che nei giorni d'intero precetto non potranno ricevere a mangiare e a bere alcuno, se non dopo le ore undici della mattina fino alle due e il giorno se non dopo le sei, dovendo nelle altre ore restar serrate.

102. I caffè parimente non potranno ammetter persone a crocchio e conversazione che dalle undici della mattina fino alle due, e nel giorno dopo le ore sei.

103. I biliardi poi dovranno essere affatto serrati ed inaccessibili per tutto il giorno festivo, e non potranno ammettervi alcuno, se non dopo l'*Avemaria* della sera.

§ VIII.

Patrimoni ecclesiastici, Benefizi.

104. È troppo importante che i beni dati alle chiese siano distribuiti secondo lo spirito dei donatori, e servano a mantenere utili ministri, non a fomentare l'ozio e la vanità di cherici indisciplinati. È un abuso troppo frequentemente osservato, che mentre un buono e zelante ecclesiastico, che si confina nelle solitudini e nell'orrore d'un bosco per servizio di una cura, appena ha con che vivere meschinamente privo talvolta della necessaria abitazione, un benefiziato inutile alla Chiesa e gravoso alla società vive agiatamente e con lusso, senza darsi alcun pensiero degli obblighi che ha radicalmente contratti nell'investitura del benefizio. I beni che si danno agli ecclesiastici debbono servire a mantenere ministri operosi, e non sono un temporale stabilimento per chi non ha nè capacità nè zelo nè vocazione.

Fissata dunque la massima che sieno tolti affatto i così detti benefizi semplici che non prestano alcun servizio alla Chiesa, e fissata parimente la massima che tutti coloro che saranno promossi all'ordinazione debbano essere incardinati al servizio di qualche chiesa, i vescovi, a misura che anderanno vacando detti benefizi, faranno a Noi le opportune proposizioni, in conformità di quello che vogliamo Noi costantemente osservato.

105. Tutti i benefizi semplici di libera collazione o di padronato ecclesiastico saranno alla prima vacanza aggregati ai respettivi patrimoni ecclesiastici.

106. Saranno parimente abolite tutte le collegiate, dovendo restare le sole cattedrali, e le rendite dei canonicati saranno aggregate ai patrimoni suddetti, a misura che anderanno vacando.

107. Le rendite dei canonicati in tal guisa soppressi resteranno agli attuali possessori, finchè vivono, e sarà premura del vescovo impiegare i predetti canonici in servizio della diocesi.

108. Lo stesso dovrà farsi di tutte le ufiziature o cappellanie, pii legati di messe ec., che non potessero per mancanza di ministri essere adempite e per giuste ragioni dovessero essere abolite.

109. Tutti i beni dei conventi dei Regolari soppressi, o che sarà creduto espediente sopprimere in avvenire, saranno aggregati ai patrimoni respettivi come sopra.

110. Siccome non è conveniente che il parroco debba fare l'esattore, specialmente sopra i suoi popolani, così vogliamo che i canoni, i censi o simili altri diritti di appartenenza delle cure siano uniti ai patrimoni, i quali passeranno al parroco simili frutti e canoni.

111. La distribuzione delle rendite ecclesiastiche, secondo l'antica disciplina e gli esempi apostolici, fu riservata ai vescovi; nell'istessa guisa colle rendite dei patrimoni stabiliti, si penserà dai vescovi, colla reale nostra approvazione, a provvedere all'onesto mantenimento dei parrochi, accrescendone la congrua dove sia necessario, fissando un assegnamento a quei cappellani, curati o ecclesiastici inferiori e cherici, che saranno creduti necessari al servizio delle chiese, dovendo togliersi l'abuso che fa credere necessaria la celebrazione della messa per vivere coi beni delle chiese, ai quali si serve attualmente. I diaconi ed i ministri inferiori partecipavano egualmente nei primi secoli delle distribuzioni ecclesiastiche come i preti, perchè come i preti essendo addetti al servizio della Chiesa hanno l'istesso diritto di essere mantenuti. L'avere alterato questa disciplina ha moltiplicato eccessivamente i sacerdoti, e non ha fatto considerare gli ordini inferiori se non come gradi per giungere al sacerdozio, che solo dava la sussistenza.

112. Quanto ai soccorsi straordinari che in casi particolari potessero occorrere nelle respettive diocesi, i vescovi, di concerto coi regi amministratori, ne faranno l'assegnazione compatibilmente alle forze del patrimonio con obbligo agli stessi amministratori di darcene ogni anno uno speciale ragguaglio.

113. L'erezione di nuove cure, dove saranno credute necessarie, e la restaurazione delle chiese già esistenti o

delle abitazioni dei parrochi saranno parimente a carico dei patrimoni, quando non siano di padronato privato.

114. Sistemate in tal guisa le cose, tutti i benefizi si avranno come risedenziali, e tutti i benefiziati dovranno servire alla chiesa a cui saranno aggregati.

115. I canonici saranno soggetti alla stessa legge, siano di libera collazione, siano di padronato anche laico; eccettuato soltanto quelli individui che fossero impiegati attualmente in servizio di qualche parrocchia per commissione del vescovo o nel servizio generale della diocesi, o nelle pubbliche lezioni nei seminari, o accademie ecclesiastiche o nelle università del Granducato.

116. Ridotti così i benefizi a risedenziali, nessuno potrà avere più d'un benefizio; sarà però a carico dei patrimoni ecclesiastici aumentare la prebenda, quando non fosse sufficiente ad un onesto e respettivo mantenimento.

117. Non sarà ammessa alcuna sostituzione o coadiutoria colla speranza della successione, dovendo sempre essere nella scelta dei ministri ecclesiastici una pienissima libertà.

118. Se alcuno per malattia o per l'età o per qualunque altra giusta cagione non potrà più servire alla chiesa, quando la cagione sia permanente, sarà sostituito un altro da chi spetta, lasciando all'impotente benefiziato il titolo e il congruo sostentamento: se la cagione sarà passeggera, quando sia necessario, sarà supplito in qualche maniera di commissione del vescovo.

119. Quanto ai benefizi di padronato laico, Noi vogliamo che sieno soggetti alle istesse leggi, escluso ciò che interessa il diritto dei patroni.

120. Gradiremmo per altro che i patroni si prestassero a qualche conveniente concordato, per cui rintegrati in quei temporali diritti ed interessi che potessero avere sul padronato, restasse poi il rimanente al servizio libero della chiesa. Quando qualche patrono si presterà a quell'accomodamento, i vescovi unitamente al patrono ne fisseranno le condizioni per farne in seguito a Noi la proposizione.

121. Questo concordato dovrà però farsi assolutamente

quando il benefizio di padronato non darà al benefiziato la congrua sussistenza.

122. Attesi gli sconcerti, i partiti, le simoníe che troppo spesso nascono nella collazione di benefizi di data di popolo, e corrispondendo ai desideri concordi dei nostri arcivescovi e vescovi, aboliamo tutte affatto simili date o nomine, volendo che tutte le parrocchie o cure siano conferite liberamente dai vescovi secondo le forme canoniche e secondo gli ordini veglianti in Toscana, derogando a quest' effetto a tutti gli usi e consuetudini in contrario, e lusingandoci che la prudenza e la vigilanza dei vescovi potrà meglio provvedere allo spirituale e temporale vantaggio dei popoli alla loro cura affidati, giacchè i popoli stessi, oltre al non potere avere le necessarie cognizioni, possono troppo facilmente lasciarsi prevenire da mire o interessi particolari.

§ IX.

Sponsali e Matrimoni.

123. Niuna cosa interessa maggiormente la società e lo Stato che il contratto del matrimonio. La pace e la prosperità delle famiglie, la educazione dei figli costituiscono il vero fondamento della pubblica felicità perchè formano i sudditi tranquilli, i cittadini fedeli, gli uomini onesti. Ma d' ordinario non si ottiene nè l' uno nè l' altro fine quando nel matrimonio non si ascolta che la passione, il trasporto, il capriccio. Il divino nostro Redentore, nell' aggiungere la grazia del Sacramento al contratto, non solo volle darci una prova della immensa sua carità, ma volle ancora ammonirci dell' importanza di questo contratto e della difficoltà di bene adempirne i doveri.

Nel conferire però agli sposi la celeste sua grazia, non mutò il sistema della società, nè la natura del contratto, nè arrestò l' influenza che egli ha sulla felicità dello Stato. Il civile contratto restò sempre subordinato alle leggi della società, e il sacramento sempre soggetto all' autorità della Chiesa. Tutti i sovrani si credettero sempre in diritto di re-

golare e dirigere quello che riguarda il primo, come debitori del buon ordine e della tranquillità dei principati.

124. L'assemblea degli arcivescovi e vescovi del nostro dominio volendo animarci a provvedere ad alcuni inconvenienti ci rammentò i sovrani nostri diritti sul contratto del matrimonio, che noi non distinguiamo dai precisi nostri doveri. Noi dunque lasciando alla spirituale autorità della Chiesa quello che riguarda il sacramento, intorno a cui incarichiamo i vescovi d'invigilare attentamente, perchè siano esattamente osservate le leggi canoniche, daremo alcune necessarie provvidenze per quello che è di competenza della nostra dignità.

125. Attesi gl'inconvenienti che nascono dalla frequenza delle promesse di matrimonio, alle quali s'induce facilmente la gioventù più per un effetto di passione passeggera, che per una ponderata determinazione, vogliamo che in tutti i tribunali del Granducato, ai quali appartiene la cognizione di simili cause, sia negata ogni azione a dette promesse, o sia sponsali *per verba de futuro*, ma sia soltanto ammessa per il rifacimento di danni e spese.

126. I matrimoni segreti resi troppo frequenti non servono che a fomentare il vizio e lo scandolo e a far nascere delle dissensioni nelle famiglie. Restano perciò da qui avanti assolutamente proibiti, dovendosi celebrare tutti pubblicamente colle solite denunzie e formalità. Il matrimonio è un contratto e un sacramento solenne e grande, a cui nessuno dee essere ammesso se non con piena cognizione di causa e di sua spontanea volontà, e di cui nessuno dee arrossire se è fatto come conviene; e che non deve permettersi, quando si faccia in maniera da doverne arrossire.

127. Volendo ancora mettere riparo ai matrimoni fatti tumultuariamente e per sorpresa, i quali dovrebbero piuttosto considerarsi come attentati contro il buon ordine pubblico che come contratti legittimi, ordiniamo che in questa parte siano di cognizione dei tribunali criminali, e soggetti a quelle pene, che secondo le circostanze dei casi, le leggi prescrivono contro le violenze.

128. Quanto ai vaghi, approviamo la determinazione dell'Assemblea, che i parrochi non procedano mai alle denunzie

senza la licenza del respettivo nostro regio giusdicente, che si darà tutta la premura di prendere le dovute informazioni intorno allo stato e alla condizione di coloro che si presenteranno per celebrare il matrimonio.

129. Quello però che esige un più efficace rimedio sembra essere la soverchia estensione di alcuni impedimenti, che senza alcun vero vantaggio alla Chiesa, non fanno che arrecare grave inquietudine allo Stato.

La necessità e l' uso di dispensare come per regola da alcuni impedimenti è una dimostrazione che la proibizione divenne inutile. Una legge da cui è dispensato chi vuole, e tutte le volte che vuole, in sostanza non opera alcuno effetto reale. La supplica e lo sborso della somma richiesta formano da molti anni tutta la ragione della dispensa. Interessa troppo lo Stato che la dispensa non si accordi se non vi è giusto motivo; e se vi è giusto motivo interessa parimente lo Stato che siano sgravati i sudditi da questo peso pagato ad una corte straniera.

Considerando Noi dunque questi inconvenienti, ed esaminato maturamente quello che poteva convenire al vantaggio dei nostri amatissimi sudditi, abbiamo risoluto di fissare nel contratto del matrimonio un sistema più spedito e più giusto, che favorisca quanto è possibile la libertà dei matrimoni senza favorire una irragionevole licenza.

Quindi facendo uso della incontrastabile nostra sovrana autorità vogliamo che gl' impedimenti di pubblica onestà e della cognazione spirituale non ostino in alcuna maniera alla validità del contratto matrimoniale, che da qui avanti non saranno più considerati come irritanti detto contratto, nè potranno pregiudicarvi per qualunque riguardo.

130. Vogliamo egualmente che l'impedimento non meno dell'affinità che della cognazione proveniente da qualunque lecita o illecita congiunzione, sia ristretto al quarto grado a forma della computazione civile, o sia al secondo a forma della computazione canonica.

131. I contratti di matrimonio celebrati secondo questa nostra ordinazione saranno riconosciuti per validi in tutto il Granducato, e ci lusinghiamo che i vescovi si faranno un do-

vere di secondare le sovrane nostre determinazioni per quello che riguarda il sacramento, intorno a cui ne lasciamo ad essi il pensiero.

132. Reso in tal maniera valido il contratto senza ulteriore bisogno di dispensa nei casi accennati, quando concorrano le altre condizioni necessarie, non potranno i parrochi negare a simili contraenti la benedizione o sia il sacramento.

133. Non trascureranno poi in queste occasioni, secondo l'avvertimento lodevole del Rituale romano, di dare brevi e giudiziose istruzioni intorno alla santità di questo sacramento, ai doveri dello stato matrimoniale e alle disposizioni colle quali deve abbracciarsi.

134. Quando i contraenti mancassero di tali cognizioni, e singolarmente quando ignorassero gli elementi della dottrina cristiana che sono a tutti i fedeli necessari, non si ammetteranno in alcuna maniera al sacramento.

§ X.

Giuramenti.

135. Il giuramento è un atto dei più grandi e solenni dell'augusta nostra religione, e non dee usarsi giammai senza un sommo riguardo e timore. Non abbiamo mai potuto considerare senza un gravissimo rincrescimento l'abuso introdotto da lungo tempo, per cui è divenuto insensibilmente come una formalità forense, che si esige senza necessità e si presta senza riflessione, e quindi espone un gran numero di fedeli o poco religiosi o ignoranti allo spergiuro e alla profanazione del nome venerabile dell'Altissimo.

Volendo dunque rimediare ad un male sì detestabile che porta seco le conseguenze più pericolose allo Stato e alla Chiesa, ordiniamo che siano aboliti tutti affatto i giuramenti che si esigono nei tribunali e nelle curie tanto ecclesiastiche quanto secolari, siccome quelli ancora che si prestano nell'atto dell'ammissione alle cariche, ufizi, università, benefizi e in qualunque atto curiale, compresi ancora i giuramenti suppletori nelle cause matrimoniali, nelle fedi dello stato libero ec.

136. S' intendano parimente vietati tutti i giuramenti che si prestavano nei privati o pubblici contratti, nelle promesse ed in qualunque altra sponsione o trattato in cui fosse introdotto l' uso del giuramento o potesse introdursi in avvenire.

137. Per le istesse ragioni e per altre gravissime sarà assolutamente proibito a tutti gli eletti vescovi del nostro dominio, prima o dopo della loro consacrazione, prestare alcun giuramento a chicchessia anche al sommo pontefice, e singolarmente quello che si è introdotto negli ultimi tempi dalla Curia romana, non solo come contenente espressioni poco decorose al loro grado, e pregiudiciali all' originaria autorità dei vescovi, ma eziandio come lesive dei sovrani nostri diritti e capaci di seminare dissensioni, discordie, sospetti.

138. Potranno quindi i vescovi del nostro dominio eletti o da eleggersi in avvenire, promettere al papa, come successore nel primato di San Pietro, la obbedienza canonica, a cui sono egualmente tenuti anche senza promessa; ma verrà considerata come una trasgressione di questa nostra sovrana determinazione qualunque altra promessa o giuramento introdotto per il passato, o che potesse nuovamente introdursi.

139. Nel caso di trasgressione saranno considerati come incapaci di alcun benefizio in Toscana, e si passerà immediatamente alla elezione di un altro soggetto, considerandosi come decaduto dal diritto di qualunque preventiva nomina ed elezione.

§ XI.

Regolari e Monache.

140. I Regolari non furono ammessi nel clero se non in quanto si credettero utili a cooperare alla santificazione dei prossimi dipendentemente dai parrochi. Il sacerdozio di cui furono nei secoli a noi più vicini rivestiti non potè avere altro oggetto. Tutti i privilegi usi ed esenzioni che gli dispensano da questo dovere saranno considerati come nulli ed abusivi.

Perchè però il servizio che prestar dovranno alle cure produca il desiderato vantaggio, Noi seguendo anche i pareri

dei nostri vescovi, ordiniamo quanto in appresso, acciò sia inviolabilmente osservato in tutti i nostri dominî.

141. I vescovi proporranno il più presto che loro sia possibile una nota del numero dei conventi e degl' individui che credono utili alla loro diocesi tra quelli Ordini che da Noi si stabilirà di conservare.

142. Saranno però esclusi da questo numero tutti i forestieri non naturalizzati, i quali non dovranno più tollerarsi in Toscana.

143. Tutti i Regolari che avranno fatto i loro corsi di studio fuori di Toscana o saranno ammessi alla vestizione o agli ordini, o ai concorsi fuori di Toscana, saranno considesati assolutamente come forestieri e quindi parimente esclusi.

144. Nessuno potrà vestire l'abito regolare di qualunque ordine sia, prima degli anni ventuno, nè potrà professare prima dei trenta.

145. Essi dipenderanno totalmente dai vescovi diocesani negli studi e nelle ordinazioni come i cherici secolari, ferma stante la dottrina di sant'Agostino e il metodo di cui si è parlato di sopra.

146. I vescovi o in persona o per mezzo di delegati visiteranno frequentemente i loro conventi e s' informeranno esattamente dei loro costumi e dei loro studi.

147. Quando saranno chiamati dai parrochi in servizio delle parrocchie non potranno esentarsi per qualunque motivo dalle domestiche loro osservanze, dovendo precedere il servizio generale del popolo alle private loro regole.

148. Nel tempo delle funzioni parrocchiali i Regolari dovranno sempre tener chiuse le porte delle loro chiese, nè potranno fare alcuna funzione, sia in città sia in campagna.

149. I Regolari non potranno mai predicare al popolo anche nelle loro chiese, senza mostrare le loro prediche al vescovo o al parroco, nella cui parrocchia volessero predicare; esclusi però i panegirici, quali debbono essere affatto aboliti, giacchè l' abuso gli ha resi una vana pompa di eloquenza ed un ozioso pascolo di vanità.

150. Potranno fare le feste dei Santi del loro ordine, ma non mai nei giorni festivi d' intero precetto. In esse os-

serveranno esattamente quanto si è detto al N° 73 e seg. intorno alla modesta semplicità lontana dal lusso e dalle straordinarie illuminazioni e parature ec.

151. Non saranno mai in alcun caso destinati per confessori di monache anche del loro ordine; e saranno fra un mese al più dalla pubblicazione della presente Normale esclusi quelli che attualmente vi fossero.

152. Non eserciteranno cura di anime, se non quelle che si credesse opportuno per ora di lasciare annesse al loro convento.

153. Se fossero richiesti per altre cure, potranno accettare, purchè siano prima dai vescovi secolarizzati, previo il nostro assenso, e a forma di quanto si è detto al N° 46.

154. Quanto agli educatorî, che sono presso alcuni Ordini regolari, avendo conosciuto per esperienza che sono piuttosto una specie di noviziato che un vero educatorio; e dall' altra parte non esser verosimile che persone ritirate dalla società e dal mondo per professione possano educare utilmente i giovani alla società di cui per istituto debbono ignorarne affatto le usanze, vogliamo che siano tutti affatto aboliti. Le regole per ben vivere nel mondo non si possono facilmente apprendere da chi dovendo essere staccato dal mondo è nella felice necessità d'ignorarne i pericoli, i mali e i rimedi.

155. Non vogliamo però che restino inutili i loro desideri di prestarsi al vantaggio comune. Daranno quindi una nota di quello che spendevano in questi educatorî, acciocchè possa detta somma essere impiegata, in quella maniera che sarà da Noi determinato, nella educazione della gioventù, fissando, per quanto sarà possibile, in tutte le comunità abili maestri, che attendano ad istruirla nelle lèttere e nella religione.

156. Invigileranno i vescovi che i Regolari siano restituiti alla più esatta osservanza. Non permetteranno loro di andar soli, nè di pernottare fuori del convento per verun titolo. Che se in qualche caso o per assistere ai malati o per viaggio o per villeggiatura o altra necessità dovranno pernottare fuori del convento, debbono ottenere in iscritto la li-

cenza del loro superiore, ed in questa dovrà essere espresso il tempo e il luogo per cui sarà concessa; e i vescovi invigileranno perchè i respettivi superiori non ne abusino.

157. Finalmente non si ammetteranno in Toscana dispense o privilegi di qualunque sorte che ottenessero i Regolari da Roma per esenzioni, ranghi, titoli nell'Ordine loro, ma tutti dovranno seguitare le proprie costituzioni, e nel caso che convenisse per alcuno individuo qualche esenzione o dispensa, potrà il vescovo diocesano esaminarne i motivi ed accordarla.

158. Le monache, quanto alle funzioni ecclesiastiche, osserveranno l'istesse regole.

159. Dipenderanno in tutto dagli ordinari, nè potranno avere per superiore o confessore alcun regolare anche del loro Ordine.

160. Nelle loro chiese non si farà alcuna predica o istruzione se non a porte chiuse nel tempo delle funzioni parrocchiali.

161. Non potranno vestir l'abito monacale, se non compiti gli anni ventiquattro, nè faranno voti perpetui fino agli anni quaranta, volendo Noi che in ciò sia pienamente rinnovata la disciplina degli antichi canoni. Se vorranno fare alcun voto prima di questo tempo, non potrà essere che d'anno in anno.

162. Nei monasteri non si ammetteranno ragazze in educazione per le stesse ragioni dette di sopra rapporto ai Regolari; molto più essendo provvisto pienamente all'educazione delle ragazze coi conservatorî stabiliti a tale oggetto.

163. Finalmente i vescovi avranno tutta la premura di destinare per direttori o confessori di monasteri uomini di provata virtù, quando fosse impedito il parroco che è l'ordinario pastore, i quali indirizzino le monache a una soda e illuminata pietà, ed inspirino loro l'amore dell'occupazione e del lavoro, senza fomentare in esse quell'oziosa spiritualità, che riempie loro il capo di mille inutilità ed inezie.

164. Soprattutto però i vescovi saranno discretamente facili ad accordare alle monache la permissione di portarsi nelle case dei loro parenti, o in villa a mutare aria, o di as-

sentarsi dal monastero per qualunque altro ragionevole motivo e per tempo discreto, assicurandosi però della onestà e illibatezza di coloro, ai quali saranno raccomandate nell' assenza.

165. Riguardo alle doti, vestizioni, regali, esame di vocazione, vita comune ec., vogliamo che restino pienamente in vigore gli ordini finora emanati che non sono contrari a queste nostre sovrane determinazioni.

§ XII.

Tribunale della Nunziatura.

166. Avendo Noi risoluto che i vescovi rientrino nell'esercizio dei loro originari diritti, come esige il bene dei nostri amatissimi sudditi e come era di nostro dovere, il tribunale della Nunziatura che in Toscana esercitava quei diritti che l' abuso avea impedito finora ai vescovi di esercitare, viene ad essere affatto inutile.

La religione, il buon ordine, la tranquillità dello Stato, tutti esigono dalla nostra sovrana vigilanza che niente possa disturbare il sistema attuale, che la più seria ponderazione preceduta da una lunga esperienza ci ha determinato a fissare. Se i vescovi esercitano per sè stessi tutto il pastorale ministero e la giurisdizione accordata loro da Cristo, ogni altro tribunale o ministro è gravoso e non può che alterare la semplicità dei giudizi.

Immediatamente adunque dopo la pubblicazione di questa nostra sovrana legge vogliamo che resti interamente ed in tutta la sua estensione abolito e soppresso il detto tribunale della Nunziatura in Toscana, e cessi qualunque giurisdizione che vi esercitava il Nunzio sul clero tanto secolare che regolare.

167. Che il Nunzio pontificio venga a tutti gli effetti considerato unicamente come ambasciatore della Corte di Roma e per i soli affari secolari della medesima, e gli si debbano le sole distinzioni e diritti competenti a tal carattere.

168. Gli cesseranno parimente tutti gli altri privilegi, esenzioni, prerogative, e specialmente qualunque giurisdi-

zione spirituale e facoltà di dare dispense e qualunque autorità sopra i vescovi e regolari in Toscana, ai quali tutti resta vietato per conseguenza il ricorrervi.

169. Nè gli competerà facoltà o diritto alcuno anche sopra i nazionali abitanti in Toscana, estraneo alla qualità di ambasciatore della corte di Roma; come non compete a qualunque altro ministro estero anche sopra i nazionali.

170. Finalmente le cause tutte che si agitavano nel tribunale della Nunziatura apparterranno e si devolveranno agli ordinari del Granducato, come debbono appartenere secondo gli antichi canoni e la costituzione della Chiesa.

171. Che se alcuna volta nascerà qualche caso che spetti al Primato, di cui è rivestito il romano pontefice, quando si eleggesse trattarlo per mezzo del Nunzio o ambasciatore pontificio, sarà considerato in simili affari come un incaricato straordinario unicamente, non come ordinario ministro della Corte di Roma.

172. Essendo nostra assoluta volontà che si restituisca, per quanto si può, la ecclesiastica disciplina che la venerabile antichità ha consacrato, senz' aver riguardo alle politiche innovazioni di tempi oscuri, l'ordine e il sistema da osservarsi in tutte le cause sarà quello che prescrivono i sacri canoni. In prima istanza la cognizione di tutte le cause puramente spirituali spetterà al rispettivo arcivescovo o vescovo diocesano. Dalle sentenze dei vescovi si darà luogo all'appello ai respettivi arcivescovi metropolitani; da questi al Concilio provinciale, la pratica del quale procureremo con tutta la premura che sia restituita. Dalla sentenza di alcuno dei tre arcivescovi del nostro dominio si darà appello agli altri due arcivescovi in prima istanza, da essi al Concilio provinciale.

173. In questa disposizione è nostra volontà che restino comprese tutte quelle cause di qualunque natura come sopra, che si portavano a Roma, o che venivano delegate ai giudici sinodali, e che spetteranno agli ordinari secondo il sistema fissato.

174. Nel modo di procedere gli arcivescovi e vescovi si uniformeranno esattamente agli ordini veglianti, ed a quanto è stato disposto specialmente nei §§ V e seg. del nostro editto

dei 30 ottobre 1784, quale in questa parte intendiamo di rinnovare.

175. L'ordine poi degli appelli, o sia la divisione delle province ecclesiastiche sarà la seguente:

Dalle sentenze dei vescovi di Fiesole, Pistoia, Prato, Arezzo, Sansepolcro, Cortona e Colle, e di quelli delle porzioni della Romagna, che sono soggette nello spirituale a diocesi estere, si darà appello all'arcivescovo di Firenze.

Da quelle dei vescovi di Pescia, Samminiato, Volterra e di quelle parti che sono soggette nello spirituale alle diocesi di Lucca, Sarzana e Brugnato si appellerà all'arcivescovo di Pisa.

Dalle sentenze dei vescovi di Grosseto, Montepulciano, Chiusi, Pienza, Sovana e Massa all'arcivescovo di Siena.

176. Dopo due conformi, non avrà luogo giammai ulteriore istanza o la seconda appellazione, e si considererà la causa come decisa, quando a noi non sembrasse per qualche particolare motivo di ordinarne la revisione.

177. Se però vi fosse discrepanza di decisioni, o si rimetterà al Sinodo provinciale, quando ne fosse prossima la tenuta, o in caso di urgenza sarà rimessa per un provvisionale temperamento al tribunale regio ecclesiastico censorio, che abbiamo risoluto di stabilire.

§ XIII.

Giunta ecclesiastica.

178. Alla uniformità degli studi e alla purità della dottrina che tanto è necessaria alla stabilità della religione ed alla felicità dello Stato, pare che possa dirsi abbastanza provveduto colle massime e leggi e determinazioni disegnate finora; ma il vantaggio non sarebbe permanente, se non vi fosse altresì un tribunale destinato ad invigilare per la esatta osservanza delle medesime. La natura di tutte le umane ordinazioni, e molto più l'esperienza ci ammaestrano, che sempre e quasi insensibilmente si declina dalle più savie provvidenze, se non vi è chi richiami l'uomo di tanto in

tanto alla regola e alla legge. Le nostre premure per la uniformità forse dopo breve giro di anni rimarrebbero infruttuose se non vi fosse chi continuamente costituito come nel centro non vegliasse ad arrestare gli abusi e le trascuratezze che potessero nascere.

Per ovviare a questi inconvenienti, Noi abbiamo risoluto di stabilire in Firenze una Giunta ecclesiastica o sia tribunale regio censorio composto di tre soggetti da nominarsi da Noi, che si raduneranno regolarmente due volte la settimana per invigilare e provvedere all' esatta osservanza di quanto è stabilito nella presente legge.

179. E perchè in ogni deliberazione si proceda colla maggiore cautela, ai tre soggetti componenti la detta Giunta regio-ecclesiastica saranno uniti e da Noi nominati tre teologi, due dei quali almeno dovranno sempre assistere alle sessioni secondo le istruzioni più dettagliate che ci riserviamo di dare ai membri di detto tribunale intorno a tutte le facoltà ed incombenze che saranno ad esso da Noi confidate.

180. Importa ancora estremamente che non si spargano pel Granducato libri perniciosi che inspirino la irreligione o la sedizione o la diffidenza verso le più utili provvidenze. Non possiamo ricordare senza rincrescimento grandissimo come da qualche tempo, per opera di persone inquiete ed animate dallo spirito di ambizione, personalità e vendetta si procura in tutte le maniere di seminare la disunione, lo spirito di partito, l' odio, l' intolleranza, e sotto il manto di falso zelo ed apparente pietà con massime maligne si fa valere il pretesto di religione per illudere gli spiriti deboli ed ignoranti.

Abbiamo già preso qualche provvidenza intorno a ciò col nostro editto del settembre, proibendo in tutto il Granducato alcuni libri e fogli periodici che s' introducono da qualche tempo, che non hanno altro oggetto che turbare la pubblica tranquillità e rovesciare la religione confondendo la disciplina col domma, e spargendo colle più nere calunnie falsi sospetti sopra le persone e le determinazioni più rispettabili.

Ma quel provvisionale rimedio non potrebbe arrestare

tutto il male che durerà forse finchè dureranno i privati interessi e le mire segrete di chi cerca nell' illusione del popolo i propri vantaggi.

Se tutti i fedeli potessero essere al caso di conoscere le frodi e la malignità di somiglianti libercoli, non vi sarebbe alcun pericolo. La religione non teme le insidie e le macchine dei suoi nemici; troppo è ferma e sicura contro tutti gli assalti dei male intenzionati. L' esame è la via ordinaria che conduce alla verità, quando siano trattate le materie colla carità, decenza ed onestà cristiana. Ma chi non ha lumi sufficienti corre pericolo di essere ingannato.

Per ovviare pertanto ad un tal pericolo, e per ottenere una stabile pace ed uniformità di sentimenti che tanto interessa la religione e lo Stato, rinnoviamo tutte le leggi veglianti intorno agli stampatori e librai, e vogliamo che da qui avanti non si possa introdurre o stampare alcun libro o foglio sotto qualunque titolo e con qualunque data riguardante materie ecclesiastiche, teologiche, morali, ascetiche, giurisdizionali, se prima non sia esaminato, riveduto e sottoscritto almeno da due dei suddetti tre teologi destinati per consiglieri ed assessori della Giunta ecclesiastica da Noi sopra istituita.

181. Senza quest' approvazione, non sarà lecito, dal dì della pubblicazione di questo ordine, a qualunque persona di qualsivoglia grado stato e condizione, di stampare e ristampare qualunque libro o foglio o foglietto di qualsivoglia titolo o natura possa essere, che trattasse di simili materie, sospendendo in questa parte ogni facoltà a ogni revisore in qualunque altra città, anche in Siena e nelle province.

Noi ci lusinghiamo che i nostri amatissimi sudditi considerando in questi ordini le nostre cure paterne per rimuovere o toglier di mezzo tutto quello che può turbare ed alterare quella pace e quella tranquillità che è sempre stata lo scopo dei nostri desideri, e per far fiorire la purità della santissima nostra religione, che tanto deve interessare ogni principe cristiano, procureranno di uniformarsi con quella esatta obbedienza e fedeltà di cui ci han sempre dato le prove più autentiche e consolanti.

Questa tranquillità e questo avanzamento della cattolica religione saranno tanto più assicurati, se i vescovi procureranno dal canto loro di cooperare, come non ne dubitiamo, a questi oggetti così interessanti. Le sode istruzioni, i buoni libri e quella illuminata pietà che si forma sulle divine scritture e sulla tradizione, saranno il più bel frutto del loro zelo, e serviranno a fare entrare i popoli con cristiana obbedienza nelle religiose mire che ci hanno diretto in queste determinazioni.

Speriamo che il savio metodo dei studi e l' ottima scelta dei libri che ci aspettiamo dai tre prelati, ai quali ne fu dato l' incarico dall'Assemblea potrà ottenere la reale nostra approvazione; e potremo dare in ciò a tutto il mondo un nuovo attestato dei lumi e dello zelo che hanno i nostri vescovi per la buona dottrina, per la riforma della disciplina e per la conservazione della fede cattolica.

Crediamo di avere provveduto con ciò alle cose più essenziali, che interessano lo splendore dello Stato e della Chiesa toscana; e vogliamo che le cose determinate in questa nostra legge siano inviolabilmente osservate da tutti i sudditi del Granducato ecclesiastici o laici, nonostante qualunque privilegio o consuetudine, derogando a tutti gli altri ordini, leggi, editti, consuetudini e privilegi anteriori che fossero contrari a questa; i quali in detti punti soltanto si dovranno considerare come tolti e aboliti.

DOCUMENTI SPETTANTI ALLA RINUNZIA DEL VESCOVATO.

(Ricavati dalla filza 16 dell' Archivio Segreto e di Gabinetto.)

IV.

Lettera proposta dal Signorini Segretario del Regio Diritto.

Sua Altezza Reale, dopo aver ripreso il più attento esame sulle circostanze dei suoi popoli delle sue diocesi di Pistoia

e Prato, è venuta nella persuasione che il partito di renunziare al vescovado sia il solo tra i due proposti da V. S. illustrissima nel favorito foglio del 25 maggio passato, dal quale possa ripromettersi e il ristabilimento della pubblica quiete, e la convenienza e sicurezza della di lei persona.

Per quanto la R. A. S. non dubiti della costanza di quella disposizione a contribuire alla pubblica tranquillità che determinarono V. S. illustrissima a fare una tale proposizione, ciò nonostante per dimostrarle viemaggiormente la propria sodisfazione, prima di dare le necessarie disposizioni a quest' oggetto mi ha incaricato di interrogarla nuovamente su tal proposito per averne da V. S. illustrissima quella conferma chiara e precisa che è necessaria per ridurre all' effetto la renunzia predetta.

V.

Lettera scritta al vescovo dalla Segreteria di Stato.

Sua Altezza Reale ritrovando in V. S. illustrissima e reverendissima la disposizione la più ampia e determinata di rinunziare la sua diocesi, qualora lo esiga la pace e la tranquillità della medesima, in riflesso di un così gran bene l' accetta e si riserva di contrassegnarle i tratti della sua giustizia e clemenza; al quale effetto trasmette a V. S. illustrissima e reverendissima qui annessa una minuta, coerentemente alla quale sembra alla Reale Altezza Sua che possa concepirsi la detta renunzia.

E con il più ec.

Dalla Segreteria di Stato li 3 giugno 1791.

V. Bart. Martini.

Dev. Obb. Serv.
Ernesto Gilkens.

VI.

Minuta di Renunzia.

Penetrato da un desiderio vivissimo nel fondo del mio cuore di veder stabilita fra i miei amatissimi diocesani quella pace nel Signore, e quella tranquillità che malgrado le mie buone intenzioni e purità de' miei sentimenti non si è potuta fino ad ora ottenere, supplico il clementissimo mio sovrano di accettare la renunzia del mio vescovado, e rimetto nella bontà e magnanimità sua tutta la mia sorte.

VII.

Replica del Ricci.

3 giugno 1791.

Dal pregiato foglio di V. S. illustrissima di questo giorno sento colla più profonda venerazione e rispetto essersi degnato il reale sovrano di decidere per me sul partito da prendere nelle attuali circostanze rapporto alla rinunzia dei vescovadi uniti di Pistoia e Prato.

Dopo di aver dato in tutto il tempo del mio ministero episcopale i più chiari riscontri del mio attaccamento e della mia obbedienza al sovrano, io mi consolo di poter coronare questa condotta con un atto che egli gradisce come necessario per procurare il vero bene e la tranquillità della diocesi.

Rimetto dunque immediatamente a V. S. illustrissima la mia formale dichiarazione di rinunzia secondo la minuta mandatami da V. S. illustrissima per ordine di S. A. R. unendovi a sigillo aperto anche la lettera per Sua Beatitudine, affinchè quando non dispiaccia il tenore della medesima possa esserle dato corso, di che supplico umilmente S. A. R. che si compiaccia incaricarne alcun suo ministro. La necessità di questo atto di unione e di canonica dipendenza dal Santo Padre mi

ha reso ardito a variare una parola della minuta sostituendo l'espressione *gradire* a quella di *accettare*. Il desiderio di non compromettere in questioni le parti con un termine meno adattato alla vegliante disciplina, spero che non incontrerà la disapprovazione del principe, e che darà un nuovo riscontro della mia delicatezza per combinare l'immutabile fedeltà al sovrano colla giusta sommissione al primo pastor della Chiesa.

Trattanto io prego V. S. illustrissima, nel ringraziare in mio nome il sovrano delle nuove dichiarazioni di sua bontà verso di me, a non disunire dal vescovo, nel far provare i tratti della sua innata clemenza, tutti quei buoni parrochi e diocesani che per l'attaccamento portato al medesimo si sono trovati e si trovano tuttora in angustie.

Io sono con tutto il rispetto ec.

VIII.

Lettera del Ricci al Papa con cui gli partecipa la renunzia.

Beatissimo Padre,

L'amore che io porto, e che ho sempre portato in Gesù Cristo ai miei diocesani avendomi fatto riflettere che possa esser più sodisfacente per i medesimi, e forse più utile alla loro eterna salute il ministero di un pastore che mi superi, se non nello zelo e nella tenerezza per essi, almeno nella capacità e nella efficacià, ho creduto, col buon piacere del mio sovrano, di essere in dovere di renunziare all'incarico episcopale addossatomi giá da undici anni sulle chiese unite di Pistoja e Prato.

Nel supplicare Vostra Santità a degnarsi di accettare la mia rinunzia, spero che non vorrà ascrivere questo atto ad alcun fine umano, ma unicamente al sentimento della mia debolezza, che ogni giorno mi ha fatto sempre più apprendere il conto terribile a cui richiama davanti a Dio l'esercizio d'un ministero così geloso ed importante.

Mi permetta la S. V. di pregarla ancora a degnarsi di riguardare questa mia umilissima lettera come un atto di quella giusta sommissione che mi protesto di avere avuto sempre sincerissima nella sacra sua persona al successore del primo degli Apostoli, sommissione che colla misericordia del Signore conserverò fino all'ultimo respiro della mia vita, e colla quale implorando la sua paterna benedizione sopra di me e sopra il gregge che conserverò sempre nel mio cuore, pieno di filiale attaccamento, venerazione e rispetto mi protesto ec.

3 giugno 1791.

IX.

Lettera del Papa dei 13 giugno a S. A. R. relativa alla rinunzia.

Pius PP. VI.

Dilectissime in Christo Fili noster salutem et apostolicam benedictionem.

Il vescovo di Pistoia e Prato ci ha scritta lettera in data dei 3 corrente da Firenze, colla quale rinuncia alle due suddette chiese, pregandoci ad accettare tal dimissione. Noi abbiamo creduto di subito ammetterla, specialmente per essere ad un tal atto concorso, come egli dice, il buon piacere di V. A. R., e perciò non lasciamo di far giungere per questo stesso corriere al vescovo rinunciante la notizia della nostra accettazione onde resti libero di più ingerirsi nel passato suo ministero, e possino i due capitoli venire all'elezione dei vicari capitolari, come facciamo loro significare con lettera di Monsignor nostro Uditore. Vedrà l'A. V. R. che d'ora in poi quelle diocesi passeranno da una quasi general convulsione ad una perfetta tranquillità: Dio pur voglia che si effettui lo stesso in altre due diocesi di cotesto Granducato per essere i vescovi delle medesime nella stessa nave del rinunciante; e noi lo sappiamo per aver avuto sott'occhio le loro pastorali in stampa e per i frequenti ricorsi che ci giungono affine di

mettere in calma le coscienze agitate di molti. Questa deve essere opera da intraprendersi da V. A. R., poichè Noi spogliati d'ogni umano interesse e fine secondario nulla più desideriamo che la gloria e la quiete dell'A. V. R. e la buona istruzione dei suoi sudditi, e perciò preghiamo di tutto cuore il Signore a concederle i lumi opportuni ed il coraggio necessario a darci mano per allontanar pastori che conducano il gregge a pascoli velenosi. E mentre siamo pieni di fiducia che le rettissime sue intenzioni si uniranno alle nostre per un oggetto cotanto interessante, restiamo dandole con pienezza di cuore la paterna apostolica benedizione.

Dat. Romæ apud S. Petrum, 13 junii 1791, Pontificatus nostri anno XVII.

X.

Lettera del Ricci al Papa dopo che questi ebbe accettato la rinunzia.

21 giugno 1791.

Beatissimo Padre,

Riguardo come un atto della più speciale paterna amorevolezza la degnazione che ha avuto la Santità Vostra di abbassarsi a parteciparmi anche con sua lettera l'accettazione di mia rinunzia al governo delle chiese unite di Pistoia e di Prato. Penetrato fino dai primi miei anni, per dovere di religione, dai più vivi sentimenti di rispetto e di attaccamento alla prima Sede, io dovrò aggiungere nella persona di Vostra Santità anche quei della più perfetta riconoscenza per essersi contentato di sgravarmi di un peso tanto formidabile, qual'è la cura di due rispettabili chiese. La Santità Vostra, che mi ha dato nei più scabrosi incontri del mio episcopato le più chiare riprove della sua amorevole e paterna assistenza, avrà anche per questo nuovo tratto di bontà un più speciale diritto alla mia memoria e alla mia gratitudine. Ed io, che in una vita più nascosta e privata non cesserò mai d'implorare la

benedizione del Signore sopra di un gregge che mi è stato e mi sarà sempre caro, rammenterò colla più viva effusione di cuore, nell'offerire l'incruento sacrifizio, la Santità Vostra, affinchè nella generale sollecitudine che come primo vicario e pastore ha sopra tutte le chiese, goda di vedere spento ogni scisma e riunite sotto una stessa fede le società da noi separate.

Si persuada la Santità Vostra della sincerità di questi miei sentimenti, non meno che della profonda venerazione ed attaccamento con cui mi confermo ec.

(Dal Copia lettere del 1791, filza 54.)

XI.

Lettera del Fulger al Ricci.

Illustriss. e Reverend. sig. sig. prone. colend.

Sono oltremodo sensibile al nuovo tratto di gentilezza, di cui ha voluto onorarmi V. S. illustrissima e reverendissima in rendermi inteso del partito preso di rinunziare all'episcopato. — Io sono stato sempre all'oscuro di quel che è seguito costà, soprattutto dal momento della partenza da Vienna di S. M. l'imperatore. Ho anche, a dir vero, piacere che i miei amici non siano mai entrati in materia, ad oggetto di non incorrere in dispiaceri. Ognuno può pensare a modo suo; ma qualche volta non conviene il dirlo. Mi aspettavo da lungo tempo al passo che Ella viene di fare: tutto e da ogni parte si disponeva per questo fine. — Il sacrifizio che ha fatto è degno di Lei e gliene faccio il mio complimento. — Nel tempo che tutta l'Europa è sconvolta da uno spirito di falsa libertà e felicità, di cui si parla con entusiasmo in ogni parte, e minaccia di progredire, desidero di vedere viepiù consolidata la gloria della casa imperiale e che il gran duca Ferdinando pervenga di fatto a stabilire e radicare nei di lui buoni sudditi quella felicità che ha avuto in mira anche nella di lei espulsione dall'episcopato, che egli ha eseguito, a quel che

sento, con tutta quella nobiltà di cui è capace il cuore di quel sovrano.

Prego V. S. illustrissima e reverendissima di non risparmiarmi in nessuna occasione, potendo essere persuaso che sono e sarò sempre pieno della più alta stima e del più rispettoso ossequio

Di V. S. illustrissima e reverendissima

Vienna, 18 luglio 1791.

Dev. obb. servo
FULGER.

XII.

LETTERA ANONIMA RICEVUTA DAL RICCI IL 5 FEBBRAIO 1791.

— Abominandissimo, et ereticissimo Calvino, Giansenista Monsignore. — Per misericordia di Dio siete giunto a vedere il fine dell'anno 1790, ed a toccare il principio del 1791. Voi certo avete di che ringraziarlo sommamente, giacchè potendovi mandare a casa del Diavolo insieme con Calvino, Lutero, Giansenio, Du Verger ed altri, secondo il bestemmiar vostro, pii e dotti uomini, ma secondo tutti i buoni, esecrandi e detestabili eretici, vi ha mantenuto in vita dandovi così luogo a penitenza, se questa però ha mai luogo in un perfidissimo Giansenista. Lo stesso ripeto ai vostri insigni viventi teologi Del Mare, Palmieri, Nesti, al nefando Tamburini, Molinelli, Capozza, e ai due sfratati canonicissimamente i birbanti Nocetti e Bartoli i quali tutti anche dopo il battesimo e la grazia trionfante e vittrice sono e saranno di quella massa dannata, di cui fate voi un uso sì detestabile pel vostro empio e scandoloso sistema. Il mondo però cattolico, benchè umilmente adori i giudizi di Dio, che spesso manda degli eretici nel mondo, per provare viemaggiormente i suoi fedeli; il mondo, dico, che omai dispera della vostra conversione, io credo che averebbe voluto, che non foste giunto alla fin del 90, e al principio del 91. Ciò desidera non pel vostro male ma pel bene

della Chiesa, e perchè, come io dissi, dispera della conversione di un perfido Giansenista come voi siete. In questo caso (e sia io pure lassissimo moralista) feci bene a desiderarvi la morte, come si desidera la recisione di un membro putrido, perchè non infetti il rimanente del corpo sano, allorchè altri rimedi non bastano. Voi siete, è vero, un ministro di Dio, e da lui secondo voi immediatamente autorizzato ad insegnare. Potrei dir però più propriamente ministro dell' ira di Dio, e che vi abusate della vostra divina missione collo scandolizzare la Chiesa e seminare l' eresie, onde vi posson chiamare propriamente uno dei flagelli di Dio, uno fra quei molti anticristi e falsi profeti che sempre sono stati e sono nella Chiesa, uno di quei che coprendo con cattolica maschera le loro azioni covano sotto il veleno e tendono alla distruzione della Chiesa per piantare un' anarchia e un puro deismo. Ma voi vi siete tolta la maschera. Oltre il vostro sinodo, bellissimo sinodo, detestandissimo sinodo, sinodo empio, degno di esser bruciato per man di boia, come gli autori, e tra essi voi capo ministeriale, degni siete di esser bruciati, non dico vivi in questo mondo, ma dal diavolo nell' altro, in cui vi sono rinnovate l' empie massime di Baio, di Sancirano, di Giansenio, di Quesnello, e da capo a fondo l' eresia giansenistica, che capovolge la Chiesa e la sua disciplina; oltre dico questo vostro ereticissimo sinodo, che vi ha mostrato per quel che siete un perfido eterodosso e miscredente, anche altre cose dimostrano il vostro pensar senza maschera. Si sa cosa nelle vostre infelici diocesi insegnisi. Si sbandiscono i sacramenti della penitenza ed eucaristia. Si tolgono le pubbliche preci. Non si vogliono missioni. Si danno dispense su i matrimoni senz' aver riguardo al grave pericolo in cui sono i contraenti di vivere in una perpetua fornificazione. Nei confessionali ove presiedono quei solamente che da voi e dal partito sono conosciuti abili a lavorare nella vigna di Giansenio e di Calvino, oltre queste orribili massime, si procura insinuare un disprezzo per le sacre reliquie (di che voi ne avete dato l' esempio), per gli altari, per i templi, per la potestà pontificia. Ma ciò è poco. S' insegna. . . . Oh Dio inorridisco a proferirlo, e inorridiscono certamente i buoni, che lo sentono, e da capo ai piè

discorre un freddissimo gelo! S' insegna che la verginità di Maria Santissima almen dopo il parto non rimase intatta. Dio immortale! Ed a questa orribile bestemmia si giunge in una diocesi soggetta a un vescovo squisitamente cattolico? Questa bestemmia già confutata da san Girolamo in Elvidio e detestata da tutta la Chiesa! E voi, Maria Santissima sempre vergine, non vendicate l' ingiuria, che fanno questi empi alla vostra verginità sempre intatta? E voi comportate questi mostri sacrileghi sopra la terra? Sì sì, che Maria Santissima, che è il canal delle grazie, giusta san Bernardo, e che può tutto presso il suo Dio, non tarderà a far discendere la sua vendetta sopra il capo di quest' empio vescovo, vendetta tanto più grave, quanto più tarda a discendere. Tremate, sacrilego e scomunicatissimo vescovo, sì tremate, e ponetevi seriamente avanti agli occhi il fine del vostro allievo il paroco di Querceto. Quindi si discende a far dispregiare la divozione verso la SS. Madre di Dio. Si passa poi a dare un taglio orribile a ogni e qualunque devozione e venerazione verso i Santi, cosa già tanto lodata dal Tridentino. Tra questi in special modo si proibisce la devozione verso il gran vescovo pistoiese sant' Atone, di cui fino se n' è vietata la processione e la solenne festa. Ben se ne intende il perchè. Perchè cioè voi, Monsignore, siete troppo diverso da quel santo vescovo, onde temete che nel celebrarne la memoria i vostri popoli non iscorgano simile diversità troppo chiara, ed in esso non vedano le vostre massime storte e la vostra condanna e detestazione. Tutto ciò con quel di più che tralascio mostra l' orribil quadro delle vostre diocesi. Mostra a che siete giunto voi reverendissimo tra gli eretici Monsignore, il quale non potendo da voi stesso far tutto perchè inabilissimo a tutto, perchè scarso all' ultimo grado di cognizioni e talenti, perchè in poche parole uomo (come altri meritamente vi chiamò) di poche tavole, e io direi di niuna, e solo pieno di vanagloria, di orgoglio o di superbia diabolica e più; carattere distintivo dei Giansenisti figli primogeniti del Diavolo; chiamate in aiuto la peste del mondo, i Pujati, i Tamburini, ed altri già nominati empi sacrileghi diabolici nefandi increduli miscredenti, dei quali chi vi stende il sinodo, chi le pastorali, chi le lettere, tutti mezzi diretti a

distruggere, se fosse possibile, la Religione di Cristo. Ma, ereticissimo avete ed hanno tempo a fare. *Cœlum et terra transibunt, verba autem mea non transibunt*, dice il Signore, il quale ha promesso che contro la Chiesa *portæ Inferi non prævalebunt*. Per quanto voi declamiate contro l' oscuramento e la mancanza della Fede per cabala dei Molinisti di un ceto enimmatico, per le usurpazioni della Corte di Roma e per altre vostre imposture, i veri cattolici non vi credono e portano innanzi il Vangelo, che, vogliate o non vogliate, vi è troppo apertamente contrario. Non poterono distruggere la Chiesa le persecuzioni dei gentili, chè anzi il sangue di quei martiri, le cui reliquie or conculcate, era nuova semenza di cristiani; non potè l'empio e scaltro Giuliano Apostata, a cui voi perfettissimamente somigliate pe' mezzi scelti a distruggere la Fede; e lo potete far voi? Pensate a tutto ciò, Monsignore detestandissimo, ignorantissimo, superbissimo, e conoscete che farete meglio a ravvedervi, anche perchè i vostri sforzi saranno inutili, se credete alla infallibilità di Dio, dopo che negate quella di suo Vicario e della Chiesa. Io sono un vostro detestante abominante ed implacabile cattolico Retino N. N.

XIII.

LETTERA DI PIETRO LEOPOLDO AL RICCI.

Mio caro vescovo Scipione Dei Ricci,

Vengo di ricevere la vostra lettera de'18 del cadente. Vi sono obbligato di quanto mi dite in occasione della ricorrenza del nuovo anno. Vi assicuro che non ho mai dubitato del vostro attaccamento per me, e che auguro a voi pure dal cielo ogni sorta di prosperità. — Mi dispiace che le infelici circostanze attuali tengano l' animo vostro sollevato ed afflitto; ma spero dall' altro canto che terminato il riscaldamento presente, ognuno si compiacerà nel rendervi quella giustizia che meritate. — Intanto, mio caro vescovo, siate persuaso della mia stima e della mia particolare considerazione.

Vienna, 30 dicembre 1790.

PIETRO LEOPOLDO.

XIV.

SECONDA LETTERA DI PIETRO LEOPOLDO.

Mio caro vescovo Scipione de' Ricci.

Colla vostra lettera del 1° luglio mi dàte conto della renunzia fatta del vescovado di Pistoia e Prato. — Voi sapete che vi ho sempre stimato, e che in tutte le occasioni vi ho dimostrato i miei sentimenti per voi. — Il passo da voi fatto in questa occasione è veramente degno di voi, e non ha prodotto che consolidamento della mia stima a vostro riguardo. — Desidero che godiate adesso di quella consolazione che produce la tranquillità e la pace, e che siate persuaso che abbraccerò volentieri ogni occasione di dimostrarvi la mia stima e particolare considerazione.

Vienna, 21 luglio 1791.

Vostro affezionatissimo
LEOPOLDO.

XV.

CIRCOLARE PROPOSTA PER IL CLERO E IL POPOLO.

Scipione de' Ricci vescovo di Pistoia e Prato al clero e al popolo di quelle città e diocesi salute in quello che è il supremo pastore e che ha dato la vita per il suo gregge.

Il desiderio di procurare il vostro bene spirituale e di cooperare quanto è per me alla pubblica tranquillità mi ha determinato al sacrifizio di lasciare il governo di codeste chiese. Siccome fino dal principio del mio episcopato io non ho avuto altra mira che la santificazione delle anime vostre, così nelle mie cure pastorali non mi sono prefisso altro fine che di formare Gesù Cristo nel cuore di tutti. Se nella scelta dei mezzi è riuscito meno grato ad alcuno di voi il mio mi-

nistero, io mi lusingo giustamente che la purità delle mie intenzioni e l'abbondanza della carità gli farà dimenticare tutto.

Secondando però io con quest'atto di rinunzia le paterne mire del nostro clementissimo sovrano e il mio sincero affetto per tutti voi, spero che il Signore gradirà il sacrifizio, e dandovi grazia di avere un nuovo pastore secondo il cuor suo, darà a me pure la consolazione di vedergli raccogliere un abbondante frutto delle fatiche sostenute a pro vostro.

Grato all'opera e al consiglio dei miei degni fratelli che nel governo della chiesa mi hanno assistito, io non debbo lasciare in questa occasione di contestare in faccia al mondo che se nulla di bene si è fatto nelle mie diocesi, si dee principalmente alle incessanti cure de' miei coadiutori. Il vostro zelo illuminato, la pietà vostra e la vostra dottrina renderanno, fratelli dilettissimi, sempre a me cara la memoria di essere stato una volta il vostro vescovo e di avere presieduto tra voi al governo di codesta chiesa. Mentre io lascio ad altri che sia di me più degno una sì dolce consolazione, contentatevi che non potendo a tutti in particolare dichiarare questi sentimenti miei, io lo faccia pubblicamente e in un modo più conveniente a quella stima e a quella gratitudine che io vi professo. Intanto non mancherò di pregare caldamente Iddio che nella scelta del mio successore diriga la volontà del sovrano per il miglior bene della Chiesa, onde il primo vicario e pastore, il romano pontefice, possa confermare in esso un vescovo che supplendo alla mia insufficienza sia caro a Dio ed accetto a tutta la diocesi. A questo io vi prego tutti di stare uniti ed obbedienti; e se nulla meritano di riconoscenza le mie fatiche per voi, altro non chiedo, se non che fuggiate lo scisma come il peggiore di tutti i mali, ed amiate la pace e la unità, siccome vi ho sempre raccomandato. In questo spero nel Signore che si distingueranno quelli che mi sono stati i più affezionati, e così sempre più mostreranno colla loro canonica sommissione alle legittime potestà, e colla carità verso tutti, che non furono, per misericordia del Signore, inutili i miei insegnamenti, nè mal riposta in loro la mia più speciale fiducia.

Dilettissimi, io vi ho teneramente amato, e vi amerò sempre in Gesù Cristo, a cui non cesserò di porgere preghiere per tutti voi. Datemi voi pure un pegno del vostro affetto nel raccomandarmi al Signore; ed impetratemi grazia di essere costante fino alla morte nel sostenere e nel praticare quelle sante verità che vi ho sempre annunziato.

Gratia Dei cum omnibus vobis, amen.

Firenze, li 20 giugno 1791.

(Dal Copia lettere del 1791, filza 54.)

XVI.

LETTERA DELLE SEGRETERIE DI STATO SULLA CIRCOLARE PRECEDENTE.

Illustriss. e reverend. sig. sig. prone. colend.

Sua Altezza Reale, a cui è stato reso conto della lettera scrittami da V. S. illustrissima e reverendissima con data del dì 27 stante, mi ha ordinato di farle intendere, che non convenendo per le circostanze del tempo, che Ella pubblichi con le stampe il foglio diretto alle diocesi di Pistoia e Prato, ed annesso alla detta sua lettera, qualora V. S. illustrissima e reverendissima gradisca che sia pubblicata in suo nome la renunzia che ha fatta del vescovado, a sua richiesta, ciò sarà eseguito dai respettivi vicari capitolari di Pistoia e Prato nei termini più convenienti e decorosi per la sua persona.

E col più distinto ossequio ho l'onore di confermarmi

Di V. S. illustrissima e reverendissima

Dalla Segreteria di Stato, li 30 giugno 1791.

V. Bart. Martini.

Dev. obb. servo

Ernesto di Gilkens.

XVII.

LETTERE DEL RICCI SULLA COSTITUZIONE CIVILE DEL CLERO IN FRANCIA E SUL GIURAMENTO DEGLI ECCLESIASTICI.

A M. Lezong de Clabres.

28 febbraio 1791.

Circondato da una serie grandissima di funesti avvenimenti, ed afflitto da mali d' ogni genere che l' uomo nemico sparge continuamente nelle mie diocesi, avrei desiderato di non occuparmi che nei mezzi di richiamare al dovere i sedotti miei figli. Sono oramai troppo note all' Europa tutte le turbolenze delle città di Pistoia e di Prato, per mezzo delle quali si è tentato di rovesciare tutto il bene che la divina Misericordia si era degnata di operare nel tempo del mio pastoral ministero. Ella ne sarà abbastanza informata, e non dubito che vorrà interessarsi coll' orazione in vantaggio di me e delle anime alla mia cura affidate. I nobili e cristiani sentimenti che spirano nella graziosa sua lettera de' 19 gennaio decorso, di cui mi ha voluto onorare, mi assicurano di questo atto di generosa pietà, ma nel tempo stesso esigono che io le comunichi i miei sentimenti sopra i dubbi propostimi. Ella riguarderà questa mia risposta dettata nelle attuali mie agitazioni, e nella mancanza de' miei libri, più come un attestato della mia stima che come una decisiva istruzione. Rispondo nell' idioma mio naturale per farlo più prontamente, giacchè il poco uso che ho attualmente di parlare la lingua francese me ne rende più difficile il modo.

Non mi tratterrò ad esaminare o a bilanciare le ragioni per cui diversi prelati e pastori abbiano tenuta una condotta che sembra contradittoria prestando prima il giuramento nazionale e poi ricusandolo; ed Ella ben sa che non sempre l' uomo è coerente a sè stesso per un effetto troppo ordinario della propria debolezza o della sorpresa. Questo è il motivo per cui i Padri ci avvisarono spesse volte che si dee vivere non secondo gli esempi degli uomini, che sono soggetti ad

inganno, ma secondo le regole inalterabili della verità e del Vangelo.

Risalendo pertanto ai generali principi sembra incontrastabile che l'autorità legislativa e sovrana ha diritto di esigere l'omaggio di fedeltà; e una non condannabile pratica di tutti i tempi ci aggiunse il giuramento che, come ben sa, è un atto di religione quando vi si unisce la verità e la dovuta circospezione.

Mi lusingo che vorrà dispensarmi dall'entrare nella discussione politica e pratica dell'attuale stato della nazione francese, e mi permetterà di parlare della sovrana autorità in generale senza che da me s'intendano applicarsi i principi ad alcuna particolare situazione di qualche determinato governo. E ciò tanto più perchè questa discussione non è necessaria in alcun modo alle sue domande.

Io credo dunque deciso che può la sovrana autorità esigere il giuramento di omaggio, specialmente allorquando per le circostanze si renda plausibile o necessario; e quindi può e deve prestarsi in questi casi dai sudditi, non essendo in alcun modo contrario all'avviso della divina Scrittura. Il precetto di non giurare giammai, ma di contentarsi della semplice negazione o assertiva non riguarda che la circospezione dovuta e la prudenza del giuramento. Trovo bensì nella sua lettera una giudiziosa osservazione che potrebbe far dubitare della verità di quanto vengo a esporre. Ammesso ancora per lecito il giuramento di osservare una costituzione legittima, sarà egli lecito egualmente quando la costituzione non è ancora formata? E se questa costituzione riuscisse irreligiosa ed ingiusta? Sarà dunque almeno imprudente un tal giuramento? Ma io la prego a riflettere che il giuramento di osservare una costituzione, benchè non ancora perfetta, riguarda necessariamente una costituzione legittima, e che non sarebbe tale giammai quando fosse contraria alla religione o alla giustizia. Il giuramento di fedeltà ad un monarca, il voto d'obbedienza ad un prelato e a un superiore sono certamente leciti e lodevoli, benchè portino seco una tal condizione: sarebbe diverso il caso in cui si giurasse di un fatto come attualmente vero, mentre allora è necessaria una certa eviden-

za, e non basta per una presunzione sugli altrui lumi o sugli attestati di qualunque persona.

Venendo ora più precisamente all' oggetto della sua lettera, parmi che possa ridursi a questa domanda: se è lecito giurare l' osservanza di una costituzione in cui si prescrivono alcune riforme ecclesiastiche: le principali sono, per quanto rilevo dalla medesima, l' amministrazione dei beni del clero e la sistemazione delle diocesi. Bisogna confessare pur troppo che quanto si è talvolta languidi e indifferenti in quello che riguarda veramente la religione, altrettanto si è da taluno fermi e zelanti in quello che, sebbene estraneo, si è voluto chiamare religioso e sacro. Non ho mai potuto comprendere come siasi menato tanto rumore sopra un equivoco manifesto preso intorno ai beni ecclesiastici. Egli è indubitato che la Chiesa possiede dei beni suoi propri; ma bisognerebbe essere a guisa degli Ebrei carnali per comprendere in questi beni le sostanze terrene. Gesù Cristo non ha lasciato alla sua Chiesa che i beni spirituali; e questi sono quelli che deve inalterabilmente rivendicare da qualunque usurpatore. La facoltà di possedere beni temporali, siccome venne accordata dalla sovrana potestà, così deve sempre dalla stessa dipendere. I collegi ecclesiastici, e questi corpi morali che sussistono abitualmente anche nella morte de' suoi membri non possedono che in vigore delle leggi civili dalle quali riconoscono una legittima civile esistenza. Quando questa viene a mancare, e quando è soggetta ad ordini o sistemi diversi, non possono le Chiese ripugnare senza ripugnare a quella suprema volontà per cui regnano i principi. È incontrastabile che i ministri dell' unica religione santissima che è la religione dello Stato hanno un naturale diritto di essere alimentati; ma la scelta della forma e del modo rimane sempre allo Stato medesimo che mantiene una speciale autorità sopra i beni destinati a tutti i corpi morali. Questi principi confessati da tutti i più illuminati scrittori devono necessariamente ammettersi da chiunque voglia applicarsi a studiare la natura dei beni lasciati da Cristo alla Chiesa, e quella dei beni accordati dalla civile società al clero dopo che ne riconobbe positivamente una legale esistenza. Da questo dipende che rimane sempre,

assolutamente parlando, alla sovranità la libertà di modificare o di togliere quella civile rappresentanza accordata ai corpi morali, e quindi la facoltà di possedere, con pensare in altro modo alla necessaria sussistenza del clero. Non avrebbe dunque la potestà sovrana ecceduto le sue facoltà richiamando a sè tutti i beni; e può avere avute sufficienti ragioni per farlo assumendo il peso di mantenere i ministri della religione a spese dello Stato.

Restano pertanto sciolti con ciò i suoi primi 4 quesiti, giacchè uno dipende necessariamente dagli altri. Solamente io osservo che male a proposito e a solo fine di sedurre o sbigottire le anime timide e poco informate si spargono voci di scisma e di apostasia. Bisogna smentire affatto il Vangelo per credere che si possa divenire scismatici e apostati con abbandonare al sovrano quei beni che Gesù Cristo ci ha espressamente prescritto di disprezzare. E bisogna avere una idea molto strana dello scisma e dell' apostasia per credere che si possa cadere in questi peccati riconoscendo nella sovranità quegli originali diritti che protestò tante volte il divin maestro di non volere in alcun modo turbati. Lungi dunque dall' essere apostati coloro che riconoscono la sovrana autorità, avrei più timore che non si potessero chiamare disubbidienti e ribelli coloro che contradicono. Riflette Ella assai bene nella pregiatissima sua che la vaga accusa di scisma e di apostasia data a coloro che riconoscono, come pur devono, la sovrana autorità, è soltanto fondata in una equivoca ed affettata pompa di erudizione e in un giro inconcludente di declamazioni. Non può diversamente accadere quando si voglia sostenere una causa a cui mancano fondamenti e ragioni precise: la verità è semplice e non ama nascondersi nella moltiplicità degli esempi che d' ordinario sono fallaci o per cattiva applicazione o perchè sono essi stessi degni di censura e d' esame; la storia dei secoli di mezzo somministra pur troppo esempi di tal natura riguardati allora come atti di sacerdotale fermezza, ma che, cessato l' entusiasmo e ristabiliti gli studi sacri, possono solo essere scusati pella lusinga che l'abbondanza della carità abbia coperto l' errore e l'ignoranza dei tempi. Sarebbe ora una prevaricazione citare quei nomi, seb-

bene illustri per zelo, e diverrebbe in noi vero delitto quello che forse fu in essi una conseguenza infelice dell' universale decadimento e della mancanza dei lumi. Ha Ella però tutta la ragione di vegliare sopra queste vaghe citazioni ed accuse nelle quali troverà sempre una fallace eloquenza e talvolta una applicazione maligna. Potrebbero sembrare più serie e gravi le difficoltà che sono mosse da molti vescovi e curati intorno alla nuova sistemazione delle diocesi e in conseguenza della soppressione di alcune di esse. Mi lusingo per altro che queste medesime difficoltà si vedranno sensibilmente svanire a misura che risaliremo ai principi. Questa è l' unica strada per conoscere il vero spirito della Chiesa e non lasciarci sorprendere dai nuovi sistemi che vennero a turbare le pure massime dei nostri padri. Ella mi permetta che io le rammenti alcune generali verità intorno all' autorità episcopale, dalle quali discenderà poi facilmente la soluzione di tutte le sue domande.

La missione e l' autorità dei vescovi viene immediatamente da Dio ed è di sua natura illimitata ed universale. Il buon ordine persuase i nostri padri, cominciando sin dagli apostoli, della necessità di regolare l' esercizio distribuendo a tutti una conveniente porzione di territorio e fissando le diocesi. Ma questa legge umana, benchè prudentissima, non potrà derogare alla istituzione divina. Essa rimane inalterabile in sè medesima, e deve spiegarsi in tutta la sua estensione quando il bene generale della Chiesa lo esige. La legge della carità è nella Chiesa la legge suprema, a cui cedere deggiono tutte le altre. I canoni stessi ancor più recenti hanno mantenuto inalterabili queste massime, e raccomandano al vescovo più vicino la cura di quelle anime che per qualsivoglia motivo rimangono prive del loro pastore.

Nella ipotesi ancora in cui si volesse credere arbitraria ed irregolare l' unione di un popolo alla diocesi di un altro vescovo, pure dovrebbe questo, in vigore di quella legge suprema di carità che lo rende debitore a tutta la Chiesa in generale, spiegare nella necessaria estensione l' originaria sua facoltà, e perchè ciò è una conseguenza della sua missione, e perchè lo prescrivono i canoni, e lo stabilì una non mai inter-

rotta consuetudine presso i santi vescovi nostri predecessori.

Queste riflessioni così semplici mi dispensano dall' esaminare lungamente se, mutato il sistema civile delle provincie e delle diocesi, il che senza controversia appartiene alla potestà sovrana, s' intendono ancora mutati i limiti e l' estensione delle diocesi episcopali. Per poco che si voglia consultare l' antichità, noi troveremo che la mutazione del territorio episcopale fu considerata come una conseguenza della mutazione civile, e quindi, indirettamente almeno, come dipendente dalla sovrana potestà, così esigendo il buon ordine e il sistema pacifico della ecclesiastica subordinazione. Questa pratica fu autorizzata e stabilita dai canoni, ed è celebre quella del concilio Calcedonese. « *Si qua vero civitas potestate imperiali novata est, aut si potius innovetur, civiles dispositiones et publicos ecclesiasticarum quoque parochiarum ordines subsequantur.*

Nei secoli barbari, in quei tempi tanto funesti alla religione e alli studi parve questo sistema un effetto di usurpazione della potestà laica sui diritti inalienabili della Chiesa. Si credette che nel dilatare o restringere il territorio delle diocesi, venisse a dilatarsi o ristringersi l' autorità spirituale; e quindi si condannò senza esame come attentato sacrilego, quasi che dalla civile potestà si facesse dipendere la spirituale. Ma si era fuori di strada e si sbagliava lo stato della questione. Ogni vescovo riceve nella ordinazione una potestà illimitata e perfetta che può di sua natura esercitarsi indifferentemente in tutte le parti del mondo. Sarebbe una stravaganza il supporre che la ordinazione producesse nel vescovo una potestà efficace soltanto per quella porzione di gregge che è ristretta nella sua diocesi. Da ciò deriva essere un inganno il più grossolano il credere che dalla potestà secolare riceva alcuna autorità spirituale, alloraquando gli è detto che estenda la pastorale sua cura sopra quella o quell' altra porzione di gregge che giuste e politiche ragioni persuadono di raccomandargli. È pertanto una vana apprensione fondata, sulla dimenticanza dell' antiche e pure massime della Chiesa, quella che fa riguardare come gregge non proprio i fedeli che nella nuova sistemazione delle diocesi vengono ad un vescovo

assegnati dalla sovrana potestà anche nell' ipotesi del dissenso o ignoranza dei superiori ecclesiastici.

Ciò sembra pertanto più evidente quando si rifletta all' altro errore che ha contribuito moltissimo all' oscuramento della antica esteriore costituzione della Chiesa, cioè a dire la distiuzione di potestà d' ordine e di giurisdizione; come se l'esercizio della potestà che si riceve nella ordinazione potesse distinguersi dalla potestà medesima. L'ordine episcopale, in ultima analisi, altro non è che una facoltà d' esercitare efficacemente le incombenze dell' ordine stesso, e sarebbe una manifesta stranezza, dopo la facoltà medesima ricevuta nell' ordine, esigere un' altra facoltà di esercitare le proprie incombenze.

Quando la umana legislazione fissò le diocesi, non potè dunque nè volle alterare questa istituzione divina, ma ne regolò soltanto l' esercizio per il buon ordine e per la concordia ecclesiastica. Questo era necessario premettere così di fuga prima di rispondere alle sue richieste. Il vescovo di Beauvais può e deve estendere la pastorale sua cura anche sulla porzione del popolo riunito dalla potestà secolare alla sua diocesi perchè così esige la sua ordinazione, la carità e i canoni. Il ricusarlo sarebbe un mancare ai propri doveri mancando a quella prima legge di carità di cui non vi è maggiore nella Chiesa. Ma in questa ipotesi non può dirsi che i pastori e gli altri ecclesiastici della diocesi soppressa di Senlis restino privi della facoltà di confessare e di esercitare le altre funzioni del loro ministero. Questo non ammette dubbio parlando dei curati, essendo, come ognun sa, ordinaria la loro autorità, come dicono i canonisti, e d' istituzione divina, come dicono i teologi. Quanto agli altri ecclesiastici, sono da vedere le erudite opere del loro degno avvocato M. Maultrot, dalle quali sembra evidente che dopo l' attestato della idoneità accordato dal vescovo per ordine del concilio di Trento, non può esser più ad essi sospeso senza formale processo l' esercizio del ministero sacerdotale a cui è per divina istituzione annessa la potestà di rimettere i peccati. È dunque lecito a tutti i fedeli della soppressa diocesi di Senlis proseguire nella dovuta subordinazione ai respettivi loro curati; anzi è per essi un preciso dovere, nè vi è alcun ragionevole fondamento

di burlarsi per la resistenza di qualche vescovo o pastore meno illuminato.

Io credo di avere sodisfatto alle sue ricerche nel miglior modo possibile nelle circostanze in cui mi trovo. Riceva dunque questa mia privata e confidenziale replica in corrispondenza di quella fiducia che ha voluto mostrare in me, e in argomento di quella cristiana carità che mi unisce ad una chiesa sì illustre come è quella di Francia, a cùi dobbiamo, specialmente nel passato secolo, il ristabilimento della disciplina e un più fondato studio della Scrittura e dei Padri.

E confidando molto nelle orazioni sue per me e per la la mia Chiesa, mentre prego Dio a riempirla della sua grazia, sono con profondo rispetto ec.

(Dal Copia lettere del 1791, filza 54.)

XVIII.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

A M. Clement de Barville.

30 maggio 1791.

Fissato che il giuramento richiesto dall' Assemblea non sia contrario ai diritti veri della religione, come non lo è certamente quello che si è veduto nei pubblici fogli, mi sembra indubitato che gli ecclesiastici hanno una vera obbligazione di prestarlo. Coloro perciò che lo ricusano si fanno rei di Stato, e possono essere scacciati come disubbidienti e refrattari. Persone che ricusano di prestare un giuramento creduto necessario a confermare la pubblica tranquillità sono troppo fondatamente sospetti di potere abusare dell'esercizio del proprio ministero, essendo ormai noto per una funesta esperienza quanto influiscano i ministri della religione sull' animo e sull' opinione dei popoli.

Posto ciò, siccome i diritti e le obbligazioni del principato col popolo sono relative, se vi è diritto nel principe di

escluderli dal ministero, vi è per correlazione obbligo nel popolo di non indirizzarsi ad essi. Questo non offende la libertà della religione, giacchè non si esclude con questo il ministero, ma si escludono solamente dall' esercitarlo persone che possono per particolare loro vizio abusarne. Ecco dunque due verità che ne nascono: 1ª Restano legittimamente esclusi questi ministri: 2ª Resta il pòpolo nell' inalienabile diritto di avere ministri della sua religione.

In queste circostanze io fisserei due canoni già noti per altro abbastanza e ammessi da tutti: 1° Che la salute del popolo è la suprema legge, siccome nello Stato, così molto più nella Chiesa; 2° Che il sistema della gerarchia esteriore stabilito dai canoni della Chiesa deve considerarsi come sospeso quando lo esige il bene del popolo, e deve allora ogni ministro della Chiesa far uso della originaria illimitata autorità.

In conferma di questo secondo canone (giacchè sul primo non può cadere alcun dubbio) noi non abbiamo che a scorrere la storia ecclesiastica per trovarne molti esempi. Limitandoci a quello delle ordinazioni, che è l' oggetto delle presenti controversie, san Policarpo da Smirne ordina un vescovo e lo spedisce a piantare la sede a Lione. Parlando secondo le idee del sistema presente si chiederebbe qual giurisdizione avesse sulla città di Lione che pareva più naturalmente addetta al vescovo di Milano o a quello di Roma che erano i due metropolitani d' Occidente. Ma veniamo ad un esempio preciso. Era canone del concilio Niceno che nessuna città avesse due vescovi, che nessun vescovo si ordinasse senza il consenso del metropolitano e della provincia. Nasce la celebre divisione fra i fedeli di Antiochia che si dichiarano altri per Eustazio, altri per Melezio. Passa in questo tempo d' Antiochia Lucifero di Cagliari, nè potendo unire gli animi consacra vescovo Paolino, come è noto. Il cardinale Baronio dice che Lucifero lo fece con autorità del papa. Non basta dirlo: bisognerebbe provarlo; il che non si farà mai. In questi tempi nulla s' interessava il papa nelle ordinazioni, specialmente della Chiesa orientale; tanto più che erano recenti i canoni del Niceno che regolavano il sistema delle ordinazioni.

Altronde si vede dalla storia che il passaggio di Lucifero da Antiochia non fu in alcun modo concertato col papa; e il tempo che vi si fermò non bastava per spedire a Roma e ricevere la supposta delegazione. Il Baronio troppo spesso vuol misurare questi secoli colla disciplina delle Decretali. Questo fatto combatte direttamente i due canoni niceni: ma Lucifero credette di essere autorizzato, benchè non metropolitano, ad ordinare un pastore agli Eustaziani che non volevano Melezio. I santi vescovi di quel tempo furono divisi; e il papa con tutto l' Occidente seguivano il partito di Paolino ordinato da Lucifero contro i canoni del Niceno; il che vuol dire che non si credettero applicabili a quelle circostanze. Rende anche più preciso il fatto una osservazione fatta dal Tillemont, che merita di essere letta. Secondo questo esattissimo scrittore, san Giovanni Grisostomo asserisce che il santo vescovo Eustazio « esortò i più fermi cattolici, nell' atto di partire per il » loro esilio, a non fare alcuna divisione nella chiesa di An- » tiochia e a sottomettersi al vescovo che si metterebbe in » suo luogo, per timore che i deboli, non avendo abbastanza » di lumi per preferire la giustizia allo splendore della di- » gnità episcopale di cui l' usurpatore sarebbe rivestito, nè » assai di forza per resistere alle persecuzioni che non ave- » rebbe mancato di muovere loro per obbligarli a ricono- » scerlo, privi della unione coi più illuminati, non cades- » sero nella eresia ». Secondo il Tillemont, san Giovanni Grisostomo loda il consiglio d'Eustazio che esorta gli Antiocheni a ricevere qualunque vescovo per non rompere l'unità, e non lasciare la parte più debole dei fedeli senza l' unione coi più forti. (TILLEMONT, *sur S. Eustache*, tom. VII, p. II). Io non ho confrontato san Giovanni, non avendo presso di me i miei libri. Ma non dubito dell' esattezza di Tillemont; e senza ciò il sentimento di Tillemont deve valutarsi moltissimo. Si può vedere san Giovanni Grisostomo.

Applichiamo tutto ciò al caso nostro in cui siamo di tanto migliore condizione. Sant' Eustazio era discacciato perchè sosteneva il domma cattolico. I vescovi nostri sono interdetti dal ministero perchè ricusano di sottomettersi ad un ordine legittimo. Sant' Eustazio esortava gli Antiocheni a rice-

vere un vescovo in suo luogo quand' anche fosse sospetto d'arianesimo. I vescovi sostituiti in Francia sono creduti perfettamente cattolici. Lo stesso si dica sui parrochi. Un esempio che potrebbe ancora confermare la sostituzione di un nuovo vescovo ad un altro o impedito o esiliato è quello di san Felice II, sostituito a Liberio quando partì per l'esilio. Da moltissimi Felice è riconosciuto per legittimo e per santo, sebbene il popolo romano fosse diviso. In seguito vollero nuovamente Liberio e ricusarono san Felice. Ciò prova che lo spirito della Chiesa in questi casi è di seguir sempre il partito del minor male.

Venendo ora ai quesiti, sul primo io non vedo difficoltà, in conseguenza di quanto si è detto che il principe proibisce l'esercizio del ministero ecclesiastico a persone determinate, quando ha dei forti motivi per crederle pericolose alla pubblica tranquillità. La Chiesa è nata nella repubblica, e non ha voluto il suo fondatore turbare in alcuna maniera i diritti della società e del principato perchè dati ugualmente da Dio.

2° Restano, è vero, i vescovi e preti così decaduti sempre nel grado in cui si trovavano; ma è loro da una potestà legittima per giuste ragioni impedito l'esercizio delle proprie funzioni, ed esercitandolo contro l'ordine delle leggi mancano alla dovuta obbedienza, al sovrano. Avrebbero ragione di non valutare questa proibizione, se fosse loro intimata in odio della religione. Perciò nel tempo delle persecuzioni i vescovi e i pastori, *opportune importune*, esercitavano il loro ministero anche contro la volontà dei sovrani. Ma allora si odiava la religione, e si violava il naturale diritto del popolo di essere libero nel culto divino: qui si vuole anzi la religione, ma si interdicono particolari persone come ministri infedeli, perchè non obbedienti in cosa non contraria alla religione.

3° I vescovi sostituiti e i parrochi devono da tutti gl'individui cattolici riceversi come legittimi, finchè la Chiesa universale non abbia dichiarato il contrario.

4° Se quanto si è detto riguarda i pastori che sono stati dalla sovranità interdetti, molto più quando si tratti dei pastori sostituiti a coloro che hanno volontariamente rinunziato.

5º Non so vedere come possano dirsi scismatici i vescovi e curati così sostituiti. Quando le circostanze presenti persuadano, secondo i principi sopra stabiliti, di dovere combinare la tranquillità dello Stato col servizio spirituale del popolo, i vescovi sostituiti entrano anzi nello spirito della Chiesa e dell' unità, applicandosi a pascere quelle pecorelle, alle quali è stato tolto per giusti motivi il pastore. Parrebbe anzi, all' opposto, che potessero più facilmente contribuire questi pastori a mantenerle nella fede e nell' unità, che lasciarle disperse e senza guida. Il pensiero di sant' Eustazio e di san Giovanni Grisostomo è convincente. Ciò è tanto più vero nel caso nostro, in cui non si può sospettare che i nuovi pastori abbian disegno di scisma.

6º L' unica difficoltà valutabile sarebbe quella della mancanza di *missione legittima.* Io però non vedo che cosa vogliasi intendere per *missione legittima.* Se mai si volesse intendere la forma delle elezioni, io rispondo che non vi è forse nella storia ecclesiastica punto di disciplina esteriore in cui siasi tante volte variato. L' infelicità dei tempi ha in alcuni secoli ammesse elezioni che in altri secoli si sono condannate. Si sa ancora che si sono tollerate lungamente le investiture tanto famose ai tempi di Gregorio VII, che sono assai più strettamente legate al benefizio che non è l'elezione. Quando ancora non vi fossero esempi, il timore dello scisma, che nella Chiesa è il male maggiore, dovrebbe renderci ben cauti nel condannare una formalità che non riguarda che la disciplina esteriore. Io però per *missione legittima* non credo doversi intendere che la ordinazione. Crederei ancora di parlare con più esattezza nel dire che *Missione* e *Ordinazione* è la cosa medesima. In questo converranno facilmente i teologi e i canonisti che hanno più cognizione dell' Evangelio e dei Padri che delle Decretali. Quando si abbia una ordinazione fatta legittimamente, si avrà una missione legittima. Due cose bastano perciò: la potestà nell' ordinante, e in secondo luogo che operi in nome della Chiesa cattolica. Sulla prima non vi è dubbio. I vescovi sostituiti sono ordinati da altri vescovi, e questo basta alla validità. La seconda è provata dai principi di san Cipriano e della stessa costituzione

della Chiesa. Il vescovato è un solo, e tutti lo possedono *in solidum*. Ogni vescovo adunque opera sempre in nome dell'episcopato universale finchè non è dichiarato diviso dall'unità, o non gli è espressamente proibito un tal atto da tutto il corpo de' pastori. Nè l'una cosa nè l'altra si verifica nel nostro caso. I vescovi che consacrano i nuovi eletti sono realmente cattolici, nè si è ancora proferito sentenza della Chiesa contro di loro. La Chiesa universale non li ha condannati; non ha disapprovata formalmente la loro condotta: dunque lascia ancora che tutto ciò sia fatto in suo nome, ed è quindi legittima la ordinazione e la missione.

La pratica dell'antichità, le generali regole della carità, il pericolo dello scisma, e quei principi che si sono stabiliti di sopra mostrano che anzi pare conforme allo spirito della Chiesa questa tacita approvazione, e quindi la missione legittima.

Su quali fondamenti si potrà dunque condannare quello che si è fatto finora in Francia, spargere la confusione in quelle troppo afflitte chiese, mettere in diffidenza e costernazione tanti buoni cattolici a' quali non restano che i pastori sostituiti, e quindi realizzare quello scisma che soltanto si vocifera presentemente da chi non conosce lo spirito della unità, della pace, della condiscendenza della Chiesa in simili circostanze? Egli è vero che dicesi avere reclamato contro queste ordinazioni il pontefice romano capo della Chiesa. Ma è noto che finora ha ristretto i suoi reclami al solo codice delle Decretali e alle regole della cancelleria di Roma. Converrà aspettare che parli come capo della Chiesa, secondo le sante sue regole. Il Santo Padre, quando sostiene il possesso dei temporali diritti della sua Sede, non si dee credere che voglia interessarvi la religione. Quando ciò ancora fosse, sarebbe necessario aspettare il consenso della Chiesa universale. Il papa condannò l'ordinazione di Melezio; eppure non lasciò di essere legittimo vescovo e santo.

Finalmente, quanto a quello che si accenna della pastorale del vescovo di Langry, non avendola io veduta, non posso dire il mio sentimento. In generale, non so immaginarmi quale difficoltà vi possa essere ad indirizzarsi alle munici-

palità per le prove della nascita, dei matrimoni, dei morti. Tutte queste cose spettano al principato che può prescrivere una regola uniforme a tutti i sudditi, siano cattolici o eretici ec.

(Copia lettere del 1791, filza 54.)

XIX.

DOCUMENTI CONCERNENTI LA CONDANNA DEL SINODO DI PISTOIA.

Breve del Papa al gran duca relativo al Sinodo Diocesano tenuto a Pistoia.

Pius PP. Sextus.

Dilectissime in Cristo fili noster salutem et apostolicam benedictionem. Post præmissum a Nobis jam longum accuratum, ac de nullo partium studio suspectum examen libri cui titulus « Atti e Decreti del Concilio di Pistoia » et post adhibitam in eo peragendo operam, et consilium non solum multorum theologorum et episcoporum, sed etiam S. R. E. Cardinalium, quos ad Nos sæpe advocavimus, coramque inter se colloquentes, propositasque res diligentissime espendentes audivimus, nihil nunc aliud agendum Nobis superest, quam ut pro apostolico, quo fungimur munere, palam proferamus judicium nostrum, quo damnamus illa acta, atque illud concilium celebratum a Scipione de Riccis episcopo tunc pistoriensis ecclesiæ, qui id ipsum cum pastorali epistola sua die III octobris MDCCLXXXVIII data, per typos edidit, lateque vulgavit. Quamquam ab hoc ipso tempore procedere ad ejusdem synodi damnationem palam faciendam possemus, tamen habita prius Tui ratione, dilectissime in Christo fili noster, tum et causa memorati præsulis episcopali charactere insigniti, differimus etiamnum, ac suspendimus in lucem proferre judicium id nostrum; quoad intelligamus, num

idem episcopus comparatus animo sit ad obediendum Nobis, qui eum paterno plane animo Romam accimus, ut, si putet tueri se ipsum posse in suæ synodi proscriptione, aperte libereque proferat, certumque idcirco facimus, omnino fore, ut benevole a Nobis et excipiatur et audiatur. Hæc ab illo pro filiali quæ Nobis præstanda est obedientia Nos obtenturos speramus; sed multo magis confidimus, te ipsum supremum Etruriæ principem, cui catholicæ religionis integritas atque puritas (maximum, nempe ac solidissimum ditionis omnis imperiique fundamentum) unice cordi esse debet, adjutricem eidem præsuli porrecturum manum, per quam tanto magis inducatur ad amovendas e medio fidelium populorum offensiones, reparandaque scandala, quæ sua illa synodus typis jam per universum christianum orbem diffusa, in Dei Ecclesiam invexit ac propagavit. Nihil opportunius ad veram tui nominis gloriam facere poteris, nihil, quo uberiorem in Te divinæ gratiæ largitatem promerearis. Ac in eiusdem auspicium apostolicam benedictionem Tibi, dilectissime in Christo Fili noster, amplissimæque domui tuæ, in singulare etiam paternæ nostræ caritatis pignus, amantissime, impertimur. Datum Romæ apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die IX aprilis MDCCXCIV, pontificatus nostri anno vigesimo.

Benedictus Stay.

(Dalla filza 16 dell' Archivio Segreto e di Gabinetto.)

XX.

RISPOSTA DEL GRANDUCA.

Beatissimo Padre.

Mi è stato presentato dall'arcivescovo di Sida Nunzio apostolico il veneratissimo Breve di Vostra Santità del di 9 aprile prossimo passato in cui mi dà parte della determinazione in cui è di procedere alla censura formale del libro sortito alla luce nell'anno 1788 col titolo di *Atti* e *Decreti del Concilio di Pistoia*, avendo a tale effetto deputata una particolare

Congregazione di cardinali, vescovi e teologi, e richiamato a Roma il vescovo Ricci autore di detto libro, per contestargli le accuse e ricevere le difese.

Con la sincerità, che costantemente professo, e che devo particolarmente al Capo visibile della Chiesa, persuaso, come io sono, che questo passo altro effetto non potrebbe produrre, che di risvegliare dei disordini e dei disturbi, da cui per questa istessa dipendenza è stata afflitta in altri tempi la Chiesa in Toscana, devo confessare alla Santità Vostra, che non ho potuto intendere senza sorpresa una tal novità, lusingandomi però che Vostra Santità meglio informata dello stato delle cose verrà nella determinazione di non procedere ulteriormente sopra un oggetto così delicato.

A tale effetto devo far presente alla Santità Vostra, che fino dai primi tempi della mia assunzione al trono della Toscana, mi adoprai per togliere ogni difformità che in conseguenza di particolari disposizioni del vescovo Ricci era stata introdotta nelle due diocesi di Pistoia e Prato, procurando ancora che lo zelo dei vescovi secondasse l'attività del governo, per sopire in tutta l'estensione del Granducato le questioni ed i disordini che per causa delle novità operate da detto Ricci si erano suscitati.

Il sommo Datore di ogni bene ha coronata col miglior successo la rettitudine delle mie intenzioni, essendosi in breve spazio di tempo ricondotta la Chiesa di Toscana alla più invidiabile tranquillità. Questa è restata maggiormente consolidata dopo che il vescovo Ricci, con la renunzia all'episcopato, mi ha dato luogo a presentare alla Santità Vostra un successore pieno di zelo per la prosperità della religione cattolica, dotto e prudente, che con la pastorale del dì 12 maggio 1792 munita della mia approvazione, di cui Vostra Santità troverà qui annesso un esemplare, implicitamente abolisce gli Atti del concilio di Pistoia, prescrive che l'unico sinodo da osservarsi nelle due diocesi è quello di Colombino Bassi con le aggiunte del vescovo Alamanni.

Quanto erano stati mal ricevuti gli Atti del concilio pistoiese, sorgente di mille scandali, di controversie e di tumulti, con altrettanto applauso è stata accettata dal popolo e

dal clero delle due diocesi la pastorale del vescovo Falchi, che ha fatte totalmente abolire le novità, che si era tentato di introdurvi.

La genuina esposizione di questi fatti, che Vostra Santità si degnerà di pesare con la prudenza, che è propria del suo eminente carattere, sarà sufficiente a persuaderla che, dopochè il vescovo Ricci in conseguenza della renunzia all'episcopato non è più in grado di instruire e di dirigere, dopo che gli atti del Concilio di Pistoia sono stati aboliti con la pastorale del vescovo Falchi corroborata dall'autorità del governo, quell'opera è ridotta al carattere di un libro privato immeritevole di una censura formale, che potrebbe risvegliare delle controversie già sopite e dei dissapori e dei disordini contrari alla pubblica tranquillità, che specialmente nelle attuali circostanze dei tempi merita di essere custodita con la più gran gelosia. Qualora poi la Santità Vostra sia persuasa che nel libro intitolato *Atti del Concilio di Pistoia* si contengano delle massime contrarie agli insegnamenti della Chiesa cattolica, potrebbe senza altra formalità registrarsi fra i libri di cui è vietata la lettura, come si pratica per ogni altro libro privato contenente dottrine aliene dall'ortodossia.

(Dalla filza medesima.)

XXI.

Altro breve del Papa a Ferdinando III in risposta alla Nota precedente.

PIUS PP. VI.

Dilectissime etc. Cum maxime Nobis cordi sit ut tibi, dilectissime in Christo fili noster, quoad possumus, satisfaciamus, novam iterum suscipiendam duximus diligentiam revolvendorum votorum, quæ cardinales, episcopi et theologi perscripserant super pistoriensi episcopi Ricci Synodo; proptereaque aliquanto tardius hoc responsum damus humanissimis

litteris tuis die 16 maii ad Nos transmissis. In hac tamen ipsa repetiti examinis mora tibi confirmare debemus, nihil animadversum fuisse, quod judicium nostrum ab illius synodi peculiari, seu formali damnatione vel paulum dimoveret. Ac ut ad singula tuæ epistolæ capita accurate rescribamus, primum tibi persuasum esse significas, non aliud ex hoc facto nostro consecuturum, quam ut novæ excitentur, quæ antea isthic exarserant publicæ tranquillitatis perturbationes, ac iterum exsuscitetur popularium offensionum incendium, quod periculosis hisce temporibus, summa qua fieri potest cautione evitandum est. At cum plane perspicuum sit, tuquo ipse nobiscum convenias, illas tum perturbationes, offensiones, controversias, ac tumultus, non aliam habuisse originem, quam inductas in suam diœcesim a Riccio novitates, neque deinceps subsecutam, confirmatamque tranquillitatem, quam ex ejusdem episcopatuum pistoriensis et pratensis abdicatione; minime nunc decipi Nos putamus, cum dicimus, formalis nostra Synodi proscriptio, tanto magis fore, ut illam constituat animorum pacem, quanto certius exosas detestatasque novitates sit eversura. Et cum, ut ipse scribis, magno plausu lætitiaque ab illo clero, populoque excepta fuerit pastoralis epistola episcopi successoris die 12 maii anni 1792 vulgata, contraque adversissimus in populo motus exarserit ob edita illa concilii pistoriensis acta; dubitari quidem non potest, quin nostra ejusdem concilii peculiaris damnatio multo adhuc lætiorem habitura sit exitum, in qua nec episcopi Riccii nomen, nec venenum non pateat multis callide insertum sententiis, ex quibus in clero, populoque pristina fuit contra episcopum, ejusque synodum exorta offensio. Hæc satis esse posse confidimus ad omnem tibi huiusmodi perturbationum metum prorsus ex animo disiiciendum. Si tamen nonnulli fuerint, qui contra aperte aliquid commovere tentarint (quod certe accidere posse non inficiamur) præterquam quod illos boni omnes adversabuntur, id etiam commodi consequetur, quod quales ipsi sint, publice patebit, detracta nimirum sub qua hactenus insidiose latuerant persona. Præterea certissimum illud esse contendimus, publicam quietem consistere cum erroris coniunctione non posse, si error, etiamsi dissi-

mulatus, circa religionem versetur. Is enim diu nec dissimulari, nec delitescere solet, sed aliquando de repente prorumpit in lucem, ad publicæ rei perniciem, supremarumque etiam potestatum eversionem. Cujus rei quam certa, quamque tetra hodie per Europam vel extent, vel impendeant documenta, quis non agnoscat nec defleat?

At manifeste, inquis, dicta Synodus implicite saltem abolita jam est per memoratam hodierni præsulis pastoralem epistolam, ita ut minime necesse nunc sit ulcus illud refricando exacerbare. Cum enim ipse omnibus animarum in sua diœcesi curam gerentibus mandet, ut in posterum certa sui præstandi officii tamquam norma unice utantur decretis synodalibus episcopi Colombini Bassi cum additionibus episcopi Alamanni, nihil jam amplius opus est ad rectam sacrarum rerum administrationem, exclusa scilicet hunc in modum ab utraque diœcesi Synodo Ricciana. Verum hic Te vehementer rogamus, dilectissime in Christo fili noster, ut etiam atque etiam consideres, cum Nos multum diuque Synodum illam expendentes, varias ibidem contineri, perniciosas, reprobatasque doctrinas deprehenderimus, an satis possint averti, vel reparari pericula, aut damna per illas tecte impliciteque vetitas doctrinas illata, suppresso pœnitus libri titulo, et auctoris nomine, an prorsus necesse sit, ut certa atque expressa pateat damnatio, quæ omnem præcludat viam futuris tam pistoriensibus et pratensibus episcopis, quam cæteris omnibus, quibus nihil obstare videri posset, ut eadem, parique auctoritate, qua hodiernus usus est episcopus, contrarias ipsius epistolæ pastorali illi constituant, ac edicant, et ita fiat, ut Ricciana rursus Synodus in lucem proferatur. Neque enim hic de solis agitur diœcesibus Pistorii ac Prati, sed de multis aliis dictionibus, ac provinciis, in qua ejus Synodi sententiæ philosophorum, qui hodie hoc vocantur nomine provectae laudibus immigrarunt. Clara vox igitur altissime quasi tuba extollenda est, quam omnes qui ubique sunt per catholicum orbem exaudiant, atque intelligant. Non enim ulla retineri possunt scripta quocumque sint loco typis edita, quin facile diffundantur, lateque innotescant, præsertim si factiosi homines seducere per illa plurimos studeant, suas-

que partes asseclarum multitudine communire. Id fieri consuevisse, etsi nondum inventis typis, jam ab ineunte quarto sæculo ab iniquis Gentium sacerdotibus ex ecclesiastica Eusebii historia novimus. « *Acta quædam*, is inquit, *apud Pilatum cum super Servatore nostro habita composuissent, plena impietatis adversus Christum, ea per omnes provincias imperii Maximini, ipso jubente, dirigunt, mandantes per literas, ut ubique locorum tam in agris, quam in civitatibus publice proponerentur, atque ludi magistri pro dictatis hæc declaranda, et memoriæ commendanda pueris traderent.* » Hæc eadem non interrupta hujusmodi scriptorum consuetudo semper fuit: atque hoc plane factitatum est brevi temporis intervallo in Ricciana Synodo, cujus ut latissime per Europam deferantur errores, nova prodierunt plurima per ticinenses typos anno 1789, in latinam conversa linguam exempla, ut hoc idiomate per exteras differri provincias illa possent, ac ubique intelligi. Hujus latinæ editionis is est titulus: « *Acta et Decreta Synodi diœcesanæ pistoriensis 1786. Ticini, sumptibus Balthazaris Comini, censoribus rei literariæ probantibus anno 1789.* » Inter ticinensis universitatis professores, quis illorum igneret nomina, qui ejus Synodi actiones omnes moderati sunt, quique scriptis id agunt suis, ut ubique triumphet quodammodo Bajanismus, Jansenismus et Quesnellismus; quarum sectarum pestifer ille spiritus incredibili certe artificio illapsus Synodum omnem Riccianam afflavit non sine strage præsertim sanctiorum Concilii Tridentini, et apostolicarum constitutionum?

Addis præterea in tuis, cum jam dimisisset episcopatum **Riccius**, **neque** amplius ad eum pertineat ullius populi **docendi** regendique **cura**, suam etiam synodum per pastoralem **episcopi successoris** epistolam a pristino auctoritatis gradu **decidisse**, neque aliud nunc esse, quam cujusvis privati **scriptoris** librum, minime propterea formali censuræ subijciendum. Sed pro tua humanitate, dilectissime in Christo fili noster, sine, ut hic a Nobis ad id, quod vix superius tetigimus, aliquid aliud adjungatur. Pastoralem scilicet hodierni episcopi nonnisi ambiguam quamdam, involutam,

dissimulatamque, ac tantum ratiocinationis vi deducendam Synodi abolitionem continere; ex qua illud numquam effici poterit, ut tam prolixa ejusdem Synodi scripta pro merito reprobata esse videantur, neque idcirco catholicæ Ecclesiæ illata per synodum detrimenta ullo modo videri posse ab illa epistola sarcita, ac reparata. Ut vero concedamus illam jam Synodum in privatorum librorum numero nunc censeri, num idcirco a formali censura immunis esse debet? num inter libros peculiari prohibitioni subjectos, non plurimi sunt a privatis auctoribus conscripti, nullo nempe dignitatis titulo insignitis, nullaque munerum auctoritate præditis? effugere illi, etsi privati, non potuerunt solemnem, quam meruerant, librorum proscriptionem: ac ipse Riccius, etsi modo nullas habeat ac regat oves, magnam tamen plurimis jam intulit perniciem sua adeo usquequaque diffusa Synodo, insidiosis scatente erroribus. Non enim auctoritas, non scriptorum tituli, sed doctrinæ pravitas detestabilem librum, execrandumque reddit; neque aliud nominis ac titulorum adjungit, quam quod lectorum animos dubios, ac suspensos tenet, putantes auctorem pro sua dignitate, ac præstiti sacramenti vinculo non tam facile veræ doctrinæ limites fuisse transgressurum. Quod certe pondus àb episcopali Riccii Synodo ob ejus subsecutam abdicationem non est detractum. Sed adhuc ipse, dilectissime in Christo filii noster, te animo valde inclinatum declaras, ut non nisi simplex, ac generalis quædam prohibitio Synodi fiat, per quam ea ponatur in librorum serie, quorum vetita tantum lectio est, si nimirum aliquid in illa contineri persuasum Nobis sit, quod a catholicæ Ecclesiæ doctrina dissentiat.

Nos etiam in mitiorem hanc partem a te propositam tecum animo propenderemus. Sed multo plus aliquid a Nobis exigit ipsa rei, de qua agitur, gravitas, ac imposita Nobis necessitas populos edocendi, aperiendique, quæ illic lateant fraudes, quæ intententur seductiones; quod certe fieri non potest, nisi edicatur, quale, quantumque sit erroris cujusque pondus in eum librum illati, atque intrusi, in quo declarari suscepta sunt Ecclesiæ catholicæ dogmata, ejusque disciplina. Atque ideo debemus, planeque cogimur illam

ipsam sequi antiquam in Ecclesia agendi rationem, quam et oecumenica concilia, et prædecessores nostri semper in hujusmodi causis tenuerunt. Paucis hic utimur exemplis, sed quæ abunde, quid agendum nunc per Nos sit, ostendant. Œcumenicum Constantiense Concilium Sess. 8., quinque et quadraginta Johannis Wicleffi articulos ita proscripsit, ut unumquemque singillatim exprimeret. In sess. vero 15ª Johannis Huss 30 simili modo damnavit articulos. Johannes XXIII prædecessor noster in constitutione die 22 octobris sui pontificatus anno XII Avenione data, multos eadem forma errores declaravit Marsilii Patavini, et Johannis de Janduno. Leo vero X damnavit quadraginta et unam Lutheri propositiones in celebri sua *Exurge Domine* constitutione diei 16 junii anni 1520. Sed magnam tibi exhiberemus molestiam, si catalogum hic texeremus omnium proscriptionum singillatim distincteque per alios prædecessores nostros evulgatarum. At præterire sane non debemus damnationem a Benedicto XIV editam in suo Brevi diei 10 novembris anni 1752 plurium propositionum ex aliquibus extractarum libris, in quibus assertum fuit licitum esse certis in circumstantiis duellum : nec non et in alio ejusdem Brevi die 4 martii 1755 proscriptionem peculiarium errorum excerptorum ex libro Oratoriani La Borde, cui titulus « *Principes sur l'essence, la distinction et les limites des deux puissances spirituelle et temporelle, ouvrage posthume du père La Borde de l'Oratoire.* » Nos ipsi celeberrimis his exemplis inhærere ex nostra animi religione duximus, proindeque in nostro Brevi diei 20 septembris anni 1779 proscripsimus librum germanico idiomate editum a Iohanne Laurentio Isembeielhs sub hoc titulo « *Novum tentamen in prophetiam de Emmanuele* » ad eamque proscriptionem, quæ Nos induxerint rationes declaravimus. Similiter die 11 novembris anni 1784 librum Eybel damnavimus, cui titulus : « *Quid continent documenta antiquitatis christianæ de auriculari confessione.* » Pari formula ejusdem mensis die 17 eodemque anno prohibuimus libellum in latinum e germanico conversum : « *Universalis professio fidei omnium religionum, sano hominis intellectui dicata.* » Die vero 28 nonovembris anni 1786 alio nostro Brevi pariter proscripsimus

librum germanicum cui titulus est latine redditus « *Quid est Papa?* » Hi omnes hunc in modum proscripti, damnatique libri a scriptoribus prodierant nulla publica auctoritate decoratis: de quo agendi modo quamquam aliqui forsan questi sint ex eorum genere, qui politicorum nomine suam adversus Deum infidelitatem prætexerunt, quorum præcipuum est studium, ut prohibitionibus romanis invidiose fidem omnem detrahant; tamen neque prædecessores nostri, neque Nos pro commissa ab æterno Pastore gregis sui cura, ullam talium querelarum rationem duximus habendam, quia dominicas oves a noxiis pascuis, ab improbis nimirum, venenatisque libris elata voce revocaremus. Si Riccianam Synodum illi tantum subiiceremus prohibitioni, quæ generalis sit, illius statim fautores vulgo jactarent, quod alii pariter pro aliis egerunt libris, nihil post tot examina, accuratasque, ac diuturnas perscrutationes, reperiri in ea Synodo potuisse, quod expressa foret reprehensione damnandum; atque ita catholicas quisque minime per Nos edoctus, incertus proinde quid cavendum sibi in illa Synodo esset, facile in insidias ubique obtentas incidere posset, ac ablato in tenebris quo regatur lumine perniciosis erroribus implicari. Quorundam librorum ea est pravitas, ut nequaquam satis esse possit communis quædam, ac indistincta eorumdem censura, sed clarum interponi ejus judicium debeat, penes quem est potestas a Christo tradita de doctrina judicandi.

His tibi ante oculos positis, planeque declaratis, dilectissime in Christo fili noster, dubitare profecto non possumus, non solum non egre te laturum, sed etiam probatarum, ut Nos tandem ad exitum adducamus, quod tandiu a bonis omnibus expectatur; quod nimirum gravissima pastoralis officii nostri ratio, quodque orthodoxæ fidei integritas, ac ovium Christi salus a Nobis omnino efflagitat. Quin Nos in tuam religionem intuentes plane Nobis persuademus et futurum hujus tam necessariæ actionis nostræ defensorem, propugnatoremque, quo ipso præclare tuo supremi principis apud Deum satisfeceris muneri ejusque uberem in te, tuosque omnes gratiam tam opportuno in ipsum obsequio evocaveris. Ac in amplius cœlestium in te donorum auspicium apostolicam be-

nedictionem tibi, dilectissime in Christo fili noster, tuæque Austriacæ familiæ amantissime impertimur.

Datum Romæ apud S. Mariam Majorem, die 8 augusti 1794, Pontificatus nostri anni XX.

(Da una copia esistente tra le carte della Segreteria di Stato, Protoc. 10 del 1794.)

XXII.

Lettera dell' Abate Tanzini segretario della Legazione Toscana a Roma.

Eccellenza,

Domenica mattina fu affisso ne' luoghi consueti di questa città il Breve di condanna del Sinodo di Pistoia, di cui rimetto a Vostra Eccellenza un esemplare. Pare che la voce, che sarebbe stato pubblicato nel prossimo concistoro, fosse stata sparsa ad arte, per fare la cosa improvvisa. Mi vien detto che nella sera del sabato precedente ne fu spedita una copia a tutti i nunzi, affinchè fosse presentato alle Corti prima che ne avessero cognizione d'altronde. Tutta questa premura può riferirsi al sospetto che si ha, che possa incontrare delle difficoltà l'accettazione. Un certo canonico Carboni, uno degli esaminatori del Sinodo medesimo, ha detto a un mio amico, che si aspettano di vederlo rigettato specialmente dalle Corti di Toscana, di Napoli e di Vienna. Del rimanente la cosa non lascia di fare in Roma molto strepito; e quantunque il partito dominante procuri di trar profitto di questa sua opera, pure a molte persone anche savie non sembra trovarci nè una piena esattezza nel contenuto, nè una opportunità delle circostanze. Si sta specialmente in attenzione sulla nostra Corte, e si esigeranno delle umiliazioni per parte di monsignor de' Ricci.

É fissato il Concistoro per il dì 12 dell'entrante settembre, essendoci diversi vescovadi da provvedere.

E col solito profondo ossequio passo a confermarmi

Di Vostra Eccellenza

Roma, 3 settembre 1794.

Dev. obb. servitore
REGINALDO TANZINI.

Sua Ecc. Sig. Sen. Cav. Ant. Serristori
Consigl. intimo attuale di Stato
Firenze.

(Dall'originale esistente fra le carte della Segreteria di Stato, Protoc. 10 del 1794.)

XXIII.

Parere dell' Arcidiacono Albizzi.

Illus. sig. sig. prone. colend.

Trasmetto a V. S. illustrissima la condanna del Sinodo di Pistoia, in fine della quale ho apposta la licenza della ristampa a condizione che lo stampatore Allegrini, che me ne ha fatto istanza, prima ottenga la permissione di V. S. illustrissima.

Credo mio dovere confermarle quanto mi diedi l'onore di dirle in voce che l'accettazione espressa di questa Bolla potrebbe ledere in più luoghi la giurisdizione del sovrano; ma che la stampa non è accettazione, e che se il governo impedisce questa ristampa con proibizione espressa, si corre sicuramente rischio che il partito del vescovo Ricci sopito, ma non persuaso, con repliche e scritti impertinenti muova in Toscana nuovi torbidi ecclesiastici; mentre in sostanza questa Bolla condanna nel Sinodo di Pistoia una infinità di errori, che tendono ad uno scisma evidentemente.

E pieno di profondissimo ossequio mi soscrivo

Di V. S. illustrissima

Di casa, 10 settembre 1794.

Umiliss. ed obb. servitore
Arcidiac. GIUSEPPE DEGLI ALBIZZI.

SULLA RITRATTAZIONE.

XXIV.

Al Dottor Giulio Porrini, Giovagallo.[1]

Firenze, 29 maggio 1805.

C. A.

Già sarà precorsa costà la fama della riconciliazione mia col papa; ma non saprete forse il come, ed il mio caro Cancelliere ha troppo diritto di volerne essere inteso da me. Non v'incresca dunque ch'io abbia indugiato a passarvene la notizia, perchè volevo farlo direttamente e pienamente, e non mi è riuscito finora per varie combinazioni ed impicci.

Qualche trattativa era stata cominciata fino dall'anno scorso dal canonico Palmieri col cardinale Spina; ma il viaggio del papa mandò a vuoto il progetto. Il buon ministro Tassoni vi avea impegnato il cardinale Fesch all'occasione del primo passaggio del papa, ma trattenuto a Siena per qualche incomodo di salute, il progetto aborti, e la mediazione che avea promesso presentando una mia lettera svanì affatto, e la morte di Borgia e la diffidenza verso alcuno dei prelati inferiori mi privò di ogni soccorso. All'improvviso mi perviene lettera di questo arcivescovo, che per ordine della regina manifestatogli con lettera di suo pugno mi significa il vivissimo desiderio di Lei perchè venendo qua il papa io vada a inchinarlo ec., esibendo la sua mediazione. Mi presentai subito a S. M., e potete credere con quanta esultanza le contestai la mia gratitudine, molto più che affatto a Lei sconosciuto mi trovavo fatto degno di sua attenzione. Mi accolse con singolare benignità, mi assicurò della sua protezione, e mi disse ch'io aspettassi, per presentarmi, il di Lei avviso ec. La cosa fu condotta con tal segretezza, che non solo non ne traspirarono cosa alcuna quei del Mini-

[1] Questo documento ci è stato gentilmente comunicato dal signor Rezzasco, del quale era zio materno il Dottor Porrini, che fu cancelliere del magistrato supremo in Firenze. Se ne trova la copia anche nel copia lettere, filza 55 più volte citata.

stero, ma fino in Corte, appena dopo qualche giorno vi fu alcuno che seppe esser io stato a udienza. Io me ne stavo quieto e con molta fiducia nel Signore che mi aveva aperto una strada così impensata. La mattina che precedè il giorno della partenza del papa, dopo la solenne benedizione data dalla terrazza dei Pitti, fu spedito a me monsignor Fenaia vicegerente a manifestarmi che Sua Santità mi avrebbe con piacere accolto e abbracciato, ma che solo voleva da me un segno di mia obbedienza firmando un foglio ove in sostanza si dichiarava che io condannavo le 85 proposizioni condannate nella Bolla *Auctorem* nel modo e colle qualifiche che vi vengono espresse. Presi un poco di tempo ad esaminarlo, ed egli partì con promessa di tornare fra due ore. L'abate Fontani e il canonico Palmieri, al cui consiglio mi rimessi, mi assicurarono ch'io potevo e dovevo farlo, mentre in sostanza non condannavo che errori ed eresie quali erano le proposizioni secondo le qualifiche ec. Tornò il Fenaia, davanti a cui firmai la carta; la portò egli subito al papa che stava passeggiando nel palazzo con Sua Maestà: di lì a poco tornò dichiarandomi la esultazione e sodisfazione loro, e avvisandomi che alle ore 24 sarebbe tornato a prendermi per condurmi dal papa. Venne infatti all'ora indicata; fui subito introdotto, e il papa che mi venne incontro alla porta, senza darmi tempo di fare alcun atto o di dir motto, mi abbracciò e mi baciò replicatamente con quella maggior tenerezza che avrebbe potuto usare un padre a un figlio o un amico: condottomi quindi per mano sul canapè a sedergli accanto, mi diede nuovi riscontri di sua amorevolezza, finchè venuta Sua Maestà la regina, mostrò ella pure la sua soddisfazione: io mi trattenni anche un poco in discorsi, quindi il papa si alzò, e fino quasi alla porta della stanza accompagnandomi con dimostrazioni ed esibizioni le più affettuose, mi lasciò così confuso di sì amorevole e onorifica accoglienza, che mi pareva di essere in un sogno. La regina, che tornai poi a ringraziare, mi trattenne cortesemente colle più obbliganti espressioni, ed ho la consolazione di dirvi che la esultanza è stata generale e che gli amici tutti hanno tripudiato: in una parola ho procurato di stare in ritiro per isfuggire la tanta festa che mi si è fatto.

La disapprovazione di qualche sciocco ed irreligioso non è da mettersi in conto, mentre si vergognano a manifestarla.

Eccovi messo a parte con gli altri amici della comune consolazione: non posso ancora rimettervi notizie dell'allocuzione del Papa, che mi assicurò di farla in modo soddisfaciente.

Non mi estenderò in altro, riserbandomi a scrivervi nuovamente con più comodo. Io resto abbracciandovi caramente.

Vostro aff. amico
Il vescovo Ricci.

Gaspero Paoletti, che arriva nell'atto di chiuder questa, vuole ch'io vi aggiunga i suoi saluti.

XXV.

Lettera del prete Paoletti a Luigi Cagnoli.

13 Agosto 1805.

Il mio principale non ha condannato la verità, nè gli è stato chiesto il farlo. Tanto posso e debbo francamente rispondere alla gratissima vostra de' 16 del mese scorso, che dopo sì lungo silenzio mi reca finalmente le vostre nuove quanto care e desiderate altrettanto per me inaspettate. La ignoranza o la maldicenza, o forse ambedue possono aver travisato le cose; ma ricredetevi se vi siete lasciato ingannare.

Il mio principale era presso molti in sospetto di non essere in communione col papa. Si è egli creduto sempre in dovere di togliere questo scandolo; ma per quanti tentativi abbia fatto, tutto è riuscito vano e inutile in modo che la moltitudine senza sapere di che accusarlo, ma sedotta dai clamori dei suoi avversari lo teneva poco meno che eretico, o nemico del papa. Il silenzio, la solitudine e una condotta inappuntabile non bastarono a garantirlo nelle passate vicende dalla più fiera persecuzione, dove la pubblica carcere e la fortezza in mezzo a continui pericoli di morte furono il meno di quel che ebbe a soffrire.

Il tempo e la vita ritirata che ha sempre menato aveano

rallentato ma non calmato il furore dei nemici. Il Signore che lo ha sempre salvato in mezzo ai più duri cimenti gli ha poi anche improvvisamente disarmati preparandogli nel modo il più onorifico e più solenne la riconciliazione col papa. S. M. la regina fu quella che, avvicinandosi il ritorno qua del papa, spontaneamente gli fece intendere il desiderio che aveva che egli si presentasse al Santo Padre esibendosi ella medesima ad ogni buon ufficio per lui. Potete bene imaginarvi con quanta riconoscenza esternasse alla sua sovrana l' antico suo desiderio d' assicurare il Santo Padre del suo attaccamento alla Santa Sede, della sua perfetta obbedienza, della sua ortodossia. D'ordine del papa e di concerto di S. M. venne il vicegerente monsignor Fenaia a trovare il vescovo, e manifestandogli il desiderio che avea S. Santità di abbracciarlo gli presentò a soscrivere una dichiarazione per cui in sostanza riprovava e condannava le ottantacinque proposizioni segnate nella Bolla *Auctorem* sotto le stesse qualifiche, e nei respettivi sensi espressi nella Bolla medesima.

Il vescovo non potea nè dovea ricusarsi, giacchè egli pure ha sempre condannato il senso eretico o erroneo di quelle proposizioni: potè bene assicurare il Santo Padre che se equivoche erano quelle espressioni, e però giustamente condannabili nel senso e secondo le qualifiche espresse nella Bolla, non era però equivoca la sua ortodossia, il suo rispetto, il suo filiale attaccamento alla sua sacra persona.

Non vi dirò quanto tenera, quanto affettuosa fosse l' accoglienza del Santo Padre che dette pubblicamente le più grandi dimostrazioni di stima e di affetto al vescovo. Tutto quel che io vi potessi dire sarebbe sempre meno del vero. Solo voglio accennarvi che avendo il vescovo replicatamente scritto al papa ne ha ricevuto lettere di risposta le più obbliganti, e tali da far conoscere che abbiamo un papa che nella umiltà e nella carità si mostra degno successore di san Pietro.

Vi ho voluto dare un' idea confidenziale di questo affare per premunirvi contro le false voci, e mi lusingo che vi unirete a tutti i buoni a far plauso sul felice termine del medesimo.

(Dal Copia lettere del Ricci filza 55 cit.)

XXVI.

Brano di una lettera del Ricci al prior Panieri del 15 giugno 1805.

Rispondo un poco tardi ad una sua degli 8 corrente. Io volevo farlo dopo un nuovo riscontro della sodisfazione del S. Padre, di cui mi assicurò monsignor Fenaia; ma avendo questo indugiato non voglio anch'io tardare di più a scriverle.

Godo in vedere che le riflessioni da lei fatte combinano pienamente colle mie, se non che le par di trovare qualche piccola umiliazione dove non è. Il Santo Padre si mostrò ben persuaso non aver io mai tenuto nè inteso nel senso erroneo od eretico le proposizioni condannate: quel che dico di me come presidente si dee intendere di tutto il clero. Il Santo Padre replicatamente assunse sopra di sè la cura che salvo fosse il decoro ec. Che altro dunque poteva io dirgli se non che io non poteva vedere in migliori mani riposta tal causa? Dicano quel che vogliono i maligni, non dobbiamo curargli. La dottrina cattolica è salva; noi abbiamo fatto ciò che era necessario per la edificazione dei popoli mostrando il nostro amore alla unità; abbiamo tolto quello scandolo che taluni prendevano per ignoranza, altri per malizia. Il voler troppo difendere la nostra estimazione non era conforme all'esempio di G. C. Egli che è il pastor supremo sa quanta ce ne bisogna nell'esercizio del ministero per la gloria di lui, per il bene dei popoli: *io non nè voglio di più*, diceva San Francesco di Sales a chi l'esortava a far maggiore difesa contro alcune calunnie appostegli. Ma torno a ripetere, la difesa l'ha assunta il Santo Padre.

(Dalla filza medesima.)

XXVII. *

LETTERA DEL RICCI A MONSIGNOR GAMBONI ELETTO PATRIARCA DI VENEZIA.

Firenze, 6 febbraio 1807.

Io mi consolo vivamente, Monsignore veneratissimo, più che seco colla Chiesa italiana, che nel nuovo patriarca di Venezia acquista un nuovo lustro nella persona sua, che posta in più rispettabil seggio e con più ampla autorità potrà far meglio risentire ai popoli i salutari effetti del suo zelo e dei suoi lumi. Nella calamità dei tempi in cui siamo che la ignoranza e la malignità tengono luogo di ogni cura pastorale, io ho sempre pregato Iddio che ci desse pastori *juxta cor suum*, e mi sono consolato quando ho veduto provvedervi da un principe illuminato e benefico quale è il gran Napoleone datoci nella misericordia del Signore per curare le piaghe della Chiesa e degli Stati.

Caro Monsignore, io sono pieno di contentezza considerando il bene grande che Ella farà alla religione riponendola nel suo vero lustro, e facendola conoscere ed amare da chi ne ignora le verità. Il posto che Ella va ad occupare, la più estesa autorità di cui va a rivestirsi la mettono più in grado di giovare alla riunione dei dissidenti, alla riconciliazione degli animi, alla estinzione delle gelosie, dell'odio, delle inveterate nimicizie, che nate dall'orgoglio e conservate dalla ignoranza hanno per tanti secoli lacerato il seno della Chiesa. Ella dovrà molto faticare e soffrire ancora per parte dei falsi fratelli; ma vada pure incontro a tutto, considerando che Iddio l'ha destinata a far molto bene alla Chiesa sotto l'egida di un principe dato per la salute dei popoli. Io non mancherò mai e per dovere generale e per ispeciale di vera amicizia, di raccomandarla a Dio che l'assista in ogni incontro colla

onnipotente sua grazia, onde perfettamente compia l'opera a cui è destinato.

Scrivo con piena effusione di cuore e con vera gioia, e posso dire che le scrivo i sentimenti che mi sono comuni con gli amici ai quali subito partecipai sì fausta nuova. Tra questi vogliono esserle rammentati come a lei più noti l'abate Fontani e il dottor Sarchiani. Il buon Tassoni, comune amico, si affrettò subito a parteciparmi la notizia che mi si rese tanto più grata, poichè mi disse di averne da Lei stesso l'incarico.

Vorrei esser buono a qualcosa per servirla; ma se poco vaglio, Ella conosce però quanto grande è l'amicizia e la stima che ho per lei per ispendermi tutto secondo il valore.

XXVIII.

Risposta di monsignor Gamboni.

Monsignor mio gentil. pron. ed amico.

In humilitate nostra memor fuit nostri Dominus, et benedixit nobis, quia fecit mirabilia magna solus! Sed quid tam insolitum, tam pavendum, quam labor fragili, sublimitas humili, dignitas non merenti? posso ben io ripetere col gran san Leone. È la vostra bontà, monsignor mio, la vostra amicizia che v'ha fatto dirigermi le cordiali congratulazioni col vostro cortese foglio de'6 corrente; ma voi che conoscete per lunga sperienza quale sia la sarcina episcopale, potrete in verità compatirmi, vedendomi trasferito da Vigevano a Venezia. Qual divario! io non mi fido divisarlo; e quindi lascio la prima colle lagrime, ma oh quanto diverse! Basta, farò la volontà di Dio, e farò tutto quel bene che fidando in eo qui me confortat, saprò fare. La mia fiducia è precisamente nelle orazioni de'miei fratelli ed amici. Intanto vi rendo grazie, e grazie sincerissime de' vostri amorevoli caratteri: ho scolpito

nel mio cuore il grande, il dotto, il pio monsignore Scipione de' Ricci: la memoria delle vostre eccellenti qualità m'accompagnerà sino alla tomba. Amatemi e credetemi sempre e costantemente vostro

Dev. ed obb. serv. ed amico
NICOLA *patr. di Venezia.*

(Dalla filza 101).

XXIX.

Lettera del cav. Giovan Batista Ricci a Pio VII colla quale gli annunzia la morte del vescovo.

Beatissimo Padre.

Il mio amato fratello vescovo Scipione de' Ricci sorpreso fino dalla metà del mese di dicembre da una infermità che ha resi vani tutti i soccorsi dell'arte, è passato placidamente e nel bacio del Signore al riposo eterno la sera del dì 27 del passato mese di gennaio. Nel sommo mio rammarico per tanta perdita io ho la consolazione di attestare a Vostra Santità l'amore ardentissimo per la religione ed il più fermo attaccamento al Capo visibile della Chiesa cattolica che egli ha conservato fino all' ultimo respiro. Distaccato affatto dalle vanità delle cose umane, assorto interamente in Dio è sembrato insensibile ai suoi dolori che, a confessione dei medici, dovevano essere acerbissimi. In tutto il corso della malattia la sua lingua non si è esercitata che per le massime eterne, e per celebrare la misericordia del Signore, e tanto ne era penetrato che nei giorni in cui fu munito del SS. Viatico e dell' estrema unzione, la sua esultanza e contento di spirito parve averlo fatto risorgere a perfetta sanità. Depositario delle sue intenzioni mi è restato il dolente incarico di partecipare alla Santità Vostra il suo passaggio accompagnato dai sentimenti del più profondo rispetto ed amore alla sacra persona

di Vostra Santità, che egli medesimo avrebbe voluto confermarle se la malattia e la morte non lo avesse impedito.

Io supplico umilmente la benignità della Santità Vostra ad averlo presente nelle sue orazioni, ed imploro l'apostolica benedizione sopra di me e sopra la mia famiglia; nell'atto che mi prostro al bacio dei SS. piedi, con profondissima venerazione passo a protestarmi

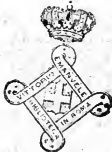
Di Vostra Santità

Firenze, 6 febbraio 1810.

Umilis. Dev. Ob. servo e figlio
Gio. Batista de' Ricci.

(Dalla filza 55 e 101.)

FINE.



INDICE DEL VOLUME SECONDO.

DOCUMENTI CONCERNENTI LA CONDANNA DEL SINODO DI PISTOIA.

SULLA RITRATTAZIONE.





